

GIUSEPPE CAPRIN

MARINE ISTRIANE

Edizione e introduzione a cura di Valentina Verri

Edizioni digitali del CISVA 2010

Introduzione

Marine Istriane nella letteratura di viaggio di fine Ottocento

L'opera *Marine Istriane*, scritta da Giuseppe Caprin nel 1889, rientra nei sette volumi¹ di storia regionale che l'autore triestino pubblica tra il 1888 e il 1897 e inaugura la serie dei suoi scritti, illustrati con disegni e fotografie, con i quali egli intendeva compiere un'esplorazione storico-artistica del litorale istriano.² Da Muggia ad Albona, toccando Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola, protagoniste del viaggio di Caprin sono proprio le città con il loro passato rivissuto sulla base di «ricordi antichi, documenti architettonici, quadri della vita del presente».³ Nell'indagine particolareggiata della storia culturale della propria terra, Caprin cerca motivazioni per le tesi dell'irredentismo, preoccupandosi del problema della cultura popolare e della maturazione della coscienza nazionale della popolazione del Friuli e della Venezia Giulia.

Nato a Trieste il 16 maggio del 1843 da una modesta famiglia, Giuseppe Caprin,⁴ dopo una prima formazione presso l'Accademia del Commercio, a soli quindici anni iniziò a lavorare presso la sede triestina dello stabilimento tipografico del Lloyd Austriaco⁵ nella sezione artistico-letteraria. Il Lloyd non era una semplice compagnia di navigazione, e proprio in quegli anni aveva avviato un'opera di mediazione e di diffusione culturale. Da autodidatta, Caprin sin dalla giovinezza si occupò della propria istruzione preferendo letture di poesia ed esercitazioni pittoriche; servendosi anche dell'*Enciclopedia Popolare Italiana* di Giuseppe

¹ Ai sette volumi di Caprin (*I nostri nonni: pagine di vita triestina dal 1800 al 1830*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1888; *Marine Istriane*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1889; *Lagune di Grado* Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1890; *Tempi andati: pagine della vita triestina (1830-1848)*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1891; *Pianure friulane*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1892; *Alpi Giulie*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1895; *Il Trecento a Trieste*, Trieste, F. H. Schimpff, 1897) segue l'*Istria Nobilissima*, Trieste, F. H. Schimpff, 1905.

² Caprin nella sua analisi rispetta un preciso itinerario che inizia dalla descrizione del litorale istriano in *Marine Istriane* (1889), segue con l'analisi delle aree lagunari e pianeggianti, rispettivamente in *Lagune di Grado* (1890) e in *Pianure Friulane* (1892), per concludersi con l'indagine delle cime montuose in *Alpi Giulie* (1895).

³ GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Giuseppe Caprin, 1889, p.2.

⁴ Cfr. per la biografia dell'autore *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, Società grafica Romana, 1976, vol. XIX.

⁵ Nata nel 1836 sotto l'Impero asburgico, l'*Österreichischer Lloyd-Lloyd Austriaco*, è una delle più antiche Compagnie di Navigazione del mondo. La sua sede centrale e direzione si trovano a Trieste.

Pomba⁶ che allora veniva pubblicata a dispense, di essa fece propri i principi di una cultura classificatrice ed erudita. Dopo aver intrapreso la collaborazione a giornali triestini, si inserì nella cultura cittadina fondando un proprio foglio «Il Pulcinella».⁷ Contemporaneamente pubblicò altri due periodici («Il Pulcinella Fenice» e «Il Pulcinella del popolo») che finirono col formare un unico settimanale in cui - per ovviare al divieto di trattare di politica - si avvale di espedienti ed astuzie come indovinelli e apologhi. Nel 1866 a Bari vestì la divisa rossa garibaldina ma, ferito gravemente a Bezzecca,⁸ ritornò a Trieste dove fu riassorbito dall'attività giornalistica. Entrò nella redazione del periodico culturale «Libertà e lavoro» nel quale rivelò un forte spirito volterriano, scagliandosi contro il fanatismo e la superstizione, ed insistette sui problemi della classe proletaria, in particolare sull'istruzione e sul lavoro. Nello stesso periodo si dedicò all'attività di narratore progettando, sulla base delle proprie convinzioni politico-culturali, la realizzazione di una 'Biblioteca popolare di lettura' che però non ebbe seguito. La prima sua opera pubblicata nel 1870 fu *Una vittima*, racconto su una creatura emarginata, dedicato al padre come atto di gratitudine e riconoscenza. Dopo sei anni pubblicò *Sfumature*, una raccolta di novelle, e nel 1877 un altro racconto, *A suon di campane*. Tale attività propriamente letteraria che veniva concepita dall'autore non fine a se stessa ma come mezzo per raggiungere quegli obiettivi sociali, culturali e politici che gli stavano a cuore, fu abbandonata per l'intenso impegno giornalistico. Dal 1871 fu collaboratore del giornale «Il Progresso» (fondato da Francesco Hermet) di cui divenne direttore nel 1873 e nel 1878 collaborò, soprattutto per la politica, al quotidiano liberal-nazionale «L'Indipendente», assumendone la direzione fino al 1886. Sul giornale pubblicò, firmando con l'iniziale Y (abbreviazione di Yung, un suo vecchio pseudonimo), i resoconti dei viaggi a Vienna nel 1882, in Germania nell'85 e in Spagna nell'86.

⁶ Giuseppe Pomba (Torino, 4 febbraio 1795-Torino, 3 novembre 1876) nel periodo preunitario, fra i primi editori in senso moderno, spicca come imprenditore ed editore attento alle problematiche del nascente settore. Nel tentativo di allargare il mercato librario unificando i mercati dei singoli stati, nel 1844 propone un 'Emporio librario di Livorno' come raccoglitore dei cataloghi degli editori della penisola ma il progetto fallisce. Simile destino ebbe la rivista «La Bibliografia», un registro nazionale delle pubblicazioni. Per primo nel 1830 introduce in Italia una stampatrice a cilindro 'Cowper' e nel 1847 un torchio a vapore. Celebre è la *Nuova Enciclopedia Popolare* stampata a Torino tra il 1841 e il '49, un importante esempio di divulgazione scientifica che riscuote enorme successo.

⁷ Pubblicato dal 18 giugno 1864 al 21 gennaio 1865, fu seguito da «L'Arlecchino» (4 febbraio 1865-6 gennaio 1866), affiancato dal bimensile «Il Pulcinella politico» (22 luglio 1865-30 settembre 1865) che si trasformò in «Il Pulcinella politico di Trieste» pubblicato fino al febbraio del 1866.

⁸ Bezzecca fu teatro della battaglia del 21 luglio 1866, quando i garibaldini respinsero un massiccio attacco austriaco, nel corso della Terza Guerra di Indipendenza.

Testimonianza della grande attrazione che esercitava la storia sull'autore triestino furono i suoi studi relativi alla Rivoluzione Francese, oggetto di due conferenze successivamente date alle stampe: *Movimento intellettuale in Francia prima e durante la Rivoluzione Francese* (Trieste, 1878).⁹ Lavorò scrupolosamente anche ad un dramma storico di propaganda politica, *Il regno di Luigi XVI*, ma gli fu vietato di rappresentarlo. Divenuto unico proprietario nel 1875 dello Stabilimento Artistico Tipografico,¹⁰ lo ampliò notevolmente nel 1878, dando alle stampe eleganti volumi in lussuose edizioni. Contigua al laboratorio, la sua abitazione fu frequentata dai più illustri studiosi e scrittori del tempo quali Cavallotti,¹¹ Carducci, De Amicis, Giacosa,¹² Lessona.¹³

Lo scrittore operò poi presso i direttivi di varie associazioni culturali, sia cittadine che regionali,¹⁴ che gli permisero di incontrare artisti dell'epoca e di dare un contributo di particolare rilievo alla diffusione della cultura nella società borghese. Dopo una lunga esperienza tipografica pubblicò le sue opere più

⁹ Altre due conferenze del 1880 rimasero inedite: *La donna in Francia durante la reggenza di Luigi XV* e *Da Luigi XVI sino alla presa della Bastiglia*.

¹⁰ Presso lo 'Stabilimento Artistico Tipografico Giuseppe Caprin', fondato nel 1868 insieme a B. Apollonio, collaborò attivamente anche la moglie di Caprin, Caterina Croatto.

¹¹ Felice Carlo Emanuele Cavallotti (Milano, 6 ottobre 1842–Roma, 6 marzo 1898) fu un poeta, drammaturgo e politico italiano, fondatore del Partito Radicale Storico insieme ad Agostino Bertani. Combatté con i Garibaldini nel 1860, nel 1866 in Valtellina e in Trentino e nel 1867 nella Roma pontificia. Come scrittore commentò le azioni dei Garibaldini per il giornale milanese «L'unione» e per il napoletano «L'Indipendente». Eletto deputato al Parlamento di Corteolona, fu molto attivo contro gli ultimi governi della Destra Storica. Morì ucciso in duello dal conte Ferruccio Macola, direttore del giornale conservatore «Gazzetta di Venezia», che lo aveva sfidato in seguito ad un diverbio.

¹² Giuseppe Giacosa (Colleterto Parella, 21 ottobre 1847–Colleterto Parella, 1 settembre 1906) fu un drammaturgo italiano. Dopo la notorietà avuta con *La partita a scacchi* (1871) e *Il marito amante della moglie* (1871) di ambientazione storica, Giacosa, influenzato dal Naturalismo e dalla commedia francese, si accostò al dramma di ambientazione borghese e nelle sue opere (*Tristi amori* del 1887, *I diritti dell'anima* del 1864, *Come le foglie* del 1900, *Il più forte* del 1904) interpretò l'inquietudine e il disagio del mondo borghese con toni dimessi e con minuziosa descrizione ambientale. Sarà un importante punto di riferimento per Giacomo Puccini e Luigi Illica.

¹³ Michele Lessona (Venaria Reale, 20 settembre 1823–Torino, 20 luglio 1894) fu un medico, zoologo, scrittore e senatore italiano. Laureato in medicina e chirurgia presso l'Università di Torino esercitò la professione in Torino. Fuggì all'estero con Maria Ghignetti, istituttrice delle sorelle minori, ma dopo la morte della donna per colera, ritornò in patria nel 1849 con l'unica figlia Francesca e si dedicò alle scienze naturali. Seguace del Darwinismo ne diffuse la dottrina in Italia traducendo in italiano alcune opere di Charles Darwin e scrisse un'opera di divulgazione scientifica sul pensiero di Darwin. Scrisse poi numerosi articoli giornalistici raccolti in quattro volumi con il titolo di *Conversazioni scientifiche* ma è ricordato soprattutto per *Volere è potere*, un testo della seconda metà dell'Ottocento di grande successo, in cui riuni le biografie di italiani caratterizzati da grande forza di volontà con lo scopo di educare la gioventù italiana. Colpito da tempo da una malattia cardiovascolare morì nel 1894 per complicazioni.

¹⁴ Tra queste si ricordino: Società del progresso, la Società di Minerva, la Società alpina delle Giulie, la Pro Patria, la Lega nazionale (per la lingua italiana), il Circolo artistico, l'Università del popolo, l'Associazione ginnastica. Fu poi socio dell'Accademia di Udine e dell'Ateneo veneto.

ragguardevoli in una 'Collana della Venezia Giulia': otto libri di storia patria che ne fanno emergere le qualità di storico e letterato, innamorato della propria terra nei suoi molteplici aspetti, da quelli naturali a quelli artistici. Ricevette per due volte il premio municipale di storia patria 'Domenico Rossetti'¹⁵ dapprima nel 1892 per *Tempi Andati* e successivamente nel 1902 per il *Trecento a Trieste*. Morì a Trieste il 15 ottobre del 1904.

La produzione letteraria di Caprin nasce da un forte interesse per la ricostruzione storica della società triestina, che in quel periodo è una provincia non ancora unita all'Italia. Dopo il trattato di Campoformio¹⁶ l'Istria insieme al territorio della Repubblica di Venezia fu ceduta agli Asburgo d'Austria. Dal 1805 al 1813 cadde sotto la dominazione francese facendo parte, dal 1805 al 1808, del Regno d'Italia napoleonico ed in seguito fu inserita nelle Province Illiriche, annesse direttamente all'Impero francese. Nel 1814 l'Istria tornò sotto la dominazione asburgica e nel 1825 venne costituita una provincia istriana unendo il territorio già veneziano al territorio austriaco. In seguito all'insurrezione di Venezia, avvenuta nel 1848-49, si risvegliò, in alcune cittadine della costa occidentale, un sentimento di appartenenza alla vecchia dominante e una nuova coscienza nazionale. La situazione rimase invariata fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Nel periodo preunitario in Italia, e specialmente in zone come l'Istria, il sentimento d'amor patrio e di ricongiungimento con il Veneto e la madre patria

¹⁵ Domenico Rossetti de Scander (Trieste 19 marzo 1774-Trieste 29 settembre 1842) fu un avvocato, un uomo politico, un mecenate ed un erudito di formazione classicista. Studiò diritto a Prato e si laureò a Vienna nel settembre 1800. Nello stesso anno ritornò a Trieste e si dedicò alla professione forense, aprendo nel 1804 uno studio professionale. Sospese l'attività durante la terza occupazione francese (1809-1813) e, dopo il ritorno dell'Austria a Trieste, avvenuto il 25 ottobre 1813, riprese la normale attività professionale. Nel 1818 ebbe l'incarico di Civico Procuratore mantenendolo per venticinque anni, propugnando e difendendo gli interessi di Trieste. La sua passione per l'arte e la cultura si manifestò nelle numerose attività culturali tra le quali si ricordano: la *Fondazione della Società Minerva*, il 1° gennaio 1810 il cui obiettivo era quello di coltivare l'arte, la letteratura e la storia della città di Trieste e diede vita, nel 1829, ad una rivista scientifica, «Archeografo Triestino», che si avvaleva dell'opera dello storico Pietro Kandler; la *Collezione su Petrarca e Piccolomini*, nel 1842, una collezione di libri antichi, manoscritti miniati, stampe ed opere d'arte di testimoni dell'Umanesimo; le *Ricerche sulla morte di Johann J. Winkelmann* iniziate già nel 1808, terminate nel 1822 e collocate, nel 1833, nel cimitero della Cattedrale di Trieste, oggi Lapidario; agli studi di idraulica dedicò interessanti trattati e fra le opere pubbliche da lui volute va ricordato il *Passeggio dell'Acquedotto* (ora Viale XX Settembre), lungo cui sorge il Politeama.

¹⁶ Il Trattato di Campoformio, firmato il 17 ottobre 1797 dal generale francese Napoleone Bonaparte e gli Asburgo d'Austria, determinò la fine della Repubblica di Venezia. La città veneta veniva ceduta, insieme all'Istria ed alla Dalmazia, all'Austria, che, in cambio, riconobbe la Repubblica cisalpina. I termini del trattato furono confermati quattro anni dopo dal trattato di Lunéville (9 febbraio 1801 fra la Prima Repubblica francese ed il Sacro Romano Impero).

caratterizzano la letteratura e a partire dal 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, il sentimento patriottico si manifesta in maniera più accentuata per affermare la piena italianità dell'Istria.

In tale contesto culturale, Caprin fa propri gli orientamenti ideologici e letterari seguendo anche gli insegnamenti di Pietro Kandler,¹⁷ promotore di una scrupolosa e precisa attenzione alla documentazione storiografica ma anche di importanti studi di linguistica, dialettologia ed etnologia. Caprin, mosso da una profonda passione per lo studio della storia patria, porta avanti una 'battaglia' in difesa della minacciata italianità mediante una viva passione per le terre istriane, e tale obiettivo è perseguito soprattutto attraverso *Marine Istriane* ed *Alpi Giulie*.

Le opere odepatiche di Caprin si pongono in netta opposizione a quelle guide turistiche, diffuse soprattutto nell'Ottocento, che sebbene ricche di informazioni sono spesso inesatte per un mancato aggiornamento delle indicazioni riportate. Di contro ad una modalità di scrittura schematica e alla genericità dei giudizi espressi sul patrimonio artistico, per cui tali guide si caratterizzano, l'autore triestino offre una rappresentazione dettagliata, critica e soggettiva dei monumenti istriani. Simile approccio narrativo nasce dall'esistenza, fin dal XVIII secolo, di un rapporto dinamico e complesso tra letteratura (in modo consistente la letteratura di viaggio) e scienza.¹⁸ Nel secolo XIX i confini del genere odepatico si presentano assai labili, difficili da definire a causa della metamorfosi delle due categorie percettive poste a fondamento di qualunque resoconto di viaggio, ovvero lo spazio ed il tempo.¹⁹ Il viaggiatore difatti segue gli stimoli che gli vengono dalla temperie culturale, che nell'Ottocento è caratterizzata da una serie di radicali cambiamenti in ambito tecnologico e culturale, cambiamenti che creano nuove forme, strutture e linguaggi per organizzare la narrativa di viaggio.

¹⁷ Pietro Kandler (Trieste 1804-1872), fu uno storico ed archeologo, si dedicò principalmente alla raccolta di informazioni su Trieste e sull'Istria di carattere epigrafico, archeologico, storico, linguistico, demografico, industriale, meteorologico. Viaggiò ed attraversò l'Istria raccogliendo notizie sui residenti locali, su caratteristiche geografiche e morfologiche della zona. Una delle sue imprese più rilevanti è stata l'emissione di una raccolta di libri di fonti diplomatiche, il *Codice Diplomatico Istriano*, dal 1846 al 1852 che comprende materiale di epoca romana fino al 1526. La storiografia italiana moderna lo ha riconosciuto come raccoglitore obiettivo di materiale ricco e variegato di storia e di vita contemporanea dell'Istria e di Trieste, che ha stabilito le basi per lo sviluppo della storiografia regionale.

¹⁸ Cfr. ELVIO GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto, 2000.

¹⁹ Cfr. LUCA CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

Come evidenzia Luca Clerici nell'Ottocento è presente un insieme molto vasto di testimonianze odepatiche che possono essere ordinate in base all'elemento dominante: opere orientate verso la realtà ed opere orientate verso il testo.²⁰ All'interno di tale suddivisione l'opera di Giuseppe Caprin può essere collocata nel primo gruppo e precisamente tra quei libri di viaggio caratterizzati dal concorso di contenuti sia scientifici sia umanistici che forniscono un ritratto articolato e composito di città e di regioni. In *Marine Istriane* Caprin coniuga la descrizione analitica dell'Istria alla rappresentazione specialistica dei singoli aspetti che la caratterizzano. L'opera infatti è connotata da un descrittivismo che guarda al litorale istriano e, lungo il viaggio, l'autore focalizza l'attenzione su monumenti, squarci paesaggistici, cultura, costumi che rievocano epoche remote.

Questo recupero del passato porta Caprin a ricollocare storicamente l'oggetto della sua osservazione, a indicarne le relazioni con altri luoghi o popoli (in particolar modo quello romano), a soffermarsi su studi e discussioni di ipotesi interpretative contrastanti afferenti soprattutto alla critica d'arte. Caprin viaggiatore non è solo un ricettore di immagini ma è interprete capace di far rivivere il passato delle cittadine d'Istria, di animare la vita nei campi e lungo le rive, di esaltare le qualità di edifici e di testimoniare e così difenderne la nazionalità. Caprin ritrae anche la realtà istriana focalizzando la sua attenzione su aspetti diversi urbani, geomorfologici, sociali conferendo allo scritto un taglio pluridisciplinare aperto a molteplici destinatari e, nello stesso tempo, un'analisi specialistica rintracciabile soprattutto negli approfondimenti, nelle descrizioni del patrimonio artistico incontrato durante il viaggio nell'Adriatico.

La descrizione al contempo d'intrattenimento e d'informazione elaborata dall'autore triestino in *Marine Istriane* si pone come fine la ricostruzione del passato e dell'identità istriana, e ben si inserisce nel progetto più ampio di Caprin di invitare i suoi lettori, attraverso la lettura della realtà da multiformi prospettive, a recuperare quanto dell'Istria è stato dimenticato o disperso. Per riuscire in tale intento divulgativo, Caprin non intende trattare la materia sulla base di impressioni o accontentarsi come egli stesso afferma delle «risposte del locandiere» e ignorandone «quanto si è svolto nel campo storico, politico e

²⁵ Cfr. LUCA CLERICI, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia* e vol. IV *Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*.

sociale»,²¹ ma si avvale dell'osservazione diretta e della narrazione realistica cercando di dare sempre una connotazione scientifica alla sua opera. Dalle escursioni e dai soggiorni nelle marine istriane Caprin acquisisce una certa familiarità con luoghi e popoli che gli permette di conoscere tradizioni tipicamente lagunari e di far risaltare nelle sue pagine la vita più intima delle cittadine, che si specchiano nell'Adriatico.

Nell'autore triestino vi è la presenza di 'spinte' culturali diverse che sintetizzano l'intero secolo XIX: il malinconico sentimento romantico di pessimistica sfiducia nella realtà storico-politica con il conseguente rifugio nel passato lontano, la tendenza positivista all'analisi della realtà scientificamente indagabile e la propensione classica alla cura formale dell'opera e al recupero dei perfetti esempi del passato come modello per il presente.

L'attenzione di matrice romantica al prestigioso patrimonio storico ed artistico e lo sguardo alla concreta realtà sociale portano Caprin a riflettere sulla situazione della sua terra e a ricercare una nuova definizione dell'identità istriana.

Con la riscoperta e l'affermazione dei valori nazionali l'autore rivendica l'importanza dei caratteri originali del suo popolo immerso nel passato lontano, primitivo quasi fiabesco: è il popolo dei poveri, dei lavoratori, dei contadini e dei pescatori, uomini che vivono in stretto rapporto con la natura specchio di sentimenti e di passioni:

È quella la loro patria, immiserita, ma che amano, perché essa raccoglie il presepio della famiglia, e conserva la storia dei loro morti. Ciò insegna che l'uomo adora la patria anche quando non sia altro che un tugurio, in mezzo a lubrico limaccio, su cui non cresca che un po' d'assenzio marino.²²

Accanto alla descrizione dei paesaggi naturali, dell'antico patrimonio artistico, Caprin è attratto anche dagli aspetti della realtà contemporanea, dai caratteri e dalle condizioni particolari della vita quotidiana offrendone una rappresentazione di tipo realistico. Si intuisce dalle osservazioni di Caprin, un legame con le tradizioni del passato come reazione, da parte di un intellettuale europeo, al disorientamento politico-sociale e allo sviluppo industriale che in Occidente aveva causato deturpazioni e decadenza. È questo che spinge l'autore a parlare

²¹ GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Giuseppe Caprin, 1889, p. 2.

²² Ivi p. 32.

dell'utilitarismo moderno come «disprezzatore di ogni culto artistico, di ogni rispetto al passato».²³

Di fronte a queste paure l'autore si rifugia nelle virtù antiche e tradizionali, avvalendosi di uno strumento per lui molto importante: l'arte. Quest'ultima è difatti intesa da Caprin in quanto forma di reintegrazione di valori collettivi ed espressione di una partecipazione attiva alla vita nazionale. Tale obiettivo trova la sua concretizzazione nella volontà di Caprin di non comunicare solo ai dotti ma di raggiungere il popolo, identificato secondo l'ottica romantica nella borghesia. La conoscenza diretta della realtà affiancata da nozioni libresche sulla patria istriana consente all'autore triestino di elaborare un'indagine particolareggiata della storia delle proprie terre ponendo al centro dello studio i fenomeni 'positivi' ovvero i dati concreti, oggettivi e sperimentalmente indagabili. Sulla base degli orientamenti diffusi dalla filosofia positivista - nata in Francia e affermata in Italia dopo il 1860 - il metodo scientifico è applicato ad ogni ambito del sapere e quindi anche allo studio dell'uomo, dei suoi comportamenti, della società, della storia.

Tale impianto narrativo coopera, negli scritti dell'autore triestino, con un'inquadratura pittoresca che mette in luce particolari salienti e suggestivi dei paesaggi naturali e del patrimonio architettonico. Caprin avverte il bisogno di fissare un legame con la realtà e questo gli è permesso dal ricorso all'illustrazione.²⁴ Svariate e raffinate sono le tecniche impiegate dall'autore triestino. Il particolare interesse a congiungere la ricerca storica all'identità presente del luogo, servendosi dell'illustrazione, spinge Caprin ad avvalersi, durante il suo viaggio, di strumenti fondamentali quali il pennello, la matita (che permettono di ritrarre rapidi schizzi e appuntare bozzetti) e soprattutto la macchina fotografica che catturando le immagini e rispettandone la veridicità «non ammette il sospetto di benevoli alterazioni».²⁵

L'importanza accordata dall'autore triestino all'arti figurative dipende sia dall'influenza esercitata su di lui dal collezionismo sia da una vera e propria

²³ Ivi p. 108.

²⁴ Lo sviluppo dell'indagine di stampo positivista è infatti accompagnato e favorito dalla vorticosa espansione dell'industria capitalistica che comporta non soltanto l'introduzione di nuovi mezzi di comunicazione (telegrafo elettrico, telefono), il miglioramento della rete viaria ma anche la diffusione di nuove tecnologie che incidono notevolmente sulla mentalità, la cultura e l'immaginario collettivo.

²⁵ Ivi, p. 2.

scelta metodologica. Il collezionismo è un fenomeno di origine risorgimentale, sviluppatosi in nuove forme nei decenni successivi al 1860, che determina il moltiplicarsi delle raccolte di opere d'arte, anche minori, e la diffusione di un metodo di studio che tende alla classificazione, tratto questo caratteristico della scienza positiva. A Trieste, in particolar modo, il collezionismo assume una forte valenza poiché viene costantemente alimentato dai traffici con l'Oriente promossi dal Lloyd. La grande passione da parte di Caprin lo spinge a ricreare nella sua stessa abitazione una 'sala veneta' di grande rilievo grazie alla presenza di oggetti preziosi. Tutti questi manufatti sono frutto di un eccellente artigianato sia antico che contemporaneo e rappresentano per l'autore un'importantissima testimonianza della storia patria. La cura grafica e la ricerca minuziosa dell'illustrazione è però anche espressione di una scelta metodologica propria dell'autore. Se in un primo momento l'attività giornalistica spinge Caprin ad interessarsi delle molteplici manifestazioni che includono anche l'arte figurativa (rimanendo questa tuttavia semplice occasione di cronaca), con le successive attività letterarie volte a difendere l'identità istriana, la ricognizione del patrimonio artistico regionale e locale diviene supporto per una più ampia ricostruzione storica: egli intende realizzare non un generico recupero del passato in cui collocare il territorio istriano, bensì la storia della sua scoperta, della sua valorizzazione, anche della sua rappresentazione nelle fotografie e nelle tele.²⁶ Il continuo ricorso da parte di Caprin ad incisioni e fotografie non è limitato ad abbellire la pagina ma è anche rivolto a documentare l'esistenza di opere d'arte, monumenti, luoghi, personaggi, usanze e tradizioni, storie raccontate nel modo più verosimile possibile. Le numerose incisioni vengono adoperate da Caprin per integrare il testo e consentire allo stesso tempo un confronto 'in parallelo' tra scrittura e illustrazione, ritenendo che l'immagine possa informare più della parola.²⁷ L'indirizzo metodologico perseguito da Caprin risponde alle esigenze dei destinatari dell'opera: letterati e non che richiedono un'informazione completa, affiancata da altro materiale che asseconi i vari livelli di gusto.²⁸ Simile istanza culturale è specifica dell'intero pubblico del secondo Ottocento, secolo che assiste

²⁶ Cfr. ATTILIO BRILLI, *Il viaggio in Italia storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

²⁷ Tale orientamento verrà approfondito nel 1950 da Roberto Longhi il quale suggerisce di non isolare come fenomeno a se stante l'opera d'arte ma di inserirla nel contesto di cui è espressione.

²⁸ ELVIO GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto, 2000, p. 109.

ad una crescita notevole del numero di lettori, in seguito allo sviluppo dell'alfabetizzazione e della diffusione culturale.

Caprin cerca di aderire alle istanze culturali più specifiche del suo pubblico ed elabora opere che istruiscono e dilettono seguendo i principi su cui si basa tutta la sua produzione letteraria, ovvero la divulgazione e la volgarizzazione degli studi e della cultura intesi non come semplice occasione d'intrattenimento ma come impegno civile volto ad alimentare il sentimento e l'ideale della patria. Per concretizzare questo obiettivo l'autore triestino adotta una scrittura classicheggiante, formalmente elegante, come anche una raffinata veste editoriale data ai suoi volumi, apprezzati e oggetto di collezione. Se materia della sua analisi è la storia locale o regionale i cui protagonisti sono principalmente uomini di umile condizione, membri delle classi medie o subalterne, di quella storia Caprin preferisce dare un'interpretazione letteraria per fare della propria opera l'espressione del suo gusto del bello. Nell'autore convivono quindi una dedizione all'arte e l'esigenza di un'indagine critica nei confronti della realtà osservata. Tali componenti si ritrovano nella produzione di Giosuè Carducci, amico di Caprin, dalla cui lezione verosimilmente l'autore triestino attinse motivi e concezioni del Classicismo.²⁹ I modelli classici sono utilizzati per guardare al passato storico inteso come fonte di vigore ed equilibrio. Simile atteggiamento è ben riconoscibile nella concezione dell'antichità, come modello da contrapporre alla meschina realtà politica e culturale istriana dell'età presente, e nelle citazioni, nei richiami e nei rimandi ad artisti ed autori antichi,³⁰ italiani e stranieri a cui Caprin fa ricorso.

Si ritrova sia in Carducci che in Caprin un'ampia descrizione del paesaggio, della natura quale simbolo di vitalità e bellezza, legata all'esaltazione della vita nei campi o lungo le rive. Se Carducci valorizza il paesaggio maremmano dell'infanzia e dell'adolescenza, la vita popolare semplice improntata al lavoro e ai sani valori che caratterizzano un passato irrecuperabile da contrapporre allo squallore della vita cittadina contemporanea, Caprin intraprende la ricostruzione storica della propria terra - l'Istria - attraverso la descrizione di monumenti, paesaggi, usanze, perché simboli da difendere nella rivendicazione dell'identità istriana. L'impegno

²⁹ Caprin ospitò spesso nella sua abitazione il Carducci condividendo interessi culturali e politici come testimonia la loro collaborazione presso l'associazione Società di Minerva.

³⁰ Nelle sue pagine Caprin cita autori quali Virgilio, Plinio, Petrarca, Boccaccio, Ariosto.

profuso dall'autore triestino viene notevolmente apprezzato dallo stesso Carducci il quale in una sua ode elogia l'opera *Marine Istriane*. Nel 1878, il poeta maremmano, recatosi a Trieste, accompagnato da Attilio Hortis³¹ e Giuseppe Caprin, visita alcuni luoghi tra i quali il Castello di Miramare, il colle di San Giusto, Capodistria e il Cenotafio di Winkelmann.³² In tale occasione dipinge uno straordinario quadro in versi della natura e dei paesaggi osservati. Nell'ode *Miramar*,³³ contenuta nel primo libro delle *Terze Odi Barbare*,³⁴ Carducci nel nominare le città che osservano il Castello di Miramare - ovvero Muggia, Pirano, Egida e Parenzo - scrive in nota, facendo esplicito riferimento all'opera di Caprin:

Per i luoghi dell'Istria ricordati in questo verso e per la punta di Salvore sono certo di fare cosa grata ai lettori italiani rimandandoli a un libro molto buono, con rappresentazioni fotografiche ammirevoli, di Giuseppe Caprin, stampato in Trieste quest'anno, *Marine istriane*: libro che mi fa spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre più acceso, a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della gran patria romana.³⁵

Il classicismo dell'autore triestino rivela la tendenza alla fuga nel passato, che corrisponde ad un rifiuto del mondo contemporaneo e in particolare alla difficile situazione dell'Istria costretta, come altre regioni d'Italia, a combattere per la difesa della propria libertà. L'irredentista Caprin trova nel viaggio lo strumento per poter riscoprire la grandezza del passato istriano, simboleggiata dai ricordi e

³¹ Attilio Hortis (13 maggio 1850-23 febbraio 1923), laureatosi a Padova in giurisprudenza e poi in lettere, aiutato economicamente dal padre viaggiò e frequentò le biblioteche di Firenze, Parigi, Oxford, Monaco dove cercava manoscritti di Petrarca e Boccaccio. Tornato a Trieste vinse nel 1873 il concorso per bibliotecario civico e svolse l'attività per cinquant'anni. Il suo capolavoro furono le mille pagine di *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (Trieste, 1879) contribuendo a comprendere il Boccaccio filologo, storico e naturalista. Dal 1875 fu direttore della Società di Minerva e direttore del periodico «Archeografo Triestino», rivista di storia e archeologia. Dopo il 1880 si dedicò quasi esclusivamente alla storia di Trieste e i suoi studi gli fruttarono il premio Rossetti (1883). In seguito al suicidio del padre, avvenuto nel 1878, intraprese la carriera politica rinunciando alle ambizioni letterarie a favore di un impegno nella lotta per l'italianità di Trieste. Fu cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, socio della Società bibliografica italiana, dei Lincei, della Crusca e di altre importanti accademie.

³² Monumento sepolcrale in memoria di Johann Joachim Winckelmann portato a compimento dallo scultore vicentino Antonio Bosa (Pove del Grappa 1780 - Venezia 1845) su commissione di Domenico Rossetti.

³³ Il contenuto dell'opera si incentra sul destino del giovane arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe d'Ungheria, fucilato a Queretaro il 19 giugno del 1867 per volontà del nemico messicano Juarez e fa riferimento anche alla nemesi storica per cui i lontani nipoti devono espiare le colpe degli avi.

³⁴ Carducci pubblica il primo libro di *Odi Barbare* nel 1877 a cui seguono nel 1882 le *Nuove Odi Barbare* e nel 1889 le *Terze Odi Barbare*. Esse si collocano nella vita di Carducci in un periodo importante e complesso che si riflette sia nella produzione poetica in cui affiorano e si affermano tematiche legate al versante intimistico e ad un culto più nostalgico dell'ideale classico, sia nell'ideologia politica in cui si registra una svolta nel 1878 quando Carducci rinuncia all'ideale repubblicano e si pone al servizio della monarchia.

³⁵ Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Terze Odi Barbare*, Bologna, Zanichelli, 1889.

dalle vestigia della storia romana. È proprio con il genere odeporico che egli intende offrire al suo lettore la possibilità di conoscere la vera storia dell'Istria al fine di difenderne, con tenacità e coraggio, la minacciata italianità poiché essa:

[...] non è un vano ricordo storico od un pazzo sogno di illusi, è forza viva, prorompente, operosa, è sentimento naturale e spontaneo, è diritto sacrosanto e intangibile.³⁶

Il patrimonio etnografico e artistico del litorale istriano

Il viaggio, intrapreso dall'autore in gondola nel mese di giugno, prima del tramonto, si articola lungo il litorale adriatico, partendo da San Michele di Murano e proseguendo verso sud fino a Pola, l'estrema punta dell'Istria, per risalire lungo le terre bagnate dal Quarnaro e concludersi ad Albona. Caprin giungendo a San Michele è attratto dalla nebbia e dai fumi che avvolgono la cittadina:

[...] quella parte di Venezia, che con gli edifici ciechi dell'arsenale va allungandosi sino alle Secchere, giaceva in ombra e si disegnava sul cielo ardente con le gabbie a giorno delle altane e con le torrette dei camini; i campanili a freccia o piatti si profilavano alti, grigi, sull'aria tutta di nebbie di porpora e fumi d'oro.³⁷

Avanza verso una zona fertile e rigogliosa di vegetazione selvatica, ricca di boschi e di selvaggina, bagnata dal fiume Timavo, già ricordato da numerosi scrittori latini ed italiani tra i quali il Petrarca.

Un particolare interesse di Caprin ricade sulla brazzera,³⁸ che provvedeva alla corrispondenza ed ai traffici mercantili tra le cittadine che si affacciano nell'Adriatico:

Ma la nota più intima, ma l'accento, ma il colore, ma tutto ciò che rende pittoresco il golfo di Trieste, lo trovate nella brazzera istriana che fa il servizio di casa e fornisce i mercati con il tributo dei colli di Sermino, di Nigrignano, di Sicciole, di Catoro, di Daila, di Cervera, di Fontane, di tutte le campagne presso la costa.³⁹

Lo scrittore triestino attraversa la Rosandra che segna i confini territoriali di Trieste, per proseguire nella Vallata di Zaule un tempo luogo di numerose saline e

³⁶ LIBERO FRACASSETTI, *Giuseppe Caprin*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. III, vol. XII, 1904, p. 10.

³⁷ GIUSEPPE CAPRIN, op. cit., p. 4.

³⁸ È stata l'imbarcazione più diffusa lungo le coste dell'alto Adriatico, della Dalmazia fino in Grecia dov'è tuttora nota per la sua particolare attrezzatura con vela al terzo. Piccola di dimensioni risultava particolarmente adatta per i collegamenti tra le coste e le innumerevoli isole dalmate e del Quarnaro.

³⁹ Ivi, p. 29.

motivo di molteplici controversie tra Venezia e Trieste, oramai assenti o abbandonate. Il viaggio tra i ruderi di vecchi caseggiati e i resti dell'antica chiesa di Monticula, testimoni delle guerre che in quel luogo sono state combattute, continua verso Muggia, ai piedi del colle di San Bastiano dove Caprin, giungendo al primo albeggiare, descrive il risveglio della cittadina con i camini fumanti, le finestre aperte, i primi traghetti in mare. Forte è l'attrazione per la città di Capodistria definita dall'autore la «Gentildonna dell'Istria» poiché, fra le città consorelle, è caratterizzata da una grande dedizione alle Arti e alle Lettere, da un forte spirito bellico, da numerose ricchezze e nobili famiglie:

Per i molti cospicui casati, per l'amore che portava alle arti e alle lettere e per l'onore in cui teneva le armi, era, fra le città consorelle, la Gentildonna dell'Istria.⁴⁰

A colpire la vista del viaggiatore Caprin è Isola, una cittadina di pescatori, interamente veneta, ricca di movimento e con il carattere tipico dei paesi lagunari:

Ma la città è piena di movimento; essa ha tutto il carattere intimo dei paesotti lagunari, dove i pubblici luoghi servono ad usi privati, e ogni calletta, ogni cortile è il soggettino di un quadro.⁴¹

Una vegetazione variopinta e un terreno rossiccio assai fertile si presentano a Caprin nella città di Salvore e, avanzando lungo la riva, egli osserva le ginestre e le eriche, i sassi coperti di muschio che assorbono la spuma del mare. Nel riflesso delle limpide acque dell'Adriatico l'autore scorge Umago, una località lacustre, cinta da campagne, e la città di Cittanova in cui egli si meraviglia alla vista della tranquilla foce del Quieto:

Curiosa, incantevole scena la valle del Quieto. [...] Quella placidezza romantica, la solitudine, la grandezza del paesaggio vi attraggono: rimanete sopraffatti da un incantesimo.⁴²

Caprin continua il suo viaggio verso Parenzo, delimitata dai campi e dal mare con costruzioni tipicamente venete. Di fronte al porto di Parenzo una ricca terra di lauri, mirti ed ulivi, attrae lo sguardo di Caprin che da San Nicolò continua il suo itinerario giungendo su un'altura della città di Orsera da cui può godere del grazioso panorama dell'arcipelago istriano. Dopo una notte silenziosa e quieta, alle prime ore dell'alba, Caprin seduto sulle reti di un bragozzo è pronto per la pesca e di fronte si dischiude Rovigno. Per la descrizione della città, in particolar

⁴⁰ Ivi, p. 38.

⁴¹ Ivi, p. 73.

⁴² Ivi, p. 111.

modo per l'esaltazione del carattere risoluto e tenace dei suoi abitanti, l'autore triestino riporta le parole del padrone della barca che elogia 'l'orgoglio' di quella terra nei confronti dei propri uomini che nel passato si erano contraddistinti per i ripetuti assalti da cui ritornavano più robusti e per le guerre alle quali andavano cantando:

La sua città era stata il nascondiglio dei brulotti che si cacciavano ardendo tra le fuste turchesche per incendiarle ed era la madre gelosa ed orgogliosa dei propri figli: fieri, turbolenti, irascibili, fossero piloti, soldati, marinai o contrabbandieri. Essa aveva sempre menato vanto della risolutezza, della tenacità, del temperamento facilmente accensibile della sua gente.⁴³

Percorrendo il Canal di Fasana, tra le Isole Brioni, Caprin intravede su una collina tra le viti e i campi gialli di frumento, una schiera di edifici e fabbriche allineati sulla lunga strada della città di Dignano che in un passato non molto lontano era stata un importante nodo stradale commerciale dell'ultimo lembo della provincia.⁴⁴ Tra una spiaggia ricca di ruderi e fra torri e fortezze l'autore triestino è affascinato dallo spettacolo di luci e ombre della città di Pola:

Veduta dall'alto, Pola pareva una stella di case, tutte di un solo piano, simili a dadi candidi, contornate di verdura, e alcune con le terrazze ridotte a giardini pensili. Sopra tutto questo biancore nereggiavano lauri e cipressi, cresciuti presso alle logge, agli archi, ai porticati.⁴⁵

Giunto all'estrema punta dell'Istria, Caprin osserva l'ampia vallata marina, che si estende di fronte ai suoi occhi e si avvia verso l'ultima tappa del suo viaggio, l'antichissima città di Albona, con ampie coltivazioni e numerosi pascoli:

Albona sembra la sentinella vigilante e sollecita. La vite s'arrampica sino alle sue case, i gelsi la rallegrano, l'erbe aromatiche spirano fragranza nel suo territorio, tutto drappi di pascoli e infrascato da boschi cedui.⁴⁶

L'intero itinerario restituisce l'atmosfera di borghi e piccoli villaggi, perché viaggiando Caprin non si limita a guardare ma indaga con gli occhi di chi ama profondamente la propria terra, catturandola nei suoi scritti con la penna e con la macchina fotografica:

Siccome camminando per i campi vi esilara l'effluvio dei fiori, così aspirate per tutto, dal Timavo al Quarnaro, il profumo dell'amore alle nostre case, alla nostra gente, all'invitto linguaggio.⁴⁷

⁴³ Ivi, p. 142.

⁴⁴ Ivi, p. 158.

⁴⁵ Ivi, p. 171.

⁴⁶ Ivi, p. 200.

⁴⁷ Ivi, p. 200.

Fortemente attratto dai colori di quei luoghi, ricrea sulla pagina minuziose rappresentazioni dei paesaggi che lo circondano, guidando il lettore in un'esperienza sensoriale. Sono le brillanti tonalità del risveglio primaverile nella Vallata di Zaule:

Quando la natura va in amore, e tutto è una sagra di passeri e di farfalle [...] tutto è verde, di un cangiante che va dall'azzurro all'oro; il falso frumento mette un giallore vaporoso sul grande pascolo. I fiori coloriscono a chiazze e a righe la densa e morbida prateria. Sono crocette azzurre, bottoni di corallo, stelle di tutte le tinte, umili sotto la superbia delle margherite che levano alto il loro collarino di neve.⁴⁸

Nella tranquilla e verdeggiante Capodistria Caprin si dimostra incantato alla vista delle barche che al sorgere dell'alba, staccandosi dal porto cariche di frutta offrono al viaggiatore uno scenario a tinte vivissime in tal modo descritto:

Le persiche violette, lanuginose, fredde, le prugne con la polvere livida, i fichi con la gemma di miele, empiono le corbe frangiate di foglie ancora sporche di terriccio [...] rosseggiano i papaveri ancora vivi [...]. Il sole si annuncia con una piovra di luce d'oro.⁴⁹

Caprin ritrova i colori dell'alba anche quando, a Rovigno, assistendo al sorgere del sole, osserva una luce violetta che con i suoi raggi scaccia le nubi e scopre le barche nere sul fondo torbido delle acque marine. Proseguendo il viaggio con il battello dal porto di Cittanova sono gli accesi colori delle fertili terre bagnate dall'Adriatico, in prossimità di Parenzo, che annunciano all'autore le rive rigogliose di vegetazione:

I prati, tra le dense selvette di roveri, hanno già il colore del bronzo, e presso Parenzo i vitigni, come festoni di oro verde, rigano i colli con allegro portamento [...].⁵⁰

Alla descrizione di campi, di produttive distese pianeggianti, Caprin affianca l'immagine delle limpide acque marine osservate ed ammirate non solo dalle imbarcazioni su cui viaggia, ma anche dagli orti, dalle piazze e dalle città in cui soggiorna da cui il mare appare:

[...] come una lastra nitida di quadri dissolventi, che muta il suo panorama ogni giorno, ogni ora, con le vaporiere che passano fumando e con le grandi navi che pare non si muovano mai.⁵¹

I quadri del litorale istriano riflesso nell'Adriatico sono resi ancora più realistici e concreti dalle impressioni che essi suscitano nell'autore. Egli infatti, attraverso le

⁴⁸ Ivi, p. 31.

⁴⁹ Ivi, p. 64.

⁵⁰ Ivi, p. 116.

⁵¹ Ivi, p. 160.

sue parole, fa percepire al lettore l'odore di salamoia e di frutta matura, le esalazioni di forti che provengono dalle cantine:

L'aria ha un odore di salamoia, e dalle case viene il tanfo della muffa delle botti, e la frescura del bucato che si fa nei portoni.⁵²

Caprin, come passeggiando insieme ai suoi lettori tra i boschi cedui, riporta le sensazioni che avverte a contatto con la natura:

Sentite sotto i piedi la rigidità dell'erba dura come la paglia, e le teste delle bardane si appigliano alle vesti; qua e là alcune piante erranti si trascinano per il suolo, i rami nuovi riescono tante propaggini che mettono radici, i vecchi isteriliscono [...].⁵³

Quella descritta è una natura caparbia, feconda, di cui l'autore triestino sottolinea il carattere nazionale come se acque, alberi e piante affermassero l'identità di un paese e ne difendessero la nazionalità:

Coi piedi tuffati nel prato, con le mani a croce sul petto, davanti al pane che cresce sotto gli occhi, ai raspi d'uva trasparenti quanto l'ambra, che pendono intorno ai tronchi neri, pensate che la natura ha un linguaggio per dirvi che questa non è la terra delle nevi e delle brine gelate. È quasi vi scoppiasse il cuore di commozione, vorreste gridar forte che anche gli alberi e le piante affermano il carattere di un paese, quanto tutte le storie.⁵⁴

Per la caratterizzazione degli uomini istriani, soprattutto per la descrizione dei loro costumi tipici, Caprin si sofferma sui colori degli indumenti che consentono non solo allo scrittore, ma anche al lettore di distinguere i diversi mestieri: il rosso berretto alla chioggiotta dei popolani⁵⁵ con la pipa corta e il cappotto a cappuccio; i larghi calzoni bianchi e il berrettino scarlatto dei pescatori di spugne ed infine il rosa e il turchino dei lavoratori delle saline di Pirano:

Si vede per tutta la infinita spianata una dispersione di figure in camicia rosea e calzoni turchini.⁵⁶

Per rinsaldare il legame dell'Istria con l'Italia, l'autore, facendo riferimento al temperamento degli abitanti, afferma che il tipico carattere istriano si può trovare ancora nelle qualità dei nonni veneti che mostrano un'inclinazione alla socievolezza, ingenuità di costume e attaccamento alle arti, alle lettere e alle armi.

⁵² Ivi, p. 76.

⁵³ Ivi, p. 100.

⁵⁴ Ivi, p. 96.

⁵⁵ Agricoltori presenti nella sola Istria, che si distinguono per il diverso lavoro, uomini che seminano, vendemmiano nei campi e allo stesso tempo esercitano funzioni e diritti della loro patria.

⁵⁶ Ivi, p. 94.

Lo sguardo di Caprin sembra essere più concentrato sulla figura delle donne istriane che l'autore definisce «tutte marinare» perché, oltre ai lavori domestici, alla gestione della vita familiare, sono donne 'virili', come quelle piranesi, che fanno conoscere la loro intrepidezza «regatando» e acclamando il Doge a voce alta e con balli. Di esse Caprin offre minuziose descrizioni soprattutto dei loro costumi tradizionali con un'attenzione particolare alle tonalità cromatiche dei loro abiti: ritrae le forti e belle contadine che ricordano il fresco costume delle donne brianzole, con denti netti e lucidi, le quali camminando lentamente sfoggiano indumenti di colori vivacissimi:

Le sue donne vestivano allora abiti di panni scarlatti o paonazzi, maniche di seta con bottoni di metallo bianchi lavorati alla perugina, si coprivano la testa coi *conciari* seminati di aghi d'argento.⁵⁷

Decisi i colori con cui Caprin descrive le donne rovignesi dalle nere pupille e le rosse calze, volendo evidenziare la bellezza e la sensualità che appartiene loro:

[...] figure che direste fuggite dalle tele di Favretto o di Mainella, con visi un po' olivastri, con le ciglie distese, le pupille nere che nuotano nell'agata bianca e venata; figurine raccolte come le Madonne nel fazzoletto, da cui esce furtivamente la fierezza orientale delle trecce, e che accomodato con malizia le avvolge in un'ombra di languore voluttuoso. Le gonne tenute corte lasciano scoperte con civetteria le calze rosse sino a quel tondeggiamiento che svela la grazia delle forme femminine. Snelle, senza artifizi nella volgarità dei movimenti, camminano zoccolando, quasi lo strepito dovesse annunciare le belle persone che passano.⁵⁸

Alla fresca descrizione delle giovani istriane l'autore affianca l'immagine delle anziane donne di Isola: al biancore della vecchiaia egli contrappone gli accesi colori di abiti ed orecchini:

Le vecchie hanno ancora le semplice pettinature veneziane, con le due rosette sotto le tempie, cioè i *bezzi*; portano gli orecchini di spuma d'oro, a ciocche, tempestati di perle, gli abiti turchini moschettati. E in fondo al cantarano conservano il manin d'oro e lo scialle ranciato, coi fiori rossi, grandi come girasoli.⁵⁹

Accanto alla descrizione dettagliata dei costumi l'autore esalta l'indole delle donne istriane ponendo l'accento sulla loro risolutezza, sull'onestà e sulla fedeltà al proprio marito, sull'attaccamento alla famiglia.

Parallelamente alla designazione di uomini umili, contadini e marinai, l'autore per 'nobilitare' l'identità istriana accenna a nobili, a personaggi illustri che si sono distinti per le loro doti artistiche, militari e hanno così conferito maggior prestigio

⁵⁷ Ivi, p. 159.

⁵⁸ Ivi, p. 153.

⁵⁹ Ivi, p. 76.

a quelle terre. Caprin ricorda tra i casati più importanti i Gravisi, dediti all'arte e alla guerra, i Verzi, uomini d'armi, i Tarsia, gli Apollonio, i Tacco, i Borisi, i Gavardo dai cui ritratti emerge l'attenzione dell'autore ai colori dei preziosi costumi che gentiluomini e gentildonne istriane ostentavano:

Chi erano quei gentiluomini capodistriani in lunga toga nera o paonazza, con le grandi zazzere, le berrette tonde e la stola? quelle dame con gli abiti di stoffa di Persia, le maniche a scudo catalano, i capelli arrossati, le gorgiere di merletti leggeri come la spuma? quei giovani coi giubberelli corti di velluto nero, gli sgonfi gialli, le calze a strisce, le scarpe a punta, la chioma a frangia sulla fronte e cadente giù per le spalle?⁶⁰

Di queste facoltose famiglie a cui si è soliti associare i difetti, «le mollezze e le barbare costumanze», l'autore esalta le virtù di servire il paese nei momenti più importanti e difficili della storia e di nobilitarla con le proprie gesta, tanto da affermare che il popolo avrebbe dovuto con orgoglio ravvisare in esse «forse la miglior parte di se stesso». Tuttavia secondo Caprin sono i letterati, i filosofi, i giuristi, i professori, gli artisti che hanno consentito all'Istria e a Venezia di vantare un nobile esempio di civiltà:

Quasi tutta dunque la forte nobiltà della spada, che nei molti nomi impersonava le azioni decisive, le imprese arrischiate della repubblica. E la sorpassano quegli illustri che diedero a Capodistria il diritto di chiamarsi madre di grandi italiani, madre di alti ingegni in arte e in letteratura, che ingrossano la serie di quanti giovarono Venezia a conquistare il suo primato di civiltà.⁶¹

La grande passione per l'arte spinge l'autore a soffermarsi più dettagliatamente su pittori originari dell'Istria o che ad essa avevano donato parte dei propri capolavori. Egli ricorda Giambellino che aveva rappresentato «i fatti gloriosi della Repubblica» e Cima, suo compagno di lavoro, fortemente legato alla propria città:

[...] amante così del proprio luogo natio, che riproduceva sulle tavole la prospettiva con la bella campagna, le vaghe montagne e un quadrellato di prati davanti al suo bel paesotto, posto quasi a far le veci della firma del dipinto.⁶²

Una grande esaltazione da parte di Caprin merita la figura di Vettor Carpaccio originario di Capodistria, un uomo di grande ingegno e fantasia del quale scrive:

[...] il Carpaccio riproduceva precisamente i suoi Istriani, nei loro tratti caratteristici e con la impronta speciale, proprio come li aveva veduti in patria, rimasti fotografie indelebili nella sua memoria, più tenace nei potenti ed acuti intelletti. Carpaccio accoppiò la grandiosità della composizione alla delicatezza del sentimento; raccolse sotto un raggio di sole della sua tavolozza tutta la pompa di Venezia: guerriera e trafficante, credente e tiranna, che si anima intorno alla

⁶⁰ Ivi, p. 47.

⁶¹ Ivi, p. 48.

⁶² Ivi, p. 58.

flotta, coi propri senatori, cavalieri, crociferi, le matrone e le donzelle e tutto il popolo di cittadini, di marinai, di servi, di stipendiari.⁶³

Dalle pagine dell'autore è possibile ritagliare le scene che caratterizzano i diversi momenti della giornata, consentendo al lettore di ricostruirla nella sua interezza. Nel descrivere le attività mattutine egli sottolinea il rumore dei mestieri nei centri abitati in cui i cittadini si addensano come fossero formicai: commercianti di canapa, di cappotti, di cotone, botteghe, pescatori, contadini. Al frastuono cittadino oppone il silenzioso riposo di qualche vecchio, che all'ombra di un muro o di un albero, stanco della lunga nottata in mare, dorme col capo chinato e talvolta di colpo si rialza. Il viaggiatore Caprin accompagna il lettore nelle vie delle città in cui, tra l'odore di un brodo di erbe e pepe proveniente da alcune finestre, ascolta i pettegolezzi e racconti delle mamme occupate a pettinare i bambini o a rammendare vesti, e il canto allegro di fanciulle che corrono alla fontana con secchi di rame mentre dal mare provengono gli schiamazzi dei ragazzi che si tuffano dagli scogli. Alla frenetica vita mattutina l'autore oppone la calma del tramonto:

Quasi ogni sera, sull'ora del vespero, quel mondo marinaresco e campagnolo si raccoglie in piccoli capannelli: la vecchiaia silenziosa, inferma e rattappita si unisce alla maturità adusta e rigogliosa ed alla giovanile vispezza.[...] Udite un canto, ed ancora un canto in mezzo al silenzio grave e profondo, poi un coro che vi lascia distinguere l'accento ilare dei fanciulli e la cadenza tremolante, triste, malinconica di chi prega coi piedi sulla fossa, alla vigilia della morte.⁶⁴

Caprin viaggiatore arricchisce il quadro della vita istriana con un'attenzione particolare alle tradizioni facendo rivivere con intensità i profumi e i suoni delle suggestive liturgie delle cittadine. Ricorda il profumo della ginestra gialla e della lavanda con cui venivano ricoperte le strade nella festa di San Nazario, nel mese di giugno, e l'odore di frittelle nei giorni di carnevale nella città di Dignano. Caprin guida il suo lettore rimandando alle musiche e alle risa dei tipici balli carnevaleschi⁶⁵ e alle melodie delle processioni con una particolare attenzione a quella agraria che come afferma l'autore è resa solenne dalla povertà: al suono a festa delle campane di piccole chiese, di cappelle disseminate tra deserte campagne, Caprin associa la malinconica cantilena delle litanie in uno spettacolo che sembra quasi commuovere il visitatore e lo stesso autore:

⁶³ Ivi, p. 58.

⁶⁴ Ivi, p. 152.

⁶⁵ A Muggia uomini e donne sono soliti danzare il «ballo della verdura» indossando ghirlande in testa, mentre a Dignano il «ballo della botte».

Le barche erano tutte coperte di fiori; trecce di fresco fogliame s'attortigliavano agli alberi; ghirlande di rose accerchiavano le croci e i candelabri d'argento e scendevano festoni vagabondi sul mare piatto, che abbarbagliava coi riflessi del sole, avvolgendo il corteo in un raggiamento luminoso. Procedeva lenta lenta quella sfolgorante schiera, lasciando dietro di sé mazzetti di pervinche e di agrifoglio, nappi di gigli selvatici che restavano galleggianti, mentre la litania moriva come un mormoramento sordo e malinconico.⁶⁶

Credenze e tradizioni, melodie e preghiere, arricchiscono i luoghi e – afferma l'autore – rivendicano l'identità di quelle terre istriane poiché in esse profondamente radicate:

Vegliavano nella coscienza tradizioni, consacrate da vincoli, da storie di famiglia, da abitudini secolari, e scattavano alla mente di tutti, improvvise, spontanee come quando, consumata la legna di un grande braciere, s'accenna tratto tratto, alimentata dallo spirito dei carboni roventi, una fiamma fatua e raminga.⁶⁷

L'importanza data da Caprin all'arte lo indirizza ad una lettura del patrimonio artistico che non si limita a 'fotografare' l'elemento osservato ma offre al lettore uno studio critico approfondito. Le pagine dello scrittore triestino divengono così luogo di polemiche, discussioni e controversie in riferimento all'attribuzione di un'opera ad un determinato artista, alla datazione o allo stile architettonico che la caratterizza. Tutto questo trova una chiara concretizzazione nei confronti stilistici che l'autore imposta chiarendo non solo la propria opinione ma anche le tesi di noti studiosi d'arte. Lo studioso, nelle pagine del volume – per rendere maggiormente comprensibili le spiegazioni riportate anche ad un pubblico di non specialisti – documenta le osservazioni e gli studi con accurate descrizioni corredate da immagini.⁶⁸

Certo dell'importanza di cui si riveste l'architettura nella difesa del valore estetico e civile della patria istriana, Caprin non si limita a descrivere e studiare le opere d'arte, ma polemizza contro chi, nel corso degli anni, ha deturpato parte dei beni artistici, ovvero i vescovi, «principali distruttori delle antichità», e i preti «ignoranti»:

Si narra che i preti tagliassero i margini dei preziosi evangelari per aggiungere ai loro collari un'anima flessuosa, e da ciò fossero derivati i guasti che subirono tante pergamene alluminate, tanti manoscritti notevoli per la storia dell'arte.⁶⁹

⁶⁶ Ivi, p. 82.

⁶⁷ Ivi, p. 52.

⁶⁸ L'autore ricorre all'utilizzo di fotografie, sia proprie che di altri suoi collaboratori, raffiguranti paesaggi, città, uomini, monumenti ed particolari artistici. In appendice si riporta l'intera iconografia presente nell'opera di Caprin.

⁶⁹ Ivi, p. 110.

Anche nella descrizione artistica ritorna un'attenzione particolare alla policromia e lungo l'itinerario Caprin spinge il suo lettore ad ammirare i colori che si presentano alla vista del viaggiatore. Ci sono il bianco e il nero della chiesa di San Michele di Murano, situata tra i fitti cipressi:

La chiesa di San Michele, nell'isola del cimitero, biancheggiava con la cupola che la incorona, mentre si rizzava al suo fianco un fascio denso e nero di cipressi.⁷⁰

La vista della chiesa risveglia nell'autore il ricordo dei finissimi intagli marmorei presenti all'interno della stessa:

Le più delicate sculture di San Michele di Murano sono quelle delle decorazioni di fiori, di meandri, di nastri, che paiono modellate dopo un improvviso pensiero di poesia campestre. I fiori si rovesciano sui gambi e gli uccelletti levano il collo per beccarne il polline; le foglie si sparpagliano a fiocchi e i viticci s'intrecciano nel ricamo di marmo. È il canzoniere del maggio fiorito della scultura italiana.⁷¹

L'occhio attento di Caprin si sofferma anche su alcuni arredi religiosi come le cassette d'osso per la protezione delle reliquie, conservate una nella Cattedrale di Capodistria e un'altra a Pirano, custodie di legno duro, impellicciate d'osso dai candidi colori bianco e dorato. Il viaggiatore triestino ricorda l'oro delle decorazioni e il rosso dei tessuti damascati appartenenti al corredo che Papa Paolo II aveva donato alla sede d'Equilio di cui nulla è più rimasto:

[...] non il bastone d'avorio, non la mitra *alba antiqua*, non la coperta pontificale *rubra* di damasco, le borse di velluto vergato, preziose, la cassetta dipinta contenente la mitra fregiata d'oro, perle e smalti, con otto campanellini di argento dorati e foderata di boccassino.⁷²

Il descrittivismo cromatico di Caprin caratterizza non solo le architetture religiose ma anche oggetti della vita quotidiana: i preziosi arredi e la mobilia delle famiglie di Capodistria, l'argento dei piatti, il dorato delle sedie e delle cornici, i colori decisi azzurro e giallo delle ceramiche:

Stipetti di ferro, in purissimo carattere gotico, cofanetti di avorio del XIV secolo, acquamanile di bronzo, maioliche faentine e pesaresi, vasi dei più noti maestri bocculari, sedie e cornici dello stile detto *sansovino* con dorature, lettighe dipinte con la famosa lacca del XVIII secolo, armi di tutti i tempi, anfore incise, alari di bronzo con figure, piatti d'argento cesellati, stoffe che cominciavano con i broccatelli e finivano coi sopraricci giardinetto e a fondo d'oro, pergamene miniate, strumenti musicali con lavori di tarsia [...].⁷³

⁷⁰ Ivi, p. 4.

⁷¹ Ivi, p. 8.

⁷² Ivi, p. 110.

⁷³ Ivi, p. 45.

Caprin, critico d'arte, offre anche minuziose descrizioni stilistiche e architettoniche dei monumenti e dei particolari scultorei incontrati come per la facciata e la cripta sotterranea della chiesa di Cittannova con le gradinate curve e le balaustre ornate da grossi putti risalenti al Seicento, per la loggetta di Capodistria una vera «curiosità istriana» o per la cisterna pubblica di Punta del 1776:

[...] si rialza sulla piazzetta ed ha alle porte due statue barocche: la *Forza* e la *Vigilanza*, ed agli angoli opposti, piantati su esili colonnini, due putti, i quali portano in ispalla le bocche di tutte le gronde, che raccolgono e versano dai tetti nella grande fossa murata l'acqua piovana, che si va ad attingere con le secchie nei due puteali.⁷⁴

Un'indagine più dettagliata dell'autore si ha sui simboli delle istituzioni politiche con la descrizione del nuovo Palazzo del Comune di Pirano e del Vecchio Palazzo del Comune di Capodistria con tutti i suoi ornamenti e le sue architetture:

Il vecchio palazzo del Comune, a merli ghibellini, eretto a foggia di castello turrito, con due orecchioni per le campane, rappresenta il connubio dello stile lombardesco con l'archiacuto, come la casa la campo dei Mori e il palazzo Pisani a Venezia. [...] Leoni, scudi, medaglioni, tavole d'onore e busti di illustri rettori decorano insieme con le finestre ogivali e i veroni la severa facciata. La figura mutilata della dea, che già abbelliva il tempio romano di Cibebe, campeggia in alto nel centro merlato, trasformata a rappresentare la Giustizia con la bilancia e la spada; ma oggi, spogliata da questi attributi, nasconde i piedi nei ciuffi d'erba selvatica, a cui basta per fiorire la calce delle fessure e degli screpoli.⁷⁵

Notevole è l'importanza attribuita al descrittivismo umano, paesaggistico e artistico poiché, come emerge dall'analisi dell'autore, tutti questi elementi concorrono a creare e a rafforzare il valore estetico e civile della società istriana.

Uomo, natura ed arte sono difatti, secondo Caprin, le componenti costitutive della civiltà, la cui difesa consente di rivendicare, con maggiore fermezza, l'appartenenza italica dell'Istria ed un radicato patriottismo.

Il viaggio e la storia

Nella sua opera Caprin si propone di recuperare il passato, la lingua e la cultura attraverso cui le terre istriane offrono un apporto considerevole per la ricostruzione della civiltà del territorio. Seguendo l'itinerario della storia civile e del folklore di quei luoghi e nel rivelarne il patrimonio etnografico ed artistico, egli persegue due direzioni: un'analisi storica ed una artistica. Storia ed arte, infatti,

⁷⁴ Ivi, p. 90.

⁷⁵ Ivi, p. 53.

diventano le fondamenta per la descrizione del viaggio lungo le coste dell'Adriatico.

Quella analizzata dall'autore non è la storia intesa semplicemente come successione di guerre ed eventi politico-dinastici, ma essa si identifica in un più ampio orizzonte che comprende l'uomo in ogni sua manifestazione e attività. Scrive Libero Fracassetti a proposito della concezione storiografica di Caprin:

Per lui la storia, non compassata e fredda, piena di moto e calore, non è un ammasso informe di episodi slegati, ma tutto un poema che nella successione dei fatti serba meravigliosa la unità del contenuto psicologico e che si risolve in un sonante inno alla gloria delle tradizioni e delle aspirazioni latine.⁷⁶

L'autore triestino vuole comprendere il carattere del popolo istriano nella sua integrità e tale indirizzo metodologico sembra riprendere il modello della *Kulturgeschichte*, ovvero lo studio della storia della civiltà, volto ad analizzare la dimensione politica, religiosa e culturale all'interno di una ricostruzione organica del fenomeno storico.⁷⁷ Simile orientamento trova nel XIX secolo una completa manifestazione in Jacob Burckhardt⁷⁸ il quale, critico nei confronti della moderna società industriale e in netta contrapposizione alla tendenza storicistica dominante, quella di tradizione annalistica, elabora un proprio metodo storiografico chiamato *Kulturgeschichte* incentrato sullo studio dell'arte e della cultura di un popolo. La politica, la religione, i costumi diventano così il punto di partenza per una riflessione dettagliata che permette allo storico svizzero di delineare un quadro articolato da cui emergono, con intensità, le caratteristiche di un determinato periodo storico. Da tale pensiero scaturisce l'importanza della

⁷⁶ LIBERO FRACASSETTI, *Giuseppe Caprin*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. III, vol. XII, 1904, p. 6.

⁷⁷ Cfr. NICOLETTA ZANNI, *Introduzione*, in GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Ed. LINT, Trieste, 1974.

⁷⁸ Carl Jacob Burckhardt (Basilea, 25 maggio 1818 – Basilea, 8 agosto 1897) fu uno storico svizzero, tra i più importanti del XIX secolo. Per volontà del padre, dal 1836 studiò filologia, storia antica, storia dell'arte, teologia al Collège Latin di Neuchâtel fino al 1839, poi abbandonò tale indirizzo dedicando il suo interesse alla storia e alla filosofia fino al 1843 quando conseguì il dottorato e l'abilitazione e divenne storiografo, ma la sua vera passione fu l'arte. Nel 1844 insegnò presso l'Università di Basilea, e nel 1846 partì per l'Italia, dove, soggiornando per circa due anni, restò affascinato dalla ricchezza del patrimonio culturale italiano e riconobbe soprattutto nelle opere del Rinascimento una bellezza senza pari. E dopo il licenziamento nel '53, dall'Università di Basilea, nel 1867 diede alle stampe *"La civiltà del Rinascimento in Italia"*, opera che doveva comprendere un'analisi della scultura, pittura e architettura rinascimentale, ma venne pubblicata facendo riferimento solo all'architettura. Nel 1874 rifiutò la proposta di insegnare storia dell'arte presso l'Università di Berlino poiché il suo legame con Basilea era troppo forte, e qui resterà fino alla morte, avvenuta nel 1897.

conoscenza storica, ritenuta indispensabile nell'educazione del cittadino e soprattutto intesa come strumento utile per meditare e riflettere sulle gloriose vicende di un passato da opporre alla difficile situazione del presente.

Questo l'insegnamento che Caprin persegue nella sua opera: attraverso una narrazione elegante del passato istriano, indagato con scrupolosa esattezza, egli si propone di risvegliare l'amore per la storia, per la letteratura e per la lingua nativa affinché diventino strumento di libertà regionale. Simile obiettivo si concretizza in un'analisi storica e culturale dell'intera società di cui Caprin scorge il carattere più intimo legato alle tradizioni e alle usanze religiose e civili, sottolinea le doti degli istriani come la tolleranza per i popoli limitrofi, l'obbedienza, il rispetto e l'osservanza delle leggi, la dedizione per la famiglia e i genitori.

La storia descritta punta quindi all'esaltazione dei nobili valori del passato, della vita civile. Egli ricerca una storia che sia il più possibile vicina all'uomo divenendo così storia della vita morale e della civiltà, strumento essenziale volto a rafforzare, in tutte le classi sociali, il legame con la propria terra e a persuadere diverse generazioni di uomini alla lotta in difesa della vera identità istriana.

Parallelamente alla valorizzazione dell'uomo, Caprin pone l'accento sulla riscoperta e il recupero della bellezza artistica del passato, individuando così nei modelli antichi un modello per il presente e una testimonianza concreta dell'origine italica dell'Istria. Lo studio dell'arte, presente in *Marine Istriane*, non è avulso dalla realtà cui si riferisce, né considerato come un fenomeno a se stante, ma, al contrario, Caprin sottolinea come l'arte sia un tutt'uno con il contesto socio-politico di riferimento e soprattutto chiara manifestazione dei caratteri di un popolo:

Le arti, figlie delle nazioni, sono lo specchio fedele delle loro vicende sociali. Appariscono talvolta fatte serve al genio straniero, ma conservano con ostinazione invincibile quella essenziale diversità che dimostra la loro natura e che le separa una dall'altra, che l'una dall'altra distingue, come il linguaggio le famiglie umane.⁷⁹

L'elemento figurativo assume quindi, nella produzione letteraria di Caprin, un'importanza sempre maggiore e questo lo testimonia il fatto che, negli scritti successivi, l'indagine artistica non sarà unicamente funzionale alla ricostruzione

⁷⁹ GIUSEPPE CAPRIN, op. cit., p. 125.

storica ma assurgerà a oggetto autonomo di studio. Nell'opera del 1889, in particolar modo, la conoscenza del patrimonio artistico è alla base del recupero della grandezza politica, economica e culturale delle terre dell'Istria.

[...] l'arte assurge ad alta funzione politica, ed strumento non pure di civiltà, ma di libertà.⁸⁰

La conoscenza artistica prevede come elementi indispensabili una minuziosa disamina delle fonti, uno studio critico dell'opera d'arte e il supporto di immagini laddove la spiegazione non dovesse risultare ben comprensibile al lettore poco esperto. Le informazioni riportate dall'autore permettono al lettore non solo di ricostruire la storia dell'Istria ma anche quella dei monumenti la cui descrizione, nelle pagine di Caprin, si riveste di un duplice significato: da un lato il patrimonio artistico è chiara manifestazione della realtà socio-politica di una determinata città, dall'altro esso è testimonianza di grande prestigio artistico.

Arte e storia quindi sono i termini di un binomio che bene sintetizza l'approccio di Caprin allo studio della sua regione, l'Istria. L'indagine oggettiva, elegante e approfondita dello scenario artistico istriano, frutto dell'amore che lo lega alla sua patria, diviene voce di un passato da conoscere, difendere e rivendicare:

L'arte la adoperò a rappresentare i fatti storici, non a trasformarli o a falsarli. La poesia anima le opere sue, ma non toglie allo storico la obbiettività serena e non lo distrae dalla ricerca accurata e coscienziosa: e così il bello gli è veicolo del vero.⁸¹

La molteplicità di sentimenti quali l'orgoglio della cultura istriana, la volontà di preservarne il carattere ed i costumi e la sua identificazione con la nazione italiana, la volontà di ostentare il proprio passato come esempio per tutta la società, porta alcuni scrittori istriani, anche molto giovani, a perseguire la lotta nei confronti dei minacciati diritti attraverso la propria produzione letteraria, sia essa riferita a libri che a riviste.⁸² Caprin, che appartiene a questo gruppo di intellettuali, cerca di ravvivare il sentimento verso la patria istriana e, in *Marine Istriane*, a testimonianza di ciò, riveste tutto ciò che descrive di una funzione politica per la libertà della terra natia. In quasi tutti i capitoli dell'opera fa

⁸⁰ LIBERO FRACASSETTI, op. cit., pp. 3-4.

⁸¹ Ivi, p. 8.

⁸² Un ruolo molto importante è svolto, in quegli anni, dalle riviste locali e regionali su cui vengono pubblicati saggi fondamentali per la conoscenza della storia e delle tradizioni istriane, documenti dell'Archivio di Stato di Venezia. Tra le più importanti: «Archeografo Triestino», «Osservatore Triestino», «L'Istria», «La Provincia», «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» (ancora oggi attiva).

esplicito riferimento alla salvaguardia dell'identità regionale e all'amore per i propri territori.

Tutto parla in difesa dell'Istria: gli uomini che hanno fatto acquisire fama al territorio con il loro eroismo, gli artisti migliori chiamati a compiere opere «degne della grandezza politica e dello splendore della Repubblica»⁸³ e che con il proprio operato, nelle chiese e nei palazzi, onorano le terre istriane:

[...] trovai i primi artisti che, girando ad abbellire chiese e palazzi, illustrarono gloriosamente il nome e la storia della nostra terra.⁸⁴

Anche gli agricoltori e i pescatori, con il lavoro, i sacrifici, nella loro povertà difendono ed amano i luoghi in cui vivono:

Le occupazioni diverse, le opposte abitudini, i differenti metodi di vita, tutto ciò non cancellava i ricordi delle difficoltà superate per stabilirsi insieme, non distruggeva il dovere della mutua difesa, non l'amore per la terra che le aveva albergate.⁸⁵

A tramandare la nazionalità, in tutta la sua purezza – afferma Caprin – è la misera plebe:

Se però v'ingolfate in mezzo al poverume plebeo, vi ronzeranno intorno le voci grosse e sonore del veneto dialetto. La nazionalità, tramandata inviolabile, si estrinseca tutta e purissima nella poesia di quella miseria.⁸⁶

L'autore triestino, quasi a voler sottolineare il carattere sacro di questa lotta in difesa dell'identità istriana, ricorda come gli stessi sacerdoti benedicano il legame degli uomini nei confronti dei propri rioni, delle proprie cittadine:

[...] gli ordini religiosi e il clero benedivano i sentimenti nazionali, gli affetti municipali del popolo.⁸⁷

Nello scenario culturale delle città irredente, accanto alla figura di Caprin si pongono altri intellettuali del tempo che insieme a lui condividono l'obiettivo di orientare la propria attività letteraria alla difesa dell'identità dell'Istria e alla diffusione della conoscenza storica nella società borghese. Sul solco degli studi avviati da Pietro Kandler,⁸⁸ assiduo raccoglitore del patrimonio storico di quei

⁸³ GIUSEPPE CAPRIN, op. cit., p. 11.

⁸⁴ Ivi, p. 18.

⁸⁵ Ivi, p. 146.

⁸⁶ Ivi, p. 77.

⁸⁷ Ivi, p. 39.

⁸⁸ Vedi nota 17 del presente lavoro.

luoghi e vero fondatore della storiografia istriana, che nei documenti antichi e nelle vecchie testimonianze ricerca i segni dell'antica civiltà, si collocano illustri personalità come quelle di Bernardo Benussi⁸⁹ e Carlo De Franceschi.⁹⁰

Benussi, come Caprin, nel clima di riforme nell'Istria da parte del governo austroungarico, partecipa attivamente in difesa della sua terra e si scaglia contro le rivendicazioni nazionalistiche slave. Nell'opera *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*⁹¹ l'indirizzo metodologico perseguito da Benussi si accomuna a quello di Caprin, volgendosi ad effettuare una minuziosa raccolta di autori antichi e a giudicare le testimonianze accettandole o rifiutandole con l'apporto di autonome argomentazioni.

D'accordo con Caprin che afferma di non voler fare una storia sulla base di giudizi altrui o di notizie distorte e «fatti travisati», Benussi afferma come la storia non si possa mai fare se non con un paziente ed umile lavoro di ricerca. Lo scrittore roviginese, infatti, in linea con il pensiero di Caprin, sottolinea l'importanza dell'indagine e della discussione dei fatti per interpretare, chiarire il significato degli avvenimenti e il loro carattere; questo compito non spetta al singolo ma deve essere «frutto della costante attività d'una società patria».⁹²

Una più ampia e dettagliata trattazione della regione affacciata sull'Adriatico è offerta da un altro istriano contemporaneo di Caprin, Carlo De Franceschi, un

⁸⁹ Bernardo Benussi (Rovigno, 10 gennaio 1846-Trieste, 18 marzo 1928), dopo gli studi medi ad Udine e a Capodistria, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Padova nel 1864. L'anno successivo si trasferì a Vienna per studiare storia e geografia e continuò gli studi a Graz dove assimilò un rigoroso metodo critico e filologico. Dal '69 al '74 insegnò nel ginnasio di Capodistria per trasferirsi nel 1874 a Trieste dove rimase per vent'anni. Nel 1884 fu tra i fondatori della Società istriana di archeologia e storia patria in cui rivestì la carica di presidente dal 1899 e il 1925.

⁹⁰ Carlo De Franceschi (Moncalvo, 16 ottobre 1809-Moncalvo, 8 gennaio 1928) frequentò il ginnasio tedesco di Fiume e il liceo nel seminario teologico di Gorizia, iscrivendosi alla facoltà di legge di Graz nel 1829. Nel 1836 sostenne l'esame di giudice criminale e l'anno successivo quello di giudice civile, ottenendo la nomina di attuario criminale al tribunale di Rovigno nel febbraio del '46. Nel '48 partecipò attivamente alla vita politica e nel 1852 sposò Maria Micheli dalla quale ebbe tre figli: Gian Piero, Giulio e Camillo. Cessata l'epidemia di colera del 1855, si trasferì a Fiume nello studio legale dell'avvocato Thierry. Nel '61 gli fu offerto, dal marchese Polesini, il posto di segretario provinciale che egli accettò entrando in servizio a Parenzo. Nel '69 si fece promotore alla Dieta di un concorso per la storia dell'Istria, costituì il primo nucleo dell'Archivio provinciale e, dopo la morte di Pietro Kandler, gli fu dato l'incarico di comporre le *Notizie storiche di Montona* e le *Notizie storiche di Pola*. Pensionatosi nel '76 riuscì a portare a termine la sua opera maggiore *Istria, note storiche* (Parenzo, 1879). Nell'84 vide nascere la tanto desiderata società per gli studi storici a Parenzo di cui fu presidente fino al 1889.

⁹¹ BERNARDO BENUSSI, *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana*, Edizione «Italo Svevo», Trieste, 1986, ristampa anastatica dell'originale del 1872, in «Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria», Capodistria, Tip. Giuseppe Tondelli.

⁹² Ivi, p.13.

deciso promotore della separazione dell'Istria dallo stato austriaco e dell'unione con la lega italiana. Dalle parole di De Franceschi emerge chiaramente come la sua opera, *L'Istria. Note storiche*,⁹³ non è da considerarsi una «ragionata storia generale dell'Istria»⁹⁴ bensì un tentativo di ricostruzione storica dei principali avvenimenti politici e civili che hanno caratterizzato quella regione.

A differenza di Caprin che rivolge il suo volume ad un pubblico molto vasto di lettori, De Franceschi dedica l'opera alla gioventù istriana. Tuttavia comune è l'obiettivo che le opere dei due autori si propongono di raggiungere, ovvero dimostrare la legittima discendenza dell'Istria dalla civiltà latina e di conseguenza la sua appartenenza a quella italiana:

[...] se in esse {nelle notizie riportate dall'autore} troverete argomenti per riconoscere l'importanza della non bene conosciuta nostra provincia, e gloriarvi d'essere istriani; per viemaggiormente amare questa patria, che in voi ripone le più liete speranze del suo avvenire; per adoperarvi energicamente, con incrollabile costanza a sostenere l'onore, a migliorarne le sorti – io avrò raggiunto l'unico scopo che mi trasse a pubblicare questo lavoro.⁹⁵

Se Caprin si avvale della scrittura odeporica per illustrare l'itinerario lungo la costa adriatica, partendo dalla visita e dai soggiorni nelle diverse città per riportare i cenni storici delle cittadine, per offrire ricche descrizioni del paesaggio, del patrimonio etnografico ed artistico, De Franceschi nei quarantaquattro capitoli de *L'Istria* si sofferma a fornire, in modo sistematico, notizie sulla storia di quei territori dalle origini, attraverso la dominazione romana, le invasioni barbariche e longobarde, il periodo dei patriarchi, le guerre con l'Austria, fino agli avvenimenti del XIX secolo. L'ultimo capitolo è incentrato su una tematica molto cara a Caprin, ovvero quella relativa alla cultura. In entrambi gli scrittori si ritrova un'attenzione particolare al patrimonio artistico, sia contemporaneo sia antico, soprattutto a quello risalente al periodo dei romani che con naturalezza e non con violenza – afferma De Franceschi – fissarono nella regione istriana lingua e civiltà.

Differente è però l'approccio alla trattazione dei beni artistici: infatti se Caprin indaga con l'occhio di un critico d'arte, offrendo accanto alla raffigurazione di un'opera anche delle discussioni, delle polemiche tra studiosi impegnati a

⁹³ CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1976 ristampa anastatica dell'edizione del 1879, Parenzo.

⁹⁴ Ivi, p. 5.

⁹⁵ Ivi, p. 6.

stabilirne la datazione, lo stile architettonico o l'attribuzione ad un dato artista, De Franceschi si limita ad elencare i lavori pittorici e scultorei con riferimenti al luogo in cui essi sono conservati, all'anno di realizzazione e agli artisti che li hanno portati a compimento.

In entrambi gli autori, la forte passione per i beni artistici e l'importanza della loro salvaguardia si possono evincere anche dalla polemica nei confronti di chi ha arrecato danni o guasti al patrimonio artistico: Caprin si scaglia contro le maestranze incompetenti, i vescovi, i preti e verso questi ultimi ferma è l'opposizione anche di De Franceschi, il quale, in nota, sottolinea come gli affreschi di molte chiese siano stati imbiancati «per l'ignoranza dei preposti».⁹⁶

Alle dettagliate e numerose descrizioni di Caprin, il quale oltre ad offrire una rappresentazione oggettiva della realtà guida i suoi lettori nelle città attraverso un itinerario di impressioni e stati d'animo, De Franceschi oppone una raccolta di dati oggettivi che non sono filtrati dalla propria esperienza soggettiva ma che vengono riportati fedelmente dopo una consultazione attenta delle fonti da cui attinge.

Se da un lato, Caprin riveste di grande importanza l'elemento figurativo, attribuendo ad esso una funzione chiarificatrice della materia esposta e rendendo così più fruibile l'intera disamina artistica anche ad un pubblico di non specialisti, dall'altro, nello scritto di De Franceschi il ricorso all'immagine risulta essere completamente assente sia in riferimento alle ricchezze artistiche sia allo scenario fisico e antropico istriano.

Nel panorama culturale illustrato sia nelle opere di Caprin che di De Franceschi, un'attenzione particolare merita la presenza di grandi autori della letteratura italiana che vengono ricordati per sottolineare come le terre istriane fossero state lodate nei componimenti di quegli illustri ingegni o onorate della loro stessa presenza, rafforzando in tal modo il legame con la civiltà italiana.

Seppur con scritture diverse, Giuseppe Caprin e Carlo De Franceschi si fanno portavoce delle istanze culturali di quegli anni, comprendendo come le proprie doti letterarie potessero servire al bene della patria; in particolar modo si

⁹⁶ Ivi, p. 501.

adoperano a far conoscere la storia dell'Istria, a stimolarne la conservazione di usi e costumi e soprattutto del patrimonio artistico, e ad alimentare l'amore per la propria terra, rivendicandone l'appartenenza alla civiltà italiana.

VALENTINA VERRI

Note Editoriali

La presente edizione propone la trascrizione integrale della prima edizione dell'opera di Giuseppe Caprin, *Marine Istriane*, pubblicata a Trieste nel 1889 da Giuseppe Caprin.

Ad oggi esistono tre ristampe anastatiche della prima edizione:

- GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1973 (Rist anast. dell'ed. Trieste, G. Caprin, 1889).
- GIUSEPPE CAPRIN, con introduzione di Nicoletta Zanni, *Marine Istriane*, Trieste, Ed. LINT, 1974 (Facs. dell'ed. Trieste, G. Caprin, 1889).
- GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Udine, Ed. FVG, 2007. Venduto in abbinamento ai quotidiani il Piccolo o Messaggero Veneto, nella collezione la "Biblioteca dell'Adriatico" (Rist anast. dell'ed. Trieste, G. Caprin, 1889).

In appendice al testo si riporta l'indice delle incisioni presenti nell'opera, che illustrano località geografiche, particolari artistici e scenari di vita quotidiana di particolare interesse nel viaggio lungo la costa adriatica.

Criteri di trascrizione

Per la trascrizione della presente edizione si è scelto di seguire criteri improntati alla conservatività e gli emendamenti sono stati limitati ai soli casi di errori evidentemente dovuti a refusi.

Relativamente ai singoli fenomeni, si è proceduto come segue:

GRAFIE MODIFICATE

- Eliminazione dell'*h* etimologica e pseudo-etimologica; anche i casi di *-h-* intervocalica sono stati portati alla grafia moderna (es. *havuta*, *huomini*, *christiani*).

- Scioglimento delle abbreviazioni convenzionali e delle sigle che precedono nomi, titoli e santi (es. *S.^{ta}*, *S.*).
- Resa dei nessi *-ti-* e *-tti-* rispettivamente in *-zi-* e *-zzi-* davanti a vocale (es. *Venetia*, *valentia*).
- Normalizzazione dei nessi *-ij* e *-j* in *-i* (es. *dazj*).
- L'alternanza tra grafie disgiunte e unite è stata risolta secondo l'uso moderno (es. *inquantochè*, *qualchevolta*, *altravolta*).
- Risoluzione di *et* congiunzione con *e* o *ed* a seconda che sia seguita da consonante o da vocale.

GRAFIE MANTENUTE

- Le oscillazioni del vocalismo e del consonantismo.
- Le oscillazioni scempie / geminate.
- Le oscillazioni e le alternanza di grafie sono state mantenute per i nomi propri.

SEGNI DIACRITICI

- Normalizzazione, secondo l'uso moderno, degli accenti: distinzione tra quelli acuti e quelli gravi; loro adozione nelle forme apocopate; eliminazione degli accenti pleonastici.
- Normalizzazione, secondo l'uso moderno, degli apostrofi: conservati o introdotti ove manchino.

NOTE

Nella presente edizione sono state aggiunte al testo note esplicative oltre a quelle introdotte dall'autore. Per distinguere quelle del curatore della presente edizione da quelle contenute nella prima edizione del 1889, queste ultime sono contrassegnate in apparato dal simbolo [1889] posto a fine nota.

Ringrazio il dottor Sandro Cergna, dell'Università di Pola, per avermi segnalato il testo di una traduzione in italiano del sonetto a pagina 162 e per altre brevi traduzioni dal dialetto in italiano riportate in nota.

GIUSEPPE CAPRIN

MARINE ISTRIANE

Istria è paese al golfo adriaco in fondo
Che i suoi brevi confin dell'affra terra
Ci ritrae la figura. E al mar profondo
Ella pur da tre lati si disserra.
Trincea di scogli le si aggira in tondo
E in promontorio si assottiglia e serra
Di Pola accosto, ove a meriggio guarda
E frange del Quarnar l'onda gagliarda.¹

(Francesco de Combi)

A chi leggerà questo libro convien dire la ragione che mi stimolò a farlo.

Alcune vecchie e recenti pubblicazioni, trattando dell'Istria, dimostrarono che gli autori si valsero della prima stampa capitata loro fra le mani, o che visitando i luoghi riportarono una impressione raccolta forse dalle risposte del locandiere e ignorando quanto si è svolto nel campo storico, politico e sociale, formarono i loro giudizi, travisando i fatti.

Questo volume, frutto di frequenti escursioni e pazienti letture, se riflette troppo il sentimento che mi lega al mio paese, non s'allontana però dal vero: dai ricordi antichi, dai documenti architettonici, dai quadri della vita presente, vuole riunita nella storia, nell'arte e nel carattere nazionale, la patria. Per tale rispetto oserei sperare che non sia del tutto indegno di venire ultimo in quella preziosa letteratura paesana che lo precede, ed avanzandolo in merito, si fregia di nomi illustri e carissimi.

¹ I versi fanno parte di un poema didascalico *L'Alopigia* (della fabbricazione del sale) di Francesco Combi, lasciato inedito dall'autore e pubblicato solo nel 1890 in CARLO COMBI, *Porta orientale: strenna istriana per gli anni 1857-58-59*, con prefazione e note di Paolo Tedeschi, II ed., Capodistria, tip. Cobol & Priora, 1890, pp. 14-18.

Per le riproduzioni dei tipi, dei monumenti, dei motivi pittoreschi, delle vedute, mi sono giovato della macchina fotografica, che non ammette il sospetto di benevoli alterazioni.

Desidero che le città marinare istriane piacciano molto di più del mio libro, il quale non le presenta con tutta la vaghezza della loro poesia né sotto il lume intero della loro bella realtà.

Trieste, 6 Giugno '89.

GIUSEPPE CAPRIN

IN SAN MICHELE DI MURANO

Lagune – Il comizio di Eraclea – Il Patriarca Cristoforo da Pola e il primo doge – Fra Paolo Sarpi e Santorio Santoro – Artisti istriani – La peste del 1576 e le barche d'Istria – Festa per la vittoria dei Dardanelli – Nostre Marine.

Di giugno, prima del tramonto, montai in una gondola che doveva sbarcarmi a San Michele di Murano. (vedi fig. 1)

Quella parte di Venezia, che con gli edifici ciechi dell'arsenale va, allungandosi, sino alle Secchere, giaceva in ombra, e si disegnava sul cielo ardente con le gabbie a giorno delle altane e con le torrette dei camini; i campanili a freccia o piatti si profilavano alti, grigi, sull'aria tutte nebbie di porpora e fumi d'oro.

La chiesa di San Michele, nell'isola del cimitero, biancheggiava con la cupola che la incorona, mentre si rizzava al suo fianco un fascio denso e nero di cipressi: palme della pace, cresciute sugli altari dei morti.

I bragozzi,² con le vele dipinte di rosso bruciato e zafferano, che l'acqua rifletteva nel suo cristallo fiammeggiante, dispersi per la tortuosa linea dei pali, lungo il canale che va a Mazzorbo,³ a Burano,⁴ a San Francesco del deserto, sembravano fermi.

C'era la quiete e la immobilità di un quadro.

L'alga marcita e galleggiante esalava l'acre odore del fieno salmastro.

Guardavo tutta quella valle di acque, che formava, ai tempi del ducato venetico, l'estuario altinate, e mi risovvenni che quando le genti di Aquileia,⁵ Concordia⁶ e Altino,⁷ e quante vivevano lungo il lembo delle lagune, fuggirono

² Grande barca da pesca, caratterizzata dalla colorazione delle vele.

³ Isola della Laguna Veneta ad est di Burano.

⁴ Frazione di Venezia, su quattro isolette.

⁵ Comune del Friuli-Venezia Giulia in provincia di Udine.

⁶ Comune del Veneto in provincia di Venezia.

spaventate dalla calata dei barbari, si costituì una specie di consociazione di profughi, sotto il comando dei tribuni marittimi, su quelle isole e su quelle lingue di lidi, formate dai fiumi, dall'ultima foce del Po all'Isonzo. La cronaca di Altino racconta: «che, durante la invasione longobarda, gli uccelletti, tenendo i loro nati nel becco, precedevano come per miracolo quegli uomini che si sbandavano chiedendo alcuni asilo a Ravenna, altri all'Istria, ed altri ancora alla romana Pentapoli».

Eraclea⁸ riboccava dei poveri esuli: era la capitale dei quattro estuari di Grado, Caorle, Altino e Comacchio; sorgeva nel territorio di Oderzo, in mezzo agli stagni del Piave e della Livenza.

Per metter fine ai disordini che dal sesto secolo in poi commovevano le popolazioni disperse sulla maremma lagunare, si raccolse in quella città, nel 696, un comizio generale, in cui convennero i nobili, il clero, i cittadini ed il popolo delle Venezie, che a certi lor capi commisero di proporre la riforma del governo, onde, l'anno seguente, il polese Cristoforo, allora patriarca di Grado, in una faconda orazione allegata del Laugier,⁹ suggerì la nomina di un doge, indicando al suffragio Pauluccio Anafesto, che venne investito dei supremi poteri, alzato sugli omeri e mostrato alla moltitudine. Ebbe così origine la dignità ducale per saggio suggerimento e per la efficace eloquenza di un nostro antenato.

Entrai nella loggia ad archi che riquadra il cortile del convento, tutto gramignoso, con erba cresciuta in ogni fessura, e pensai che visse nella solitudine di quell'isolotto San Romualdo, e più tardi fra Mauro camaldolese, profondo conoscitore delle matematiche e grande cosmografo: autore del celebre

⁷ Comune dell'Abruzzo in provincia di Chieti.

⁸ Comune del Veneto in provincia di Venezia chiamato fino al 1950 *Grisolera*.

⁹ *Istoria Veneta*. Tomo I, pag. 14. Venezia, 1778. [1889]

mappamondo conservato alla Marciana: tutti e due, a lor volta, ricoverati fra i solitari dell'abbazia di Leme, presso Parenzo.¹⁰

I monaci di questo chiostro serbavano una topografia dei loro possedimenti disegnata intorno al 1460 da fra Mauro.

Mentre i nostri monasteri erano gli asili della scienza, della dottrina e dell'arte, conservatori del sapere e dei documenti della storia, i padri di San Michele di Murano traevano agli eremi istriani, su quella terra dove alle rovine del tempio romano si addentellavano la cattedrale latina e il palazzo del Comune dai merli ghibellini: palladio della civiltà politica, base incrollabile delle costumanze municipali italiane.

Varcando la soglia della chiesa mi venne come un soffio di memorie sul viso.

Entravano dai finestrini lombardi gli ultimi fasci di calda luce, facendo guizzar l'oro degli altari.

Risaltavano con forte chiaroscuro tutte le ghirlande del tramezzo che abbraccia le tre navi; le volte giravano aggraziate sugli eleganti capitelli; i pilastri spiccavano tutti rabescati di fiori.

Mi trovai fermo, inchiodato nel vestibolo davanti al suggello che serra la venerata polvere di fra Paolo Sarpi.

Risuscitava davanti a me il grave e animoso teologo del Senato e consultore della Repubblica, che aveva spuntate le armi del violento Paolo V. Tornava alla mente quella sera, che, riducendosi al convento, venne assalito dai sicari, e sfuggito alla morte, strappandosi al pugnale che gli aveva perforato la mascella, lo appese sotto il Crocifisso, ofrendolo in voto a Dio.

Quando fra Paolo cadde ferito, il patrizio Alessandro Malipiero gli prestò i primi soccorsi. Un testimonio, il cui deposto trovasi negli atti dei Processi criminali del Consiglio dei Dieci, narra: « Si montò in barca e lo accompagnai a

¹⁰TOMASO LUCIANI, *Dizionario corografico* all'articolo *Parenzo*. [1889]

casa, cioè al suo monastero, insieme col medico che è il Santorio e il barbiere che lo ha medicato.» Santorio Santoro era il celebre medico capodistriano.¹¹

Si attaccava l'illustre nome del Sarpi alle mie prime letture giovanili: avevo appreso nella Storia degli Uscocchi del vescovo Minucci, continuata da fra Paolo, la serie delle inaudite rapine e degli atroci delitti consumati sulle nostre terre da quei sanguinari che avevano decapitato Lucrezio Gravisi di Capodistria, e dopo ucciso, a Segna, il capitano della galea, Cristoforo Venier, prepararono il desinare, ponendo sulla mensa il capo reciso dell'infelice.

L'altro ricordo che mi risvegliava la chiesa di San Michele di Murano si legava con il rinascimento dell'arte: tutta in pietra d'Istria, vennealzata nel 1466 su disegni di Moro Lombardo, uno della celebre famiglia che lasciò fabbriche cospicue a Venezia, restituendo ai monumenti il classicismo nazionale.

Se la Repubblica, al dire del Cicognara, offrì lo spettacolo non mai più veduto di erigere una città sul limo; se Venezia, intorno al Mille, precedette il movimento delle arti nell'Italia dilaniata, essa però fu una delle ultime a riscuotersi, allorché Firenze iniziò il risorgimento e con la folla de' suoi artisti provocò la grande evoluzione del genio italico. Continuava Venezia, le tradizioni medievali, sotto l'influsso dei paesi d'Oriente, preoccupata dagli interessi di gloria, di conquista e di commerci.

Con Tommaso Mocenigo giunse all'apogeo della fortuna e toccò il punto culminante della sua storia. Vantava i trionfi delle armi di terra e di mare, i vasti possessi nel Mediterraneo, la contrastata signoria dell'Adriatico, e non la turbavano quelle guerre abbominate con Genova, che disonorando i vessilli di due sorelle, resero famosi tanti capitani.

¹¹ Busta I. *Processi criminali del Consiglio dei Dieci*, 5 ottobre 1607. EUGENIO MUSATTI, *Storia di un lembo di terra, ossia Venezia e i Veneziani*. Padova, tip. Del Seminario, 1886. [1889]

È questo il momento in cui la dicono giunta al massimo splendore; le scienze e le lettere vi si erano date convegno e la stampa la democratizzava.

Squarcione, i fratelli Bellini e Carpaccio, avevano ridestatato con la pittura d'amore dell'antichità classica; e li seguivano nel novo indirizzo, mercé il danaro di private persone e il tesoro dello Stato, gli architetti più insigni, gli scultori più eccellenti e i più accurati fonditori. I fratelli Lombardi vanno innanzi a Bartolomeo Buono, Giovanni Giocondo, Antonio Rizzo, Jacopo Colonna, Antonio Dentone, lo Scarpagnino ed Alessandro Leopardò. Giorgio Spavento scaccia gli erbaioli da piazza San Marco e demolisce le baracche di legno. Il maestoso campanile, secondo descrive il Sabellico, aveva il coperto di lamine dorate, « che a chiaro sole riflettevano i raggi in tanta distanza, che servivano d'indice ai naviganti che venivano alle coste d'Istria ».

In quell'ora di straordinaria attività sorgono le Procuratie vecchie, la torre dell'Orologio, la facciata interna del Palazzo ducale, la scala dei Giganti, Santa Maria dei Miracoli, San Giobbe, le porte dell'arsenale, il palazzo di Vendramin, il monumento a Coleoni, i pili degli stendardi di San Marco, e tutte quelle opere, che accennano ad un'una scuola forse più corretta e più gentile di ogni altra che precorresse o seguisse alla novazione.

Consola dire che in quella fratellanza di artisti, che diede rinomanza al secolo XV, non mancarono gl'Istrianì. Le più delicate sculture di San Michele di Murano (vedi fig. 2) sono quelle delle decorazioni di fiori, di meandri, di nastrini, che paiono modellate dopo un improvviso pensiero di poesia campestre. I fiori si rovesciano sui gambi e gli uccelletti levano il collo per beccarne il polline; le foglie si sparpagliano a fiocchi e i viticci s'intrecciano nel ricamo di marmo.

È il canzoniere del maggio fiorito della scultura italiana.

Il Moschini ha rilevato negli autografi dell'abate Paolo Donà, e specialmente in quelli che vanno dal 1469 al 1478, «che gli scultori furono Moretto Lorenzo da Venezia, Lorenzo Del Vescovo da Rovigno con Antonio suo figliolo, Giovanni da Bergamo e Donato da Parenzo».¹²

¹² GIANNANTONIO MOSCHINI. *Guida per la Città di Venezia all'amico delle Belle Arti*, Venezia, tip. Alvisopoli, 1805, pag. 394. Vedi anche: PIETRO SELVATICO e VIRILIO LAZZARI. *Guida di Venezia*

A questo manipolo di bravi scultori si associava Taddeo da Rovigno, che lavorò alla Ca' d'Oro, al palazzo Foscari, al palazzo Giovanelli. Pietro Selvatico afferma che Taddeo fu detto *sommo nell'arte dello scalpello* da Pietro Delfino; e stima probabile ch'egli sia l'artefice che architettò e scolpì l'elegante tramezzo di San Michele, del quale non sa se più debba lodare la *purezza* del concetto o la *squisitezza* degl'intagli.

La sigla dell'Istria è dunque incisa splendidamente in questa Venezia, che tanti valorosi riescono finalmente a svincolare da ogni servitù di arte straniera.

Questo avevo pensato uscendo dal tempio, rimontando in gondola, mentre calava la sera morbida e serena.

Resisteva contro la cupa ala l'ultimo crepuscolo, e sulla laguna si vedeva il fioco lume acceso ad una di quelle Madonne, che la venerazione dei pescatori raccoglie in una anconetta¹³ gotica, dalla forma di un fanale, fisso sopra un palo, piantato nella molle arena. E la gondola partì, mentre mi veniva dal poeta veronese la musica di una preghiera:

Ave stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto,
Pei cerei modesti
Ch'egli t'accende al di della procella;
Per Raffael che ti piangea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti
Fa, che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti della mia marina!

ecc., Venezia, stab. Naz. Carlo Bianchi, pag. 281; PAOLO TEDESCHI, *Dell'arte cristiana*, Trieste, tip. Colombo Coen, 1859 («Porta Orientale»). [1889]

¹³ Tavola dipinta o scolpita da collocarsi su un altare.

Per quasi cinque secoli la vita delle piccole città marinare d'Istria, già fiorenti, mentre l'Adriatico era dominio romano, legarono tutte le proprie vicende ai destini della Serenissima: si fossero date ad essa spontanee o spinte dall'avversione che nutrivano contro il governo dei patriarchi stranieri o costrette dall'ascendente o dalla forza a farle atto di dedizione, contribuirono a guadagnare le ricche piazze mercantili del Levante, e non schivarono mai i sacrifici che richiedevano coraggio e sangue.

Se Taddeo da Rovigno lavora in quel palazzo che è la reggia del Dogado, senato e carcere ad un tempo, anche San Marco, il tempio d'oro, arricchito con le spoglie di Aquileia, Gerusalemme, Eraclea, Altino e Pola, conserva incastonato tra i nomi degl' illustri artefici quello di un altro istriano.

E a Gian Bellini, Jacobello, Palma, Bassano, Padovanino, Pier Bologna, Andrea Pisano, Pier Paolo delle Masegne, Francesco Zucato, Gerolamo Caliari, Sansovino, Tiziano, Tintoretto e Pier Zuan delle Campane si unisce Sebastiano Schiavone o *fra Bastian de Santa Lena*, olivetano, del monastero di Santa Elena, che lavorò le tarsie nel coro della sagristia. (vedi fig. 3)

Monsignor Antonio Pasini, canonico della basilica di San Marco, scrive:

«Tout au-dessus les murailles sont revêtues de belles marqueteries; l'or sous les fenêtres présente dans sept panneaux des edifices et des perspectives; on les croit un des milleurs travaux d'un frère olivétan du convent S.^{te} Hélène (îlot des lagunes) nommé Sébastien; il état natif de Rovigno, ville de l'Istrie, et connu sous le sobriquet de *Frate Schiavone*; il mourut en 1505. Il est probable qu' il eût à collaborateur maître Bernardin Ferrando bergamasque.»¹⁴ (vedi fig. 4)

Giannantonio Moschini aggiunge che anche la figura nello schienale del coro presso l'altare maggiore, segnata con le sigle P.S.S. – S.S.C., è di fra Sebastiano.¹⁵ Altri narrano ch fece prima con fra Giovanni di Verona, suo

¹⁴ ANTOINE PASINI, chanoine de la Basilique, *Guide de la Basilique de St. Marc à Venise*, Schio, établissement tip. Lith. L. Marin, 1888, pag. 212. [1889]

¹⁵ G. MOSCHINI, Op. cit., Venezia, 1815, pag. 283. [1889]

confratello, gli armadi e i sedili del coro di Santa Elena in isola, opera meravigliosa ora distrutta; ma due specchietti se ne conservano tuttavia nel museo di casa Valmarana-Guillon-Mangilli.

Demetrio Carlo Finocchetti nota che fra Bastiano da Rovigno fu l'educatore di parecchi Olivetani nella sua difficile arte, e fra questi del famoso fra Damiano da Bergamo, che sappiamo essere il principe della tarsia, visitato nel convento da Carlo V.¹⁶

Ma proprio allora che il rovignese arricchiva la basilica marciana, Bernardo Parentino usciva dallo studio di Andrea Mantegna e lasciava le famose dieci storie di San Benedetto sui muri di del vecchio convento di Santa Giustina di Padova. Erano chiaro-scuri di una finitezza senza riscontro. Consistevano di undici partimenti condotti con diligenza mirabile: in uno si leggeva la data 1489 e in un pilastrino di confine dell'ultimo comparto stava la scritta: *opus parentini*.¹⁷

Dei lavori di Bernardo poco rimase; perché il chiostro, tramutato in caserma trent'anni fa, subì guasti e cancellazioni. La pinacoteca pubblica di Verona serba un suo dipinto su tavola, con rilievi d'oro, rappresentante *la Sibilla che predica ad Augusto la venuta di Cristo*. (vedi fig. 5)

Una sola delle pitture a fresco del detto convento, che ancora si conservava, venne riportata su tela dal chimico Giuseppe Zeni nel 1820, acquistata dall'antiquario Giuseppe Rizzoli e venduta chi sa dove.

M. Caffi indicò una tela sfuggita alla distruzione, che si trova nella Galleria di Modena.

¹⁶ DEMETRIO CARLO FINOCCHETTI, *Della Scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi*, Firenze, G. Barbèra, 1873. FRANCESCO SANSOVINO, parlando degli *armari* della sagristia, dice: «Vi sono due quadri di P. Sebastiano Schiavone.» (*Venetia città nobilissima e singolare descritta dal Sansovino con nove e copiose aggiunte di D. Giustinian Martinioni*, Venezia, 1663, pag. 103). Nel fascicolo del dicembre del 1882 dell'*Archivio* della «Società storica lombarda» si legge che gli Olivetani avevano raccolto la eredità della tarsia venuta dalla Toscana e che un povero zoppo, per nome Bastiano Schiavone, oblatto nell'isoletta di Santa Elena, presso Venezia, dava all'arte nel secolo XV due sommi allievi, Giovanni Da Verona e Damiano Zambello da Bergamo; CORNER riferisce poi la seguente scritta che si trovava sulla tarsia di Santa Elena: *Extremus hic mortalium operum, labor F. S. de Ruigno M. Oliveti qui 3 id. sept. diem obiit 1505*. (Corner, Dec. XII, pag. 191.) Veggasi pure: PAOLO TEDESCHI, Art. cit.; *La Provincia*, VI, n. 15, pag.118; *Historia Olivetana Abatis D. Secundi Lancelotti perusini*, Venetiis, vol. I, 1623, pp. 58-89; *De Asceterio D. Helenae Venetiis*, vol. II, pag. 183; VINCENZO MARCHESE, *Storia dei più insigni pittori, scultori, ed architetti domenicani*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, vol. II, pag. 226. [1889]

¹⁷ PIETRO BRANDOLESE, *Guida di Padova*. [1889]

Stefano Ticozzi giudica le storie del Parentino per le più belle cose di quei tempi, tanto per conto della esecuzione che per la dottrina della invenzione. E dice che l'artista appena dopo eseguita quell'opera, dal 1489 al '94, si fece frate agostiniano in Vicenza, dove morì di 94 anni nel 1531.¹⁸

Allorché questo parentino dipingeva, era già compiuta la basilica di Sant'Antonio in Padova da Jacopo da Pola, che appare in quell'archivio civico dal 1302 in poi, come architetto deputato alla detta fabbrica.¹⁹

Venezia, che non toglieva sempre i suoi uomini di Stato, i suoi capitani dall'aristocrazia o dai sollecitatori di pubblici uffizi, ma cercava le virtù individuali in tutte le classi della società, sollevando talvolta dall'ombra i forti ingegni all'altezza delle cariche più insigni e più importanti, procurava eleggere gli artisti tra i migliori, avendo una sola mira: che le opere da compiersi fossero degne della grandezza politica e dello splendore della Repubblica. La massima dello Stato, in quanto appunto riguardava il modo di contendersi con gli artefici, secondo narra il Pasini, si compendia nella celebre frase: *pesèli, paghèli, pichèli*; «si

¹⁸ A provare quanta fama godesse questo pittore, le cui opere furono talvolta attribuite al maestro, basterebbe il giudizio del LANZI: «Alcune sue figure si crederebbero del Mantegna stesso. Non vidi pittura di chiostro religioso così bene ideata in ogni sua parte e si sa che fu diretta da un insigne letterato del detto ordine, e fu l'abate Gasparo di Pavia» (*Istoria pittorica dell'Italia, dal risorgimento delle Belle Arti sino presso alla fine del XVIII secolo*, Firenze, F. Marchini, 1822, vol. III, p. 33.) Il DE BONI mettendo in dubbio che Bernardo fosse scolaro del Mantegna, lo dice compagno nella scuola dello Squarcione, di cui seguì lo stile (*Biografia degli Artisti*, Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1840), ed il MOSCHINI narra che dal convento degli Scalzi di Padova venne trasferito all'Accademia di Venezia un quadro attribuito a Bernardo, in cui la *Nostra donna* adora il Bambino (op. cit., vol. II, p. 490). Veggasi inoltre: PAOLO TEDESCHI, art. cit.. Il MORELLI chiama il nostro pittore col nome di Lorenzo, ma che si chiamasse Bernardo prova una elegia latina di D. Raffaele da Piacenza intitolata *Armenidorum, libri V. Scenae, libri IV. Politicorum ecc.* in cui si esalta l'artista. «La Provincia», XVII (1883) n. 14 e XIX (1885) nn. 14-15; FRANCESCO ZANOTTO, *Pinacoteca della i.r. Accademia Veneta delle Belle Arti*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1834; FRANCESCO ZANOTTO, *Venezia e le sue lagune*, Pittura, scultura, architettura, ecc. Venezia, tip. Antonelli, 1847. ADOLPHE SIRET nel *Dictionnaire historique et raisonné des Peintres de toutes les écoles ecc.* asserisce che un quadro del Parentino si trova nella regia galleria berlinese. Di fatti nel catalogo compilato dal Waagen il quadro accennato sta al numero 48, ma una lettera privata dell'amministrazione di quei reali Musei m'informa che in conseguenza di nuove indagini il quadro attribuito all'istriano venne riconosciuto lavoro di Giovanni Mansueti e come tale registrato a nuovo nell'inventario. [1889]

¹⁹ P. GEROLAMO GRANICH, *Album di opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali dell'intera provincia dalmata istriana*, ecc., Trieste, tip. Morterra e C., 1887. [1889]

preferivano quelli che avevano dato prove indubbie di bravura, si pagavano bene, senza lesinare, mancavano ai loro doveri? Venivano inesorabilmente puniti e la parola pichèli non era sempre una semplice figura retorica».

Molti dei nostri comprovinciali, che lavorarono nelle fabbriche più sontuose, saliti in fama di valenti, mescolati nelle fraglie o nei collegi delle arti, si dissero semplicemente veneti, per cui non riesce facile rivendicare la loro origine istriana. Si usava dare agli artefici un nome di battaglia, od alcuni assumevano quello della loro città natale; servano d'esempio il Chiozzotto, Andrea da Murano, i fratelli da Veglia, Andrea da Sebenico, celebre allievo del Tiziano, che dipinse la libreria di San Marco, e Luciano da Lovrana, maestro di Bramante, che eresse ad Urbino il palazzo ducale.²⁰

Un egregio scrittore asserisce che nel secolo XV, ed anche dopo, i cognomi erano poco in uso fra le classi minori, e molti artefici, specialmente quelli di Venezia e di Verona, amavano cognominarsi dalla parrocchia o dalle contrade ove abitavano.

Abbiamo tra gli architetti del XV secolo un Domenico da Capodistria, ricordato da Filarete accanto a Donatello ed altri insigni scultori e costruttori, autore dell'ospedale di Milano, che lavorò al tempo degli Sforza, conosciuto a Venezia ed indicato dallo Zani come valente e *bravissimo*.

Una epigrafe esistente sulla porta laterale, a destra, del duomo di Cividale ricorda che gli architetti di quella fabbrica nel 1457 furono Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula, *giustinopolitani*.

Molti biografi però non curavano sapere dove era nato un artista quando si occupavano di stabilirne la gloria, e gl'Istriani, dicendosi Veneti, così anche firmavano. Francesco Trevisani, nostro, proprio di Capodistria, e non di remota epoca, nato nel 1656 e morto nel 1746 in Roma, venne da molti biografi detto di Treviso. Lazzaro Sebastiani, allievo del Carpaccio, per alcuni figlio di Capodistria, fu iscritto dai più tra i pittori veneziani. Bartolomeo Cecchetti, esaminando gli atti notarili dal XIV al XVI secolo, ha poco fa rilevato un altro pittore, Pietro fu

²⁰ GEYMÜLLER, *Le projet primitif pour la basilique de S. Pierre de Rome*, Vienne, 1875, p. 31. [1889]

Galeazzo da Muggia.²¹ E il cominciato disseppellimento delle vecchie carte porrà in luce quello stuolo numerosissimo di eccellenti decoratori e *depentori*, che lavoravano cartoni da mosaici e da arazzi, e l'arte del disegno e la tavolozza adoperavano nella pittura dei vetri, dei mobili, della ceramica, delle arche, durante quei due secoli, in cui nessuna giovane andava a marito senza portare in dote il suo cassone dipinto, dacché Orgagna e Giotto e molti altri grandi maestri avevano lavorato per il corredo delle gentildonne fiorentine e il Maratta e il Garofano colorivano stemmi e figure sul cristallame dei patrizi e dei principi. Qualche altro nostro istriano verrà tratto dall'oblio a mano a mano che si andranno esaminando i vecchi depositi degli archivi.

E si completeranno a vicenda le storie, giacché una buona parte della nostra è a Venezia, e il compimento della storia di Venezia si trova negli armadi che custodiscono nelle nostre città documenti patri ancora inediti.²²

Ho detto delle comunanze nell'arte: ora la pagina del cuore, nascosta agli occhi che non la cercano.

Nel 1576 quando a Rialto e nei vari addensati quartieri scoppiò la peste, l'isola di Santa Maria Stella Coeli venne convertita in Lazzaretto, e vi si confinarono, nelle case di legno costruite apposta e in alcune galere ridotte a baracche, coloro ch'erano sospetti d'aver contratta la infezione. Un vascello inalberava la bandiera al di là della quale era stato vietato inoltrarsi; a prora di esso rizzavasi una forca, minaccia per chi avesse osato violare la legge sanitaria. Quasi 9000 persone vennero sgregate durante la epidemia su quell'isolotto provveduto di sacerdoti, di medici, di viveri, di quanto insomma abbisognava quella popolazione. Tremila barche si aggruppavano rendendo lo spettacolo ancora più triste.

²¹ Prof. BARTOLOMEO CECCHETTI, *Saggio di Cognomi ed Autografi di artisti in Venezia, dei secoli XIV e XVI*. «Archivio veneto», s. II, vol. XXXIII, parte II, 1887. [1889]

²² Vaggasi in proposito il libro di TOMASO LUCIANI, *Fonti per la Storia dell'Istria negli archivi di Venezia*, R. Archivio generale di Venezia, 1873, esposto alla Esposizione di Vienna. [1889]

Ricchi e poveri si accomunavano insieme atterriti dalla strage che il flagello menava non so lo in città, ma in terraferma, dove erasi rapidamente diffuso e con maggior veemenza uccideva.

Al sorgere del sole celebravasi la messa in mezzo all'acqua, dopo il tramonto la processione faceva echeggiare la laguna del canto dei salmi. «Di là dal lido vedevasi il mare coperto di navigli che dall'Istria e dalla Dalmazia portavano provvigioni ed immensa quantità di ginepro, che si bruciava su grandi pire e fondendo l'odoroso profumo sul mare.»²³ Le città istriane mandavano ogni settimana venti delle loro barche in soccorso di Venezia appestata, ed ogni sera le campane delle loro chiese e quella dei Comuni suonavano chiedendo a Dio la salute della Signora.

In quelle feste che, come disse Giustina Renier Michiel, il popolo credeva fossero pegno della indipendenza, perché esso vi compariva come attore e giudice insieme; in quegli spettacoli che accrescevano grandezza alla Repubblica, onore a quanti l'avevano difesa, anche l'Istria si mostrava con vanto.

Un giorno la piazza di San Marco era affollata; gremite le rive; folti di gente i balconi. Si confondevano in quella ora di gioia l'aristocrazia superba, il popolo mobile e tumultuoso. Sotto la fiamma del sole risaltavano i drappi a più colori, a più fogge. Fluttuava la massa, lampeggiavano gli elmi dei militi, le maglie ed i corsetti di ferro. Luccicavano le alabarde delle guardie del corpo; ondeggiavano le piume su quella densa raccolta. E gorgiere e baveri a fiorami d'oro, e vesti di crespone, e lunghe maniche con cascate bianche che scendevano quasi a terra, e berretti di velluto, e toghe paonazze, e broccati mescolavansi insieme, agitati dal continuo movimento.

Sul Canal grande le gondole con gli strascichi, i bergantini leggeri, i garzaruoli a trenta remi, i peattoni a bassa carena, le biremi, tutte ornate di

²³ ERMOLAO PAOLETTI, *Il fiore di Venezia*, Venezia, edit. Tomaso Fontana, 1837, vol.I. [1889]

panni a stemmi, e il naviglio sovrano, tutto oro e bisbi, tratto a rimurchio da barche.

Là sul mare, il Doge, il maggior Consiglio, i Pregadi, i Dieci, gl'Inquisitori, la Quarantia, i Savi, gli Avvogadori, i Cavalieri dalla stola d'oro, i Salinieri del Mar d'Istria, il general custode del bosco di Montona, i Nunzi delle Comunita, la gente d'arme: balestrieri, bombardieri, gli oltremarini, gli Epiroti nello sfarzoso costume, i Dalmati.

Si festeggiava la vittoria dei Dardanelli; allo squillo dei trombettieri appostati a San Giorgio maggiore, sfilarono venti barche pescherecce, con le reti distese sugli alberi, col pennoncello di San Marco a prora, mentre dalle aste di poppa scendevano piegate nell'onda le bandiere dei comuni: erano le perle di Venezia, le sue isole e le città istriane. Sonavano tutti i bronzi, tonavano le piccole artiglierie e in quel corteo volevansi ricordare gli eroi di Costantinopoli e di Candia.

Non erano i bragozzi degli asili di pescatori che formavano il corteggio dogale, ma le democratiche delegazioni di quelle città, i cui figli avevano tinto di sangue i mari dell'Oriente, e pagato le colonne d'Acri e i quattro cavalli tolti all'ippodromo di Costantinopoli a prezzo di tanti capitani morti sulle trionfanti galere.

Passava la barca di Pola e ricordava che quella città aveva dato due dogi: Pietro Tradonico e Pietro Polani; scivolava la barca di Rovigno e narrava che Gregorio Gallucci ed Antonio Benussi venivano creati cavalieri di San Marco, per la loro intrepidezza quando l'uno combatteva nelle acque di Scio, quando l'altro si segnalava nella battaglie di Santostrati. Veniva la barca di Capodistria e tutti sapevano che il suo Biagio Giuliani, dopo aver resistito a Canea sino all'ultima ora, quando i nemici sfondarono le porte della fortezza, dava fuoco alle polveri morendo con i suoi quaranta e con cinquecento nemici sotto le rovine.²⁴ Pietro Micca, così celebrato, sessant'anni più tardi rinnovava il grande fatto.

²⁴ Il provveditor generale di Candia Andrea Corner annunciò al Senato Veneto l'eroico fatto in modestissima forma, concludendo: «Il *Capitan Giuliani*, però, che vi si trovava con le sue genti, rinforzate di ordine mio veduto separato il Porto con l'ingresso dei Turchi; dato fuoco alla munizione ha più tosto voluto morire generosamente con li suoi e con parte dei medesimi Turchi quali vi erano entrati, che mai rendersi....» (Cancell. Secr. Candia, lett. f. 66. 27 giugno 1645).

L'Istria, in quella festa, rievoca l'Erizzo, prigioniero, segato vivo dai Turchi, e gli Zarotti, i De Castro, i Baseggio, i Lugnani, gl'Ingaldeo, i Narenta, i Brutti, i Garzotto e l'albonese Lupetino, che muore nel 1550, in difesa della sua città, col ferro alla mano: soldati, artiglieri, capitani, sopraccomiti, dragomanni, navigatori, che con l'eroismo conquistarono la propria fama; rammemora infine che novant'una famiglie del patriziato veneziano sono uscite dalle sue città marinare.²⁵

E quando sfila il corteo, gloriando Luigi Mocenigo, corre un fremito e si leva quel grido che tutti esalta: Viva san Marco, viva san Marco! E par che il vento distenda allora gl'immensi gonfaloni rossi per mostrare alla folla il leone d'oro, dalla faccia umana, coll'ugna sul vangelo, e l'aureola divina che lo accerchia come i santi delle cento chiese.

Il Senato, quando Palladio costruiva la sala delle *Quattro porte* e il Bombarda ed il Vittoria lavoravano gli stucchi del soffitto, ordinò a Jacopo Tintoretto di fare l'apoteosi della veneta regina, e gli dette le storie per cui ogni Provincia doveva apparire nella propria distinzione.

Veggasi inoltre: ANDREA VALIERO, *Historia della Guerra di Candia*, Venetia, Paolo Baglioni, 1679, pp. 21-22; GIUSTINA RENIER MICHIEL, *Origine delle feste veneziane*, vol. II, p. 243; PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, seconda ed. con note, Capodistria, Priora, 1888, pp. 385-386, e le fonti ivi citate: Nani, Tentoni, Lantano, De Franceschi, Combi, Romanin, De Angeli, Cecchetti, Tedeschi, *l'Unione*. [1889]

²⁵ Sarebbe troppo lungo annoverare le molte famiglie patrizie venete di origine istriana; mi restringo a rammentare qui quelle che fiorivano ancora nel 1747, registrate nell'opera *Venezia e le sue lagune*, app., vol. I. p. 37: *Barbarigo*. Dall'Istria. Rimasti nobili nel 1297, ebbero due dogi, dieci procuratori di San Marco, quattro cardinali, un beato e molti uomini celebri. *Barbaro*. Di Trieste; diede uomini illustri in ogni ramo civile, militare, ecclesiastico. Ebbe cinque procuratori. *Basadonna*. Da Muggia. Tribunizia. Ebbe senatori ed elettori di dogi ed un cardinale. *Erizzo*. L'Istria diede i principi a questa casa, che contò tribuni ed ebbe un doge e quattro procuratori. Si stabilì a Venezia nell' 805; nel 1050 era già un Consiglio. Paolo fu segato vivo dai Turchi nella presa di Negroponte. Anna perdette la vita per salvare l'onore. Sebastiano fu letterato e antiquario. Il doge Francesco eletto nel 1631 si fece erigere un ricco mausoleo nella chiesa di S. Martino, ove venne tumulato con la propria armatura. *Semitecolo*. Dall'Istria. Ha vari onorevoli individui nei reggimenti di terra e di mare. A Venezia esistono la calle Barbarigo e la calle Erizzo. La famiglia Barbaro ebbe palazzo sulle fondamenta omonime, di stile archiacuto. Impose il nome a più vie della città. Da Trieste passò a Venezia nell' 868. fu così chiamata per un Marco, che essendo provveditore dell'armata condotta nel 1211 dal doge Domenico Michiel in aiuto di Terra Santa, ritolse ai barbari il vessillo di San Marco. Ed ebbero palazzo sul Canal grande, di stile archiacuto, gli Erizzo. Anche gli Arian, istriani, levarono palazzo nel IX secolo, rifabbricato nel XIV secolo con quadrifora gotica, forse da quel Pietro che lasciò in testamento nessuno dei suoi figli dovesse sposare una patrizia e nessuna delle figliole un patrizio; ed eresse palazzo a San Tomà la famiglia istriana dalla Frescada, uno dei cui membri fu tra gli elettori del doge Andrea Dandolo. GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità Veneziane*, negli articoli che riguardano questi nomi. [1889]

E si vede ancora oggi, nel centro di quella sala, Venezia tra molte deità condotta da Giove all'Adriatico; cinta a destra da molte virtù, ella spezza un giogo e calca l'invidia, a sinistra riceve da Giunone il fulmine ed il pavone, simboli di potenza e di grandezza, finalmente negli altri scompartimenti Verona con l'anfiteatro, Padova tra i libri, Treviso con privilegi, danari e lo spadone tenuto per la punta a sostegno dei propri diritti, il Friuli che ripone la spada nella guaina, Vicenza che mostra le frutta dei suoi giardini, Altino fra le illustri anticaglie, e l'Istria, *per la nobile storia, con la corona: una delle gioie dello Stato, ricca di Porti per ogni armata, copiosa di boschi per servizio degli Arsenali, feconda di sali, ogli, vini, che con felice usura rende sino al vinti per uno.*²⁶

Ha scritto un poeta che in alcune epoche della storia i rami disseccati cadono dall'albero della umanità.

Così avvenne della Repubblica veneta: sparì senza reagire, stremata di forze, avendo da lungo tempo resa a tutti palese la propria debolezza. Cadde insultata in quell'ultima ora sino dai propri figli. Non restarono della Venezia ducale che i sontuosi monumenti, il museo della sua opulenta signoria, i costumi originali del popolo e quel dialetto, che si prestò alla sapienza ed alle scaltrezze di Stato, che salì agli onori dei carteggi diplomatici e del foro, e che fu uno dei più culti d'Italia.

In Istria, allora, si abbassarono le insegne; ma si sarebbero dovute demolire tutte le sue città per togliere il suggello che San Marco aveva impresso nella vita intera dei piccoli e laboriosi Comuni.²⁷

²⁶ *Relazione del Podestà di Capodistria Angelo Morosini. «Archivio veneto».* L'Istria è ricordata anche in un quadro ad olio nella sala del baldacchino ducale, del palazzo Colonna ai Santi Apostoli in Roma; il pittore figurò la battaglia di Lepanto tra le flotte cristiana e turca. Sopra un architrave a sinistra sono in riga le cinquanta galere sotto il comando dell'eroico Barbarigo, tra cui figurano la *San Nicolò con corona* da Cherso, sopraccomito Colone Drascio, la *Leone con mazza* da Capodistria, sopraccomito Domenico del Tacco ecc. GIUSEPPE GIURATO, *Memorie venete nei Monumenti di Roma. «Archivio veneto»*, XVII, fasc. 68, 1887, p. 348. [1889]

²⁷ Nel 1805 i Francesi cancellarono a colpi di martello le scritte degli stemmi ducali, specialmente a Pirano, ed avrebbero continuato il vandalismo se un ordine del maresciallo Bessières, duca d'Istria, non avesse posto fine a quella barbarie. [1889]

I leoni corrosi dall'aria salsa sono ancora incastonati sulle porte dei fondachi, o sui ponti rovinati; le leggi morte si vedono tutt'ora incise all'angolo delle piazza; il corno ducale infisso nel muro diroccato divenne il nido delle rondini migratrici.

E vi è intera quella poesia del mare che aleggia attorno a Burano, a Chioggia, a Pellestrina; vi è il colore delle isole veneziane, con i barcaroli, che alla sera ripetono insieme con la famiglia la canzone melanconica, che *tutti cantano e che nessuno ha scritto*.

È un paese dove i fiori degli orti si sposano all'onda, dove la campana della chiesa annunzia il temporale ai pastori disseminati per i praterelli montani, e alla barca perduta nelle nebbie dei golfi.

Io vorrei potervi fotografare con le parole ad uno ad uno i gruppi di case sulle rive, e le nostre città che hanno validamente cooperato alla grandezza e coltura nazionale.

Vi dirò invece l'impressione che m'ebbi da quelle marine dopo la visita in San Michele di Murano, dove trovai i primi artisti che, girando ad abbellire chiese e palazzi, illustrarono gloriosamente il nome e la storia della nostra terra.

DAL TIMAVO ALLA ROSANDRA

Il Timavo e i poeti latini – Il mito degli Argonauti – Dante al castello di Duino – Gli esuli toscani – Una lettera del Petrarca a Boccaccio – Le caccie ducali nell'estuario gradense – I vassalli del mare – I castellani di Duino – Le leggende – L'avvisatore del fulmine – L'isola di Belforte – Sei figli di Chioggiotti – Trieste.

I confini naturali dell'Istria sono tracciati da una parte col mare ch'ebbe dagli antichi il nome funebre di golfo *Carnaro*, quasi fosse un divoratore di uomini, dall'altra parte, verso le pianure del Friuli, dal Timavo²⁸, il fiume glorioso, che dilatava la sua acqua bianca qualche miglio sul mare.²⁹

I versi dei poeti latini hanno aggrandita la celebrità della breve fiumara. Virgilio ne fa sentire il rimbombo delle larghe cascate, che accavallano le onde in una conca incavernata della montagna e quindi da nove bocche rigurgitano e precipitano diffondendo i flutti sonori per i campi e le lagune.

Strabone, Plinio, Pietro Coppo, Gerolamo Muzio e Andrea Rapicio narrano il mito degli Argonauti: Giasone ed i cinquanta rematori, scelti tra i più ardimentosi giovani di Grecia, coll'argonave di legno tenace ed incorruttibile come il vischio, risalito il Danubio, nel villaggio della Colchide, per conquistare il vello d'oro, giunti alla Sava, non potendo proseguire, sbarcarono, ed a forza di spalle sollevato il legno, lo trasportarono oltre i monti dell'Adriatico là dove sgorga il Timavo.³⁰

²⁸ Fiume della Venezia Giulia, nel Carso, sfocia nell'Adriatico nel golfo di Panzano.

²⁹ Chi volesse acquistar cognizione del *Quarnaro*, che secondo il LUCIANI è migliore della sua fama, veda cosa questi ne dice negli *Studi storico-etnografici di Albona*, Venezia, 1879. [1889]

³⁰ Scrissero sull'arrivo dell'argonave nelle vicinanze del Timavo: Polibio, Cornelio Nepote, Lucano, Marziale, Giustino, Claudiano, Cedreno; citano il Timavo: Silio Italico, Stazio, Ausonio, ecc. ecc. Federico Cluverio, che viaggiò a piedi metà dell'Europa, racconta di essere andato a vedere il Timavo e di averlo trovato inferiore alla sua grande fama. (FRANCESCO Dr. SAVIO, *Descrizione sul Timavo*.)

Dei moderni vedi ZHISMANN, PERVANOGIÙ, BENUSSI ecc. [1889]

Proprio come nel 1439 i Veneziani in guerra con Filippo Visconti convogliarono su per valli e monti varie galee e calarono nel Benaco;³¹ o come Maometto II nel 1451, durante l'assedio di Costantinopoli, fece trasportare, oltre il colle nel seno di Galata, cinquanta vascelli a vele spiegate. Castore, uno della spedizione argonauta, secondo Marziale, abbeverò il suo destriero nel Timavo.

E così la favola precede la storia, per dire almeno che quei campi e quel fiume hanno una vita confusa nella notte impenetrabile dei tempi, che sopravanza la battaglia degli Istri coi Romani e anche le olimpiadi in cui l'equile di San Giovanni di Tuba, o di Duino, forniva le bianche puledre che Dioniso, tiranno di Siracusa, faceva ammaestrare per i giuochi di Grecia, ed i cavalli neri dal pelo rasato, con le larghe criniere argentine e la stella in fronte, ammirati poi nei circhi di Roma.³²

Quando il castello (vedi fig. 6) che fu poi dei Duinati, murato sulla corona della roccia secondo il disegno dei naturali scheggioni calcarei, guardava il vallone del Timavo, le galee romane riparavano nel largo e sicuro porto, che aveva a sponde le colline ed abbracciava le attuali risaie di Monfalcone.

Crescevano sui terrazzi, tra gli spalti della riviera, i grossi tralci dell'uva che dava le poche anfore del Pucino³³ prediletto da Livia moglie d'Augusto; erano vestite le colline a mare con i densi olivi, il cui olio dai Romani era reputato il migliore dopo lo spagnuolo di Cordova; mentre terzo in pregio il Venafro della Campania. Solcavano il golfo sotto ai villini sparsi sulla lunga e ridente costiera, le piccole navicelle con le prore dorate e i velacci di lino candissimo o di porpora.

E quando per le rivoluzioni di Firenze vengono cacciati in bando dalla patria i migliori intelletti e le volontà più tenaci, l'Alighieri, esulando, giunge al Timavo, meravigliosamente descritto dal suo maestro, e trova ospitalità in quel nuovo castello dei signori di Duino, che nel medio evo venne costruito sulla

³¹ Sanudo «nota per memoria di quei che leggeranno questa storia come le galere che furono mandate da questa terra per forza di sartie su per le montagne....e per cadauna galera erano più di 120 paia di bovi che le tiravano e si stette 15 continui de dì e de notte a condurle». Aggiunge ZANCHARIOL (Cronaca *Zancaruola* alla Marciana, cod. 1274, vol. VII, it.) «e chi non l'ha vezudo non lo poria credere». EUGENIO MUSATTI, op. cit., p. 478. [1889]

³² Oltre ai molti scritti che fanno parola dell'equile del Timavo vedi anche il *discorso di un anonimo*, manoscritto alla Marciana di Venezia, fatto per richiesta del Cav. Domenico Bollani, luogotenente dei Veneziani nel Friuli (fascicolo XVI).[1889]

³³ Stazione romana che sorgeva nel luogo dell'attuale castello di Duino (altri la identificano in Prosecco).

massima rupe, salendo più su quei signori come più soprammontava la prepotenza della forza e incrudeliva il delitto della spada.

Il ghibellino in lucco rosso entrava nel castello dei Guelfi quando i Duinati non avevano ancora svestita l'armatura sporca di sangue, e al primo confine dell'Istria egli segna, con lo scoglio che la tradizione chiama ancora il *sasso di Dante*, il suo viaggio in questa terra, prolungatosi sino all'abbazia di San Michele di Pola, donde poté riguardare l'altro limite istriano del Quarnaro.³⁴

La tradizione che Dante fosse stato a Pola passò dai frati Benedettini di quell'abbazia gli abitanti dell'agro polese, che la trasmisero a noi.

Sarebbe venuto a queste parti intorno al 1320; il Balbo racconta che Dante andò a visitare Pagano della Torre, patriarca d'Aquileia, i cui nipoti furono poi, e sono ancora, castellani di Duino; era marchese d'Istria in quel tempo Franceschino della Torre, nipote del Patriarca; la famiglia Castropola, potentissima, il cui stemma era segnato dai colori ghibellini, aveva fondato il convento di Pola. Si trovavano molti esuli ghibellini della Toscana nel Friuli e nella nostra provincia, e furono questi proscritti che invitarono il Petrarca e il Boccaccio a visitare Trieste e Capodistria. A Trieste erano riparati Coro di Alberto Ristori, compreso nel bando del divino poeta, quindi gli Agolanti, i Caponsacchi, i Malaspina, gli Scolari, i Soldanieri e molti altri negozianti di panni e tessuti, appaltatori di dogane e pedaggi, zecchieri, feneratori privilegiati che prestavano danaro ai comuni.³⁵ Gli Argolanti abitavano una casa in via di Riborgo. Venne più tardi anche quel Fazio degli Uberti, cacciato in bando, che visse ramingo, erede delle disgrazie che s'accumularono sulla famiglia del magnanimo Farinata che difese Firenze *a viso aperto*. Tentò imitare Dante col poema il *Dittamondo*, in cui voleva descrivere un viaggio attraverso le tre parti della terra allora conosciute, ma fece povera cosa, che restò morta, per quanto il Perticari ed il Monti tentassero purgarla dagli errori. Nel Canto III Fazio ricordò il suo viaggio in Istria con queste terzine:

³⁴ I Duinati furono e guelfi e ghibellini; ghibellino il patriarca di Aquileia e il conte di Gorizia, e ghibelline l'Istria e Trieste. [1889]

³⁵ *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri e in onore di esso*; pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste. Colombo Coen, 1866. Veggasi inoltre: SALOMONE MORPURGO, *Mercanti fiorentini in Capodistria. Archivio storico*, vol. III, fasc.1-2, 1884. [1889]

Per mar passammo in verso gl'Istriani,

Co' quai lo Schiavo e il Dalmatin confina

Di vèr levante e più popoli strani.

Vidi Fiume, il Quarnaro alla marina,

Pola, Parenzo, e di Civita nova,

Dal mar sorbita, vidi la rovina.

Vidi Trieste con la sua pendice,

E questo nome udii che gli era detto

Perché tre volte ha tratto la radice.

Godeva il Timavo di gran nome, magnificato dalla folta serie di latini scrittori, talché anche il Petrarca, invitando il Boccaccio di venire presso di lui a Venezia, gli propose un viaggio a Capodistria e a Trieste, *dove per lettere di fede degnissime*, diceva il cantore di Laura, *so che regna una dolcissima temprà di clima....ed avrà di buono il tuo ritorno, che teco, come già da lungo tempo mi proposi, potrò visitare il fonte del Timavo celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non conosciuto*.³⁶

In quel tempo i colli di Duino erano imboschiti di pini rossi. Da San Giovanni per tutto l'estuario veneto correva una immensa pineta, in cui i dogi ed i nobili davano la caccia alla varia ed abbondante selvaggina; e si narrava che le armate romane avevano navigato, sempre in fra terra, dalla boscaglia aquileiese fino alla ravennate.

Abbondavano le capre selvatiche, i cignali, le volpi, i fagiani, le pernici. Le partite s'imprendevano con o senza apparato e seguito di cavalli e carri. V'erano

³⁶ *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, pubblicati ed illustrati da ATTILIO HORTIS, Trieste, tip. del Lloyd, 1874. [1889]

stazioni ad Altino, Caorle e alla riviera di Grado, e le famiglie dei servi ducali e patriziali allevavano i falconi e di bracchi; tenevano pronte le *fisole*, barche assai lunghe e strette per la caccia in palude con la balestra ai germani reali, *mazzorini*, alle allodole marine, ai *baianti*, alle *sarcegne* ed ai *fofani*.

Carlo Magno, mentre vuolsi guerreggiasse sulle rive dell'Isonzo e nelle pianure friulane, avrebbe invitato ad una caccia nei boschi presso le paludi gradensi i suoi cortigiani, che si presentarono vestiti di seta, con fasce di tiria, pellicce di lontra, robe che i veneziani avevano comperate a Pavia.³⁷

Sotto il maniero scendevano sino alla spiaggia i casolari dei pescatori: le barche stavano legate ai cepponi degli alberi morti, ad abbandonavano la riva per fornire i banchetti de' signori. I vassalli del mare venivano offrendo ad Ugone V nei canestri di giunco, sopra un letto di erba acquatica, di un verde fresco, grassa e cresposa, le grandi triglie dalla scaglia rosata, picchiettata d'argento.

I Romani ed i feudali erano ghiotti di questo pesce, e narra il Ferrario, che con lusso crudele sollevano cuocerlo vivo sulle tavole a lentissimo fuoco e sotto campane di vetro, affinché i convitati potessero godere della vaga e lenta gradazione del rubicondo colore e pascere l'occhio prima di assaporarne la carne.

Fra quelle mura turre si svolsero, per più secoli, le vicende di castellani, a cui la pace non era che sogno di nuove imprese. Vissero là, come in un nido di falchi, que' primi Duinati, che imponevano taglie e gabelle ai mercanti che uscendo da Trieste si recavano nel Friuli: grossa famiglia di signorotti, sempre in armi per avidità di dominio o d'indipendenza, la cui bandiera si vedeva in tutte le turbolenze dei feudatari friulani o dei patriarchi, e si agitava all'Isonzo contro Venezia, al Timavo contro Trieste, l'una e l'altra baluardi delle libertà dei comuni italici. Forte schiatta, la duinate, d'ignota origine, che portava il coraggio e l'eroismo personale anche nelle prepotenze e nelle rappresaglie e s'ingolfava nel

³⁷ POMPEO GHERARDO MOLMENTI, *La Doganessa di Venezia*, Torino-Napoli, L. Roux e C., 1887, p. 24. [1889]

lusso smodato dei conti di Gorizia, a' quali era amica e più volte alleata, costretta a vendere le terre di avito possesso per pagare i debiti, o impegnare le gabelle del feudo di Fiume, poiché sin là giungeva la sua potenza. Stirpe di soldati, e soldati di campagna, tutti con l'istinto del comando e della padronanza: ora prigionieri, ora vincitori, ora ostaggi, ora indipendenti, travolti in quelle lotte senza riposo, a qualificare le quali basta un solo fatto. Quando il patriarca di Aquileia, Bertrando, alla testa delle truppe vince i Goriziani ad Osoppo nel 1340, per essere pronto la vigilia di Natale ad ogni sorpresa, mentre stringe di assedio Gorizia, celebra la messa nel campo, in completa armatura. Onde narrasi venisse l'uso, lungamente durato, che il prete dovesse benedire i devoti in quella notte, tanto in Cividale³⁸ che in Udine, con la spada.

Nel castello, riedificato ed ampliato, si serrarono quindi i Walsee, svevi, che i nobili d'Austria, ribellatisi sotto Alberto I, domandarono venissero cacciati dal ducato insieme agli altri stranieri. Ancor più temerari dei primi Duinati, inacerbirono le questioni con Trieste, e non tardarono a volerle diffinire con le armi: s'appropriarono diritti altrui, rispondendo con insolente albagia alle rimostranze, e mentre il vescovato protesta contro la *sacrilega potenza di alcuni potenti Teutonici*, nella contesa per la plebania di Ternova³⁹ riescono quasi a metter mani addosso a Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Trieste, che sfugge all'insulto solo in grazia alla celerità del suo cavallo.⁴⁰

Dopo questi Walsee gli Hofer, capitani di Duino, dai quali uscì quel Mattia dalla gioventù tempestosa, arrogante, che ha sempre la mano sull'elsa della spada, che fa tirare del castello su alcuni soldati triestini che passano per la via; e mentre Trieste gode il diritto di taglio sui boschi di San Giovanni di Tuba, egli completa la devastazione delle selve, principiata dal padre. Fomentatore di contese, astuto, la sua vita è un dramma di sangue, e il suo blasone con l'elmo a graticcio, sormontato da un fascio di penne di pavone, è l'emblema della forte superbia.

Oggi su quella rupe fiorisce ancora un ramo della illustre famiglia dei Torriani, che partecipò alla lega Pontida ed ebbe uomini di Stato, consoli e signori

³⁸ Comune italiano della provincia di Udine in Friuli Venezia Giulia.

³⁹ Centro agricolo del comune sparso di Duino-Aurisina, in provincia di Trieste.

⁴⁰ Leggasi la monografia *Documenti riguardanti la storia di Trieste e dei Walsee* di ATTILIO HORTIS e il documento XXVIII relativo (p.106), Trieste, tip. L. Hermannstorfer, 1877. [1889]

di Milano, difensori della plebe, condottieri dei Guelfi, patriarchi ed artisti, un ramo che giunge ai nostri giorni, ed all'ombra degli aviti trofei e delle molte memorie sopravvive in una donna gentile innamorata della pace e dell'arte.

La storia, che non è sempre lo specchio che rifletta con piena verità i fatti nelle loro cause, circostanze ed effetti, ma per lo più lavoro d'arte, che passa per l'anima di chi la scrive e porta le tracce della individuale passione, ha ingrandite le virtù, esagerando i meriti dei castellani di Duino, senza mettere in tutta luce gli eccessi della loro persino brutale arditezza.

Intervenire la leggenda, che si sa creata dalla fantasia popolare, e che usa nutrirsi sempre del dolore degli afflitti: tradizione traviata, che compendia, nei confortevoli o tristi fatti che racconta, il giudizio in favore o contro di persone e di luoghi. La leggenda è perciò sempre indiretta verità morale e non è né bugiarda la lode che intesse né simulata la lagrima di cui s'imperla.

Attorno alle due rocche di Duino aleggiarono varie favole.

Il sasso della *Dama bianca*, che sorge sulla roccia, con forma umana, alimentò la credenza che una sposa rimanesse impietrita nel momento in cui veniva balzata dall'inumano marito giù dall'alta terrazza nel mare; tutte le sere, riacquistando spirito e dolore, quella vittima rientra per un finestra nel castello, cercando la culla dell'abbandonato bambino, ritornando inconsolata, all'apparire dell'alba, sulla rupe: sasso vendicatore, posto a narrare eternamente le crudeltà del feudatario.

Di notte, molti udirono rumori di armati e videro giungere al villaggio ed affollarsi al portone sbarrato del castello i cavalieri laceri, affaticati, grondanti sangue, con le armi rotte e le catene ai piedi; si narrava di avere scorta l'ombra di uno dei vecchi conti che cavalcava sulle acque, affogando cento volte nell'Isonzo. Talvolta giunsero i gemiti lunghi e strazianti dei figli che Pagano III aveva calpestato sotto l'unghie del suo cavallo.

Fiabe tutte; inesatto e confuso raccozzamento che vuol rendere più odioso quel vero che ancora la tenebria dei tempi ci occulta.

Il castello di Duino occupò anche il mondo scientifico, da quando Franklin, deducendo la identità fra la scarica elettrica e quella del fulmine, dichiarò possibile lo attrarre le folgori, sino al giorno che la invenzione benefica venne proprio attivata (1752-1785).

Narrasi che già nella seconda metà del cinquecento la guardia vigilante al torrione della rocca antica ----- dare avviso ai marinari ed ai contadini dell'avvicinarsi di una burrasca affinché riparassero a tempo nelle loro dimore. Tirava all'uopo un filo di ferro ch'era in comunicazione con una campana del castello. Avendo un giorno di minacciante uragano toccato per caso il filo con la punta dell'alabarda osservò sprigionarsi al contatto come una scintilla luminosa. Un monaco del vicino convento dei Serviti, colpito da tale fenomeno, ne ripeté la esperienza, e quale risultato dei suoi studi diede l'*avvisatore del fulmine*, semplicissimo apparato consistente in due spranghe di ferro, alle quali, in caso di prossimo temporale, la guardia accostava la lancia, e sempre che vedesse partirne la stelletta lucente dava il segnale d'allarme suonando la campana.

Nel 1764 il fenomeno interessò l'Accademia reale delle scienze di Parigi, e un articolo dell'*Histoire de l'Academie royale des Sciences, année 1764*, dal titolo *Sur la Comparaison des effets du Tonnerre à ceux de l'électricité*,⁴¹ dopo avere esposto l'importante fenomeno, quando dunque il parafulmine non era un fatto

⁴¹ «Ces faits, quoi qu'extrêmement curieux par eux memes, n'avaient attiré l'attention de personne et on ne s'est avisé de se les rappeler que lorsque la théorie de l'électricité engagea à dresser en l'air des pointes de fer pour soutirer, s'il m'est permis d'employer ce terme, l'électricité des nuages orageux. Ces expériences, qui ne diffèrent que du plus au moins de celle que produit l'électricité excitée par un globe frotté, prouvent incontestablement l'identité de l'électricité et du tonnerre, et il en résulte nécessairement trois points importants à éclaircir: le premier est de déterminer la cause qui peut communiquer à l'air une si forte électricité, et le second de rechercher comment une nuée devenue électrique peut produire les singuliers effets qu'on observe dans les orages, et enfin le troisième, seroit d'essayer, *s'il étoit possible de se mettre à couvert de ces terrible effets.*» (*Année 1764*, p. 2). Veggasi inoltre: RODOLFO PICHLER, *Il Castello di Duino*, Trento, stab. tip. di G. Seiser, 1882; e le opere ivi citate: TOALDO, *Saggio di Meteorologia*; P. COSTA, domenicano, *Mineralogia*; I. ALEXANDRE DE GORACUCHI, *Attraites de Trieste, avec un aperçu historique*; e le opere ivi citate: R. S. ANCERELLES, *Die Freimaurei, etc.*; Capt. R. BURTON, *The thermae of Monfalcone*, London, 188, p. 6. Nei *Travailleurs de la mer*, di VICTOR HUGO, leggesi: «La pique du Château de Duino dans le Frioul, que le soldat de la garde faisait étinceler en la touchant du fer de sa lance» ecc., ecc. [1889]

compiuto, concludeva, se studiato quel fatto non fosse possibile di trovare il mezzo per difendersi dai terribili effetti delle folgori.

Nell'istesso volume comparve una memoria relativa all'avvisatore del fulmine di Duino, dell'abate Nollet, il quale accennava alle lettere di Giovanni Fortunato Bianchini, medico di Udine, che ne rendeva conto all'Accademia il 16 dicembre 1758.

Poco oltre la foce del Timavo, sul piccolo banco di Belforte, nel 1234 i Veneziani eressero un castello. Narra il Paoletti che, mentre ardevano le guerre tra i patriarchi di Aquileia, i conti di Gorizia e la repubblica di Venezia, volendo questa aprirsi un nuovo passaggio sulle terre degli inquieti signorotti, fece condurre là una delle più grosse navi e riempitola di sassi il capitano ordinò di affondarla presso lo scoglio. «Aveva il mare quarantadue piedi di profondità, ma gettarono tanti macigni e ghiaie che alla fine interrato quello spazio formarono un'isola abbastanza spaziosa, che la unirono con un ponte al continente, e così poterono ben presto far campeggiare grosse squadre di cavalleria leggera e infanteria sul suolo nemico con grande spavento degli avversari stessi che prima pur ridevano sull'impresa malagevole de' Veneziani.»

Al tempo dei Torriani, capitani perpetui ed ereditari di Duino, il villaggio di San Giovanni (vedi fig. 7) aveva importanza di barriera daziaria e fruttava ai feudatari grossa rendita con la pesca del tonno.

La signoria andava da Merna⁴² a Prosecco. I sudditi facevano la guardia al castello, ai mercati, alle adunanze e dipendevano dal conte che amava valersi del codazzo di alabardieri coi caschetti e le insegne della torre rossa, dal rosso leone, e dagli scettri gigliati raccolti sotto il cerchio di una corona comitale.

⁴² Comune della Slovenia Occidentale.

Quando si deliberò a Vienna di istituire un porto franco sull'Adriatico, Duino entrò nella gara; l'importanza doganale di San Giovanni di Tuba era il motivo che si metteva innanzi contro Trieste.

L'attuale castello porta le tracce di molti restauri e non conserva più pietra di quello eretto dai Duinati e rifatto da Walsee: è opera dei conti della Torre, murato probabilmente dopo il 1639, epoca in cui lo visitò Giovanni Pieroni, ingegnere militare al servizio dell'Austria, il quale lo trovò in cattivissimo stato, munito di quattro piccoli cannoni, con stanze poco adatte alla soldatesca e una scala di legno per ascendere alle mura, già *mezza marcita*.⁴³

Oggi si cercherebbe invano l'antico ridente paesaggio: i colli nudi biancheggiano; sembra che la morte abbia falciato gli alberi annosi e spazzato le erbe, mettendo a nudo le punte acuminate dei sassi spugnosi. Una oasi di verdura si ammira sotto gli scaglioni di quel superbo castello, che pare la poetica illustrazione di un vecchio e terribile romanzo feudale. I capperi filtrano con le barbe delle radici nei crepacci, gettano dai muri i rami piangenti, carichi di capsule che scoppiano al sole di luglio e lasciano cadere dal cuore di tre foglie un piccolo pennacchio bianco, tinto di una sfumatura vinosa. I mirti profumano solitari il ridente e selvaggio giardino; gli aloe con le foglie acute come lance rizzate s'incastrano negli screpoli dei massi e si contornano di piccoli figliuoli sbandati sui cigli e per la scala della ripida discesa.

Giù nella vallata, il Timavo, chiuso in un letto festoso, rigurgita dove nasce, proprio sotto il pelo dell'acqua, alcune polle abbondanti, e corre via rapido, serrato da spalliere di bido, cantato dalle cicale cannaiole, sino ai banchi si sabbia.

⁴³ Documento conservato nel Museo provinciale di Lubiana, pubblicato da ALBERTO PUSCHI negli *Atti e Memorie* della Società Alpina delle Giulie, Trieste, stab. art. tip. G. Caprin, 1887. [1889]

Non dunque le gronde interne che fanno squillare i marmi della caverna, come diceva Virgilio; non i fiotti violenti che forzano e logorano le bocche di uscita; non le larghe onde che spandono i rumori per la campagna.

Intorno intorno una fertilità voluta dalla mano ostinata dell'uomo. A sinistra piccoli campi, in cui il villano ha spaccato con la picca i macigni, ha pastinato violentemente le zolle per far crescere un covone di frumento, o le scarse e magrissime biade; a destra la maremma perniciosa, inzuppata dagli scoli, coverta dalle spighette del riso. Ma in nessun caso la marina gaia, che allietta gli sciame di barche pescarecce, dal ferro polito durante gli ozi del meriggio.

Sei figlioli di vecchi chioggiotti, che si accasaron cinquant'anni or sono alle rive, solcano il fiume con i loro burchielli⁴⁴ e l'abbandonano spesso per tagliare l'ampia rada di Trieste, e correre alla valle di Zaule,⁴⁵ quando il color del mare sembra promettitore di buona retata.

Trieste, adagiata nel braccio del golfo, in una positura di città svelta, s'avvolge nella nebbia che vien su dall'acqua tra il fumo delle industrie. È la capitale che raccoglie intorno a sé ogni mattina le vele di tutte le figliole. Essa ha nel Friuli e nell'Istria i suoi orti, i suoi giardini, le sue vigne, la sua poesia.

Le vaporiere vanno a lunghi viaggi, o vendono da lontane regioni senza che alcuno si curi d'interrogare gli equipaggi dei bei paesi veduti, o del rischio a cui si cimentano, come non si tien conto in una grande città delle avventure o del romanzo di un passante.

Davanti alle case ed alle rive s'agita la città natante, vera foresta di alberature. I navigli schierati in righe formano tante strade animate da un succedersi di battelli: girano per quei canali l'acquaiolo, i fruttivendoli, il merciaio ambulante, il barbiere marittimo, il questuante, il cenciaiolo, la polizia, i ladri;

⁴⁴ Piccole barche da trasporto passeggeri e merci sui fiumi.

⁴⁵ Frazione di Muggia, comune più a sud della regione Friuli Venezia Giulia.

tutti in barca, tutti sul mare; e completano la vita sconosciuta, dai capitoli e dagli episodi strani e curiosi.

Il commercio ingombra le rive, e vi fa passare carri e treni ferroviari, mentre rivela il suo egoismo lavorando senza pace e senza riposo.

Ma la nota intima, ma l'accento, ma il colore, ma tutto ciò che rende pittoresco il golfo di Trieste, lo trovate nella brazzer⁴⁶ istriana che fa il servizio di casa e fornisce i mercati con il tributo dei colli di Sermino, di Nigrignano, di Sicciole, di Catoro, di Daila, di Cervera, di Fontane, di tutte le campagne presso la costa.

La brazzer porta ogni giorno, come i colombi viaggiatori, la piccola corrispondenza, e tien vivo sopra il traffico piazzaiolo lo scambio dei pensieri e degli affetti.

La capitale morale raccoglie quei pensieri e li condensa nell'amore che forma il vincolo supremo di quanti vivono in questa terra e la bagnano di sudore e la onorano con le opere e il sacrificio.

Forte marina, di antica civiltà, della quale non oso scrivere, poiché Attilio Hortis ne medita la storia che vendicherà il non inglorioso passato, suggellando i giudizi con la prova dei documenti.

⁴⁶ È stata l'imbarcazione più diffusa lungo le coste dell'alto Adriatico, della Dalmazia fino in Grecia dov'è tuttora nota per la sua particolare attrezzatura con vela al terzo. Piccola di dimensioni risultava particolarmente adatta per i collegamenti tra le coste e le innumerevoli isole dalmate e del Quarnaro.

LA VALLATA DI ZAULE

Un torneo nel 1223 – Guerre tra Muggia e Trieste – I salinari – Saline distrutte – I poveri del mare.

La Rosandra, con il letto ghiaioso e un filo d'acqua che ingrossa improvvisamente, segnava i limiti territoriali di Trieste.

A Zaule guerre e rappresaglie frequenti, feste e spettacoli pubblici.

Un trovatore tedesco, Ulrico de Lichtenstein, narra si tenesse nel 1224, in quell'ampio teatro di verzura, un torneo dai cavalieri invitati da Mainardo, conte di Gorizia.

Questo Ulrico tedesco fu nei primi anni della gioventù paggio di una dama, alla quale dedicò la sua vita. Educato nelle cavalleresche discipline, dopo il 1223 appare come un *don Chisciotte* che va cantando la sua bella, ad onore della quale si taglia un dito e glielo invia. Viaggia sempre sfidando tutti i più valorosi uomini di torneo; va a Venezia, in Lombardia, nel Friuli, viene da noi, attraversa la Stiria, la Boemia, vestito da Venere, gettando il guanto ai cavalieri più puntigliosi della propria valentia. Raccolse tutte le sue avventure in un volume dal titolo *Servitù alle donne*, in cui risalta la vaghezza della lingua dei *Minnesinger*. In queste pagine appunto, narra il torneo dato dal conte Mainardo di Zaule con lo sfarzo che era una delle qualità ostentate dai despoti goriziani, e si vanta di avere spezzato quindici lance.⁴⁷

Zaule era pure il teatro dei sanguinosi combattimenti tra Muggesani e Triestini: motivo delle discordie le saline, che la Repubblica veneta contrastava a Trieste e che voleva prima distruggere con le armi, e pur non potendo con capitolazioni, o patti, e con ambascerie a Vienna venire allo effetto del suo

⁴⁷ ULRICH VON LICHTENSTEIN, *Vrouwen Dienest (Frauen Dienst)*, Herausgegeben von Carl Lachmann, Berlin, Verlag der Sanderschen Buchhandlung, 1841, p. 106. [1889]

disegno, cercò di deviare la Rosandra, affinché gli straripamenti guastassero le chiuse e i casolari (vedi fig. 8).

Domenico Rossetti invano alzava la sua voce, degna sempre di rispetto, contro le noncuranze e peggio che più tardi annullarono le nostre millenarie saline.

Oggi la vallata di Zaule è deserta, le saline lasciate in abbandono.⁴⁸ Larghe e basse praterie si allargano ridotte a pastura fresca. L'immenso tappeto distende la sua erba o almeno il musco verde e vellutato sino dove lambe l'ultima onda morta del mare. I pochi salinari raccolti nei casolari succedono alla generazione che lavorò nei tempi prosperosi, ed oggi si son dati alla pesca(vedi fig. 9); le loro capanne, poste sugli argini, sono quasi vuote: qualche orciolo, le nasse, i remi, un letto, un focolare sotto le travi incatramate del soffitto; tutto al più sui balconi il lusso di qualche geranio che ha l'odore delle reti. Muoiono come le chiocciole nel loro guscio.

D'inverno le vecchie donne vanno a svelle lungo le rive quella cicoria selvatica che in Toscana chiamano il radicchio coltellato; con le canne palustri fanno le rocche da filare o preparano le chiuse alle peschiere; gli uomini strappano le ostriche, e nelle notti in cui imperversano i temporali camminano, muniti di fanale, sulla melma, dove strisciano le anguille, per cacciarle nelle chiuse; i bambini quasi nudi, all'alba cominciano la cerca dei nicchi nel pantano negro, molliccio, sdrucioloso, e crescono gente nervuta e gagliarda.

Di giugno raccolgono l'alga; sfangano nei passatoi tra gli argini in cerca di esca; si bruciano al sole, e cantano.

⁴⁸ L'avv. GIOVANNI BENCO, con documenti tratti dall'Archivio capitolare triestino, tentò dimostrare come valle di Zaule alla fine del secolo XV ed al principio del secolo XVI fosse chiamata sotto il nome di *Caulis*, voce che si riscontra sovente nel Friuli quale denominazione di valli chiuse da montagne ed in genere di conche prative. *Archeografo triestino*, vol. XI, 1885. [1889]

Quando la natura va in amore, e tutto è una sagra di passeri e di farfalle, le piote si tappezzano e si rivestono; al di là dei tuguri, giù sino alla strada spalleggiata dai pioppi, le salvie fatue crescono fitte al suolo, la lupinella e il serpillio infeltriscono il terreno; tutto è verde, di un cangiante che va dall'azzurro all'oro, il falso frumento mette un giallore vaporoso sul grande pascolo. I fiori coloriscono a chiazze e a righe la densa e morbida prateria. Sono crocette azzurre, bottoni di corallo, stelle di tutte le tinte, umili sotto la superbia delle margherite che levano alto il loro collarino di neve. In quei giorni in cui la natura doviziosa sorride e il cielo quasi levato dalle piogge primaverili è celeste come il mare, ed è tutto una gioia, una serenità, i pescatori di Zaule abbandonano la riva.

Hanno barche rattoppate, con vele rotte: sono i poveri del mare che non vi domandano mai nulla.

Vivono e trasmettono una miseria sopportata in pace, faticando sempre. Isolati, in quelle saline, non abbandonerebbero per miglior sorte il loro nido. È quella la loro patria, immiserita, ma che amano, perché essa raccoglie il presepio della famiglia, e conserva la storia dei loro morti.

Ciò insegna che l'uomo adora la patria anche quando non sia altro che un tugurio, in mezzo a lubrico limaccio, su cui non cresca che un po' d'assenzio marino.

IL BORGO DEL LAURO

Muggia – Le rovine di Monticula – Santa Maria de Castro Muglœ – La famiglia Barbarigo – Un Comune irrequieto – Il popolo d’oggi – Le ultime regatanti.

I pescatori duinesi molte volte, al primo albeggiare, si trovano là nel maestoso vallone di Zaule (vedi fig. 10) tra il barcolame pescareccio disteso come uno stormo di gabbiani; quelle riunioni marine si sciolgono alla luce del giorno, ed i bragozzi scompaiono riparando con la pesca nel nostro porto.

Allora Muggia (vedi fig. 11), dalla tinta cupa, appollaiata nel gomito, che fa il colle di San Bastiano, si sveglia, apre le finestre e comincia a dar segno di vita col fumo dei suoi camini. Fra le case, che sporgono il tetto l’una sull’altra, spuntano gli alberi dei battelli da traghetto, e va su il campanile grosso con la balaustra girante intorno alla piramide. Si distingue l’ala smerlata del vecchio castello e quella delle mura che formavano la cinta, e che resistettero ai Genovesi. Delle aspre guerre sostenute parlano ancora sul culmine della collina i pochi avanzi dei caseggiati, lo scheletro dell’antica chiesa di Monticula.⁴⁹

Lassù si palesa subito l’intera distruzione. Se gli Slavi, intorno al nono secolo, guastarono la città che sorgeva dentro a mura, come nel vuoto di una corona, sul culmine del monte, e dominava due golfi, il suo e quello di Trieste, Paganino Doria nel 1354, in guerra coi Veneti, compì lo sterminio.

Abbasso, al mare, si era già formato il nuovo Borgo del Lauro, e nel 1263 il vescovo di Trieste consacrò la chiesa di San Giovanni e Paolo. (vedi fig. 12)

Della Monticula, che tenne testa alle invasioni ed alla efferatezza degli assalitori, si vedono ancora oggi le contrade con le abitazioni diroccate, rase al suolo, sicché pare che al crollo di un terremoto sia tutto rovi nato con orrore, non restando che monti di rottami e di sassi. Rimase in piedi una quinta di muraglia, che ripara quel cimitero di casolari e di gente trucidata.

⁴⁹ Muggia vecchia.

La chiesa in mezzo ai cumuli di macerie isoleggia, risparmiata dai devastatori, e conserva nell'interno la fisionomia primitiva, in onta agli sfregi recati ad essa dai bassi tempi e dalla nostra età.

Il commendatore Gianbattista de Rossi di Roma, giudicandola dall'aspetto generale, dalla disposizione liturgica, dalle fasce dei sepi⁵⁰ e dal pulpito, la poneva, dopo esaminate alcune tavole, tra l'ottavo ed il nono secolo; ma siccome fuori dei grandi centri l'arte non cammina rapidamente, non ardì affermare che i criteri applicabili ai monumenti di Roma valgano per questa chiesa, e stabiliva in ogni caso il Mille come ultimo termine a cui bisogna fermarsi.

Il consigliere Rodolfo de Eitelberger le assegnava il carattere di una basilica romana, adatta al bisogno di un piccolo comune cristiano, e notava che l'atrio, il pulpito ed i cancelli di marmo hanno gli ornamenti simili a quelli della cappella romanica di Cividale. Aggiungeva che le absidi sono chiuse esternamente con una linea orizzontale come le basiliche orientali, e che le pitture a fresco, fra le quali gli Evangelisti, sono di carattere bizantino antico.⁵¹

In un sunto di conferenza, pubblicato negli *Atti della Società d'ingegneri ed architetti in Trieste*, con illustrazioni, venivasi ad affermare che la chiesa era del V o VI secolo, ma nell' VIII o IX secolo aveva subito un importante restauro, eseguito secondo il gusto dell'epoca, che era quello stile chiamato longobardo o *normanno-bizantino*. Si aggiungeva che gli ornamenti policromi, fra gli archivolti, ricordavano la chiesa di San Salvatore a Costantinopoli: in conclusione trattarsi di un tempio bizantino, con innesti longobardi.⁵²

In altri articoli successivi, comparsi sui giornali, si concluse che in Santa Maria (vedi fig. 13) non c'era neppure indizio di architettura lombarda, che gl'intrecci degli ornamenti, tanto quelli a groppo, come quelli che serrano le croci, sono bizantini, e bizantina è la chiesa, rifabricata alla meglio più tardi, con nessun sentimento di arte.

⁵⁰ Transetti.

⁵¹ *Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und Histor. Denkmale*, 1882, vol. VIII, fasc. 4, p. 135. [1889]

⁵² Cav. DOMENICO PULGHER, *Conferenza sull'antica Chiesa di Santa Maria de Castro Muglœ*, negli *Atti della Società d'ingegneri ed architetti in Trieste*, VI, fasc. IV, p. 27. Veggasi inoltre: «La Provincia», XIX (1885), n. 2-6. [1889]

Mi dispiace non essere punto d'accordo con tutti questi apprezzamenti, mentre partecipo a quello dell' Eitelberger, che vi ha cioè corrispondenza di stile con gli ornati della cappella di Cividale.

Anzitutto la pianta non è di chiesa bizantina, bensì basilica latina.

La chiesa ha subito restauri, e nessuno lo può negare; ma non longobardi; essa è invece vero tipo dello stile longobardo, e proprio del primitivo, detto anche *rozzo*.

Dunque né pianta né ornati bizantini. Anzi gli ornati (vedi fig. 14) sono assolutamente simili, come disse l'Eitelberger, a quelli di Cividale; ed io aggiungerò quasi copiati dagli stipiti della porta settentrionale di San Michele di Pavia (XI secolo) e da quelli di Sant'Ambrogio di Milano (IX e X secolo) di stile lombardo puro; i capitelli cubiformi dell'ambone sono uguali a quelli di Torcello, a quelli del duomo di Modena e della chiesa di San Silvestro in Trieste.

Non è del resto la prima volta che la critica artistica abbia errato nel determinare lo stile di alcune chiese sorte tra il nono e il decimo secolo. Il longobardo come provano Ramée, Hope e Brayda, venne chiamato scorrettamente bizantino, mentre non era altro che nuovo sviluppo di costruzione *romano-cristiana*.

La chiesa di Montecula, appunto perché conserva qualche tradizione orientale, bisogna ritenerla alzata da quei muratori friulani, che, è noto, e lo spiega il Selvatico, lavorarono nella propria terra e nella nostra, fondendo nel lombardo il bizantino, e creando lo stile misto che si chiamò foroiuliese.

Santa Maria dunque è una povera basilica latina, della bell'arte italiana, che in Cividale⁵³ fioriva così da lasciar nome e modelli.

Purtroppo oggi *Santa Maria de Castro Muglæ* ha sofferto tutti gl'insulti dei muratori e degl'imbianchini. I preti ignoranti hanno fatto cancellare e rinfrescare gran parte delle pitture murali; pagarono perché si coprisse di calce l'ambone, il leggio, i parapetti marmorei, ed infiorarono le immagini sacre appese ai muri, le coprirono di nastri, di argenti cantarini, di ghirlande cartacee, di tutto ciò che si adopera per decorare le bare bianche dei bimbi.

⁵³ Comune del Friuli Venezia Giulia (Udine).

Al posto dell'antica tavola, che dicevasi prezioso lavoro dei primi tempi della pittura, si collocò una Madonna in legno, imbellettata, con gli abiti dai colori delle bandiere, carica di ori e di voti quanto l'insegna di un orafo.

A Muggia non si trova più traccia dei Templari, che vissero a San Clemente, con il mantello bianco sull'armatura, fregiato dalla croce latina di lana rossa; né traccia della casa di Barbarigo, famiglia muggesana che, secondo i cronisti, venne così chiamato dopo che il suo Arrigo nell'880 vinti i Saraceni fece ritorno a Venezia con in capo una corona fatta con le barbe recise ai prigionieri: nobile cappelletto che diede quel Gregorio il quale rifiutò l'onore della tiara, e quell'Agostino, che colpito da una freccia nell'occhio a Lepanto morì sul ponte dove più ferveva la mischia.⁵⁴

La città da quattro secoli discesa al borgo navale, alla riva, rifece subito la facciata del duomo gotico e collocò un grande leone sul palazzo del Comune.

Sempre soggetta a Trieste nell'ecclesiastico, passò ai tempi delle invasioni dal dominio degli imperatori a quello dei patriarchi, fu ceduta dai vescovi ai baroni e viceversa. Donata, occupata, debellata, mercanteggiata, permutata, restò sempre libero Comune, e ne ha la fisionomia.

Ebbe Consiglio maggiore, Consiglio di Savi, gli Anziani che corrispondevano agli Avvocatori; ma la sua autonomia ristretta era tutta di popolo e solo si popolo.

Passata per tante mani, contrattata come un feudo, fu violenta sempre, ricorreva presto alle armi, oggi a favor di Venezia contro ai Genovesi, poi con Trieste, Treviso e Padova nella lega patriarchia contro San Marco; quindi va a bloccare Trieste con le sue barche, sussidio alle galere, e forza le catene del porto. Si ribella più volte al patriarcha, tormenta quelli che hanno combattuto con essa, e si crea amici e nemici a tutte le ore, riducendosi in un cerchio di tante minacce,

⁵⁴ I Barbarigo fondarono, insieme ai Iubanici, la chiesa di Santa Maria Zobenigo a Venezia, e si stabilirono in quella contrada. [1889]

che un bel giorno deve chiedere un salvacondotto per don Giovanni, pievano di Codroipo, perché possa portarle l'orologio da lui costruito.

La sua gente si può dirla di sangue sempre acceso, di una fierezza indomata, ma in pari tempo di carattere espansivo, amante le pubbliche feste. Narra il Manzuoli:

«Si suole l'ultimo giorno di carnevale fare un ballo detto della verdura, nel quale le donne e gli uomini hanno verdi ghirlande in testa ed un arco d'oro di fronde e di aranzi composto in mano; questo ballo è simile a quello di Teseo per allegrezza della vittoria avuta con il Minotauro istituì nel laberinto e potrebbe essere che i Colchi, che fondarono Puola e Capodistria lasciassero a Muggia questo costume.»⁵⁵

Nel 1420 fece atto di dedizione alla Repubblica veneta, e la servi valorosamente nel cinquecento contro ai Triestini tenendo testa al Frangipane. In quella famosa giornata si distinse il suo Tarro, detto Bombizza, onorato da una lapida immurata nel duomo.

Vanta cinque professori a Padova, poeti e medici illustri, e dopo quasi mezzo millennio si prospera civiltà, se pur tra il sangue e le lotte fraterne, si riduce a borgo di calafati e barcaioli. I suoi popolani (vedi fig. 15) in berretto rosso alla chioggiotta, con la pippa corta, il cappotto a cappuccio, e il dialetto lagunare, cominciano a scomparire.

I nuovi intonachi cancellano gli affreschi; i veroncini del quattrocento se ne vanno con le moderne costruzioni; gli operai del cantiere di San Rocco si affollano nelle trenta osterie, che nascondono con la frasca la epigrafe o lo stemma gentilizio sulle case abitate da qualche podestà, da qualche giustiziere, da qualche gastaldo o fonticaro della Muggia un dì superba de' suoi Settanta del Maggior Consiglio.

⁵⁵ *Nova descriptio della Provincia dell'Istria*, ecc., Venezia, Giorgio Bizzarro, 1611. [1889]

Giuseppe Revere, quella gloria nostra, a cui ne lega tanto amore ed a cui portiamo così profonda riverenza, scrisse nei suoi artistici bozzetti:

« Le donne come gli uomini là sono pure intese ai negozi marittimi; coltivano la terra, invero poco ferace, per difetto di acque, tuttavia produttrice di buone frutta e di qualche erbaggio; portano le loro derrate in città per la via di mare e nelle loro barchette le vedi vogare intrepide con i loro mariti. Usano dialetto istriano, vale a dire, quasi veneto....»⁵⁶

Le donne di Muggia erano regatanti famose (vedi fig. 16); il loro volgare era il ladino.

Ma tutto se ne va, persino i dialetti si sfrondano della poesia degl'intercalari e dei proverbi; perdono la musica degli accenti, la sonorità delle aperte vocali e s'avvicinano alla lingua, immortale quanto la nazione.

⁵⁶ GIUSEPPE REVERE, *Marine e Paesi*, Genova, tip. Lavagnino, 1858, p. 40. [1889]

LA GENTILDONNA DELL'ISTRIA

*Capodistria nel medioevo – Sua dedizione a Venezia – la partenza di Pier
Gradenigo – La ribellione del 1348 – Compagnia della calza – Accademie –
Ambasceria capodistriana a Venezia – Il lusso e la supplica del Comune – Arredi e
mobiglia – Gli schiavi – Popolo e nobili – Artisti, scienziati, uomini di lettere – Due
ingegni singolari – L'archivio – La caduta della Repubblica – Costruzioni pubbliche e
private – Il tesoro del duomo – Il convento di Sant'Anna – Cima, Vittore e Benedetto
Carpaccio – La biblioteca dei frati – Panfilo Castaldi medico di Capodistria –
Aspetto della città – I Paolani – Il quartiere dei pescatori.*

Nei combattimenti e nelle scaramucce della Rosandra, Capodistria era andata in soccorso di Muggia con alcune squadriglie di pedoni.

Capodistria non mandava ai rischi frequenti delle guerre gente raunaticcia,⁵⁷ ma i migliore suoi popolani, il fiore della sua nobiltà.

Per i molti cospicui casati, per l'amore che portava alle arti e alle lettere e per l'onore in cui teneva le armi, era, fra le città consorelle, la Gentildonna dell'Istria. (vedi fig. 17)

Sorgeva sopra un'isola dalla forma di uno scudo, rialzato nel centro. Il duomo con le torre, dal punto più elevato dominava tutti i quartieri serrati nella cinta delle dodici porte, e s'impondeva con maestà alle chiese minori ed ai conventi, che slanciavano sui tetti i loro trenta campanili di tutte le forme: alcuni a cappello, altri a lanterna o poveramente a vela, con due archetti a giorno, sotto ai quali si bilicavano le campane.

Essa aveva il carattere di tutte le città italiane, che dopo la Lega lombarda, da quando il vescovo Eriperio inventò il carroccio, con le troppe chiese manifestavano di aver recuperato il reggimento municipale, mercé l'aiuto della religione che bandiva il verbo della libertà.

⁵⁷ Esercito composto da soldati inesperti e indisciplinati.

Erano passate, non dimenticate, in Istria le dominazioni dei Longobardi e dei Franchi, e quelle fiscali e senza pace, vessatorie o anarchiche dei marchesi e dei patriarchi d'Aquileia, che distrussero le leggi romane, imponendo le gravi ordinanze feudali.

Il Comune, dal Timavo al Quarnaro, dopo le infinite scorrerie e padronanze barbariche, rivisse finalmente in una forma che in molta parte ricordava il grande esempio degli ordinamenti romani; rivisse società di liberi proprietari e di liberi figli di un municipio. Allora se il palazzo di città chiamava con la campana all'arengo, tutti correivano, abbandonando le case e la famiglia, per ubbidire a quella istituzione che manteneva sacro il deposito di onore e di orgoglio in cui erano stati educati.⁵⁸

La chiesa formava un addentellato del sistema sociale. Ogni casta si era aggruppata ad un sacro stendardo. E quando in Capodistria i nobili andavano processionalmente dietro al pennone del Santissimo, raggiante d'oro, li seguivano i commercianti e i notabili della confraternita di Sant' Antonio, i bombardieri di Santa Barbara, gli artisti della Madonna dei Servi, i marinari di San Nicolò, i pescatori di Sant' Andrea.⁵⁹ Il Comune aveva il suo posto nelle processioni e il clero lo aveva nelle feste civili.

I trenta campanili nei dodici rioni spiegavano appunto che la casa di Dio, dopo la Lega lombarda, fatta propria la fede nella patria, la infondeva dal pergamo, e la solennizzava col genio della musica che le apparteneva: gli ordini religiosi e il clero benedivano i sentimenti nazionali, gli affetti municipali del popolo.

⁵⁸ La vita municipale nell'Istria fu una continuità della tradizione romana, e patì sospensione sotto il dominio feudale; durava ancora sotto ai Bizantini quando era già spenta in Italia dalla invasione longobarda. Il Lanzani nel suo lavoro *I Comuni dalle origini fino al principio del secolo XIV*, scrive: «Alle Comunità che continuarono a governarsi con le antiche istituzioni municipali, con una nominale dipendenza dalla corte bizantina, bisogna aggiungere, infine, anche le città del litorale istriano e dalmata, quelle città che fino dal secolo X (XIII e XIV) dovevano essere aggregate dalla repubblica di San Marco ed a proposito delle quali il Balbo dice che allora esse erano già indipendenti, veri comuni a modo dei lombardi e dei toscani cinque secoli appresso». Ciò prova, dice PAOLO TEDESCHI nel *Decadimento dell'Istria*, che la nostra Provincia godeva di una vita abbastanza distinta ed autonoma anche prima del dominio veneto. [1889]

⁵⁹ Nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, ERNESTO MONACI illustrò il testo di un'antica *Mariegola* della fraterna capodistriana di Sant'Antonio, che è saggio della lingua volgare scritta nel 1300 in uno degli statuti delle associazioni religiose (Veggasi vol. I, fasc. 2, p. 116, novembre '81). [1889]

Capodistria, che pare durasse più lungamente di ogni altra città istriana sotto ai Bizantini, aveva già dall'anno 813 patti con la Repubblica veneta, per cacciare i pirati dall'Adriatico e per servigi di reciproca utilità; nel 1278 si diede interamente alla Serenissima.⁶⁰

Cinque secoli di sommissione fecero sì che erano sue le fortune e lo splendore della Dominante; sue le glorie con Pisa e con Genova.

Sotto la sua municipalità obbedivano quarantadue ville; quando v'era mancanza di chiarezza e dubbio d'interpretazione negli statuti o nei patti dei comuni veneti dell'Istria, il suo podestà – capitano provvedeva e deliberava, quale seconda istanza della Provincia, assistito da due consiglieri. Era la sola città autorizzata a tener corrispondenza diplomatica con l'estero, e quattro figli di nobili venivano educati coi fondi del Monte di pietà, a Padova, in quella Università così celebre che contava tra gli studenti uomini illustri e principi di sangue, e sino, come dice il Sanudo, *el zerman del re d'Inghilterra*.

Godeva presso il governo veneto così illimitata fiducia che ai comandanti ed alle truppe capodistriane venne affidata la custodia delle frontiere e dei passi dell'Adige.

Non si mandavano dal Senato a quell'amministrazione se non uomini segnalati, e da quell'ufficio passavano a cariche di grande importanza, ed avevano diritto alla nomina senatoria.

⁶⁰ Nel Codice Trev. c. 91, 14 gennaio 932, Giustinopoli, si legge: «Poiché voi Pietro (Candiano II) imperiale protospatario e glorioso doge dei Veneziani... ci avete sempre protetti... volendo darvene un ricambio, dei frutti della nostra terra... vi promettiamo che sempre *dum in seculo vixeritis, nos omnes suprascripti insimul cum populo, honoris causa donare vinum bonum amphoras centum per tempus de vindemiæ, sive de nostro, sive de populo parte*». Le regalie ai dogi erano in parte espressione di affetto, e un'immagine dell'umiltà del principe che non si isdegnava ricevere le primizie del campo, delle acque o dell'aria. Cominciò da tempi remoti e diventò sistema nella costituzione repubblicana. Parenzo dava in regalia ogni anno in omaggio lire 4 e mezzo di grossi. Muggia ogni anno due anfore e mezza di buona robbola e soldi 50 di grossi. Umago lire quattro e mezzo di grossi. Trieste 5 anfore di robbola e soldi 29 di grossi. (BARTOLOMEO CECCHETTI, *Il Doge*, Venezia, P. Naratovich, 1864, pp. 133-233). Trieste continuò a mandare orne cinquanta di ribolla *in regalia al dose* fino al primo decennio del secolo XVI. [1889]

Già nei primi tempi cinque podestà di Capodistria, veneziani, sortirono l'onore di salire al dogado, e quando venne la volta di Pier Gradenigo, nel 1289, lo si accompagnò con lungo strascico di barche.

Il seno d'acqua fra punta *Grossa* e punta *Ronco* accoglieva le navi spedite a riceverlo. Il *dromone*, grosso navile, imperava la flottiglia, coi castelli a prora ed a poppa così alti da superare le muraglie delle città che si volevano espugnare. Quando lanciava la doppia fila di remi sull'onda, pareva un immenso mostro natante. Intorno di esso, le *gambarie*, di origine saracena, lunghe, dalla forma di pesci, con un solo albero a croce per il gonfalone della Repubblica, ed al posto d'onore la *galera dogale*, castellata, coi grandi fanali dorati, portati da sirene sulla torre di poppa, e gli *schierazzi*, specie di legni da trasporto simili ai trabaccoli, con vele quadre ai due alberi, e quindi una folla di barche col *felze*.⁶¹

Pier Gradenigo dalla vita istriana riportò a Venezia le usanze democratiche, e quando si accorse di perdere il favore popolare, invitò i pescatori, si confuse tra la moltitudine, ed a quella mensa plebea riguadagnò le scadute simpatie.

Il popolo a Capodistria, di fiera natura, teneva comizi in piazza, mormorava per far sentire a palazzo la propria volontà.

Una volta si ribellò; proprio in quel tempo che il patriarca di Aquileia rimestava contro la Serenissima, cioè durante l'infierire della peste nel 1348. Si dice che un partito cercasse l'appoggio del conte d'Ortenburgo e del signore di Raifenberg, i quali con 400 fanti, dopo una scorreria nel territorio, incendiarono un villaggio e recarono l'avviso del soccorso alle porte della città. I rivoltosi cacciarono il capitano ed apersero libero il passo alle truppe mercenarie dei due feudatari. Venezia invitò il podestà di Treviso e quello di Padova ad assoldare il primo due bandiere di cavalli, il secondo quanta gente a piedi poteva; approntò dodici peate⁶² d'assalto, imbarcò 500 balestrieri ed altrettanti pavesieri⁶³ sotto il comando di quattro capitani, tra cui Marin Faliero, che infrenarono ed estinsero

⁶¹ Che a Capodistria fossero in uso le *barche lunate* (gondole) con felze c'informa il documento che contiene la *Descrizione dell'Entrata dell'Ill. e R.mo Mons. Agostin Valiero, Vescovo di Verona e Conte Visistator Apostolico nella Provincia dell'Istria; fatta in Capodistria l'anno 1580 alli 7 di Gennaio*. Pubblicato nella «Provincia», XIII, n. 7, I aprile 1883. Le *gondole* s'usarono anche in Trieste. [1889]

⁶² Grosse barche a remi, da trasporto con fondo piatto, con prua alta e rotonda in uso nella laguna veneta; più antiche della gondola venivano usate anche nelle regate.

⁶³ Fanteria media con molte armi ad asta.

la ribellione. Il 3 di ottobre, il Consiglio ed il popolo, raccolti a parlamento nella cattedrale, deliberarono di eleggere dieci nobili e dodici popolani ambasciatori di pace a Venezia, con l'incarico di fare nuova dedizione, che fu accettata.

Dopo questa ammutinazione, che alcuni dissero conseguenza di sobillamento patriarchino, ed uno scrittore giustificò per quella brama di libertà che nutrivano i comuni italiani,⁶⁴ Capodistria, che pur tentò assoggettare le proprie consorelle, e voleva diventare l'arbitra dei loro destini, restò d'allora in poi attaccata alla Dominante, così da meritare preferenze; rinunziò agli orgogli piccini dell'agognata supremazia istriana; per una causa più grande, per una ragione più civile contribuì a render forte Venezia, che seppure visse grande esempio di egoismo politico, serbò inviolato nella storia lo spirito nazionale.

Capodistria pertanto cresceva in fortuna, la sua società piegava al vivere aristocratico e prosperava moralmente. Sapeva che le donne veneziane e le patrizie non isdegnavano di battezzare le bambine col nome di *Istriana*:⁶⁵ era sede di molti magistrati, contava numeroso clero e un vescovato, molte fraglie, ed aveva iniziate le prime opere di beneficenza.

Si suppone, per alcuni indizi, che avesse una corporazione di artisti; e copiò da Venezia la istituzione della *Compagnia della calza*, la quale accoppiava vari dilette e sollazzi, alternando le danze con gli ormeaggi, i tornei ed il gioco della racchetta con gli esercizi dei letterari. Due principi di questa compagnia, i cui nomi vennero a noi, ebbero la rinomanza per vari titoli: Giorgio Almerigotti la governò nel 1493 e diventò più tardi lettore del codice all'Università di Padova; Pietro Pola, uomo di molto ingegno, poeta e prosatore, scrisse la commedia *I giusti inganni*. L'accademia era pure teatro; dopo la produzione drammatica di Aurelio

⁶⁴ Prof. GIOVANNI CESCO, *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, 100 documenti, ecc., Verona, Drucker e Tedeschi, 1882. [1889]

⁶⁵ POMPEO GHERARDO MOLMENTI, tra vari nomi stravaganti, come per esempio Canpagnola Lando Loredan, Fiordaligi Falier Contarini, Amabilia Montecchio Donà (Mns. Dolfin Gradenigo n. 66), registra anche quello della gentildonna Istriana Pasqualigo (1407). *La Dogaressa*, p. 100. Aggiungo che anche *Tergestulo*, *Triestulo*, ecc., erano nomi di battesimo; *Istrigo* nome di antica famiglia agiata in Venezia. [1889]

Vergerio: *Favola scenica*, rappresentò la *Filiria*, favola boschereccia di Girolamo Vida, e la tragicomedia di Ottonello de Belli: *Selve incoronate*,⁶⁶ la quale meritò le lodi del Guarini, che non cessava di ammirarne l'invenzione.⁶⁷

Prospero Petronio aveva veduto nella sala del Sindacato del Consiglio le insegne dei nobili ascritti a quella società, la cui costituzione dipendeva sempre da un permesso del Consiglio dei Dieci, che si diceva della *calza* perché si distingueva dal colore di una delle brache assettate, bizzarria che era allora in voga.

Scrive Fabio Mutinelli:

«Vettore Carpaccio è uno dei pochi dipintori che ci abbiano conservata questa foggia; avevano giubbboni di velluto, di drappo d'oro o di seta, con le maniche ritagliate, donde usciva alquanto la camicia; portavano beretta rossa o nera, tagliata e pendente da una parte verso l'orecchio ed i capelli sempre lunghi e folti quanto avessero potuto, legandoli talvolta con una fettuccia in una sola treccia.»⁶⁸ (vedi fig. 18)

Usavano anche calzoni a quartieri di più colori, mantello con cappuccio appuntito e le imprese a trapunto d'oro. Morendo uno dei soci, tutti i compagni portavano per quattro giorni, in segno di lutto, il mantello nero.

Nel 1553 la società si trasformò, adattandosi all'indirizzo dei tempi, ed abbandonati quasi interamente gli esercizi cavallereschi, divenne esclusivamente letteraria, chiamandosi dei *Desiosi*. Nel 1646 si rinnovò sotto il titolo di *Accademia dei Risorti*, con l'impresa di un tronco secco d'olivo che riscaldato dal sole germoglia, e con il motto: *Rediviva calore*.

Era di moda il barocchismo, che infestava la letteratura con le figure, i traslati, le metafore, le ardite e ridicole iperboli. La società dava spettacoli pomposi, divertimenti stranissimi, ordinava mascherate curiose, cortei sfarzosi,

⁶⁶ Marchese GIROLAMO GRAVISI, *Intorno alle antiche e moderne Accademie in Capodistria*, 8 aprile 1860. *Cenni sulle origini e progressivo sviluppo della Accademia giustinopolitana*, Capodistria, «La Provincia», I, n. 7, p. 54; n. 8, p. 62. [1889]

⁶⁷ Prof. GIACOMO BABUDER, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del Marchese Girolamo Gravisì*, Capodistria, tip. G. Tondelli, 1868. [1889]

⁶⁸ *Del Costume Veneziano*, pag. 130. [1889]

giuochi di quintane, regate, combattimenti con cavalieri dagli sfolgoranti costumi. (vedi fig. 19)

Nel 1739 si spezzò il nodo che legava molti Istriani all'Accademia giustinopolitana; sursero indipendenti *Gli Operosi*, ultimo sodalizio che abbia lasciato tradizioni di studi sereni, rivolto alla storia nazionale, all'economia, alle lettere.⁶⁹

Si era importato anche il lusso; la Gentildonna istriana, più ricca delle sorelle, solleticata nell'orgoglio, gettava con prodigalità il denaro per seguire le mode della Matrona, e quella eccessiva vanità del vestire costoso provocò nuove leggi suntuarie.⁷⁰

Quando il Senato, con decreto 7 febbraio 1674, deliberò di solennizzare l'assunzione al trono ducale di Nicolò Sagredo, chiamò con regio invito alle pubbliche allegrezze *le suddite principali città*; della Provincia, sola Capodistria. Il 9 agosto arrivarono a Venezia gli eletti di quella rappresentanza in numero venti, con seguito di paggi e valletti.

Nel giorno stesso venne ricevuta quell'ambasceria dal doge, che la trattò con cordial *tenerezza*; ed all'ora destinata essa si recò al Palazzo ducale, mantenendo l'ordine di un corteo, accompagnata da un grosso numero di alti ufficiali di Stato, già podestà di Capodistria o capitani, o provveditori alla Sanità. Precedevano due trombettieri, ventisei staffieri, diciotto camerieri con abiti neri di seta, quattro paggi, un coppiere, due cappellani.

Il cavalier Alvisè Sagredo, vedendo la magnificenza dei costumi, disse *che fosse vanità l'andar mendicare dalla Francai bizzarra di divise, mentre dalla città di Capodistria se ne poteva ricevere il più ben inteso esemplare*.⁷¹

⁶⁹ Nel 1760, Pietro Verri, il celebre letterato ed economista, di ritorno da un viaggio in Germania si recò a trovare il suo amico Gian Rinaldo Carli, a Capodistria, e più tardi partecipò con lui alla scelta della Società di Milano, che annoverò tra' suoi Cesare Beccaria e l'abate Paolo Frisi, il più grande astronomo de secolo passato.

Pietro Verri scriveva in data di Capodistria, 27 dicembre 1760: «Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti*, forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io.... I comandanti veneziani sono sommamente rispettati, e portano le calze rosse, il che mi si dice essere una distinzione che usano oltre mare.» (PIETRO ed ALESSANDRO VERRI, *Lettere e scritti inediti*, lett. XX, vol.I). [1889]

⁷⁰ Veggasi sulle leggi suntuarie a p. 153. [1889]

⁷¹ *Ambascieria della città di Capodistria al doge Nicolò Sagredo*. Dal libro dei Consigli *F. F.*, p. 38. *Almanacco istriano*, 1864. Capodistria, Giuseppe Tondelli. [1889]

Che si amasse il ricco vestire provano vecchi inventari e una supplica del Comune di Capodistria al Senato con la data del 13 ottobre 1343. – Fra altro si domandava: «che stante la triste condizione e la miseria causata dal lusso, si volgi decretare che nessuna donna abitante Capodistria osi indossare abiti di velluto e di samito⁷² d'oro, né la tunica con la coda, né possa arricchire detti abiti con ornamenti di perle, gemme, eccezione per le liste dorate, né oro e argento sopra il valore di lire dieci di piccoli e non un soldo di più. Ed anche si chiuda un occhio per le asole d'argento o dorate intorno alle maniche e sul cappuccio della tunica e per gli spilli, se non passano le quattro oncie. E nessuna osi portare in testa né in altra parte corone di gemme o di gioie incastonate o perle o trezaria di perle o d'argento né altro ornamento prezioso ad eccezione degli anelli stropoli e della trezaria d'oro del valore di lire dieci di piccoli; anche permesso se vogliono stringersi i fianchi con una cintura d'argento del peso di oncie quindici: sotto pena di lire 25 di piccoli da dividersi per giusta metà tra il Comune di Giustinopoli e il delatore». ⁷³

Che Capodistria fosse città agiata dimostrano i quadri di valore eseguiti da autori celebrati, il suo palazzo pretorio, le ville e gli edifici dei nobili. Sin dal 1400 si erano introdotti nelle case i cuoi d'oro. La piccola chiesetta di San Pietro in Selve, presso Pisino,⁷⁴ conserva ancora un'intera cappella con muri ricoperti di questa tappezzeria splendidissima.⁷⁵ E se Pirano⁷⁶ aveva la predilezione per i merletti, che durò fino al nostro secolo, Capodistria nelle grandi solennità esponeva i suoi arazzi mantovani, ferraresi e fiamminghi. Un magnifico esemplare di questi tessuti artistici, ridotto a cencio, giaceva sino a poco fa abbandonato ai sorci nella soffitta del duomo. Chi ha seguito quella razzia di anticaglie fatta dai

⁷² Tessuto di seta pesante.

⁷³ Comparsa in originale latino negli *Atti e Memorie* della «Società Istriana di Archeologia e Storia patria» fasc. III e IV, p. 292, in traduzione nella «Provincia», XXII (1888), n.18. [1889]

⁷⁴ Città della Jugoslavia (Croazia).

⁷⁵ I cuoi d'oro per coprire pareti, seggiole, e co' quali si facevano paliotti d'altare e pianete, venivano lavorati a Venezia, che andava celebre per questa stupenda manifattura, e la mandava in Levante e persino in Ispagna, dove pur si lavoravano le pelli. L'arte *cuoridora* contava nei bei tempi in Venezia settanta botteghe. [1889]

⁷⁶ Città dell'Istria appartenente alla zona B del territorio di Trieste, sotto l'amministrazione della Jugoslavia (Slovenia).

mercanti girovaghi in tutta l'Istria, e specialmente nelle città a mare, può avere un'idea della costosa mobiglia e degli arredi preziosi che facevano parte del cospicuo corredo delle famiglie. Stipetti di ferro, in purissimo carattere gotico, cofanetti di avorio del XIV secolo, acquamanile di bronzo, maioliche faentine e pesaresi, vasi dei più noti maestri boccalari, sedie e cornici dello stile detto *sansovino* con dorature, lettighe dipinte con la famosa lacca del XVIII secolo, armi di tutti i tempi, anfore incise, alari di bronzo con figure, piatti d'argento cesellati, stoffe che cominciavano con i broccatelli e finivano coi sopraricci giardinetto e a fondo d'oro, pergamene miniate, strumenti musicali con lavori di tarsia, capi da museo e da collezione sparirono per sempre dalla Provincia; ma, registrati nei cataloghi delle raccolte, fanno testimonianza del gusto e della civiltà de' nostri antenati.

Sono interessanti i picchiotti (*battitoi*) di bronzo sui portoni del Tacco, Borisi e del Bello; superiore per buona composizione, il primo accenna il passaggio verso il barocco, mentre gli altri due sono esemplari dello stile sansovinesco continuato dagli'imitatori nelle meno felici tradizioni. (vedi fig. 20)

In tutte le case istriane si vedono quegli antichi pavimenti di *terrazzo*, che un insigne scrittore d'arte edificativa asserì che se ora si conoscono fuori, avvenne perché solo le province venete conservarono codesta reliquia dell'Italia antica.

A Venezia c'erano i famosi *tentori*⁷⁷ istriani, e quei gradiscani che esercitavano l'arte della lana lasciando il nome di Gradisca ad un gruppo di fabricati a Sant'Alvise e San Giacomo dell'Orio.

La storia degli schiavi, illustrata dal Cibrario e dal nostro Zamboni, è forse una delle pagine più curiose e manifesta a quale eccesso giunsero i voluttuosi costumi importati dall'Oriente. Il commercio di giovanetti e fanciulle va dal X al XVI secolo. Si vendevano al publico incanto, a San Giorgio di Venezia, Tartari, Saraceni, Mingreliani, Greci e Circasse. Venivano per solito tutti battezzati.

«Le schiave dovevano talvolta servire di nutrici, giacché in alcuni strumenti da compra-vendita si cedono schiave col proprio latte.»⁷⁸

⁷⁷ Tintori.

Nonostante il trattamento mite, gli schiavi si ribellavano o fuggivano e vi erano leggi severissime per punirli. Noi dobbiamo inferire, che anche a Capodistria penetrò questo lusso della carne umana mercanteggiata, in quanto che nei documenti della Quarantia criminale del 1370, 27 novembre, si legge il seguente fatto:

«Il vescovo di Capodistria, Domenico Gaffaro, è quasi scannato nel sonno, e derubato da Giovanni, suo schiavo. La sentenza suona: sia tradotto per acqua fino a Santa Croce, mentre un banditore gridi di continuo il suo delitto, ed ordina gli si tagli la testa e gli venga appesa al collo, gli si strappi carne in quattro siti dalle guancie e dalle braccia, gli si tolga carne dalle cosce e dal petto, poi si ammazzi, si squarti, e i quarti si appendino a due forche in mezzo alle due colonne, indi alle solite forche dove rimaranno di continuo.»⁷⁹

Ecco dunque che non solo si trasportano da Venezia consorterie di arti e mestieri, feste pubbliche, architettura, mode, gusto letterario ed accademie, ma anche i difetti, gli offuscamenti morali, le mollezze e le barbare costumanze, e sino il sordo e ingiusto livore contro quella nobiltà che aveva la virtù di servire il paese nei più angusti e nei più umili uffici, e nella quale il popolo doveva con orgoglio ravvisare forse la miglior parte di sé stesso. E come sotto la reggia ducale, così ai piedi della scala del palazzo della Ragione a Capodistria, l'odio contro le classi maggiori passò talvolta ad eccessi brutali e condanne voli.

Chi erano quei gentiluomini capodistriani in lunga toga nera o paonazza, con le grandi zazzere,⁸⁰ le berrette tonde e la stola? quelle dame con gli abiti di stoffa di Persia, le maniche a scudo catalano, i capelli arrossati, le gorgiere di merletti leggeri come la spuma? quei giovani coi giubberelli corti di velluto nero,

⁷⁸ POMPEO GHERARDO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1885, p. 280; veggasi pure il doc. Il circa gli schiavi passati per l'Istria, pp. 585-586. [1889]

⁷⁹ BARTOLOMEO CECCHETTI, *La donna nel medioevo a Venezia*, p. 60. [1889]

⁸⁰ Capigliatura, specialmente maschile, lasciata crescere dietro e ricadente quasi sulle spalle.

gli sgonfi gialli, le calze a strisce, le scarpe a punta, la chioma a frangia sulla fronte e cadente giù per le spalle?

Erano i Gravisi, che piangevano uno dei loro trucidato dagli Uscocchi, i Gravisi per due secoli dedicati all'arte ed alle venture della guerra e ch'ebbero un vescovo, un legista, oratore per la patria, uno scolopio arbitro, assai destro, per la curia romana alle corti straniere, e un principe del collegio Saveriano di Bologna, e Nicolò creato cavaliere di San Marco per fatti egregi, e Giulio morto sul ponte della galera a Lepanto; erano i Verzi, tutti uomini d'arme; i Tarsia, dei quali Giacomo, conte palatino del sacro romano impero, morì ferito in Turchia; erano gli Apollonio, che conservavano la bandiera strappata da Lorenzo ai nemici durante gli assedi di Padova e di Treviso; erano i Tacco, che vantavano le spoglie tolte da Gian Domenico alla battaglia di Lepanto;⁸¹ i Borisi, che tenevano posto di autorità in Albania e de' quali Vittore morì all'assedio di Padova.

Erano i Gavardo, che si segnarono nelle guerre in Toscana, a Crema, a Brescia, a Ferrara, a Milano, e contro gli Uscocchi ed i Turchi; i Gavardo, che contavano una schiera di intrepidi soldati nella propria famiglia, fra cui quel sopraccomito di una galera che piantò primo nella mischia lo stendardo sulla rocca di Candia.⁸² Santo Gavardo, quando alla corte di Ladislao, re di Napoli, Rossetto di Capua lo chiamò barbaro istriano e non italiano d'Istria, sfidò il capitano a battersi davanti alla corte e lo smentì col coraggio.

Il monarca premiò il Gavardo e volle aggiungesse nella sua insegna una lingua infocata tra due freni.⁸³ Questo Santo Gavardo trovavasi con Muggia nell'impresa di Trieste ed occupò Castelnuovo, Moccò e San Servolo, rimasti ai Veneti dopo la pace invocata dal Piccolomini, già vescovo tergestino, allora papa.

⁸¹ Ancora ai tempi del vescovo Naldini (1686) ammiravasi nella chiesa dei Servi lo stendardo preso dal Tacco ad una capitana turchesca. Il giorno di Santa Giustina, anniversario della battaglia di Lepanto, le autorità ecclesiastiche e civili convenivano per assistere a solenne funzione religiosa nella chiesa di San Vito e Modesto, dove sir recavano processionalmente e con pompa. (*Atti del Vescovato di Capodistria*, manoscritto conservato nella Cancelleria vescovile di Trieste.) G. VATOVA, *La Colonna di Santa Giustina eretta dai Capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto*, ecc., Capodistria, tip. Priora, 1887. [1889]

⁸² *Sopraccomito* di Galea corrispondeva a grado di capitano, ma era titolo onorifico. CONTARINI, nel *Compendio universale della Repubblica*, accenna a certe dignità speciali: «Aggiungi, scrive, diversi uffici di molto utile e onore assegnati alla cittadinanza, come Gran Cancelliere in Candia, Castellan a Crema e altri diversi.... Che più? Sopracomiti di Galea in tempo di guerra.» [1889]

⁸³ PIETRO STANCOVICH, op. cit., p. 368. [1889]

Quasi tutta dunque la forte nobiltà della spada, che nei molti nomi impersonava le azioni decisive, le imprese arrischiate della Repubblica.

E la sorpassano quegli illustri che diedero a Capodistria il diritto di chiamarsi madre di grandi italiani, madre sì alti ingegni in arte e in letteratura, che ingrossano la serie di quanti giovarono Venezia a conquistare il suo primato di civiltà.

Primo Vettor Carpaccio, il dipintor che Vasari pone a capo della scuola veneta del quattrocento e sulle cui opere verdeggia lauro immortale; quindi Santorio Santoro, medico di tanta scienza, che la sua fama si estende in ogni dove. Per lui, che diede egregie prove di sé nella peste del 1630,⁸⁴ il Collegio medico di Venezia decreta che ne vengano celebrate annualmente le lodi e si trasmetta ai posteri la grandezza del nome suo; a lui, molti fisici, fra i quali il Biot, attribuiscono l'invenzione del termometro. E a tacer d'altri, ebbe fama europea il Conte Rinaldo Carli, uomo di Stato, economista, archeologo, onorato quale uno dei più dotti della età sua.

Dice di lui il Bossi:

«Converrebbe essere universale ed eccellente in tutto per poter trattare sapientemente delle fatiche e dei meriti di un erudito, che fosse ad un tempo fisico, matematico, poeta, storico, filologo, antiquario, diplomatico, politico, medico, filosofo ed elegante scrittore in tutte queste materie.»⁸⁵

Ai nobili di nascita, d'ingegno, di valore, si legano gli spiriti forti delle controversie, i caratteri singolari che fecero risuonare il mondo del loro nome e della città che li vide nascere: fra questi Pier Paolo Vergerio e Gerolamo Muzio.

⁸⁴ CICOGLIA, *Iscr. ven.*, vol. I, p. 50. [1889]

⁸⁵ *Elogio storico del conte commendatore Gian Rinaldo Carli*, Venezia, Carlo Palese, 1797. Di Gian Rinaldo Carli non si è ancora scritta la biografia con piena verità. Apologisti e denigratori ingrandirono ed abbassarono l'uomo pubblico e privato. Tra le più recenti opere che trattano correttamente di lui, leggesi quella di ALBERTO ERRERA, *Storia dell'Economia politica*, Venezia, tip. G. Antonelli, 1877. [1889]

Pier Paolo Vergerio, il celebre vescovo apostata, pronipote del famoso letterato omonimo,⁸⁶ viveva con la moglie Diana Contarini una quieta esistenza; rimasto vedovo abbracciò il sacerdozio; riconosciutone l'ingegno, gli si affidarono carichi importanti dalla Santa Sede e venne nominato segretario apostolico, quindi spedito nunzio a Vienna ed in Germania, dove più volte trattò coi Protestanti, e specialmente con Lutero. Tornato, trovò armate tutte le gelosie dei prelati ed invece del cappello cardinalizio, che venne dato a molti che lo precedettero in quella legazione, fu mandato vescovo a Modrussa, piccola chiesa, e trasferito poi al seggio vescovile di Capodistria, mentr'egli ambiva quello di Trieste. Uomo di spirito indipendente e libero, mal tollerando certe pratiche superstiziose e certi abusi che offendevano il vero sentimento religioso, si attirò non pochi nemici; dei provvedimenti che gli crebbero avversari va notata pure la separazione da lui voluta dei frati minori di San Francesco dalle monache di Santa Chiara, ordinando venisse aperta una via tra i due monasteri.

Quasi tutta la famiglia dei religiosi regolari si schierò contro il Vergerio e lo accusò di partecipare alle nuove dottrine che venivano propagate in Germania. I suoi concittadini Girolamo Muzio, il canonico Annibale Grisoni, e monsignor Elio, suo parente, segretario del papa, vanno annoverati tra i suoi più accaniti denunziatori. Ad essi si aggiunse monsignor Della Casa, autore del *Galateo* e del *Forno*, nunzio pontificio a Venezia, il quale riuscì ad ottenere dalla Repubblica la permissione d'istituirgli un processo, e mandò gli sbirri a perquisire il vescovato.

La prima denuncia secreta venne gettata nella bocca del Leone, sotto l'atrio di Piazza, da frate Bonaventura Jeronimi dei Minori Osservanti di Sant'Anna, al 13 di dicembre del 1544.

Benché non venisse mai convinto di eresia, il Vergerio non cessò dall'esser fatto segno a ripetuti attacchi e nuove accuse; e niente gli giovarono i molti e validi argomenti di difesa e l'appoggio di ragguardevoli personaggi.

Deposto, si ritirò nella Valtellina, rifugio dei protestanti, e dettò molti libri in favore della Riforma, ma non aderendo in tutto ai principi predicati da Lutero, riuscì punto beneviso ai Riformatori. Nel 1565 morì in Tubinga, dove una vigna

⁸⁶ Detto il *Seniore*; parlarono con alta lode di lui Facio, Enea Silvio Piccolomini, Bayle, Giovio, Nicéron, Muratori, Apostolo Zeno, Tiraboschi, Ginguéné, Fleury, Didot e sopra tutti Carlo Combi, ecc. [1889]

porta ancora il suo nome, e lasciò una lunga serie di opere che palesano l'ingegno inquieto e turbolento del polemista.

Gerolamo Muzio si segnalò nel XVI secolo per estensione più che per profondità di sapere; volle conoscere e toccò tutto: fu poeta, controversista, filosofo, teologo, diplomatico acuto, spadaccino, dotto nelle discipline cavalleresche, difensore del cattolicesimo contro la propaganda e gli attacchi della Riforma. Condusse vita vagabonda, avventuriera, al servizio dei potenti. Sono anche noti i suoi amori con la celebre poetessa e cortigiana Tullia d'Aragona, a cui dedicò rime e canzoni, alla maniera petrarchesca. Torquato Tasso, tredicenne, l'ebbe a maestro alla corte di Guidobaldo della Rovere duca di Urbino.

Giuseppe Sacchi, nella vita di Torquato Tasso, premessa alla *Gerusalemme liberata*, narra che il Muzio stava scrivendo un poema eroico sulla *Historia della recuperazione de Hierusalem fatta da Gottifredo Boglioni e da altri cavalieri*, ma appena seppe dal giovane Bolognetti, amico del Tasso, che questi attendeva pure ad un poema sullo stesso argomento, ristette dal lavoro e scrisse in una lettera queste memorande parole:

«Che il Tasso giovine abbia tolta quella impresa, io non sapeva nulla. Egli ha buono spirito e buono stile, e se altre parti risponderanno alle prime, egli solo ha preso soggetto da farsi onore.»

Dopo la morte di Pio V, che al pari di Pio IV lo aveva protetto, venne pietosamente accolto da Lodovico Capponi nella ricca villa, la Panaretta, tra Firenze e Siena, dove morì d'anni 81. Fu giudicato giustamente da chi scrisse che il Muzio andò con *un piede in staffa cavalcando di città in città per l'Europa al servizio d'illustri personaggi, principi, imperatori e pontefici, lottando sempre con una fortuna avversa*.

A questi originali intelletti, travolti nelle vicende di una vita agitata, si unisce, a lustro di Capodistria, una lunga schiera di letterati, di filosofi, giuristi, maestri d'arte oratoria, professori, archeologi, ed i due pittori Trevisani, il più valente dei quali, Francesco, lasciò opere a Forlì nella galleria Albicini, a Roma nel palazzo Spada e nelle chiese, quindi a Bologna, Camerino e Perugia. Lavorò una parte della cupola del duomo di Urbino, eseguì parecchie tele per Pietro il

Grande di Russia. Ho veduto due dei suoi quadri al Louvre, uno a San Rocco di Venezia ed uno nel duomo di Chioggia.⁸⁷

Nessuno ancora ha fatto ampie e profonde ricerche nell'archivio di Capodistria, il quale purtroppo presenta grandi lacune; ma chi scriverà la storia della Gentildonna dell'Istria oltre a quei documenti dovrà consultare gli epistolari del Carli e dei Gravisi, i manoscritti privati e le biblioteche delle chiese e dei conventi e dovrà tener conto delle reliquie artistiche. Non si è collocato un busto senza una ragione, senza una festa; non si è murato uno stemma senza proposito di onoranza.

Da per tutto battendo un sasso vien fuori la scintilla della vita dall'epoca romana sino ai tempi in cui si distrussero i marmi e si recò oltraggio alle più belle memorie. (vedi fig. 21)

Si dovrà dire di quelle solennità maestose, in cui la piazza echeggiava per gli applausi del popolo, e dalla scala del palazzo della Ragione scendevano i Grandi della Repubblica, annunziati dai martelli delle due campane; né si potranno dimenticare le accoglienze con gli archi trionfali ed i dipinti allegorici, fatti ai novi podestà ed ai mitrati.

Cinque secoli interi, passati tra vittorie e sconfitte, tra ambascie ed allegrezze, dei quali a noi giunge un lontano scintillamento come dalle stelle che splendono senza illuminare la notte!

⁸⁷ Nacque nel 1656; morì nel 1746 in Roma. Lasciò quadri, a Monaco: *Caduta degli angeli ribelli*; a Roma: *Il profeta Barac*, tavole ed affreschi; a Firenze: La vergine ed il bambino; Sogno di San Giuseppe; a Pietroburgo: *Santa Maria Maddalena*; a Madrid: medesimo soggetto; a Dresda: *Massacro degli Innocenti*, *Riparo in Egitto*, *Sant'Antonio*, *Morte di San Francesco*, *Gesù sull'Oliveto*, *Sacra Famiglia*; a Parigi: *Gesù dormiente*, *Vergine col bambino*; a Vienna: *Cristo morto pianto dagli angeli*. Un suo quadro all'asta della galleria Heineken venne venduto per 2,000 lire. Angelo Trevisani, fratello, fu bravo ritrattista, lasciò opere lodatissime in Venezia a San Pantaleone e San Zaccaria e in altre chiese. [1889]

Quando Venezia, che piegava la decadenza, sin dalla perdita di Candia, soccombette fra le gazzarre della soldatesca francese, Capodistria, smantellate le mura, allargati i confini, aveva alzate all'orlo estremo della sua isola le ultime case con le finestre libere, aperte sul largo e splendido cristallo marino.

Molti campanili erano scomparsi, le piccole chiese rivolte ad altri usi, già dal tempo che la Serissima aveva diradata la folla delle Clarisse, dei Gregoriti, dei Cappuccini, degli Scolopi e di varie altre fraterie.

La Repubblica cadde e allora in Capodistria tutto cominciò a mutare, sotto gli occhi, giorno per giorno: il linguaggio stesso si trovava impacciato nelle vecchie terminologie e nei modi usati; non c'erano più magistrature con i titoli così pomposi: gli ufficiali al formento,⁸⁸ l'inquisitore alle arti, il provveditore del sale, i visdomini alle contrade. La insegna della morta signora sopra l'ingresso del pretorio, del Castel Leone, delle porte, rimasta in piedi, pareva una pietra funebre, ed il popolo la guardava quella lapide ancora un'ora, ancora un'ora, e si legava al collo un ducato col santo evangelista o un *bagatino*⁸⁹ con la Vergine e il leone accasciato sul libro e la spada.

Come un velo di stordimento copriva la folla: essa osservava silenziosa, attonita, e lasciava leggere tutto ciò che il suo cuore sentiva in quel momento, perché le masse non hanno sentimenti segreti.

Vegliavano nella coscienza tradizioni, consacrate da vincoli, da storie di famiglia, da abitudini secolari, e scattavano alla mente di tutti, improvvise, spontanee come quando, consumata la legna di un grande braciere, s'accende tratto tratto, alimentata dallo spirito dei carboni roventi, una fiamma fatua e raminga.

⁸⁸ Frumento.

⁸⁹ Variante del nome popolare *bagattino* che indicava i denari piccoli.

Dopo cento e più anni, la Gentildonna dell'Istria conserva inalterata la sua fisionomia aristocratica: e questa impronta le viene dal numero stragrande di stemmi e d'insegne, da quella collezione araldica disseminata sul Palazzo pretorile sul duomo, sulla Loggia (vedi fig. 22), sulla Foresteria, sul Fondaco, sulle case dal tetto sporgente, senza intonaco, fatte scure dal tempo. (vedi fig. 23)

Sicché vi sembra abitata da una grande famiglia che custodisce le panoplie⁹⁰ e le reliquie degli avi, e che non si è punto esaurita, ma continua la storia delle discendenze nobiliari.

Un quadro di Vettor Carpaccio al Municipio, secondo la tradizione, riproduce i ritratti dei consiglieri che al tempo della Serenissima accostavano il Capitano: i loro nipoti circondano oggi nella piccola sala municipale il Podestà, un semplice cittadino.

Il vecchio palazzo del Comune, a merli ghibellini, eretto a foggia di castello turrito, con due orecchioni per le campane, rappresenta il connubio dello stile lombardesco con l'archiacuto, come la casa la campo dei Mori e il palazzo Pisani a Venezia. La Repubblica marinara, prima e dopo le Crociate, per i frequenti rapporti con i paesi dei Califfi, trasportò il gusto degli Arabi e lo diffuse anche nelle terre del suo dominio, innestandolo nell'organismo delle architetture miste del XV secolo.

Leoni, scudi, medaglioni, tavole d'onore e busti di illustri rettori decorano insieme con le finestre ogivali e i veroni la severa facciata. La figura mutilata della dea, che già abbelliva il tempio romano di Cibele, campeggia in alto nel centro merlato, trasformata a rappresentare la Giustizia con la bilancia e la spada; ma oggi, spogliata da questi attributi, nasconde i piedi nei ciuffi d'erba selvatica, a cui basta per fiorire la calce delle fessure e degli screpoli.

Una scala esterna, scoperta, mette nella sala del Gran Consiglio e ricorda come i Veneziani si compiacevano di queste pittoresche gradinate, che costruirono nel cortile del palazzo Soranzo in San Giovanni e Paolo, in quello del Sanudo a Santa Maria dei Miracoli, e in calle Magno, alla Celestia, a ridosso del

⁹⁰ Complesso delle parti di un'armatura intera.

palazzo Bembo: quest'ultima la più bella e la più scenografica di tutte quanto la pretorile capodistriana.

Di fianco allo scalone, nel portico che sfoga in via Maggiore (*Calegaria*) e che ha i soffitti di legno, esiste ancora la bocca del leone «per le denunce segrete dei sali, di semine, contrabbandi di tabacchi, e contro autorevoli contraffattori curiali, cancellieri, coadiutori o altri che esercitassero cancellerie in contravvenzione delle leggi o praticassero estorsioni od altro in offesa alla giustizia criminale».

Dello stile che viene chiamato impropriamente gotico, trovate a Capodistria alcuni modelli sparsi tra i ceppi delle casucce nei rioni, un esemplare veramente stupendo verso la porta di San Pietro e un altro nel piazzale di Porta Maggiore, cadente edificio con la merlatura di profilo arabo, con fori quadrilobati e finestre foggiate con l'arco inflesso dei Saraceni. (vedi fig. 24)

Le costruzioni del secolo decimoquinto sono più elementarmente ma tipicamente rappresentate in quelle case perse nelle stradiciuole o ronchi, il cui corpo intero, a guadagno di spazio, dal primo piano in su, sporge su travi fortemente sbalzate, per modo che si cammina sotto una specie di loggia aperta come in alcune vie di Firenze.⁹¹

La facciata del duomo, ricostruita nel 1598, nella parte inferiore gotica, nella superiore lombardesca è una raffazzonatura o, come usasi dire, un sedimento architettonico di varie epoche. Le porte, che guardano la rovina del vecchio seminario, hanno gli stipiti con splendide sculture della rinascenza, murati chi sa da qual barbara mano che li segnò per impostarli sotto l'architrave; furono eseguiti sicuramente per Capodistria, perché in uno di essi s'intreccia la testa di Medusa. Questi leggiadrissimi intagli somigliano a quelli di San Giobbe a Venezia, attribuiti alla fratellanza del Lombardo, e siccome sappiamo lavorassero le sculture dei pilastri e degli encarpi in San Michele di Murano con Moro Lombardo anche Lorenzo del Vescovo da Rovigno, Donato da Parenzo e Taddeo da Rovigno, potrebbero essere opere di alcuno di questi, ed avere forse servito come sostegni di una tribuna d'altare, più tardi levata per qualche costruzione men

⁹¹ In alcune città esiste una doppia fila di edifizii di questa epoca, alzati su vicoli angusti, che rappresentano la forma di scale capovolte; ogni piano sporge fuori dal piano sottoposto sostenuto da mensoloni, di modo che le cornici finiscono quasi per toccarsi. [1889]

bella, come avvenne a Pirano, nel convento di San Francesco, ove si trovarono sepolte nei muri tutte quelle preziose colonnine quadrate, che ora furono rimesse all'altare della Madonna di Vettor Carpaccio.

Quando, nel secolo scorso, s'impresero i restauri del duomo giustinapolitano, si sostituì ai marmi la malta, le colonne di Paro, venate verticalmente, andarono perdute; quattro di queste passarono nel campanile di Monfalcone.

I principali distruttori delle antichità furono i vescovi. In una finestra della stalla del Vescovato si rinvenne un marmo antico con iscrizione ed altre pietre figurate nel cortile.⁹²

Ingeniero, vescovo, fece scarpellare un marmo sacro ad Adonide, rivolgendolo a memoria d'ossequio per Gregorio VIII. Ancora adesso ad Oltra,⁹³ in una campagna, si vedono busti di buona epoca, mozzati e rotti. Chi sa come arrivarono lassù, presso l'abbazia, dipendente da San Nicolò del Lido, che dava ricetto, secondo scrive monsignor Bernardi, ai monaci di Venezia, che venivano d'estate a diporto per respirare la buon'aria e sollazzarsi con le uccellagioni.

Nella cattedrale copodistriana si conserva una cassetta d'osso figurata, pregevolissima per l'antichità, che si dice del primo secolo romano, ma che è più tarda.⁹⁴(vedi fig. 25)Un'altra di queste custodie per la conservazione di sacre reliquie possedeva Pirano; era pure impellicciata di osso, con scene mitiche, animali, centauri in pose non troppo decenti, cavalli marini barbuti, e Pegaso che beve alla fonte d'Ippocrene.⁹⁵ Questo stipetto, di fattura rozza, ma importante per l'epoca sua, è passato, purtroppo, a Vienna.

⁹² Il nostro illustre Pietro Kandler trovò in un villaggio presso Capodistria i frammenti del sarcofago di Rasparagano re della Sarmazia e dei Rossolani, vinto da Adriano e confinato a Pola ed ivi morto. I contadini di Cernical avevano convertita l'urna in un truogolo per i loro maiali. [1889]

⁹³ Frazione del comune di Lamon in provincia di Belluno.

⁹⁴ È di legno duro, impellicciata all'esterno di osso bianco, e non di avorio, come scrisse il dottor Kandler. Anticamente tutta la superficie era dorata, e vi si scorgono ancora le tracce. La cassetta doveva servire ad uso di scrigno per monili, ed un tempo fu adoperata quale custodia di reliquie e riposta nella mensa dell'altare maggiore della cattedrale di Capodistria presso l'arca che chiude le ossa del Patrono. Dopo l'anno 1847 fu estratta da quel luogo, levate le reliquie, e riposta nel tesoro della chiesa. L'arcella è lunga 29 ½ centimetri, larga centimetri 15 ½, alta centimetri 11½. Ciascun lato tanto in lunghezza che larghezza ha per margine una fila o lista di rosettoni, o meglio stelle. Nel coperchio come nei lati maggiori vi è un gladiatore nudo, ripetuto in pose e azioni differenti. Soltanto in un compartimento a sinistra si osserva un centauro, col busto di uomo, avente una ghirlanda in testa, che suona la tibia. Nel comparto principale vi sono due gladiatori nudi con la clamide gettata sul dorso. Uno di essi tiene nella destra l'asta, nella sinistra lo scudo, l'altro tiene nella destra la spada, nella sinistra lo scudo. La parete dove si trova la serratura ha quattro teste inghirlandate. Ogni testa è chiusa in un cerchio. [1889]

⁹⁵ Fonte sull'Elicona, sacra alle Muse e ad Apollo.

Possiede il duomo di Capodistria un grande ostensorio d'argento del peso di sedici libbre, un calice del XV secolo, lavori di orafi tedeschi, riproduzioni dello stile gotico, e due croci d'argento inastate su tronchi con ornamenti ogivali. Il piedestallo di una di queste croci ha il carattere dell'arte italiana e ricorda con le nicchie la famosa *Porta della carta*; è una cristallizzazione di guglie, di colonnini, di pennacchi e di trafori. L'altra croce, composta, ha dall'una parte il Cristo, dall'altra Sant'Antonio abate; apparteneva originariamente ad un convento di quell'epoca in cui gli ordini religiosi, nelle gare di supremazia, modificando i riti liturgici, alteravano anche gli oggetti sacri, cercando di mettere in evidenza il proprio titolare e di celebrare la propria frateria.

Questo tesoro mostra la ricchezza del clero, che possedeva pianete di stoffa d'oro, piviali ornati di santi ricamati a tutto rilievo con filo prezioso.⁹⁶

Scendendo per le tortuose ramificazioni che calano a partire dal duomo sino alle rive o agli sterrati delle saline, si attraversano alcune piazzette aperte al sole, e si rasentano vecchi palazzi con i portoni sempre chiusi. Sollevate il pesante battitoio di bronzo, con le sirene o i leoni ossidati, e lo lasciate cadere sul tappo sonoro. Si apre subito uno degli enormi battenti e non trovate anima viva nel vasto atrio. Guardate attorno: niente altro che i muri onorati da tele che raffigurano dragomanni, parrucconi e persino quei gentiluomini incipriati che allietarono la commedia dell'ultima ora ai tempi del Goldoni. In qualcuno di quei vestiboli le rondini si sono fatte il nido sotto alle travate, tra i mazzi di sorbe,⁹⁷ e stridono senza curarsi della vostra venuta.

Salendo le scale vi scorrono davanti due, tre o più secoli; pensate che i vecchi illustri abbandonarono gli appartamenti per dar luogo alle nuove generazioni.

⁹⁶ L'ostensorio venne donato al convento di San Biagio da Tomaso Tarsia, interprete o dragomanno alla corte del Sultano per la Repubblica veneta, nome che troviamo insieme con quello di Giacomo Tarsia sotto il trattato di Carlowitz, 26 gennaio 1699. L'ostensorio venne acquistato da Tomaso Tarsia da un tartaro che lo aveva rubato in una chiesa dell'Austria quando i Turchi, nel 1683, condotti da Maometto IV, marciarono su Vienna. Tra i quadri del duomo, dopo quelli di Vettore e Benedetto Carpaccio, meritano speciale menzione il *San Girolamo* di Pietro Liberi, l'*Assunta* che dicono di Liberale da Udine, e la tela del professor Celesti. In fianco del coro a destra, chi entra dalla porta maggiore scorge un dipinto che rappresentava due santi Serviti che per ordine di Angelo Calafati, predetto del governo francese, furono trasformati nel 1807 dal pittore Michele Speranza in San Pietro e San Paolo. [1889]

⁹⁷ Frutto del sorbo, simile a una piccola pera arrotondata.

È passato tanto tempo da quando calarono nel sepolcro, e i nepoti narrandone le imprese vi mostrano i ritratti espressivi, pieni gli occhi di lampi e la bocca atteggiata ad un sorridente comando.

Nelle grandi sale a galleria si ritrovano avanzi dei mobili in damasco, i grandi lampadari di Murano, le specchiere con l'argento vivo sfiorito, i soffitti con gli stucchi e le pitture allegoriche od a travate nello stile sansovino.

La quieta dimora ricorda una di quelle abitazioni di campagna disabitate che si va ad occupare per alcuni giorni dell'anno e sussurra che i veri proprietari, i primi proprietari, devono tornare da un momento all'altro per lagnarsi del vivere moderno, molle e accidioso.

Vi persuadete subito che quella è la loro casa e non la nostra; e vi sono dei momenti che l'ampiezza, la severità, gli echi del vuoto mettono nell'anima un sentimento di commozione per quegli antenati, che niente vi fa piangere la loro morte, e pur vi sentite fortemente incatenati alla loro vita.

Nel convento di Sant'Anna una dolce ricordanza trasporta nel periodo fervente dell'arte, in cui fiorivano i più insigni maestri della pittura. Nella sagristia v'indicano due quadri attribuiti al Giambellino; sugli altari della chiesa due pale della scuola di Gerolamo di Santa Croce, un dipinto del Mera, fiammingo di nascita, ma di scuola veneta, un altro del Palma il giovane, ed uno finalmente di Benedetto Carpaccio. Nell'abside dell'altar maggiore sorge la celebre ancona del Cima da Conegliano.⁹⁸(vedi fig. 26)

⁹⁸ Il quadro è diviso in tre sezioni nella sua altezza, e cinque nella sua larghezza. La figura principale è Maria col Bambino seduta in trono; due cherubini, alla base, suonano la lira, l'altro la cetra. C'è in questa composizione il solito convenzionalismo, che troviamo nel secolo XV, e la sigla del Cima da Conegliano nelle colline del suo bel paese castellato, che suppliscono alla firma, che esisteva sotto i piedi della Vergine e che un novizio del convento, perché meglio risaltasse, lavò con acqua calda, facendola invece sparire del tutto. Nella nicchia a sinistra vi ha l'effigie di San Gioachino, quindi quella di Santa Caterina, e, per riempire tutta l'altezza del compartimento centrale, quattro nicchiette con mezze figure di Santi: San Francesco, Santa Chiara, San Girolamo, San Nazario. Questo di una delicatezza di pennello meravigliosa. Nella nicchia a destra, ritto in piedi, è la figura di Sant'Anna, da cui prende nome il convento; quindi Santa Maddalena, uno dei lavori più finiti del quadro. L'ultima sezione quadrilunga contiene la immagine del Redentore, San Pietro a destra e Sant'Andrea a sinistra, il quale venne compreso in quella famiglia perché la chiesa era in antico luogo di riunione dei pescatori, ed è tuttora la chiesa del loro quartiere. Questo quadro è reputato il miglior lavoro del Cima, superiore a quello di San Leonardo in Conegliano ed anco alla famosa tavola del duomo di Parma. [1889]

Verso la metà del cinquecento la più eletta falange di pittori veneziano si trovava congiunta a compiere la potente evoluzione donde più tardi si alzarono giganti Tiziano e Giorgione.

Giambellino andava a Padova nello studio del Mantegna e vedeva Bernardo Parentino al cavalletto; Mantegna nella casa di Giambellino, situata nella parrocchia di Santa Marina, stringeva amicizia con il Cima, quell'allegro compagno di lavoro, amante così del proprio luogo natio, che riproduceva sulle tavole la prospettiva con la bella campagna, le vaghe montagne e un quadrellato di prati davanti al suo bel paesotto, posto quasi a far le veci della firma del dipinto. In quel tempo anche Alberto Durerò, il primo che disegnasse l'anatomia del corpo umano, e il primo a segnare l'orma classica in Germania, era stato accolto nella chiesuola artistica. In quel gruppo di amici durava la nobile lotta della emulazione, la gara onesta che faceva trionfare il genio della Venezia.

Il nobile esempio della artistica fratellanza l'aveva dato Firenze quando Dante e Dino Compagni non arrossivano di essere iscritti fra gli artigiani, e non si distingueva la nobiltà delle arti, *ed erano mastri gli attuali professori, e si chiamavano botteghe quelle che noi diciamo studi.* ⁹⁹

Vettor Carpaccio, instancabile, oggi a servizio del Senato, domani a quello delle chiese o delle confraternite, si trovava sull'impalcatura del Palazzo ducale a rappresentare con Giambellino i fatti gloriosi della Repubblica o ad immortalare nelle chiese i martiri cristiani in compagnia col Cima.

Questi artisti tradussero in terra i Santi sino allora vaganti nei nimbi e nell'oro, e furono i primi ad onorare il risorgimento dell'architettura, disegnando nei loro quadri quei lembi di fabbriche sontuose, creazione insuperata del pensiero italico.

Il nostro Carpaccio, e nessuno nega più il vanto a Capodistria di avergli dato i natali, grandeggia per l'alta fantasia, le ardite composizioni, dimostranti quale ampiezza di tela abbisognasse per raccogliere i soggetti ch'egli immaginava, talché dicevano avrebbe forse un giorno dipinta in una copia della piazza di San Marco tutta la popolazione di Venezia.

⁹⁹ LUIGI LANZI, Op. cit. [1889]

Carlo Blanc, parlando della famosa *Vergine in trono* del Cima, osserva «che il Messia è una divinità quasi locale, e che ogni pittore, in quei tempi primitivi, voleva aver un Cristo del tipo della sua razza, della sua nazione, del suo villaggio». Ebbene, il Carpaccio riproduceva precisamente i suoi Istriani, nei loro tratti caratteristici e con la impronta speciale, proprio come li aveva veduti in patria, rimasti fotografie indelebili nella sua memoria, più tenace nei potenti ed acuti intelletti. Carpaccio accoppiò la grandiosità della composizione alla delicatezza del sentimento; raccolse sotto un raggio di sole della sua tavolozza tutta la pompa di Venezia: guerriera e trafficante, credente e tiranna, che si anima intorno alla flotta, coi propri senatori, cavalieri, crociferi, le matrone e le donzelle e tutto il popolo di cittadini, di mariani, di servi, di stipendiari.

Nella nostra provincia abbiamo un quadro di Vettor Carpaccio a San Francesco di Pirano, uno nella villa di Sant'Antonio, uno a Portole, uno nel municipio di Capodistria, un secondo, il più bello, nel duomo. Di questo ragiona il Lanzi nella sua *Storia pittorica*.¹⁰⁰

La preziosissima pala venne guastata dall'imperizia del restauratore; il quale, ignorando come i primi pittori veneziani abbozzassero con acquerella monocromata ed ottenessero mercé velature la trasparenza, impiastricciò il quadro di una grascia¹⁰¹ con tinte a corpo.

Carpaccio lavorò in Venezia per il Palazzo ducale, per San Giovanni in Bragora, per Santa Fosca, San Giorgio degli Schiavoni, San Vitale, San Giobbe, Sant'Antonio di Castello, per le scuole di Sant' Orsola, per San Francesco di Treviso e per vari oratori e scuole del Veneto. Possiedono suoi quadri le città di Londra, di Parigi, di Stoccarda, di Vienna; ne possiedono Bergamo, Milano, Ferrara, Rovigo e Pozzale nel Cadore: nei musei, nelle chiese, nelle collezioni private.

Benedetto Carpaccio, per alcuni figlio, per latrì nipote di Vettore, è detto dal de Boni sconosciuto a Venezia, mentre accenna ad un solo quadro esistente in Capodistria, e aggiunge mostrasse conoscenza di chiaro-scuro e sapore di tinte. Di lui si hanno cinque quadri in Capodistria: due al municipio, uno in duomo,

¹⁰⁰ Vol. VIII, p. 31. [1889]

¹⁰¹ Grasso, specialmente di maiale o di bue.

uno a Sant'Anna, uno a San Nicolò; altro, molto pregevole, in Pirano, proprietà del Consorzio dei sali ed anche uno nella cattedrale di Trieste, che stava prima nella sala di Consiglio dei nostri patrizi. Molte pale andarono perdute, ma quelle rimaste bastano a dimostrarlo ottimo imitatore del suo parente, almeno nella maniera della composizione.

Sotto il quadro, appeso presso una porta laterale del duomo capodistriano, si legge: *B. Carpathio pingeva-MDXXXVIII*; narrano che il volgo avesse letto *piangeva*, creando così la leggenda, ancora viva negli umili strati, che l'artista nel dipingere il quadro piangesse. Non ci devono sorprendere questi equivoci popolari: a Venezia il Campo *dei Legati*, dove abitavano i nunzi apostolici, divenne col tempo il Campo *delle Gatte*.

Nel convento di Sant'Anna piace visitare la biblioteca che contiene, oltre ai codici antichi, alcune edizioni tipografiche primitive, tra le quali un incunabolo stampato a Padova nel 1473.¹⁰²

Ma la tradizione, confortata da un documento, viene a dire che Panfilo Castaldi imprendesse in Capodistria i primi tentativi tipografici già nel 1440 o poco dopo. Vediamo anzitutto se la invenzione dei tipi sia assicurata a qualcuno. Da quattro secoli che si dibatte la questione, essa è ancora rimasta insoluta. Coster l'olandese ha i suoi rivendicatori, quanto Gutemberg e Castaldi. Il Sabellico attribuì l'invenzione al tedesco; anche Sanudo nel 1459 scriveva:

«In questo anno l'arte de stampar libri fo trovada da un tedesco nominato Zuane Gotemburgo de Arzentina.»

La prima Bibbia magontina, cominciata nel 1450, sarebbe uscita dai torchi di Gutemberg nel 1455. Coloro che danno a Coster il merito dei tentativi dicono che già nel 1420 e 1430 in Harlem se ne conoscevano gli esperimenti incerti, che

¹⁰² Questo incunabolo del convento di Santa Anna ha per titolo: *Opus restitutionum a Reverendo in Christo Patre Fratre Francisco de Platea Bononiense ordinis minorum divinique verbi predicatore eximio*. [1889]

vennero perfezionati a Magonza. E per questi vi ha la tradizione orale, le narrazioni della Cronica di Colonia, i documenti del tempo e l'esame fatto da un italiano, Tomaso Tonelli, sui prodotti primitivi della tipografia olandese.

L'erudito Castellani, prefetto della biblioteca di San Marco, riassumendo le fasi della polemica sempre aperta, asserisce che l'arte della tipografia venne a Venezia nel 1469 con Giovanni Speyer o di Spira.¹⁰³

Francesco Berlan, attribuendo ai tedeschi soltanto la invenzione della stampa a forme fisse o tabellari, rivendica all'Italia al innovazione importante dei tipi mobili, che costituiscono il germe dell'arte tipografica; e sostiene che Pannartz e Schweynheim in Roma nel 1467 adottassero il tipo fuso. Circa al Castaldi non accetta alcune delle prove che vorrebbero dare il primato della invenzione al feltrino, concludendo che per affermare ciò bisognerebbe dimostrare ch'egli avesse insegnato il segreto a Faust, a Gutemberg e magari a Coster, laddove si sa che il Castaldi fu semplicemente stampatore in Milano appena nella seconda metà del secolo XV.¹⁰⁴

Carlo B. Lock troppo recisamente dice che Panfilo Castaldi è la creazione di un malinteso patriottismo.¹⁰⁵

Ora vediamo come ci entri Capodistria nella controversia.

Tra le carte dell'ex minorita Giuseppe Tomasich, mancato ai vivi nell'anno 1854, fu trovata una memoria dettata dal padre maestro Maria Cargnati, decesso il 12 di agosto 1789. La memori era del seguente tenore:

«L'invenzione della stampa con caratteri mobili per opera del *medico capodistriano* dottor Panfilo Castaldi, nativo di Feltre, e degli alemanni Pietro Schaefer, Giovanni Faust e Giovanni Gutemberg, seguì intorno l'anno 1440. Il nostro convento conserva con ogni cura il *Responsorio di Sant'Antonio di Padova* e *l'Orazione della Santa Sindone*, stampati in questa città dal sullodato dottor Castaldi. Secondo l'opinione dell'illustrissimo e reverendissimo inquisitore Padre Bernardino Fracchia (morto nel palazzo dell'Inquisizione, attiguo al nostro

¹⁰³ *Da chi e dove la stampa fu inventata?* ecc. ecc. Firenze, tip. G. Carnesecchi e figlio, 1888. [1889]

¹⁰⁴ *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicata all'Italia*, Firenze, 1882. [1889]

¹⁰⁵ *Handbuch der Geschichte der Buchdruckerkunst*, Leipzig, 1882. [1889]

chiostro, li 19 giugno 1746 ad ore 6 di notte; nelle mani dei Padri e Maestri Francesco Antonio Peracca da Muggia e Benedetto Suatti, dopo trenta anni di soggiorno a Capodistria), sono i primissimi saggi della stampa che questa città, per la prima in Italia, diede alla luce al tempo del vescovo Gabriello Gabrielli (1448), del sommo pontefice Pio II (1458-1464) e del doge di Venezia Cristoforo Moro (1462-1471). Il Castaldi venne coadiuvato nella impresa dai giustinopolitani Sardo Brati e Francesco Grisoni.»¹⁰⁶

Nelle *memorie sacre e profane* di Prospero Petronio, pubblicate dal vescovo Naldini, vi ha un documento manoscritto con la data del 1461, del vescovo Gabrielli, firmato in presenza e con l'attestazione del dottor magistro Panfilo Castaldi, salariato dalla città di Giustinopoli, di Francesco Grisoni e di Sardo Bradi.

Cesare Cantù pubblicò nella *Perseveranza* del 1880 una lettera, che provando come il Castaldi fosse medico e non giureconsulto e poeta, in pari tempo metteva fuor di ogni dubbio che già nel 1472 esercitava in Milano l'arte tipografica.

Nel 1881 i giornali pubblicarono un decreto col quale il duca di Milano, nello stesso anno 1472, concedeva al Castaldi di trasportare la sua stamperia in Venezia, senza alcun pagamento *de dati* e ciò *perché è rimasto contento de re tornarsene a Venetia*.

Non so quanto valore possano avere tutti questi dati nella inestricabile contesa.

La tradizione capodistriana porrebbe le stampe del Castaldi nel periodo 1440-50, prima dunque che Gutenberg stampasse la Bibbia detta *mazarina*, e prima che i maestri tedeschi di Subiaco stampassero le opere di Lattanzio; il documento milanese del Cantù ci fa trovare il Castaldi in Milano nel 1472, ed il decreto del governo ducale c'informa che desiderava *ritornare* a Venezia. Potrebbe darsi dunque che da Capodistria passasse nella città delle lagune con la sua invenzione. Ma prima o dopo il 1469, in cui Giovanni da Spira v'introdusse l'arte tipografica?

¹⁰⁶ Questa memoria venne pubblicata ed illustrata da TOMASO LUCIANI nel giornale «La Provincia», del 16 agosto 1884. [1889]

Ecco in ogni caso un nuovo nodo fatto per vieppiù arruffar la questione.¹⁰⁷

Capodistria è una città tranquilla; a qualche ora nei lunghi giorni d'estate spoglia affatto di abitanti, mentre le strade che la congiungono con la terra ferma sono gremite di cavalli, di bovi, di muli, di asinelli, di carrette, e le contadine sfilano agli orli delle gore, tra le ondate di polvere che il bestiame e le ruote sollevano dalla strada bianca e ardente.

Serrata in giro dal mare, ai fianchi di quella stretta lingua che la unisce al paesaggio campestre, l'acqua nei quadri delle saline sembra che stagni in una limpidezza così pura, da riflettere netto, levigato, il cobalto del cielo e le nuvole che passano come candidi pennacchioni.

L'anfiteatro fresco, ridente, monta con poggi e colli sino allo scaglione delle Alpi Giulie; ed è tutta una vegetazione rigogliosa di ortaglie, di gelsi e di legna; una coltura ricca e grassa di basse verzure tra i frutti, e lontano una distesa e saliente tinta di un cupo verdone che tappezza i terreni montanini, ombrati dalle grosse querce.

Verso sera per quella strada rientrano i pavolani¹⁰⁸ o popolani: una classe di agricoltori che non si riscontra fuori d'Istria. Si distinguono unicamente per la

¹⁰⁷ Aggiungo che lo SCHIAPARELLI, nel *Manuale di Storia del Medioevo*, a p. 185, circa la invenzione del Castaldi scrive: «Le prove principali del fatto trovansi nel libro VI del Cambruzzi, di cui riportiamo le genuine parole colla stessa ortografia: «A questo tempo (1456) fiorì Panfilo Castaldi *dottore* e poeta feltrino, quale trovò l'invenzione della stampa de' libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero trovate al mondo dal quale avendola appresa Fausto Comesburgo che abitava in Feltre nella di lui casa per imparare l'idioma italiano la trasportò in Germania ed esercitandola in Magonza si acquistò in appresso alcuni titoli di primo inventore...» [1889]

¹⁰⁸ Mentre alcuni giustificano la parola *paolani* come una corruzione di popolani, Andrea Tomasich, nell'*Elenco delle famiglie Capodistriane parenti, amiche ed avverse del vescovo P. P. Vergerio*, la vorrebbe derivata dalla famiglia Paolan, estinta nel secolo scorso. «Esercitando alcuni di questa famiglia la professione d'agricoltori e servendo, secondo le tradizioni e le memorie inedite del minorita Cargnati, di trastullo agli agricoltori qui dimoranti che li bertegeggiavano con la parola *Paolan*; questi per rappresaglia rispondevano: Siete *paolani* come noi, esercitate la nostra professione, quindi siete *pavolani*. Tali scene terminavano con l'appellarsi ambe le parti paolani. Gli agricoltori vennero dal territorio ad abitare la città nei secoli XV e XVI. Il prefetto Calafati aveva manifestato nel 1808 il suo intendimento di allontanare i *paolani* dalla città e di confinarli nelle campagne.» Chiamato a Trieste non poté effettuare il disegno. Un amico mi suggerisce che la

forma diversa del lavoro, ma sono cittadini che oggi vangano, seminano o vendemmiano, e domani, con la camicia fresca, gli abiti festivi, esercitano le funzioni e i diritti più sacri della loro patria.(vedi fig. 27) Né l'interesse che deriva dalla presenza continua sui campi, né la economia di una fatica spesa quotidianamente, dovendo camminare o cavalcare qualche ora prima di giungere alle loro terre, ha mai strappato uno solo all'orgoglio che è in tutti, di voler vivere in una casuccia proprio nel cuore della città, in mezzo al consorzio degli artigiani e dei nobili sotto la protezione di San Nazario, che festeggiano il 19 di giugno, coprendo il selciato e profumando le strada con la ginestra gialla e con la lavanda delle processioni.

In un angolo remoto che guarda la valle del Risano, si annidano duecento famiglie di pescatori. È il più rumoroso dei quartieri, il più sporco ed il più povero. Tuttavia vi sono dei vecchi che non lo hanno mai abbandonato e che si vantano di non aver ancora veduta la piazza del duomo. Un altare di legno sulla strada raccoglie al rosario in certi giorni la vivace e turbolenta popolazione che forse ignora come quella corona di preghiere ricordi la vittoria di Lepanto, e ripete con un canto dolcissimo le orazioni. Vedete in quel momento la folla inginocchiata; gli uomini in maniche di camicia, le giovani madri col seno scoperto che allattano davanti la Madonna gl'ignudi bambini.

Capodistria ha due aspetti che si fondono insieme e da cui ritrae la originalità che la distingue: è marinara e campagnola nello stesso tempo.

Quando l'alba sorge spandendo una perlagione brillante, alcune barche si staccano dal porto cariche di frutta: sembra il corteggio isolano che va a fornire i banchetti sontuosi di Paolo Veronese. Le persiche violette, lanugginose, fredde, le prugne con la polvere livida, i fichi con la gemma di miele, empiono le corbe frangiate di foglie ancora sporche di terriccio. Una peata scorre lenta, e s'accosta alla riva, senza susurro, accompagnata dal solo fruscio dei remi, sommersa sotto il peso dell'alta catasta di erba fresca tra cui rosseggiano i papaveri ancora vivi; i contadini dormono sdraiati su quel letto morbido, con i rastrelli in asta.

Il sole si annuncia con una piovra di luce d'oro.

voce *pavolani* potrebbe avere qualche attinenza con la voce latina *pabulum* e che i pavolani sarebbero stati i pascolatori. [1889]

Quella scena è una poesia di Capodistria che nessuno ha scritto: la
campagna in mare!

ISOLA DEI PESCATORI

Una legge del 1740 contro i Chioggiotti – Il contrabbando – La ribola – Statuti contro Pirano – L'uccisione dell'ultimo podestà veneto – La città – Il Mandracchio – Palazzo Besenghi degli Ughi – I merletti – Leggi suntuarie – La vita sulle strade – Gli squeri.

L'ultimo giorno del 1747, una torma di gente, dalla spiaggia di un misero porto, guardava trepidante il mare senza orizzonte, che ingrossava sotto l'aria fosca e sconvolta, e veniva a frangersi sulla ghiaia, rigettando i rifiuti galleggianti. (vedi fig. 28)

Nessuno curava la pioggia fredda, che le raffiche del brezzone buttavano sulla riva, sui sassi, sulle scarpate dei clivi, dove sorgevano gli scheletri anneriti degli alberi, le pergole secche, i cespugli asciutti e ridotti a sterponi da fuoco.

Dietro alla gente si apriva la città con la piazzetta e le casucce di pietre rugginose, accastellata sopra un largo scoglio, chiusa con mura e poche torri dalla aperte di terra, riparo dalle offese nemiche, ma esposta con la faccia a tutte le bufere dell'Adriatico.

Aveva il suo piccolo cimitero alla spiaggia, con le croci rivolte verso il golfo.

Il mal tempo veniva dalle paludi di Grado, con masse enormi di nubi, a guisa di fumane vaporose, radenti l'acqua.

Era da un'ora che il mare aveva incominciato a gonfiarsi sotto, e le ondate tonde, lunghe, si urtavano e si rimestavano senza direzione.

I gabbiani riparavano tutti alle falde dei colli.

Il vento, fattosi crudo e veemente, rompeva a groppi sui grandi cavalloni che si travalcavano e li stroncava diffondendo la spuma nell'aria.

Un lungo ululato aggiungeva orrore alla scena e dove la bufera pareva sfogasse tutti gl'impeti della lotta, apparivano ogni qual tratto, fuor dal nebbione, alcune vele; ma non si potevano contare le barche: si mostravano all'improvviso sul collo alto delle onde, e sparivano trabalzate nel vuoto, tra due flutti.

La gente aveva veduto una bandiera legata a nodo che chiamava soccorso. Quelli che con la mano si facevano visiera agli occhi, assicuravano di avere scorto un bragozzo dibattersi e, come si dice nel gergo, gettarsi a testa bassa nell'uragano per tagliarlo, un altro a metter le vele in modo da fuggire davanti al vento e davanti alle onde.

Ma nell'aria svolazzavano stracci bianchi e comparve sul fondo plumbeo, alla vista di tutti, un battello perso, sbattuto, con la manovra spiantata ed il cordame svolazzante.

Allora si levò un grido:

- I Chioggiotti, i Chioggiotti!

Erano dunque là, a un miglio dalla costa. E perché?

Non era stata pubblicata il 17 settembre 1740 sulle scale di San Marco e di Rialto e nelle pescarie, da Giacomo Ziani, comandador, la legge con cui si proibiva ai pescatori chioggiotti di pescare nelle acque dell'Istria, mentre si permetteva loro di salvarsi in quei porti soltanto quando vi fossero portati dalle burrasche?

Non avevano i Chioggiotti, dopo quel divieto, fatto dichiarazione che in caso di uragani avrebbero preferito perire, piuttosto di chiedere ospitalità e soccorso ai paesi della riviera istriana?

Eppure erano barche pellestrinotte e di Chioggia quelle che si videro giungere di conserva ad Isola quando la burrasca quietò.¹⁰⁹

Su quel lembo di terra s'era allora adunata tutta la popolazione.

Una delle tartane¹¹⁰ trascinava a rimorchio un battello vuoto, col moncone dell'albero fulminato, col fasciame rotto, e l'acqua impozzata sino all'orlo della boccaperta.

¹⁰⁹ Durarono lungamente i conflitti tra gl'Istriani ed i Chioggiotti per ragioni di pesca; ciò prova che le ostilità e le violenze degl'Isolani contro i pescatori di Chioggia, che si rinnovarono anche ai nostri tempi, hanno origine antica e partono unicamente da un senso di egoismo: è il vero giudizio che determina la causa delle gelosie. Del resto, tra la gente di Cittanova, Parenzo e Rovigno si prolungarono le stesse contese per ragioni di pesca, ciascheduna voleva serbato a sè il diritto del *proprio mare*. Una legge sulla pesca, pubblicata il 17 settembre 1750, vietava ai *Chiozzotti* di pescar nelle acque dell'Istria, riservate ai pescatori della Provincia; un'altra legge del 18 febbraio 1756, approvata l'anno seguente dal Senato, proibiva ai Chioggiotti la pesca nelle acque di Capodistria, con pena gl'inobbedienti della perdita della barca, delle reti, poi bando, prigione, corda e galera. [1889]

Il più vecchio dei Chioggiotti scese a terra: era un cencio bagnato, le sue vesti inzuppate colavano. Si rivolse alla folla silenziosa e disse con voce bassa e stanca:

- Ci hanno proibito di pescare il pesce alla vostra costa, ma non la gente che sta per annegare. Ne abbiamo salvati tre dei vostri, uno purtroppo è perito.

Il momento era straziante; il piovasco rigido tempestava sempre, più mite, ma insistente. Erano donne e fanciulli che chiamavano il morto. Non si vedevano le lagrime sui visi bagnati: urlava il dolore.

Tirarono l'annegato, trascinandolo per i ciottoli, sulla riva: pareva un sacco d'acqua. Nessuno osava accostarsi, metteva orrore; solo il mare torvo, come un serpe, allungò un'onda e coprì con la sua bava il cadavere.

La mattina seguente, le tartane chioggiotte, messe le vele a bandiera per asciugarle, acceso il fuoco nei fornelli, abbandonarono il porto.

La superficie del mare era tutta cresposa e di un turchino che pareva smalto.

Ha detto un poeta: « Lo spuntare del giorno ha una misteriosa grandezza che si compone di un resto di sogno e di un principio di pensiero.»

E quei benefattori del mare partivano pieni di confidenza in sé stessi, coi ricordi della giornata trascorsa tra i pericoli della morte e sorridendo al lavoro che dovevano riprendere. (vedi fig. 29)

La vita marinara nella sua poesia è piena di agguati, come le melodie affascinanti e fatali delle sirene.

Fuori, in alto mare, accesero la pipa e cantarono:

Semo zente da Chioza, pescaori

Che la so vita se la passe i mare

I' mezo a cento sturzie e baticuori

¹¹⁰ Piccolo veliero da carico, con un solo albero, vela latina e uno o due fiocchi, impiegato anche per la pesca.

Per davagnarse un puoco de magnare,
Ni per questo envidiemo certi siori
Ch'ì se vede, test'alta, spasizare;
Per ei, che mai de gnente 'i è cuontenti,
El vivare l'è un mare de trumenti.
No certo, nò vuorave i pescaori
Scambiare la só vita co' quei siori.¹¹¹

I versi della Musa marinara volavano via per quel fondo d'immensa serenità invernale, e il sole illuminava sulla porta della città d'Isola lo stemma: una colomba col ramo di olivo.

Ma la insegna cittadina mal rispondeva all'indole degli abitanti. Isola si dedicò a Venezia nel 1280, quando la Repubblica veneta era un argine alla invadente feudalità tedesca.

L'Istria marinara, che teneva in onore l'autonomia dei comuni, si votava a San Marco perché il Senato prometteva di non cangiare le leggi; e di fatto questo mantenne le promesse, rispettando i patti delle dedizioni.¹¹² C'era nel carattere

¹¹¹ Siamo gente di Chioggia, pescatori / che la loro vita se la passano in mare / in mezzo a cento sturzie e batticuori / per guadagnarsi un po' da mangiare / né per questo invidiamo certi signori / che si vedono a testa alta passeggiare / per loro, che mai di niente sono contenti / Vivere è un mare di tormenti / Cambiare la loro vita con (quella di quei) signori / no certo, non vorrebbero i pescatori.

¹¹² Venezia, da che aveva cominciato ad imperare sui mari ed a far rispettato il titolo di cittadini di San Marco, ispirava così grande fiducia, così forte sicurezza che persino alcuni principi ambirono al titolo della sua protezione e chiesero di venir ascritti alla cittadinanza, come Lodovico Gonzaga signore di Mantova, Azzone Visconti vicario generale di Milano, il duca d'Atene, Umberto

isolano una tenacità quasi selvaggia; un senso di indisciplina verso il governo e di rivalità coi vicini. Quel gruppo di pescatori rafforzato nel vivere duro, nelle inquietudini politiche, veniva tormentato dall'orgoglio e dalla grandezza dei vicini. Bruciava quasi tra due fuochi: Capodistria, da una parte, accarezzata, andava illustrandosi nella storia ed aspirava al monopolio del commercio terrestre, mentre Pirano, dall'altra, inorgogliva per la resistenza contro ai Genovesi.

Isola soffriva, perché ristretta a vivere in quell'ombra che sopra lei gettavano queste due sorelle. Sino al 1200 non aveva acqua santa per i bambini e doveva mandare i neonati al battistero di San Nazario in Capodistria, per farli cristiani. Il vescovo di Trieste, Eriperto, il cui nome ricorda quello del prelado che benedì le bandiere della Lega lombarda, accordò finalmente ad Isola il diritto di una propria fonte battesimale.

Gli statuti lasciavano al podestà ed alla cittadinanza l'amministrazione della libera e civile famiglia, ma bisognava mendicare con ricercatorie e ambascerie il commercio dei grani, delle grasce¹¹³ e dei vini, perché la Dominante non favoriva o meglio non curava lo sviluppo economico dannosi ai propri interessi.

Isola divenne perciò un nido di contrabbandieri così valenti, che sguisciavano sotto lo sprone dei galeoncini e portavano a Trieste, frodando il dazio, pesce marinato ed olio. Per questo contrabbando si adoperavano piccoli legni, chiamati *fisolere*, rapide come l'uccello che vive nelle barene di Aquileia e di Mestre, donde avevano il nome.

Rematori famosi, gl'Isolani sfidavano alle regate quei giovani che a forza di remi, da Venezia, come narra Defendente Sacchi, conducevano i gentiluomini a cacciare nei boschi istriani.¹¹⁴

Il canonico Tamar nelle sue *Memorie* dell'anno 1581 parlando d'Isola scrive:

Il delfino di Vienna, Stefano imperatore dei greci ed Antonio della Scala signore di Verona, ecc. (POMPEO GHERARDO MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, p. 50.)

A molti però ne incolse male, per esempio ai Carraresi di Padova, che pagarono cara la sommissione. [1889]

¹¹³ Cose necessarie al vitto.

¹¹⁴ POMPEO GHERARDO MOLMENTI, nella *Storia di Venezia nella vita privata*, scrive: «I nobili andavano a caccia in grande comitiva con molti servitori, non pure nelle valli e nei piani del Trevisano, ma nelle campagne del Padovano, nei boschi del Vicentino e dell'Istria.» [1889]

«Ha il territorio fertilissimo di vini, che in copia si fanno talmente buoni e dolci, che comprati da mercati Todeschi, Cranzi e Ungheri, nazioni così chiamate, e portati con le some de cavalli in Allemagna, e paesi lontani sotto tramontana, vengono poi venduti, come si dice, un Raines, ovvero un Talaro¹¹⁵ il bicchiere; né detto vino viene usato da altri che da signori, e uomini potenti e ricchi, e sogliono in dette parti, tirati dalla bontà de detti vini, dire, *lacryma Christi, quare non pluisti in partibus nostris*.

«Sono le donne di onestissima presenza e in fatti e in parole, e se bene da certa semplice introduzione antica, attendono a far l'amore con loro innamorati, che con altro vernacolo parlare, si dice doniare, nondimeno il tutto passa con semplicità.»

Monsignor Tamar aveva ragione di lodare il vino d'Isola, la famosa *ribola*, celebre ai tempi del Boccaccio.

Da monte Pucino sino all'ultimo lembo della marina istriana, la vite ebbe rinomanza, ed il suo sugo prezioso passava i confini regionali e veniva ammesso all'onore delle tavole principesche; mutava e muta nome e gusto e colore, diventando *vin dorato*, o *vermiglione*, *vin rosa*, *refosco*, *goccia d'oro*, *trebbiano*, *Cervera* e *vin re*. Solo l'abate Grillo chiamò il nostro Prosecco, liquor grosso, *piuttosto da zappa che da zuppa*; per contrario, del Pucino, fecero elogi l'umanista tedesco Corrado Celtes, ed Arborio di Gattinara, piemontese, gran cancelliere di Carlo V, e Andrea Contarini veneziano.¹¹⁶ Il vin di Monte Moro e di Arzuoli, che cresce intorno al bel campanile guelfo di San Nicolò d'Oltra, entrò in casa del duca Filippo Visconti e in quella della illustre famiglia Litta; come il Cervera rallegrò un giorno le tavole reali di Bruxelles, ed il refosco i festevoli banchetti che si onorarono della presenza di Giosuè Carducci, di Pietro Cossa, di Edmondo De Amicis, di Paolo Ferrari, di Giuseppe Giacosa e di Leopoldo Marengo.

¹¹⁵ Moneta turca che valeva centoventi soldi veneziani.

¹¹⁶ EUGENIO PAVANI, *La vite, appunti storici*, Trieste, stab. tip. G. Caprin, 1888. [1889]

Le contese e gli asti, che nel medioevo così lungamente durarono fra un luogo e l'altro, ad Isola trovavano forte e continuo alimento: c'era sempre della legna sul fuoco.

La inimicizia senza misura contro Pirano, nata da differenze territoriali, s'inveleniva con le risse frequenti.

Ciò dimostra che l'idea del comune era nel sangue. Un sasso caduto da una parte o l'altra dei confini era motivo a provocazioni e rappresaglie, e la secchia rapita ai Bolognesi e la guerra con Modena ricordano troppo bene gli odi incessanti che rompevano in violenze, dovunque i municipi avevano incarnata nel popolo la propria indipendenza e la propria sovranità.

I capitani inibivano di portare falciolate e coltelli; Venezia rimproverava le rivalità disgraziate e fatali: Isola non curava gl'insegnamenti, sfidava gli avversari, e l'ira, trasmodando, dettava leggi ridicole.

Gli statuti vietavano agli abitanti di vendere, impegnare, affittare e dare a mezzaria terreni ai Piranesi;¹¹⁷ e, peggio, non permetteva agli uomini di contrarre matrimonio con donne di Pirano e viceversa. Cosicché, dice il canonico Tamar, «tanto angusto è il luoco e tanta la prossimità del sangue, che rare volte avviene che possi effettuarsi matrimonio alcuno senza la dispensa della Sede Santissima, Apostolica, Romana.»

Naturalmente ripugnavano alle nozze con stretti congiunti e restava condannato alla sterilità un buon numero di pulzellone ed ingrossava la cifra dei celibi, che a Natale venivano festeggiati, mentre si cercava, allora, di conchiudere matrimoni tra gente matura.

Le donne di Sparta traevano al tempio in un dato giorno dell'anno gli uomini che non s'erano ammogliati e li schiaffeggiavano di santa ragione perché non avessero a servire l'esempio.

Ad Isola continuava pure un'usanza abbastanza spartana. La novizza si presentava davanti al parroco, e dopo le parole dello sposalizio, posto l'anello in dito, lo sposo, alla presenza de' parenti, degli amici e del popolo, le dava un bel

¹¹⁷ Legge esistente nello Statuto d'Isola del 1372; *nel tempo del nobile e sapiente omo Domine Nicolò Badoer onorando podestà della terra de Isola il dì cinque febraro.* [1889]

bacione e poi uno schiaffo sonoro, in segno, dice un documento, della osservanza ch'essa deve tenere verso il marito, e per impegnarla forse a riceverne degli altri anche in avvenire!

Isola restò fedele a Venezia sino all'ultima ora; quando fu decisa la sorte della Repubblica, il popolo, non prestando fede ai grandi fatti compiuti, credendo il podestà veneto, Nicola Pizzamano, complice, con alcuni maggiori cittadini, di un tradimento, lo uccise con un colpo di fucile, allorché fuggito dal Palazzo riparava in una via senza uscita e batteva alla porta di un amico.

Mentre Napoleone detronizzava Lodovico Manin, ultimo doge, Isola uccideva l'ultimo suo rettore veneziano.

Oggi non trovate più ad Isola il ponte a schiena di camello che univa la strada esterna con la città. Ogni leggera maretta¹¹⁸ portava un po' di sabbia e la deponeva, dimodochè si formò un renaio fangoso e pian piano l'acqua non fu più libera di girare attorno lo scoglio. (vedi fig. 30)

Quando rovinarono per vecchiezza le torri e le mura, il vomere giunse alle porte. Così la città vi sembra adesso da quella parte una campagnola quasi allegra per le sue strade coperte di pagliume, ingombrate dagli asinelli che si portano a casa una rastrellata di fieno, dagli agricoltori che battono e sgusciano liberamente la fava o che crivellano i piselli selvatici, da cui ricavano un caffè amaro ma a buon mercato. Si ravvisano subito le casupole villarecce, fatte di muro a secco, con le fogna scoperta che ammorba l'aria, e con un piccolo deposito di letame, mantenuto apposta per ingrassare nella sporcizia i pulcini e le anitre.

Questi tuguri conservano una rusticità primitiva, e sorgono proprio alla fossa esterna, quasi casali di un villaggio, addossati al ceppo delle abitazioni cittadine.

¹¹⁸ Leggera agitazione del mare provocata dal vento con formazione di piccole onde.

E dove si alzava l'antica porta si aprono davanti a chi arriva le due vie principali, come rughe a cento gambe, e si allungano e gettano ai lati i loro rami oscuri, con portici, volti e cavalcavia, che uniscono una casa con l'altra e rendono più cupi i chiassuoli¹¹⁹ bui e sudici del labirinto.

Una delle arterie sbocca in piazza, dove fluisce la vita, dove la luce non ha più ingombri, dove la città interamente veneta spicca con palazzi di pietra, uno lombardesco dei nobili Manzuoli, con il bove scalpellato sulla fronte, l'altro ad arco acuto dei Lovisato, quindi la chiesa della Madonna d'Alieto, e la casa del Comune, e il Mandracchio, e un fondo di cielo libero sopra il piano di una larga marina.

Qui il mercato, le baracche con le frutta, che sono alveari di vespe, e che fanno di ogni bottega un mosaico; e qui il lavoro alla riva, sul porto, attorno alla scuola di Sant'Andrea, che guarda con la sua facciata il fitto pergolato con le reti distese od affaldate a cortine.

A tarda mattinata, i pescatori seduti in cerchio rammendano le rezzole,¹²⁰ fissate su pali e distese come velari. (vedi fig. 31)

Si aggruppano alle porte dei caffè, delle osterie e si servono delle aste rizzate per le tende a spiegare gli strascichi, i lunghi e morbidi tessuti che scintillano con le squame dei pesci rimasti tra le maglie.

Un'ora prima dei due crepuscoli, partono; si vedono salpare i canestri di squille, di sogliole, di passerini e di orate. Alcune barche sembrano cariche di argento: guizza tutta la scala dei metalli, e le pescate di polpo, di razze e di seppie spandono col sugo nero il fetore del muschio.

Lentamente al meriggio il molo di legno, la piazza maggiore si spopolano e restano quasi deserti.

All'ombra di una tenda, di una casa, di un muro, dorme qualche vecchio col capo che gli cade sul petto e che rialza subito, avvezzo al sonno interrotto dal beccheggio della barca.

¹¹⁹ Piccoli cortili, vicoli.

¹²⁰ Reti molto lunghe che rimangono nell'acqua stese e diritte.

Ma la città è piena di movimento; essa ha tutto il carattere intimo dei paesotti lagunari, dove i pubblici luoghi servono ad usi privati, e ogni calletta,¹²¹ ogni cortile è il soggettino di un quadro. V'internate nelle strade col lastrico a schiena di testuggine, fra le abitazioni con scalette esterne e ballatoi di legno, e riuscite al duomo, isolato nell'alto piazzale, sopra un'ampia terrazza, da cui si domina il panorama dei pianerottoli di coppi, in giro, sino alla corona di spiaggia che l'onda bacia eternamente regalandole un vezzo di spuma.

La casa dei Besenghi degli Ughi è la sola fra tanti branchi di casucce plebee abbia l'aria nobiliare. (vedi fig. 32) All'esterno una scaletta, come nelle ville palladiane, e le inferriate di ferro battuto, in moda nel secolo di Luigi XIV; nell'interno tutto fatto per corrispondere alle esigenze ed ai comodi di una ricca famiglia.

I Besenghi, congiunti degli Ughi, ricordati da Dante, si estinsero col poeta morto nel 1849 di colera in Trieste e le cui ceneri andarono confuse in Sant'Anna.

Ai Coppo, ai Contesini, ai Manzuoli, ai Tamaro, ai Goina, agli Ettoreo, si legò il nome del lirico isolano, che scrisse quasi il disgusto del mondo lo avesse costantemente tormentato. Larga intelligenza e gusto fine formavano il poeta gentile e forte, ma in pari tempo lo scettico che affilava bruscamente il taglio della satira.¹²²

Il bell'edifizio, vuoto della mobiglia, va in rovina, le cassapanche nell'atrio sono tutte lorde, ed i monelli regalarono un paio di mustacchi alle sirene dello stemma. Negli angoli delle travate i filati dei ragni pendono come grappoli di pipistrelli addormentati. La sala, con la bella galleria barocca, è abbandonata all'insulto continuo del tempo e dell'incuria, quasi che l'edificio non appartenesse a nessuno e fosse lasciato preda al vandalismo di tutti. Ridotto a scuola di merletti, s'anima di quel po' di vita che vi portano le giovani allieve.

¹²¹ Strada stretta.

¹²² Accennai alla vita ed alla attività intellettuale del Besenghi nei *Nostri Nonni*; leggesi il volume di OSCAR DE HASSEK che tratta dell'uomo e del poeta. Ho recentemente appreso che lo scrittore isolano aveva pronto materiali ed abbozzi sulla storia del Patriarcato e del Friuli, che purtroppo andarono come i preziosi appunti sulla storia della Grecia moderna. [1889]

Isola è il solo paese dove la lavorazione dei merletti continuò come un'orfana ricordanza, anche quando a Burano era cessata del tutto la gentile industria veneziana. E bisogna dire *veneziana*, inquantochè non v'ha più dubbio che Colbert carpì alla città delle lagune quel punto che venne ribattezzato col nome di *Alençon* e da cui derivarono i pizzi e le blonde di Fiandra, di Lilla, di Courtray, e del quale s'informarono le produzioni meccaniche del telaio.

I merletti si lavoravano a Venezia già nel XV secolo. «Essi compariscono, dice G. M. Urbani de Gheltof,¹²³ per la prima volta nei quadri del Carpaccio.» Dunque il nostro Vittore era il primo a riprodurli, forse perché li aveva già veduti ornamento delle gentildonne capodistriane.

Una leggenda gentile attribuisce la origine dei merletti alle città marinare.

Un pilota di ritorno da un lunghissimo viaggio aveva recato in dono alla sua fidanzata un ramo della pianta marina chiamata *Halymedia opuntia* (Linneo). La fanciulla, meravigliata della bellezza di quei piccoli rami, chiamati giustamente *i merletti delle sirene*, si provò ad imitarli con l'ago e trovò in questo modo il *punto di Venezia*, che destò l'ammirazione del modo elegante.¹²⁴

In Istria l'uso dei merletti si può fissarlo già nel XV secolo, prendendo a testimonianza i ritratti di nobildonne con abiti fregiati di ricchi pizzi d'oro e di filo. Allora la regina Anna, all'incoronazione di Riccardo III d'Inghilterra (1483), aveva fatta la sua comparsa con un mantello di drappo d'oro guarnito di merli in seta bianca e filo dorato.

Dopo la caduta della Repubblica quella fine arte femminile scomparve affatto da Burano, e rinacque come scuola e laboratorio nel 1872 per opera della contessa Marcello e della principessa Chigi-Giovanelli. Una popolana buranese, certa *Cencia Scarpariola*, aveva conservato dei modelli imbastiti sopra carta e continuava nella solitudine della sua casuccia a lavorare sul cilindro pieno di spilli e di fuselli.¹²⁵ Posta a capo della scuola, essa ha, si può dire, fatto rivivere questa elegante industria femminile.

¹²³ *Les arts industriels à Venise au moyen âge et à la renaissance*, Venezia, 1885. [1889]

¹²⁴ PALLISER, *History of Lace*, London, 1875. [1889]

¹²⁵ *Origines de la Dentelle de Venise et l'école du point de Burano en 1878*, Venise, imprimerie Antonelli, 1878. [1889]

Ad Isola, vuole la tradizione che si lavorasse continuamente; alcuni vecchi pescatori asseriscono che si eseguissero merletti al principio del secolo in molte famiglie, del pari che nella vicina Pirano, e la scuola non sarebbe che una risurrezione riordinata della fabbricazione domestica che dava nomi vari ai punti, e li chiamava: a *volto semplice*, a *volto doppio*, ad *osso di morto*, a *foglia d'olivo*, a *cagnola*, a *scarpa* ecc., nomi che non riscontrano né con la recente né con la vecchia nomenclatura veneziana.

E i merletti furono compresi nelle leggi suntuarie, che bandivano le perle, le cinture d'argento, i ricami delle vesti e ogni costoso ornamento muliebre.

A varie riprese tutti gli stati si accordarono nel voler domare la passione rovinosa del lusso, chiamato il flagello dissipatore delle sostanze famigliari; specie nel XVIII secolo seguì una lunga serie di *provvidenze*.

A Genova gl'inquisitori permettevano orecchini e vezzi di perle false, non tolleravano le vesti di colore in città e le guarnizioni d'oro, determinavano la prammatica per equipaggi, servi e ponevano un freno ai conviti privati. I trasgressori puniti con multe pecuniarie, le donne condannate alla temporanea domestica relegazione, private dalle visite, permesse soltanto quelle dei congiunti; ma se violassero le sentenze oltre la confiscazione delle robe, verrebbero tenute a continua vista *da quattro soldati nelle proprie case e duplicazione della pena*.

In Austria si proscrivevano coi regolamenti del 1749 i drappi d'oro, le manifatture ed opere in argento, che si potrebbero far circolare, dice l'editto, *con impiegarle in batter moneta*. Vietate le dorature sui lavori di legno: cornici di quadri o di specchi. Nella Svezia l'editto del giugno 1766 non permetteva «l'uso del caffè, del cioccolato, del *punch*, nessun *dessert* a tavola, eccetto i frutti». Rigorosamente si puniva il fumar tabacco prima dei 21 anni, pervenuti ai quali occorreva il permesso del Magistrato alle taglie e bisognava pagare l'imposta annua di un tallero.

Venezia non ebbe limite nell'allargare il codice suntuario. Colpì gli strascichi, le code, i merletti, estese tutti gli ordinamenti *sovra le città e luoghi sudditi di terra e di mare*.¹²⁶

Una terminazione voleva sopprimere le spese superflue che si fanno in adornamenti non necessari, come *traverse, bavari e maniche con straordinari*

¹²⁶ VITTOR SARDI, *Principi di storia civile di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1700*, Venezia, Sebastiano Coletti, 1755. [1889]

*lavori di spesa che ascende alla somma non pur di diesène ma centinaia di ducati.*¹²⁷

Un'altra terminazione limitava i *pasti de nozze, il numero dei convitati.*¹²⁸

Già nel 1476 aveva tolto alle donne il portar *zoje* al collo, salvo una collana di 500 ducati, e anelli per 400 ducati; non grembiali con ricami d'oro, e vesti paonazze con maniche a cortellazzo, imperlade. E si dettò più tardi sino il modello della parrucca, che fu primo a portare il nobile veneziano Scipione Vinciguerra Collalto, nel 1668.

La popolazione d'Isola è tutta viuzze: le mamme pettinano i bambini, rammendano le vesti: si chiacchiera ad alta voce: cade una parola da una finestra e vien raccolta, e il vicino fila il discorso, continua il racconto, e rompe in una chiassata senza che gli occhi si levino dal lavoro.

Sotto una nicchia di scala si prepara con un po' di pepe e di erbe il brodetto: una famiglia pranza all'aperto: scappa da un cortile una canzone e la segue l'accompagnamento di un coro, e giunge un rumore di pianelle di legno battute sulle cordonate del selciato da una truppa di fanciulle che corrono coi secchi di rame alla fontana. (vedi fig. 33)

L'aria ha un odore di salamoia, e dalle case viene il tanfo della muffa delle botti, e la frescura del bucato che si fa nei portoni. Le vecchie hanno ancora le semplice pettinature veneziane, con le due rosette sotto le tempie, cioè i *bezzi*; portano gli orecchini di spuma d'oro, a ciocche, tempestati di perle, gli abiti turchini moschettati. E in fondo al cantarano¹²⁹ conservano il manin d'oro¹³⁰ e lo scialle ranciato,¹³¹ coi fiori rossi, grandi come girasoli. Ricordano costantemente i bei tempi quando, il giorno di San Donà, facevano parte di quel mazzo di fanciulle, che ballava coi fazzoletti color fragola o limone, le scarpe di prunella, le calze rosse e il fiore sulle trecce dei capelli lucidi quanto l'ambra nera.

¹²⁷ *Deliberazione dei Provveditori alle Pompe 28 Novembre 1616.* [1889]

¹²⁸ *Terminazione degli Ill. Sopraprovveditori et Provveditori alle Pompe in materia de Pasti de nozze, 21 genn. 1599.* [1889]

¹²⁹ Comò.

¹³⁰ Il filo di Manin (tipo di lavorazione) si usava come collana o attorcigliato al polso come bracciale di pregiata fattura.

¹³¹ Arancione.

Dal quartiere chiamato *della Pena*, si diffonde e trova eco nei muri rovinosi, sporchi di una grassa e lustra caligine, lo strepito dei piccoli cantieri in cui si costruiscono le barche o si carenano per calafatarle o si nettano dalla bruma cresciuta, e salgono le fiamme rosse dai fuochi delle canelle incatramate, tra le spirali di fumo negro e denso.

Alle scogliere i fanciulli nuotano, si tuffano in mare, corvettano nudi e fanno le prime confidenze con l'infedele elemento, che riserba a loro chi sa quale stuolo lungo e triste di patimenti. Al tramonto la quiete: i più si coricano senza accendere il lume e incombe presto il silenzio grave della oscurità: non si vede più niente, ma solo nella tenebra lontana i fuochi dei pescatori notturni, alcuni lampanini vagolanti non si sa se nell'aria o sull'acqua.

Isola ha intorno di sé sepolcri e reliquie di antichità romane; del suo medioevo conserva nel duomo un San Sebastiano, capolavoro di Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, quindi la Madonna dei Battuti di Palma il vecchio, ed un San Giuseppe del Santa Croce. Il grande e fiero leone dalla facciata municipale guarda ancora l'avanzo del Fontico.

Le famiglie dei nobili sono quasi tutte estinte; le sue scuole, dove poteva insegnare il greco nel secolo XVI Egidio Francesco, isolano, sono scomparse, e il codice della Divina Commedia, scritto in Isola negli ultimi anni del secolo XIV, ha fatto il viaggio sino a Parigi, dove si trova nella maggior Biblioteca francese. Se però v'ingolfate in mezzo al poverume plebeo, vi ronzeranno intorno le voci grosse e sonore del veneto dialetto. La nazionalità, tramandata inviolabile, si estrinseca tutta e purissima nella poesia di quella miseria.

Allontanandovi da Isola, con l'impressione ritratta, dopo aver vissuto qualche giorno nella intimità della sua gente, voi salutandola le ripetete i versi del Venier:

Sta pur cussì, che sta umiltà te inalza;
Va povereta altiera,
Cussì co i piè par tera,
Che ti è più bela quanto più ti è scalza!¹³²

¹³² Stai pur così, che questa umiltà ti innalza / va poveretta altera / così, coi piedi per terra, / Che sei più bella quanto più sei scalza!

LA SALINAROLA

Le caste – Litigio per la campana dei morti – Importanza delle confraternite – Le rogazioni urbane ed agrarie – La flotta dei Crociati – Arrivo del doge Morosini il Peloponnesiaco – Panorama della città – Il vecchio palazzo pretorio – Il duomo – Convento di San Francesco – Carattere degli Istriani – Un aneddoto – Quartiere della Punta – La campana dell'acqua – Le cavane – La prima illuminazione – Tartini – Partenza per le saline – Sicciole e la campagna.

Dall' undicesimo al sedicesimo secolo tutte le città italiane mantennero un ordinamento, che senz'avere la severità delle caste di alcuni popoli antichi, e la crudezza delle gilde germaniche,¹³³ pure divideva non solo i nobili dal popolo, ma moltiplicava altre più artificiali differenze. Mentre le fraglie e le confraternite erano istituzioni per isminuzzare le cittadinanze in piccoli gruppi, che si amministravano separatamente, esistevano anche corporazioni rionali o per contrade con propria insegna e propria bandiera.

Nel 1483, quando Marin Sanudo si recò a Pirano (vedi fig. 34), gli venne fatto di osservare sulla piazza i due stendardi di Marzana e di Punta, cioè dei due corpi che formavano la città. Il palazzo della Podestaria sorgeva sul terreno che toccava l'uno e l'altro dei due rioni.¹³⁴ Risulta chiaramente che volevasi godere in parte uguale il diritto di sfoggiare la propria arme sulla piazza, e che si costruì la casa municipale con fondamenta che allacciassero le due parti, tuttavia

¹³³ Associazione tra tutti coloro che esercitavano una determinata professione

¹³⁴ MARIN SANUDO, *Itinerario dell'anno 1483*. Un egregio istriano sostiene che le due aste servissero per la bandiera di San Giorgio, patrono del Comune, e per quella del Governo. Altri oppongono, ed io mi schiero fra questi, che la Serenissima spiegava il suo drappo sulla torre della Podestaria, né usasse accoppiarlo a quello cittadino. Di fatti basterebbero le istruzioni dei capitani per avvalorare questa opinione. Quando sorgeva il vecchio palazzo podestarile i due pilastri per le bandiere si trovavano fra la chiesa di San Pietro ed il palazzo, non al posto attuale. Il quartiere di Punta, da quanto trovo in vecchie carte, «era riserbato alla parte nobile, e se non dividevasi Pirano in due città, la distinzione *senza effetto pubblico esisteva* a mantenere, sino quasi ai nostri giorni, una specie di gelosia. Anche il duomo stava a cavaliere dei rioni, a tutela e presidio di tutti e due; dall'una e dall'altra parte salivano due vie opposte, quasi i cittadini dei due rioni non altrove che nel tempio dovessero trovarsi insieme».[1889]

mostrando sotto quelle stesse finestre la esistente separazione cittadina in due enti diversi.

In quei tempi il sistema sociale si componeva di tanti privati consorzi da somigliare alle numerose cellette di un alveare: i rioni, le consorterie, le fraglie,¹³⁵ avevano speciali patroni ed ordinamenti, opposte e diverse costumanze e feste; sino la morte delineava le caste anche sulla tomba.

Una quantità di privilegi veniva a rafforzare questa costituzione di segregamenti, donde scaturivano i litigi intestini, le discordie familiari, che solo il grande interesse pubblico ammorzava, se non riusciva a spegnere del tutto.

In mezzo alle gravi questioni di diritto sorgevano quelle più piccole, ma più rabbiose, di puntiglio e di dispetto.

La confraternita degli *Squerarioi* vuol avere la precedenza nella processione del Corpus domini, di fronte a quella di *Sant' Andrea*; risolta la questione in favore dei primi, quest'ultima si adatta, tanto più che in tal modo veniva ad ottenere il vero posto d'onore, che stava nell'esser più prossimi al Capitolo; allora gli *Squerarioi* tornano a litigare per riottenere il primato per l'innanzi goduto.

Si narra che, nel 1300, venendo eretto il convento di San Francesco, il podestà Manolesso portasse la prima pietra sulle spalle; la chiesa dei Francescani divenne perciò il devoto ritrovo dei cittadini ragguardevoli, che pagavano con molto danaro le sepolture nelle navate laterali, in fianco agli altari.

Aveva il Comune acquistato una campana per gli uffici funebri, che venne collocata fuori del duomo, con la corda pendente sul publico piazzale. Siccome non si pagava alla cattedrale per quei funerali che andavano a San Francesco, il pievano tirò su la corda e proibì di sonar la campana. In fin dei conti, egli diceva, la campana è del Comune, ma la corda è nostra e l'abbiamo in mano noi; se il morto non paga andrà sotterra senza l'annunzio, e vengano a darglielo i signori se sono capaci.

Nacque asprissima contesa tra il Consiglio ed il Capitolo, e questi, indispettitosi, chiuse addirittura il duomo; senonché il Consiglio gl'interdisse la

¹³⁵ Corporazioni di arti e mestieri o le confraternite religiose.

legna, gli proibì di confabulare coi cittadini e non permise si lavorassero le campagne del clero onde *andassero tutte in erba da pascolo*.

Il Comune ebbe per sé i due quartieri e le corporazioni; protestò, ma il principe veneto fece aprire il duomo ed ordinò di suonar a morto ogni qualvolta venisse fatta richiesta.¹³⁶

Quando nel medioevo i cittadini andavano armati, le contese finivano nel sangue. Il governo veneto vi portò rimedio, e nel 1307 «proibì di portar armi ed armature sia di giorno, che di notte, quali corazze, cappelli di ferro, bracciali, spade, coltelli, mazze, roncoli, dardi, lance, clave di piombo ed ascie; e vietò di mettersi sopra le torri delle proprie case per far ribellione e tenere divisa la città». ¹³⁷

È degno di considerazione il fatto, che tanto il culto religioso in Istria quanto il carattere delle fraglie e confraternite era informato alla natura del paese, alla nazionalità della chiesa. Non riti, non feste, non santi forestieri. E le scuole o fraterne coi loro distintivi, bandiere, solennità e banchetti prendevano il posto di società di soccorso, di perfezionamento morale, di beneficenza, e talvolta, per quanto permettessero i tempi, si mutavano in circoli politici, in cui, legalmente o no, si discuteva di interessi cittadini e di questioni che andavano anche più in là del distretto e del mare.¹³⁸ Nello scorso secolo, Pirano contava trentacinque scuole e fraterne.¹³⁹

L'importanza che il governo dava a queste consorterie si può dedurla dalla processione delle arti che durò in Venezia sino al 1750, i cui costumi si trovano in un codice conservato al museo Correr. Nel citato codice si vedono i gastaldi dei fruttaroli vestiti alla spagnola.

Sagredo determina bene i motivi che spingevano la Repubblica a proteggere le fraglie. «Al popolo, egli dice, volevasi lasciare alcune, non pericolose, immagini

¹³⁶ PIETRO KANDLER, *L'Istria*, V-VI, p. 94. [1889]

¹³⁷ Professor MORTEANI LUIGI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Archeografo, Triestino, vol. XII, XIII e XIV. [1889]

¹³⁸ TOMASO LUCIANI, *Prospetto delle scuole laiche dell'Istria*, ecc. «La Provincia», VI, 1872, p. 105. [1889]

¹³⁹ Le confraternite istriane, all'epoca della soppressione del 1806, erano oltre seicento (CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*; Parenzo, tip. G. Coana, 1879, p. 465). [1889]

del governare se stesso in tante piccole republichette. Così avevano sfogo le menti e gli animi dei popolani.»

Anche le rogazioni a Pirano erano doppie: le urbane che scendevano pompose dalla Cattedrale, accompagnate dal garigione di tutti i campanili, magnifiche per lusso d'arredi e per il concorso dei molti ordini cittadini, e le agrarie, che con diritto ristretto potevano, una volta ogni anno, partire dal porto ed entrare per il canale delle saline: commoventi nella semplicità della poesia onde si contornavano.

Usciva la processione agraria dalla bocca del mandracchio, fra le due torri che lo serravano. Scivolava primo un legno leggero, col crocefisso piantato a prora, sotto a cui la gente inginocchiata formava uno screziato piedestallo; i rematori all'estremo elevarsi della poppa assorgevano con le tuniche di un azzurro sbiadito. Seguivano le *fuste*,¹⁴⁰ una dopo l'altra, senza romper l'ordine, da parer legate insieme, e sull'albero ondeggiavano i gonfaloni, circondati dalle torce gocciolanti nell'acqua la cera ardente; venivano quindi le barche falcate con le oranti in zendado bianco, e gli ortolani in vestoni violacei e la *Fraglia de' Battuti*¹⁴¹ con la madonna sul pennone di porpora; per ultimo la peota¹⁴² dei fanciulli, in camici bianchi, l'officiante col piviale di scaglia d'oro; la musica di zampogne e di sambuche.

La povertà rendeva solenne la cerimonia. Non suonavano che i bronzi minori delle sue piccole chiesette; squillava il martellamento leggero anche sui colli lontani nella deserta distesa delle campagne, dove la processione appariva lontana lontana, come una striscia policroma sul fondo color vetro dell'aria e dell'acqua.

Ma da vicino lo spettacolo commoveva: le barche erano tutte coperte di fiori; trecce di fresco fogliame s'attortigliavano agli alberi; ghirlande di rose

¹⁴⁰ Detta anche galeotta, era un tipo di galea più sottile, leggera e veloce e caratterizzata da un minor pescaggio rispetto alla classica galea da guerra, detta galea sottile.

¹⁴¹ Questa fraglia si trasportò da Chioggia nelle città istriane. La chiesa madre era quella della Santissima Trinità di Chioggia. Alcune devote si unirono in società sotto il comando di fra Paolo Barbieri, e vestite di sacco forato alla schiena uscivano a certi di cantando processionalmente e disciplinandosi di continuo sopra la nuda carne. (PAOLETTI, *Il Fiore di Venezia*, vol. I, p. 97) È da notarsi che la fraterna dei Battuti era anche in Trieste antichissima, ed esisteva certo alla metà del secolo XIV. [1889]

¹⁴² Barca di bell'aspetto, di grandezza media, con una coperta mossa da più remi e da una vela; usata nelle regate con addobbi sfarzosi e simbolici e spinta da otto vogatori.

accerchiavano le croci e i candelabri d'argento e scendevano festoni vagabondi sul mare piatto, che abbarbagliava coi riflessi del sole, avvolgendo il corteo in un raggiamento luminoso.

Procedeva lenta lenta quella sfolgorante schiera, lasciando dietro di sé mazzetti di pervinche e di agrifoglio, nappi di gigli selvatici che restavano galleggianti, mentre la litania moriva come un mormoramento sordo e malinconico.

Pirano era città di fortissima fede cristiana. Essa ha dato un patriarca ad Aquileia ed a Grado; sei mitrati: a Lecce, a Forlì, a Chioggia, ad Antivari, a Parenzo ed a Traù; nei tempi della sua dedizione a Venezia, la sicurezza degli stati era incatenata alla religione, perché ad essa si innestava profondamente ogni atto e pensiero della vita politica e civile.

Quando Innocenzo III bandì la quarta crociata, era salito al soglio dogale Enrico Dandolo, l'uomo più illustre di quel secolo. I crociati si dovevano imbarcare a Venezia e il doge, volendo trar partito dalla spedizione per ridurre ad obbedienza alcune città dell'Istria e togliere Zara al re d'Ungheria, pensò di associarsi ai militi di Cristo. Convocò il popolo, salì sul pulpito di San Marco e domandò gli venisse concesso di prender parte alla gloriosa impresa. Ottantenne, quel suo indomito coraggio meravigliò la folla che trionfalmente lo condusse appié dell'altare, ove gli venne posta la croce alla berretta ducale. L'armata spiegò le vele fra lo strepito delle trombe e le acclamazioni del popolo; giunta in Trieste, schieratasi poi nel golfo di Muggia, il doge dalle due città ottenne atto di giuramento che resterebbero fedeli a Venezia; quindi gettò le ancore innanzi a Pirano.

Il golfo Adriatico, dice il Michaud,¹⁴³ non aveva giammai vista una flotta più numerosa e più magnificamente allestita; il mare era coperto da cento novanta vascelli, che contenevano quarantamila combattenti fra cavalieri e fanti.

La rada del Largone a Pirano, antico e sicuro rifugio dei navigli, pareva una selva di antenne; era completamente chiusa dalle navi che rivolgevano le frecce, fatte ad imitazione del rostro antico, contro la città. Fra la leggera e semplice attrezzatura cadevano le bandiere di taffetà, sulle quali era ricamata la croce.

Se alcuni Piranesi prendessero parte agli orrori ed ai vituperi commessi alla presa di Costantinopoli, s'ignora: la storia ha talvolta le sue innocenti e pietose lacune.

Sappiamo che, al tempo di Sanudo, Pirano contava 750 fuochi in case di pietre vive, 7000 anime sotto la sua giurisdizione e 600 uomini da fatti, cioè atti alle armi, e che la Repubblica non disdegnava arruolare, poiché avevano dato molti bravi ufficiali di terra.¹⁴⁴

Nel 1380, Vettor Pisani, avventuroso ed arditissimo capitano, a cui il grido del popolo spezzò le catene del carcere, partito da Chioggia si recò a Pirano a far gente: dopo aver combattuto, tornò a Venezia con la gloria di aver vinto i Genovesi.¹⁴⁵ Nello stesso tempo i Piranesi si trovavano all'assalto di Marano e si frammischiavano alla soldatesca che combatteva le battaglie fratricide.¹⁴⁶

Un secolo più tardi Pirano arma a proprie spese e con propria gente venticinque barconi per la guerra di Ferrara.

¹⁴³ *Storia delle Crociate*, Milano, 1831. [1889]

¹⁴⁴ Non è accertato quanto contingente militare fornisse l'Istria alla Repubblica. Nelle carte manoscritte inedite del Kandler trovo che l'obbligo era gravoso: su 50,000 abitanti, 4000 pedoni, 200 cannonieri, ciurma di due galere e 40 cavalli. Ma probabilmente in questo numero saranno comprese le *cernide*, che secondo Nicolò Zeno, savio di terraferma (veggansi i codici di Antonio Svayer), corrispondono ad una specie di guardia campestre. I soldati erano iscritti fino a certa età. I comandanti si levavano da altri corpi militari. Ogni domenica avevano luogo gli esercizi detti *comunalì*, ogni mese i *distrettuali*. [1889]

¹⁴⁵ Nel 1377 contro Venezia si erano collegati tutti i suoi più fieri nemici: Francesco da Carrara, signore di Padova, il patriarca d'Aquileia, il signor di Ceneda, la repubblica di Genova e il re d'Ungheria. Carlo Zeno e Vettor Pisani, i più arditi capitani del secolo, eroi della veneta marina, scorrevano i mari per dar la caccia alle galere genovesi. Pisani, sconfitto a Pola nel 1379, venne da giudici inesorabili condannato a cinque anni di carcere. [1889]

¹⁴⁶ I Piranesi erano bravi ed arditi uomini di mare. SALMON nella *Storia moderna di tutti i popoli del mondo* (Venezia, 1753, tomo XX), a p. 295, dice di Pirano: «I suoi abitatori sono ottimi marinai e nel dispregio del mare e delle procelle possono paragonarsi ai più animosi Inglesi.» [1889]

Da un documento del sedicesimo secolo apprendo come si dividesse allora la popolazione: marinai, pescatori, calafati e salinieri, «i quali attendono anche al governo delle vigne e olivari e sono in barca tutto il tempo dell'anno e adoperano vela e remi, secondo le occasioni, anzi le donne istesse sono pratiche di questo esercitio, sapendo quasi tutte vogare, in maniera che vanno loro sole senza alcun uomo in barca, sì che si possono dir tutte marinare».

Una prova che le donne piranesi fossero valenti rematrici offre Alessandro Locatelli che fu cancelliere dell'invitto principe Francesco Morosini, detto il *Peloponnesiaco*, nelle guerre contro l'impero ottomano.¹⁴⁷

Nel giornale in cui raccoglie l'eroiche geste del più famoso capitano di mare che vanti il XVII secolo, egli narra che quando il Morosini ammalò a Negroponte, lasciando il comando al cavaliere procuratore Cornaro, e si disponeva a ritornare a Venezia carico di gloria, per consiglio degli ammiragli riparò con la squadra sovrana al Porto delle Rose di Pirano. A Rovigno la flottiglia venne salutata in mancanza di cannoni con spari di *mascoli*,¹⁴⁸ a Parenzo venne imbarcato il pilota Marco Nobili, e si spedì una feluca¹⁴⁹ a Venezia per annunziare il prossimo arrivo del doge.

A poca distanza da Umago mossero incontro alle navi tre brigantini, allestiti dai Piranesi, con addobbi di bandiere, coi remiganti in *livrea rossa*, e fecero i saluti con tiri di moschetto. Presso Pirano uno stuolo di barche «si diede a corseggiare attorno alla galera ducale con voci d'acclamazione al Serenissimo gloriosissimo principe Morosini, e tale fu la festività, che rese vaga vista, scorgendo d'esser quel popolo svisceratissimo per il Serenissimo Dominio».

Si recarono a bordo della galea sovrana i sindaci della città con seguito di trombe e di staffieri, vestiti di livree ricamate. Poco di poi tre peotte giunsero da Capodistria con una comitiva in pomposi vestiti «e dal dottor Gravisi fu fatto un officio elevatissimo. Quindi le donne piranesi, che hanno del virile, armarono dodici barche, e regatando fecero conoscere la loro intrepidezza nelle fatiche del

¹⁴⁷ *Acquisti del Serenissimo Doge Francesco Morosini dal 1684 al 1689*, Venezia, 1705, p. 167. [1889]

¹⁴⁸ Parte posteriore amovibile degli antichi cannoni a retrocarica.

¹⁴⁹ Imbarcazione bassa e veloce con due alberi a vela latina.

remo, non desistendo ad alta voce d'acclamare il Doge e poscia con cimbali fecero vari balli».

Le saline in Istria furono dette a torto contemporanee allo estendersi della veneta influenza sulla nostra costa, è però certo che la Repubblica, comprendendo quanto vantaggio dovesse derivare ad essa dal possesso di quella industria, nei primi anni la volle libera, giovandone il prosperamento facendola poi oggetto di suo monopolio, limitando il prodotto, stimandolo di tanta importanza, da chiarire le condizioni sul commercio del sale in ogni trattato di pace.¹⁵⁰

Pirano è tuttora la ricca salinarola istriana.

Pare innalzata da muratori sopra il disegno di uno scenografo. Essa ha ancora in testa la corona medioevale: una cortina turrita, a creste di merli, che getta un po' di ombra sui vigneti, ma anche ripara dal vento quel delizioso fondo di scena che scende giù con gli orti, tutti una fronda, e con alcuni negri cipressi, sino all'abitato disteso sulla riva. (vedi fig. 35)

A sinistra, da un terrapieno, s'alza il duomo con la sua torre alta, elegante, il cui angelo, librato nel fondo opalino dell'aria, lascia scorgere i trafori dell'aureola e gira sempre come una vigile sentinella. Con le ali spiegate ora guarda il quartiere di Punta, cuneo di povere case, spinto in mare e che s'ingrossa e si scagliona a' suoi piedi, ora si rivolge verso il quartiere di Marciana, lembo di edificii moderni a due o tre piani, lindi e imbianchiti, che si prolunga orizzontalmente sotto la collina.

¹⁵⁰ Il Professor EM. NICOLICH, nei *Cenni storici sulle Saline di Pirano*, pone il principio della storia delle saline istriane tra l'ottavo e di dodicesimo secolo, al tempo in cui i pirati infestavano l'Adriatico; ma rammenta che già nel 543 il vescovo Eufrasio ne fa menzione in atto donativo, e sospetta tutte le saline anteriori all'epoca storica da lui fissata, quali bacini irregolari, formazioni spontanee su bacini paludosi. Il Professor NAZARIO GALLO le dice, con la autorità di Antonio Marin, preesistenti alla comparsa dei Veneti primi e degli Aquileiesi sulle lagune. Il KANDLER asserisce che il sale era in Istria antica industria romana e dice che per Pirano fanno prova i nomi romani conservati nel complesso e nelle singole parti delle saline. E questa dovrebbe essere la opinione più probabile. [1889]

Talvolta quella guardia aerea resta immobile con la faccia verso l'estremo svolto a destra, per chi viene dal mare, dove la strada, uscendo dalla città, s'incurva per farvi godere quello spettacolo di pace che è il Porto Rose, e da essa il Mogorone s'erge melanconico, con la sua folta selva di olivi, col mantello di velluto grigio, che spande una passione di leggende pie.

La piazza Tartini è nel centro di Pirano, sul Mandracchio,¹⁵¹ chiuso da un ponte levatoio, costruito nel 1578, e che si ha intenzione di demolire interrando il bacino divenuto uno smaltitoio. (vedi fig. 36) Al posto dell'antico Palazzo comunale, che venne alzato sul principio del 1300, sorge il nuovo, di stile ecclético, il cui massimo pregio è un bellissimo leone veneto, serbato come reliquia sulla casa dei cittadini. Davanti si sono piantati due pili, destinati a sostenere gli stendardi indicati dal Sanudo. Su quello a sinistra si scorge San Giorgio scolpito ed ai lati due stemmi: uno ha la zampa di gallo con la cresta e la iscrizione:

Nostris tuta manes precibus, Pyraneae tellus.

L'altro pilo ha il bassorilievo di un leone, due stemmi ed il motto:

Aliger ecce Leo, terras, mare, sydera carpo.

Il vecchio palazzo pretorile demolito, nel 1877, aveva una scala esterna che metteva al piano superiore, all'ala sinistra si ergeva una torre, poi rovinata, con gli archetti per le campane. (vedi fig. 37)

La grande sala era in comunicazione con un lungo verone, detto *liagò*. La facciata era decorata di stemmi, busti, tavole scritte ed il grande leone. A piedi della scala erano poste le misure di capacità, quelle lineari erano state scalpellate su due pili degli stendardi.

¹⁵¹ Nome latino che s'incontra dalle rive della Provenza, e quelle dell'Istria. [1889]

All'angolo della via ertissima che conduce al duomo è rimasta in piedi una stupenda palazzina di architettura archiacuta rigogliosa, con veroncino all'angolo e in alto della facciata uno stemma con il motto: *Lassa pur dir*.

La cattedrale venne dedicata a San Giorgio, che ha molti tempietti consacrati al suo nome.

San Giorgio sarebbe apparso in Pirano il 21 luglio 1343, sessant'anni dopo la dedizione a Venezia.

Nel duomo poco o nulla di pregevole, all'infuori dell'altare maggiore; il battistero isolato, di forma ottagonale dei primi tempi cristiani, VI o VII secolo, con fonte per immersione, è notevolissimo per l'arte e la storia. La vasca, di un pezzo, si ritiene parte di monumento funebre romano, giudicando dai geni piangenti che vi sono scolpiti. Secondo il Sacchetti nei primi nove secoli del cristianesimo i battisteri furono edifici sempre separati dalle chiese. Nelle grandi città se ne erigevano due, uno per gli uomini, l'altro per le donne. La forma dei battisteri varia in Istria. Cittanova e Parenzo l'ebbero ottagonale, Rovigno settagonale, Pola in forma di croce grega.

Il convento di San Francesco, nel cui chiostro le fraglie si raccoglievano per protestare contro il Municipio, possiede una pala di Vettor Carpaccio, incassata nella nicchia piana di un altare lombardesco, costruito a tribuna, della più bella epoca, con pilastri rabescati di fogliami, uccelletti, sfingi, aquile, leoncini, grifi, grappoli che compongono con eletto pensiero la cifra pura del rinascimento italiano. Questo antico cenobio è la pinacoteca piranese. Vi troviamo una *Orazione nell'orto* del Tintoretto, una Madonna del Sassoferrato, ed altre tele di Palma il giovane, di Andrea Celesti, del Lazzarini e di altri maestri. Sotto il coretto leggesi una epigrafe in onore del capitano di cavalleria Giovanni Battista de Castro, che servì valorosamente la Repubblica, morto in patria nel 1559; un'altra epigrafe sopra la porta della sagrestia è intitolata a Florenzo Zaccaria, nobile di Muggia, ed una terza, sopra la porta del chiostro alla illustre famiglia piranese dei nobili Caldana, a cui appartiene quel Marco Petronio, che trovandosi al servizio della corte di Francia scrisse l'apologia di Clodoveo in un poema eroico latino, e s'ebbe da Luigi XIV una lettera di elogio, stampata in fronte del libro, che porta la data del 1687.

Un'altra pala di Benedetto Carpaccio, da porsi tra le più belle di questo autore, è quella del Consorzio dei Sali; il Municipio possiede inoltre una grande tela del Tintoretto.

Esistono ancora poche altre antichità, fra cui gli avanzi di quella chiesetta di Sant' Andrea, dove il popolo deliberò di darsi alla repubblica di Venezia, che serve oggi di ricovero ad otto invalide, e ne ha più forma di tempio.

Le chiese servivano allora per le radunanze dei membri delle Arti e Mestieri, ed a Venezia e in Trieste talvolta i giudici e magistrati le usavano a sedi di giustizia; talora venivano convertite in ospizi, ed accoglievano le solenni e più importanti assemblee popolari.

Pirano conserva nel suo archivio un tesoro di patrie memorie: 168 ducali, 140 pergamene tutte del 1200, 1500 pergamene del 1300, che compongono quasi l'ufficio notifiche di quel tempo; un astuccio di velluto con l'atto di dedizione originale dei Piranesi alla Repubblica veneta. Quindi carte del XV e XVI secolo con interruzioni sino al XVIII, statuti di Pirano, un libro delle famiglie piranesi dal 1500 al 1700, manoscritti di Giuseppe Tartini, lettere autografe d'illustri italiani: di Coppi, Pindemonte, Rossetti, Besenghi, Mercadante, Tommaseo ecc.

L'ordinamento statuario di Pirano precede, per documenti certi, quello di tutte le altre consorelle istriane, giacché sappiamo che nel 1192 il Comune stringeva trattato di pace con Spalato, e dettava i propri statuti, non tenendo alcun conto del feudatario straniero. Pagavasi il tributo di danaro e di sangue al marchese, ma non si voleva rinunciare alla sovranità municipale, ed affrancando questa s'indeboliva e s'infrenava la prepotenza del governo feudale.

Il carattere di Pirano è impresso nella sua fisionomia ed in quella del suo popolo.

La natura ricama la folta arazzeria verde sui merli della cinta e manda un sorriso divino dalle vecchie rovine. L'indole schiettamente allegra, l'animo docile e

il culto dei più nobili sentimenti sono pur tra lo squallore delle case fulminate dagli anni, tra la decrepitezza degli abitacoli, il secondo sorriso della povertà rassegnata, che all'ombra canta e lavora. (vedi fig. 38)

Nel carattere degl'Istriani trovate ancor vive tutte le qualità dei nonni veneti, con i difetti di temperamento che ne costituirono i tipi singolari sul teatro e nei libri. Ciò che ha scritto Goldoni del suo popolo è sentenza per il popolo nostro; egli notò: «Si canta per le piazze, per le strade, nei canali: cantano i mercatanti spacciando le loro mercanzie; cantano i lavoratori nell'escire dai loro lavori; cantano i barcaroli aspettando i loro padroni. Il fondo della nazione è l'allegria, e il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza.»

Quei crocchi di gente che vivono nelle strade, sparsi per tutto, che mutano di posto così come cammina l'ombra del tetto, che fanno la storia dei vivi e dei morti, palesano una inclinazione naturale alla socievolezza, una ingenuità di costume, dal cui spirito derivarono gl'istituti di ricreazione e di coltura che resero celebre ed amata Venezia nei nomi più illustri delle armi, delle lettere e dell'arte. Il medesimo sentimento del vivere insieme lo si scopre nella plebe e nell'aristocrazia.

Le maschere sulla piazza e il carnevale e i balli, che uno straniero chiamò la *messe degli amori*, si riprodussero gaiamente anche nei piccoli nostri Comuni, i quali imitarono le baldorie del *zioba*¹⁵² grasso della ricca Matrona.

La casa reggevasi a sistema patriarcale, che tutti radunava ad un desco,¹⁵³ che tutti faceva obbedire alla volontà del più vecchio e che univa l'inesperta gioventù alla ponderatezza dei più anziani; quella poesia della famiglia che dava solennità a tutti gli avvenimenti con la disciplina naturale insegnata ed imposta dolcemente dall'amore; quella effusione d'affetto per cui l'uomo giungeva a quarant'anni senza che dimenticasse di baciare ogni giorno sua madre. E questo costume dell'obbedienza e del rispetto ai maggiori di famiglia era una delle più belle virtù della società di Venezia e dell'Istria.

Lorenzo Celsi, eletto doge nel 1361, era valente capitano di golfo, e quella nomina toglieva un brav'uomo alle sue occupazioni marinaresche e alle sue

¹⁵² Giovedì.

¹⁵³ Tavola a cui ci si siede per mangiare.

abitudini casalinghe. Nelle ore di pace e di riposo egli viveva della felicità della sua famiglia. Il dogado gli cagionava un grande pensiero: bisognava rappresentare l'autorità suprema, diventare il Duca a palazzo e il Duca in casa, ed alla sua pietà filiale doveva che il padre dovesse scoprirsi al suo passaggio. Lorenzo Celsi ricorse allo stratagemma di porre sul corno ducale una croce di diamanti, concludendo:

- Così mio padre non saluterà me, ma il segno di Cristo.

La città vecchia è ancora tutto un complesso di costruzioni venete: le straducce sono legate insieme da cavalcavia che formano quasi un reticolato di cupi corridoi.

I mestieri rumorosi annunziano festosamente che sono penetrati in quel centro operoso, dove le famiglie si addensano come in un formicaio. Qua e là si avverte il commercio ancor vivo del canape greggio, delle schiavine, dei cappotti di pelone, dei cotoni turchini, e si numerano le modeste botteghe che soccorrono all'agricoltura e provvedono ai bisogni della famiglia. Fiori a tutte le finestre, panni colorati sulle corde tese da un balcone all'altro nei cortili. Ogni tanto un piccolo ramo di via laterale mostra il mare e si illumina di una luce verde; e campielli e callette arieggiano gl'isolotti di Canareggio. Qui incontrate gli ultimi zendadi, che si conoscevano a Venezia già nel IX secolo, e qui abitavano le dame piranesi che ci hanno lasciati gl'inventari dei ricchi costumi, come ad esempio gli *abiti di damasco dorato, i farsetti di stoffa con forniture d'argento, le vesti di panno venesino che venivano dalla Franza, gli aghi d'argento, i perosini d'oro e le pianelline imperlade*. (vedi fig. 39)

In mezzo al più denso abitato di Punta c'è il publico cisternone del 1776, che si rialza sulla piazzetta ed ha alle porte due statue barocche: la *Forza* e la *Vigilanza*, ed agli angoli opposti, piantati su esili colonnini, due putti, i quali portano in ispalla le bocche di tutte le gronde, che raccolgono e versano dai tetti

nella grande fossa murata l'acqua piovana, che si va ad attingere con le secchie nei due puteali.¹⁵⁴(vedi fig. 40)

In tempi di siccità si usava dare alcuni tocchi di campana per avvertire la gente che i pozzi pubblici erano aperti.

E quel suono distinto a martellate si chiamava la campana dell'acqua.

Alcune città dell'Istria avevano lastrico di pietra già in tempi remotissimi; gli *zoccoli* adoperati dalle donne per ischivare il fango furono proibiti solamente a Venezia nel 1409 con decreto del Senato di data 2 marzo per far cessare il fastidio che quella calzatura recava *di giorno e di notte, ai sani e malati, dopo selciate le strade*.

Gli squeri¹⁵⁵ a Pirano occupavano le rive più estreme, e circondavano una volta fuori le mura, l'abitato. Le *cavane* li dividevano l'uno dall'altro.¹⁵⁶

Dal 1300 al 1500 il Comune aveva provveduto come le città venete e lombarde al così detto riposo dei viaggiatori, e manteneva una osteria data a pigione con l'obbligo di tenere sei buoni letti. Nel 1469, visto il bisogno crescente, Pirano decretò che «cadauno tegnente manzarie e pagante ducati tre all'anno» potesse alloggiare nella propria taverna qualche forestiero.¹⁵⁷

A Pirano in tutti i sottoportici vi sono delle ma donnette o ancone con santi, davanti a cui si accendono dei lampanini.

¹⁵⁴ Parapetto posto attorno alla bocca di un pozzo.

¹⁵⁵ Tipico cantiere per imbarcazioni a remi della città di Venezia.

¹⁵⁶ Le *cavane* appartengono alle costruzioni primitive dei Veneti. Quando questi dovettero vincere la lotta del mare e dei fiumi sui i lembi fangosi che sceglievano a dimora, frenarono le correnti con vimini, prepararono approdi e ripari alle barche, cioè eressero le *cavane*, che a Venezia esistono ancora in buon numero e servono di ricovero notturno o in tempi di burrasca ai battelli. Ne parlano il Tentori, il Paoletti ed il Molmenti. Il comm. A. Sagredo scrive che quasi tutti i conventi di frati avevano ricetti coperti per accogliere le barche, detti *cavane*. A Capodistria esiste ancora oggi la *Cavana* dei frati presso la porta San Pietro, nel bacino omonimo, eretta all'epoca della costruzione del convento di Santa Marta nel 1622 e serviva a dar ricetto alla barca di quegli zoccolanti. Il nome della via *Cavana* si trova in Trieste già nei documenti del secolo XIV. [1889]

¹⁵⁷ Prof. MORTEANI LUIGI, op. cit. [1889]

Avrebbero avuto origine da questo uso devoto le illuminazione delle città. E, secondo il Gallicciolli, Venezia ne avrebbe dato l'esempio, che poi si diffuse in tutti paesi a lei soggetti.¹⁵⁸ Un antico cronista dell'anno 1128 narra:

«Ancora sotto questo doge, Domenico Michiel, se usava pur assai barbe posticce alla grega, de sorte che veniva fatto de gran male la notte, e massime nelli passi cantonieri, come calle della bissa, al ponte dei sassini, che si trovava molti ammazzati, e non si sapeva chi fossero stati, perché non si conoscevano i malfattori e per il Dominio furono bandite dette barbe sotto pena della forza, che non le si portasse né di dì né di notte e così si dimesse. E fu ordinato che per le contrade mal sicure fossero posti *cesendeli* impizadi, che ardessero tutta la notte, dove furono poste le belle Ancone. E questo tal cargo fu dato alli Piovani, e la Signoria pagava le spese.»

Si collocarono dunque nei posti mal sicuri o bui alcune immagini con lanternini, provveduti d'olio da volontarie oblazioni di persone caritatevoli, in tutto il dominio, sino a che nel 1732 il Senato ordinò la illuminazione di Venezia escluse le sere dei pleniluni.

Nelle piccole città dispose che un fendale ardesse ad un angolo del palazzo pretorio. Carlo Goldoni rileva nelle sue Memorie la bellezza della novità introdotta in Venezia: «Non avevo, scrive, ancor veduto Parigi, avevo bensì veduto di fresco parecchie città ove la sera si passeggia al buio; posso adunque dire che i fanali di Venezia formano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i particolari non ne sono aggravati, mentre una estrazione di più all'anno del giuoco de Lotto è destinata per farne la spesa.»¹⁵⁹

A Pirano, di piena estate, vedete alcuni oziosi, sdraiati sui gradini delle chiese, sul parapetto del molo sotto il fuoco del sole: sono macchiette che danno un accento artistico a singoli motivi pittoreschi.

¹⁵⁸ Faber, frate tedesco, nel suo *Evagatorium* pubblicato a Stoccarda nel 1489, così scrive parlando di questo uso delle terre venete: «*In omnibus angulis, ubi arcti sunt vici et curvi, est suspensa una lampas, quae noctibus accenditur, et ne lumen gratis ardere videatur, ad parietem, retro lampadam ponunt aliquam imaginem B. V. et lampas tam ad honorem B. V. accenditur quam ad comoditatem transeuntium*». *Cesendeli* è voce che torna spesso nei documenti di Trieste e dell'Istria in generale. [1889]

¹⁵⁹ CARLO GOLDONI, *Memorie*, Firenze, G. Barbera, 1861, vol. I, p. 331. [1889]

Poi qua e là vi cadono sottocchio dei piccoli campielli, col pozzo: ritrovi quotidiani delle donnicciuole. Si annunziano da lontano come i nidi dei passerotti, con un cicaleccio ora gaio, ora brusco, che si forma di molte voci bianche e squillanti. Là i pettegolezzi, le piccole maldicenze, la cronaca dei fatti minuti, il colatoio della satira popolare, che appunto per l'abuso che se ne fa non nuoce. Trovate la donna che butta il veleno con l'ultima parola al momento che sta per scomparire dietro all'angolo della stradiciuola.

In fianco alla casa Tartini vi ha uno di questi pozzi comuni, sempre affollato di allegre femminucce, che vanno ad attingere l'acqua e un po' di malignità, che ha così abbondante vena anche nel popolo. (vedi fig. 41)

Quel chiacchierio non vi distrae dal sentimento che provate entrando nell'abitazione del sommo violinista. La camera, dove nacque Tartini, ha la finestra sul porto; l'alcova è intatta, rispettato lo stemma dei tre tini modellati a stucco nel soffitto. Pochi anni fa i fratelli Vatta murarono sulla facciata l'epigrafe che ricorda il suonatore impareggiabile e lo scrittore di profonde teorie musicali.

Guai se la inclinazione naturale in certi casi non avesse lottato contro la volontà paterna. Giuseppe Tartini sarebbe morto prete, magari vescovo. Il padre di Benvenuto Cellini voleva fare del figlio un suonatore di flauto, ed obbligava il giovanetto a soffiare in quell'istrumento per tutto il santo giorno, sino a che l'artista, chiamato dal genio, si ribellò per i sogni dei leggiadri lavori di orificeria e per la gloria che lo attendeva.

I genitori di Tartini dovettero cedere e lasciar che la passione della musica ne maturasse il più grande dei violinisti. Giovane ardente, spadaccino rinomato, passava dagli amori ai duelli, trasportato dal turbine della vita parigina. Sposò segretamente una sua giovane allieva in Padova, nipote di quel vescovo, e, perseguitato dai parenti della moglie, riparò in un convento. Ecco dunque realizzato il sogno paterno! Niente affatto: la cella restituiva presto il virtuoso insuperato.

Lalande, nel suo *Voyage d'Italie*, narra che Tartini, una notte del 1713, sognò che il diavolo gli era comparso mettendosi ad eseguire sul suo violino una suonata meravigliosa. Svegliatosi di soprassalto, afferrò subito lo strumento

sperando di ripetere l'ammirabile fuga di note, che aveva udito: vani sforzi; nondimeno ai brevi frammenti che riuscì a ritenere diede nome di *Sonata del diavolo*, che è la sua composizione più famosa. Anche Edmondo Guérard registra l'aneddoto del suo *Dictionnaire d'anecdotes*. Padova, dove l'illustre musico e scienziato visse lunghi anni, gli eresse una statua nel Prato della Valle, e Pirano gliela dedicherà tra breve.¹⁶⁰

Pirano bisognava vederla nei primi giorni del maggio, quando ha luogo l'*accampamento* alle saline. (vedi fig. 42)

Partono i battelli e ciascuno trasporta la mobiglia di una casa: i paglioni, le sedie, la madonna, qualche gabbia, boccioni rivestiti di giunchi, la piatteria, le reste d'aglio, le galline e sino il gatto. Voga tutta la famiglia e si addentra nei fossi delle saline e va a stabilire il suo padronaggio nelle vecchie capanne, isolate come tanti dadi sulla infinita quadrellatura formata dai compartimenti.

Duemila lavoratori rimangono quattro mesi sotto la vampa affannosa del sole, confinati in quella specie di palude salsa.

Al sorgere dell'aurora cominciano a discendere dalle scale di legno, e svegliano le rondini, che dopo un volo corto, si mettono in riga a merlettare l'estremo lembo dei tetti. L'operosità incomincia, aumenta, si moltiplica e procede senza riposo, senza il più lieve rumore, in una quiete sorda, simile a quella che avvolge gli agricoltori, che vedete guardando da una finestra a mietere o segare in una sterminata pianura. Spianano e *barrano* di terra nuova i fondi, cominciano ad aprir le calle dei riparti di svaporamento, onde colino le acque saturate in altri depositi, da cui le rigettano nei letti di cristallizzazione col catamaglio, una specie di pala a due sponde.

¹⁶⁰ La musica italiana nello scorso secolo era molto apprezzata in Francia, in virtù degli ottimi esecutori, fra cui naturalmente primeggiava il Tartini. I migliori violisti si sforzavano di raggiungere nelle loro esecuzioni la vivacità e il fuoco degli Italiani, che tanto ammiravano. Lacroix dice che Harant, fra gli altri abili suonatori, era tenuto in gran pregio, perché il solo che fosse capace di eseguire a prima vista le difficilissime sonate di Tartini (PAUL LACROIX, *XVIII Siècle*, etc.). Il nostro bravo poeta dottor GIOVANNI TAGLIAPIETRA pubblicò una bellissima *Cantica* in terza rima, intitolata a Tartini. Trieste, tip. Weis, 1853. [1889]

Si vede per tutta la infinita spianata una dispersione di figure in camicia rosea e calzoncini turchini. E la valle si rallegra di quell'attività indefessa. Le pompe a vento lavorano con le quattro ali di tela, da parere banderuole giganti, le donne, prima che scenda la sera, camminano all'orlo degli argini, coi rastrelli in ispalla. Hanno un cappello di paglia, a forma di cestellino capovolto, che usano intrecciare con la paglia di frumento durante l'inverno; indossano la gonnella corta sino al ginocchio, sostenuta dalle bretelle. (vedi fig. 43)

Sotto il calore ardente del tramonto il sale, già formato nei bacini, scintilla come polvere di vetro: è una nevicata che copre tutto il vallone e che in breve sparisce, raccolta sull'orlo dei letti dalle svelte salinarole.

Una notte il crosciar della tempesta mi svegliò: udivo il vento urlare come se radendo la terra si levasse a spirali nembrose. Corsi alla finestra: vidi uno spettacolo infernale. Nella oscurità aliavano migliaia di fuochi fatui, sbattuti, trasportati dalla bufera. Erano i salinaroli che al lume dei fanalini raccoglievano presto presto l'acqua piena di sale nei serbatoi di argilla, per salvarla dall'allagamento della pioggia, che l'avrebbe guastata.

Quei lavoratori devono purtroppo lottare con la fatalità degli elementi, suonano anche per essi le ore di sconforto, ma il luogo, che è un panorama incantevole, la varietà del lavoro, la provvisorietà dell'alloggio dissipano presto gli umori neri e tristi. Di domenica, quando la cappella di San Martino annuncia la messa, muovono per i bassi muriccioli di fango le processioni e si riuniscono tutte sui passatoi principali, come cento confluenti ingrossano un fiumiciattolo. Il giorno di San Dorligo, per la sagra, s'infrascano i casolari. Si facevano una volta le corse in sacco, le fatiche d'Ercole; oggi si balla, si mangia, si fa baldoria. Ma più gentile usanza è quella che durante alcune solennità, specie dopo il pranzo di uno sposalizio, s'impegna la sfida di chi sa declamare un maggior numero di ottave del Tasso; e questa gara sino a poco tempo fa, amavasi provocarla anche durante la raccolta delle olive.

Verso i primi di agosto le saline si vuotano; non resta che un immenso campo di melma nera, invasa dal bisso palustre, che vi stende la sua muffa di seta ed i rigidi filamenti. Una parte dei salinari ha fatto ritorno in città, l'altra si è sbandata per la campagna di Sicciole.

Ed è vera campagna; bisogna vederla dal convento di Sant'Onofrio, dall'altura squarciata di Castel Venere; bisogna affondare le scarpe nei pastini molli di terra rossigna, inoltrarsi tra i filari di olivi centenari, con i tronchi enormi, smidollati, e le braccia mostruose.

A San Lorenzo, in alcuni poderi chiusi, ridotti a vigneto, cresce solitario in un angolo remoto il lauro, presso la porta della fattoria il melograno, a ridosso d'un muro il mirto si copre dei suoi fiori d'avorio.

La strada s'avanza, e raggiunto il vallone, taglia a dritta ed a sinistra terreni che sfuggono all'occhio, dai quali vien l'alito delle frutta mature, chiuse da siepi cariche di more che brillano come le granate. Tutto è abbondantemente cresciuto e le piante del grano si toccano coi foglioni, e le allodole, levandosi, fanno sentire un fruscio. Il terreno è seminato di prugne e di fichi che colano dalla corteccia spaccata il miele, mentre i vermi li traforano e i moscherini li disseccano.

La vista spazia in un verde cupo, umido, vigoroso; non si avvertono le case, né i sentieri, né i cangiamenti di livello: si guarda la bellezza della terra feconda, l'abbondanza lussureggiante ricca di corimbi, di nastri e di grandi pennacchi.

E giù in fondo si aprono i pascoli di erbone, con le chiuse di vinchi argentati, coi pioppi ritti e la chioma fresca, come se avessero le radici sempre nell'acqua, e sempre tremolanti, che fanno alzare il viso per cercare l'aria che li agita.

Bovi bianchi o color bronzo, sdraiati o inginocchiati, sonnacchiano sazi sui pascoli.

I piccoli maceroni¹⁶¹ spuntano insieme coi garofani tra il fitto trifoglio e fanno ricordare che Rousseau raccogliendoli e regalandoli ad un amico diceva: non dovrebbe essere permesso che ai cavalli del sole di cibarsi di questo fieno.

Coi piedi tuffati nel prato, con le mani a croce sul petto, davanti al pane che cresce sotto gli occhi, ai raspi d'uva trasparenti quanto l'ambra, che pendono intorno ai tronchi neri, pensate che la natura ha un linguaggio per dirvi che

¹⁶¹ Pianta erbacea biennale, con fusti eretti, cavi, cilindrici, con striature longitudinali rossastre, a foglioline larghe e dentellate.

questa non è la terra delle nevi e delle brine gelate. È quasi vi scoppiasse il cuore di commozione, vorreste gridar forte che anche gli alberi e le piante affermano il carattere di un paese, quanto tutte le storie.

E tornate, con una sana ilarità, sul viso e nell'anima, giù al mare, al largo mare di Pirano. (vedi fig. 44)

DA SALVORE AD UMACO

La battaglia di Salvore – Una festa tradizionale – Il paesaggio – Una città inghiottita dal mare – Scavi a Catoro – La traslazione di San Marco – Un feudo dei vescovi di Trieste – Conti di Candia – La distruzione dell'archivio di Umago.

Ma gli è proprio qui dove il Largone¹⁶² manda un'onda verso la spiaggia di San Bernardino e un'altra onda a Salvore,¹⁶³ che ha avuto luogo la famosa battaglia nel 1177 fra i Veneziani e gl'Imperiali?

Alcuni critici della storia ripudiano come una favola quel fatto, ma non riuscirono a cancellarlo dalle memorie del popoli, né a confinarlo nei vecchi volumi che raccogliendolo opposero alla negazione argomenti di probabilità. E nonostante la ostinata e dotta polemica corre tuttavia per le carte che trattano di cose istriane rafforzato da nuovi ragionamenti.¹⁶⁴

Narrano che mentre Federigo Barbarossa opprimeva l'Italia, e creò antipapi in odio ad Alessandro III, questi fuggì a Venezia travestito, e dopo aver passata la notte presso la calle *del Perdon* a Sant'Apollinare, si presentò la mattina seguente al convento di Santa Maria della Carità ed ottenne di esservi accolto per guattero. Vi restò sei mesi, ma riconosciuto da un francese di nome Comodo, venne accompagnato con grande pompa al tempio maggiore, quindi alloggiato nel palazzo del patriarca di Grado a San Silvestro.

L'imperatore Federigo, sdegnato dall'accoglienza fatta al pontefice dal Veneto Senato, armò settantacinque galere nelle Puglie e in Sicilia per castigare la Repubblica. Il doge Sebastiano Ziani volle sorprendere la flotta nemica e si recò in

¹⁶² Vallone di Pirano.

¹⁶³ Situata nella parte più occidentale dell'Istria, ed è la porta d'entrata della Croazia e della riviera istriana.

¹⁶⁴ SAMUELE ROMANIN nella *Storia documentata di Venezia* (tip. Naratovich, 1854, t. II, p. 116), schierandosi tra gli scrittori che ritengono avvenuto il navale combattimento, lo colloca però prima della battaglia di Legnano ed indica in nota che nella Cronaca Magna, cod. DXVI, t. IV, p. 29, alla Marciana, sono indicati i nomi dei sopracomiti che s'imbarcarono contro la flotta di Federico e li riporta accennando il passo: *amiragio de la dita armada...fo Messer Nicolò Contarini el zanco (mancino) il quale era un valoroso omo e de grandissimo coraggio.*[1889]

fretta a Pirano con trentacinque navi, e si pose in agguato dietro la punta di Salvore, e, come giungevano alla spicciolata, assalì i galeoni nemici, li distrusse, facendo prigioniero Ottone, figlio di Barbarossa, con molti cavalieri teutonici, che furono condotti a Venezia.

L'imperatore, dopo questa disfatta, si sarebbe recato a conciliarsi con Alessandro III; tre lastre di marmo rosso nell'atrio di San Marco indicano il posto dove Federigo in ginocchio baciò il piede al pontefice sotto la larga ombra dell'alato leone.

D'allora la festa dello sposalizio del mare avrebbe ricevuto il significato che la Repubblica, con l'anello gittato in acqua alla bocca del porto, volesse solennizzare davanti al popolo ed agli ambasciatori delle estere nazioni il diritto del suo perpetuo dominio sull'Adriatico.¹⁶⁵

Tutti questi avvenimenti, da alcuni scrittori recisamente negati, da altri validamente sostenuti, hanno nel palazzo Rolandi di Siena, donde era uscito papa Alessandro, nel Vaticano, e nel Palazzo ducale, una splendida illustrazione dei lavori d'insigni maestri di pittura.

In quella sala della reggia dei dogi in cui si radunava il Maggior Consiglio, dove si ammira, nel più grande quadro che esista al mondo, l'ardita opera del Tintoretto intitolata: *La gloria dei beati nel Paradiso*, e dove l'effigie di settantasei dogi formano il fregio, vi ha una tela degli eredi Paolo Veronese, rappresentante *Il papa Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani nel monastero della Carità*; una seconda di Francesco Bassano con *Alessandro III che consegna al doge la spada nell'atto che sta per partire*; una terza di Paolo Fiamengo: *La partenza da Venezia del doge Ziani benedetta dal Papa*, e quindi quella del Tintoretto, che mostra *La battaglia di Salvore fra i Veneziani e gli Imperiali, con la prigionia di Ottone*. Andrea

¹⁶⁵ Nel libro *Delle ragioni del dominio che ha la Serenissima repubblica di Venezia sopra il suo golfo per il gius belli videlicet vittoria navale contra Federico I imperatore* (Venezia, con licenza de' superiori, 1618), è narrata la battaglia di Salvore e la disfatta di Ottone. «Venuto il Doge con formal trionfo a Venezia il papa lo incontrò, e ricevendolo con gran festa gli mise un anello in un dito e istituì la famosa solennità del sposalizio del mare per segno di perpetuo dominio; e così si fa alla presenza degli Ambasciatori de' maggior Principi del mondo rappresentanti le loro persone e questo già tanti anni senza niuna contraddizione loro». Lo stesso autore cita un passo di Abramo Bzovio nel quale è detto: «Le immagini della Vittoria (contra Federico) e dell'ospitalità e onori facti (a Papa Alessandro) si veggano dipinti già trecento anni, ad perpetuam rei memoriam, nella sala del Maggior Consiglio». Alludeva questo autore ai quadri distrutti dall'incendio del Palazzo ducale nel 1578, tra'quali si trovava anche *La Rotta degli Imperiali a Salvore* di Gian Bellini, che dicesi vi mettesse 11 anni a dipingerla. [1889]

Vicentino in altro dipinto pone *Il doge che traduce davanti al papa il figlio dell'imperatore prigioniero*; Palma il giovine dipinse il papa che concede ad Ottone, *fatto captivo a Salvore*, di recarsi a trattar col padre, e Federigo Zuccaro finalmente figurò *Barbarossa genuflesso davanti al pontefice*.

È tutta la serie delle avventure di papa Alessandro, disposta cronologicamente, e che dalle brutalità del Barbarossa va al trionfo della chiesa, rafforzata dal sangue de' Veneti nella battaglia del Largone.

Alla punta di Salvore, le radure degli alberi, fra tronco e tronco, lasciano scorgere la piccola chiesetta di San Giovanni, quasi sempre chiusa, quasi sempre silenziosa. (vedi fig. 45) Di fuori sulla porta una lapide recente rinnova il ricordo della battaglia; la tavola con la iscrizione latina, che nell'interno durò più secoli, e che commemorava la indulgenza plenaria, concessa dal papa per la vittoria riportata sulla flotta imperiale, passò, nel 1776, in mano del senatore Querini, e scomparve un giorno dalla celebre villa d'Alticchiero, da essa posseduta, e dove alcuni la videro e copiarono; vuolsi da alcuni passasse alla villa Melzi sul lago di Como, altri sostengono venisse inviata in Inghilterra, e non si trova più; nessuno sa dove terminasse.

La chiesa, che si crede fabricata nell'undicesimo secolo, era divisa in tre navate, il che fa supporre fosse molto più numerosa la popolazione; restaurata nel 1826, vennero demolite le due navi laterali e distrutto tutto ciò che risaliva all'epoca della costruzione del tempietto. Esiste ancora un battistero del 1678. Ogni anno la seconda festa di Pentecoste si ufficia solennemente festeggiando la battaglia di Salvore, mentre nel dopopranzo i contadini ballano all'aperto, ed è grandissimo il concorso di gente dei vicini paeselli.

Da lontano, Salvore appare come una squallida lingua di terra, coperta da un mantello spelato dalle arsure, triste e di vegetazione selvaggia. Prati magri scendono dal dorso, ed un basso ed esteso invogliamento cespuglioso si spiega dove il promontorio rientrando va ad unirsi coi clivi lontani, con la ondulazione

magnifica di giovani selvette, di arativi e campicelli. Poche case domenicali, molto distanti l'una dall'altra, si perdono nella tinta svigorita del paesaggio.

Le circonda una brillante oasi di freschi colori, ed il terriccio lavorato a solchi ha la tinta del rosso angelico, con cui i pescatori tingono le vele.

Il suolo vergine, fortemente nudrito, si cercò di fertilizzarlo, e d'anno in anno si allarga la zona feconda vincendo la caparbia della natura, in qualche luogo ribelle all'erpice ed alla vanga.

Venne così, mercé la prepotente volontà, ressa utile gran parte del promontorio che altrimenti sarebbe intristito.

Da là di queste belle possessioni, ai pioventi delle due riviere si distendono i pascoli, quindi le grillaie¹⁶⁶ sterili, piene di cardi, con piante grumolose e sterpose, stracciate dalle lepri, che vi abbondano.

Sentite sotto i piedi la rigidità dell'erba dura come la paglia, e le teste delle bardane si appigliano alle vesti; qua e là alcune piante erranti si trascinano per il suolo, i rami nuovi riescono tante propaggini che mettono, radici, i vecchi isteriliscono; così esse camminano sempre, intrefolandosi tra gli spini, come se non trovassero pace in quella costiera di arsura.

I boschi cedui, venuti semenzai naturali, invadono la parte centrale, e si sbandano con giovanissime fustaie. È anche questa una legnaia istriana, che si decima ogni anno e si scalva per ricavarne buona e sicura rendita.

Il sottocomune di Salvore conta 550 abitanti, soggetti per la maggior parte a pochi proprietari; la popolazione venne importata dalla Repubblica veneta dopo le stragi epidemiche. Due soli villaggi, Bassania e Zambrattia, formano gruppi di case, isolate, senza comunicazione con la città di Umago che è il loro centro. I maggiori possedimenti da più secoli erano in mano di signori veneziani, passarono poi in quelle dei Piranesi; oggi si contano ancora le stanzie¹⁶⁷ dei Rota, Gabrielli, Furegoni e Venier.

La riva, verso Umago, è una lista larga di ginestre e di eriche, tutta gialla di fiori, orlata dagli scogli taglienti che spuntano dalle secche a guisa di moli, rosi

¹⁶⁶ Terreno incolto.

¹⁶⁷ Casolari.

dal flusso, carciati dalle conchiglie. È una ricorrenza di dentiere con sassi coperti di musco, spugnosi, nei cui foracchia menti la spuma frigge e sparisce, assorbita dalle crepature del fondo.

Da questa parte si vedono le tracce dell'antica città di Sipar, distrutta com'è verisimile, dai corsari nel IX secolo e poi inghiottita dal mare. In una narrazione del 1771 leggesi: «che nel dicembre dell'anno precedente una fiera marea scopri per lungo tratto di terreno un sotterraneo con fabbriche antiche, quasi per due miglia, principiando dalla punta Catoro ininterrottamente. Consisteva in muraglie fatte di sassi di monte, tratto tratto divise da due piccoli muri quasi formanti una camera. In talune vedevansi scalinate e finestre. Tutto il pavimento è a mosaico. Un'urna si trovò con alcune ossa. Fu creduto da alcuni che fossero ruine dell'antica città di Siparia, testimoniando eziandio¹⁶⁸ i pescatori di quelle acque, che in bonaccia, a mare chiaro, veggonsi dal fondo della punta di Catoro certe muraglie, e le vestigia di un molo, reputato quello di Siparia, città posta un tempo non lungi dal mare.»

Le rovine che si scorgono sulla spiaggia formerebbero lo scheletro di due porti artificiali e vi si trovarono frammenti di marmi e di cisterne. Il signor Nicolò Venier, uomo amante della patria e che ama giovare gli studi storici e le ricerche archeologiche, imprese nei suoi possedimenti, proprio a Catoro, gli schiavi, e riuscì a denudare un avanzo di edificio romano, con mosaici, che è un primo passo verso più importanti scoprimenti. Sipar, secondo il Kandler, si estendeva in questa vasta proprietà.¹⁶⁹

Intanto la immaginazione popolare intesse le sue fantasie poetiche, e si narra che la città con le contrade e i caseggiati fu veduta uscir dall'acqua un giorno di grande secca. E chissà qualcuno non venga a dirci d'avervi letto sui muri, come a Pompei, le raccomandazioni elettorali, le dichiarazioni d'amore, e gli avvisi coi caratteri rossi dell'anfiteatro! La solitudine del luogo e di quei pochi ruderi, in cui al posto dell'uomo s'annidarono le vipere, mette una tristezza, che la vista di Umago non riesce a consolare.

¹⁶⁸ Anche.

¹⁶⁹ PIETRO KANDLER, *L'Istria* cit.; LAUGIER, op. cit. [1889]

Umago ha l'aspetto di una città lacustre. S'incantona davanti un limpido cerchio d'acqua trasparente e quieta. In quel suo laghetto, che è un vero acquario, si vedono muoversi nel sabbione e tra le alghe i pesci. (vedi fig. 46)

Ha poche case alla riva, un campanile tozzo con intonaco greggio e il cappello a piramide acuta: alcune stradicciuole strette per il modo che la gente può darsi quasi la mano stando ai balconi.¹⁷⁰

Si fiuta la campagna da per tutto; sul lastrico sconnesso vedete le canne perdute dalle carrette, manate di fieno, e i muli e i cavallini hanno lasciato le tracce del loro passaggio. Quasi in ogni casa, al pianterreno, c'è una macina a mano, che le donne mettono in moto prima di far la polenta.

Gli uomini, fuori dalle porte, sgusciano fagioli o stacciano il seme dell'erba medica; scorgete delle grandi zucche esposte al sole, appese agli scuretti di legno; quindi ceste di cocomeri, e nelle piccole viuzze, mastelle¹⁷¹ e barili in cui si mette suolo a suolo il pesce per marinarlo.

La popolazione è composta per la maggior parte di agricoltori, dal cuor largo e intelligenti; una società di mutuo soccorso è venuta, vera provvidenza fra loro, ad attutire i dolori della povertà e i crucci della miseria. (vedi fig. 47)

I resti delle mura che sono ancora in piedi spiegano come la città avesse un giorno maggiore importanza ed estensione.

Il palazzo del Comune, sulla piazza, è poverissimo, ha una scala esterna con parapetto di muro grossolano, ma il leone veneto e gli scudi, come tante gemme storiche, rimasero incastonati nella facciata nuda, liscia e che ha la tinta perlina che adottano gl'imbianchini. (vedi fig. 48)

¹⁷⁰ Umago offre d'inverno il bellissimo spettacolo della raccolta di barche del litorale veneto che aspettano il vento propizio per la traversata. [1889]

¹⁷¹ Cassette.

Un piccolo ridotto, che serve al mercato dei bozzoli, dove tutto l'anno conviene la gente a chiacchierare sedendo sui banchi di pietra, vorrebbe essere la loggia paesana.

Umago ha parte in quella pia tradizione che identificò Repubblica veneta in San Marco. Gli antichi annalisti raccontano come l'Evangelista fosse il primo banditore della fede in Aquileia, e di là si recasse in Alessandria d'Egitto, ove morto, se ne deposero le spoglie in una custodia sotto l'altare della chiesa affidata alle cure del monaco Staurazio e del sacerdote Teodoro. Nei primi giorni dell'827 due veneziani, Buono da Torcello e Rustico di Malamocco, vennero gittati da una burrasca con le loro navi sul lido dei Califfi. Le reliquie dei santi non erano allora soltanto oggetto di devozione, ma anche oggetto speculativo per attirare i pellegrini, che in massa giravano il mondo per venerare i morti apostoli della cristianità. I due mercatanti seppero indurre con astuzia i guardiani del tempio a consegnare loro il corpo di San Marco, lusingandoli con la promessa che il doge li avrebbe colmati di ricchezze e di onori. Riusciti nell'intento, dovevano affrontare il maggior pericolo, nascondere il trafugamento alla vigile dogana saracena. Collocato il corpo in una corba, lo coprirono di erbami e carne porcina, talché i musulmani, inorriditi alla vista del cibo vietato ed abborrito, lasciarono passare il sacro contrabbando. Spiegate le vele la nave s'avviò felicemente a Venezia, ma sopraffatta da orribile burrasca, arenò ad Umago, dove il pronto soccorso dei pochi abitanti marinari la trasse in salvo. Da questo porto venne mandata la notizia al doge Giustiniano Partecipazio, che «col seguito del clero e del popolo si recò a ricevere il sacro pegno. La gente di Umago accompagnò processionalmente, con fiaccole di legni resinosi, il pietoso corteo. E da quel momento San Marco fu acclamato il protettore della città, la sua immagine ed il suo leone divennero i contrassegni di tutti i pubblici monumenti, lo stendardo delle flotte, l'impronta delle monete, l'emblema più caro dei Veneziani.»¹⁷²

¹⁷² ERMOLAO PAOLETTI, *Il fiore di Venezia*, vol. II. [1889]

Nel 929, Ugo re di'Italia donò in feudo Sipar ed Umago al vescovo di Trieste Rodaldo, con tutte le persone, terre e campi, peschiere e diritto di giustizia, con dominio e giurisdizione sugli abitanti. Umago era in grado di città vescovile; Sipar, sofferto il saccheggio dai Narentani, era già distrutta, sicché Umago per la donazione non perdette il carattere di Comune; dedicandosi a Venezia, ebbe primo podestà Marino Bembo. Continuarono i vescovi di Trieste a godervi immunità e giurisdizione feudale; e l'affetto degli Umaghesi, pur fedeli a Venezia, non venne mai meno a Trieste; di che abbiamo anche prove recentissime. E Trieste ne conserva, gelosa custode, nel proprio archivio lo Statuto.

Durante il dogado di Andrea Contarini nel 1370 fu abbruciata dai Genovesi unitamente con Caorle e Grado. La peste del XVI secolo e specie quella del 1638 la desolarono.

A Seghetto, nella casa dei nobili de Franceschi, venne a riposarsi il grande ammiraglio veneto Angelo Emo, uomo di tempra antica, che servì gloriosamente la Repubblica, pagato nella ultima ora con la più cruda ingratitudine.

I de Franceschi sono conti di Candia, e provengono da una di quelle famiglie che abbandonarono l'isola, quando Venezia dovette, dopo la disperata difesa, cederla per trattato ai Turchi.

Nel 1668 i Veneziani, perduti diecimila uomini in sedici sortite, valendosi contro gli assalti di centodiciotto micce, restituirono a Maometto IV un mucchio di macerie. Firmata la pace, era libero, alla popolazione, che comprendeva molti veneti emigrati, di seguire le milizie della Repubblica. Quella colonia inviò allora al capitano generale la seguente supplica, che è prova dell'amore che portava a San Marco:

«Noi abbiamo resistito al furore dei barbari; abbiamo veduto con occhio sereno morire i nostri parenti ed amici, rovinare le nostre case, devastare le nostre eredità; ci resta ancora la forza per seguirarvi dovunque vogliate condurci, credendoci felici nel sottrarci dalla schiavitù e dagli orrori di questo infelice soggiorno. La nostra patria non è più quella che era, essa è per piegare il collo al giogo degli infedeli; noi non la conosciamo più e l'abbandoniamo senza dolore. Di troppo affanno ci riuscirebbe il vivere in luoghi dove la tirannia e l'empietà dovranno regnare. Vi supplichiamo assegnarci un ritiro, dove possiamo morire

tranquilla sotto l'obbedienza di una Repubblica che adoriamo. Vogliamo tutti seguirvi, poiché una dura necessità ci discaccia da questa città, che ci fu per lungo tempo sì cara, e che ci sarà odiosa in avvenire. Ricevete favorevolmente questo ultimo sacrificio della nostra fede; noi abbandoniamo tutto, per non cambiare né di religione né di sovrano.»

Nel 1669, dopo ratificata la pace, una parte delle galere del Morosini imbarcò le famiglie italiane, ma colta la flotta da terribile tempesta, naufragarono alcune navi, che rimasero preda ai pirati delle coste barbaresche. Si salvò un piccolissimo numero di profughi; giunto a Venezia, il Senato indicò quale asilo ai più poveri la città di Parenzo, ai pochi nobili propose tutta l'Istria, terra di fortuna e di gente fedele.

Fra i reduci di Candia si trovavano anche le famiglie Costantini oltre quella dei Franceschi. La prima si gloria discendere dai Cassii di Roma, che diede tribuni a Venezia, ove fiorì ed ebbe ricca cappella nella chiesa della Carità, casa domenicale a San Gregorio, ed i cui rami vivono ancora in Rovigno, in Venezia, Fiume e Pisino. La seconda continuò ad Umago ed a Seghetto e conserva i titoli della contea feudale candiotta.¹⁷³

Esposta alle scorrerie dei pirati, vittima delle razzie durante le guerre di Chioggia, sferzata dai venti australi, Umago si spopolò e impoverì, ma nel lavoro rinvenne quel soccorso bastevole a campare una vita oscura, quieta, senza vergogne di fede mancata o di debolezze.

¹⁷³ Anche i de Franceschi sono di origine romana. Gilberto Marchi, nella sua opera *Candia illustrata*, dice che l'anno di Roma 1227, di Cristo 474, Feramondo de Franceschi, valorosissimo prefetto e capo di romana legione, si batté ostinatamente contro Odoacre, per il che esso Feramondo abbandonò Roma e si portò a abitare in Padova, quindi in Venezia, ove la famiglia si segnalò per importantissimi servigi resi alla Repubblica. Con l'occasione poi delle colonie venete mandate in Candia, venne questa ad essere infeudata dal Principe. Nel 1538, durante la guerra turchesca, rassegnò 500 vassalli, soggetti alla sua contea, formando due compagnie, e quindi ammassatine altri 400, difese col proprio denaro i porti di Calus, Lemioires e Sabionera. Antonio Querini per la Serenissima Repubblica, in data 30 dicembre 1581, con la ducal Autorità «confermava ai Nobili signori Conti clarissimi de Franceschi, tutti li privilegi di mero e misto impero che in vari tempi furono ad essi conceduti in vigor delli importantissimi servigi prestati alla Repubblica, nelle più ardue occorrenze, col *somministrar gente, averi e cavali, esponendo ancora se stessi ai rischi di guerra per la difesa del Regno*». Carlo, Giovanni Batt., Costantino e Domenico fratelli Franceschi, qm. Lodovico, donarono addì 16 luglio 1716, al governo veneto per gli urgenti bisogni e le critiche emergenze della Repubblica, 100,00 ducati, per la qual cosa e per altri titoli venne dal Senato a pieni voti dall'Ordine de' Segretari innalzata la famiglia al Sovrano Ordine Patrizio ed iscritta nel libro d'oro. (*Dalla Raccolta dei Decreti del Veneto Senato, privilegi, terminazioni, ecc., comprovanti le marche d'onore e gli specialissimi titoli della nobile famiglia dei Conti de Franceschi.*)[1889]

Gl'Inglese nel 1811 sbarcarono, invasero il palazzo del Comune, portarono sulla piazza le carte della vicedomineria, gli statuti, le pergamene ed accesero un grande falò.

Umago restava senza storia scritta.

Non era la prima volta, che un iniquo saccheggio forzasse l'archivio di una città, lo spogliasse dei suoi suggelli e gettasse le ceneri degli annali al vento. Tra noi Umago e Grado soffersero questa irreparabile iattura.

Non devono punto destar meraviglia le rappresaglie che senza necessità di guerra furono consumate da quante genti bellicose infestarono l'Adriatico.

Quando nel 1354 scoppiò la guerra tra Genova e Venezia, i Genovesi misero a ruba Parenzo, bruciarono i preziosi statuti e rapirono i corpi di San Mauro e di Sant'Eleuterio, che tuttora si trovano nella cappella privata dei Doria; da Capodistria asportarono le reliquie di San Nazario, mentre nel 1380 tolsero a Rovigno le spoglie di Sant'Eufemia. Volendo ferire il sentimento delle popolazioni entravano armati nelle cattedrali, manomettevano le arche o portavano via le urne che racchiudevano le ossa dei martiri.

Gli Uscocchi, terribili ed agguerriti ladroni di mare, che al principio del secolo XVI s'erano annidati negli scogli della Dalmazia, estesero le loro audaci ed inumane rapine anche sul territorio litorano, radendo al suolo i vigneti e gli ulivi, spargendo la miseria e la morte intorno ai castelli e alle città della costiera. Durante il secolo scorso le chiesette dell'Istria montana non avevano più arredi, né campane: i Comuni se le prestavano fraternamente per le grandi solennità.

La paura rimasta dopo gli eccessi degl'insaziati predoni, durò così lungamente che molti villaggi non pensarono di rialzare i campanili.

Plavia, sulla strada di Capodistria, il cui nome ricorda il fiume che da Ampezzo scorre per Trevisana, aveva sino a pochi anni fa bilicato il suo modesto concerto di bronzi sopra il tiglio, cresciuto largo e frondoso davanti la chiesa. E non lo sonava quel concerto che a Natale ed a Pasqua.

Un aneddoto racconta che qualcuno tagliasse ogni inverno, e per tre anni di seguito, un pezzo di corda, perché la trovavano accorciata. Fu posta allora

attorno al grosso tronco una guardia costante di cani lupini. E nessuno aveva pensato che quel poetico e primitivo campanile cresceva con la vegetazione della primavera.

Ancora oggi ciascun luogo ricorda, che da quanti, gelosi della signoria di San Marco, invasero il paese, nulla fu rispettato, né i santi, né i libri sacri, né i registri civili e nemmeno le donne.¹⁷⁴

E fossero bastati i vandalismi di coloro cui movevano, in tempi di barbarie, odi brutali o fame di bottini o gelosia del veneto predominio sui mari d'Oriente! I Francesi nel 1111 tirarono col cannone sul duomo di Parenzo. Gl' Istriani stessi distrussero una quantità di marmi e cimeli, coi quali si sarebbe potuto completare la storia della colonizzazione romana.

I monumenti dell'antica Emonia sono dispersi nel territorio di Cittanova; i contadini si sono serviti degli archi, dei capitelli, dei fregi, delle pietre scritte per le fondamenta delle loro casucce. Uno storico asserisce che Cittanova fu trattata come una cava di pietra e le sue lapidi si trasportarono nell'agro per costruire miseri tuguri.

¹⁷⁴ Di fatti la mattina del 24 maggio 1687 due fuste turchesche di Dulcigno entrarono nel porto di Cittanova; l'equipaggio sbarca, saccheggia le case e sequestra trent'otto persone, fra le quali il podestà Giovanni Battista Barozzi con la moglie e due figlie. Aveva un bel suonare a martello il Comune; una barca veneta, due marciliane ed altre peote, dato dei remi in acqua, non riuscirono a raggiungere le fuste. Gli ostaggi vennero trascinati a Dulcigno, e non ottennero la libertà che mediante un grosso riscatto pagato dalla Repubblica. Ma nella fretta della fuga, dice una memoria scritta, i pirati avevano lasciato in terra due turchi, ma che razza di musulmani! uno era anconetano, l'altro pellestrinoto, e il capo della spedizione, anch'esso turco, era nientemeno che da Pirano! [1889]

ALLA FOCE DEL QUIETO

Le mura di Cittanova – In chiesa – Un antico vescovato – Sotto la loggetta – La valle del Quieto – Il bosco di Montona e l'arsenale di Venezia – Il commercio istriano sulle lagune – Le peschiere – Nido marino.

Quando la barca vi mette alla riva di Cittanova¹⁷⁵ capite immediatamente come l'utilitarismo moderno, disprezzatore di ogni culto artistico, di ogni rispetto al passato, si giovò della fronte delle mura per farla servire di base ad una riga di piccole abitazioni, costrutte col materiale della demolizione, che al posto degli ammazzatoi e delle feritorie hanno le finestruccie con le persiane a griglie verdi. (vedi fig. 49)

Soltanto all'angolo sinistro una falda con merli ghibellini si addentra mostrando un fianco della cinta rimasto in piedi; e durano ancora i due sproni triangolari che dalle mura scendevano in acqua come due grandi pinne, e servivano a riparare i cittadini dagli assalti di terra.

Un arco, di fronte la molo, nel bastione deturpato ed indebolito, vi apre la città, con le straducce di terriccio, gli edifici senza intonaco, semplicissimi, tutti col proprio orticello chiuso, da cui escono diritte le verghe dei gelsi o le palmette dei granati. Quella porta del XVII secolo aveva un'arma dei Pisani col leone, ora scomparsa.

Giungete da ogni parte della via principale, che taglia orizzontalmente il paese in due, e da un lato, a sinistra, corre per la campagna, e a destra sbocca sulla piazza larga, chiusa da un parapetto, con la vista libera e il duomo che guarda con la sua porta il mare.

La facciata della chiesa è nuova, di pietra squadrata e bianca; novissima la torre, ma il corpo del tempio era un fabricato pagano ridotto al culto di Cristo. Lapidi romane, stemmi medioevali, liste di ornati bizantini, tavole epigrafiche,

¹⁷⁵ Località della provincia di Venezia. Posta al confine tra i comuni di San Donà di Piave e di Eraclea (il limite è segnato dal canale Ramo).

immurate nei fianchi del tempio, fanno testimonianza del poco che si salvò dalla depredazione consumata sugli augusti monumenti.

L'interno è del pari una confusione di restauri fatti in varie epoche successive.

La cripta sotterranea, l'unica di questo genere che esista in tutta la provincia, ricorda le prime catacombe in cui si trovarono le reliquie dei martiri. Ci sono due cellette scavate nel muro, che si chiamavano il conditorio, e nelle quali si rinvennero olle di terra, urne e cassette con ceneri. Nel centro della cripta sopra quattro colonne posa un'arca, il cui coperto va oltre il volto. Il pavimento dell'abside del tempio è perciò molto rialzato e vi si accede per due bellissime gradinate laterali curve, con balaustre ornate di grossi puttini, del seicento. Due altari uniti, uno aggiunto all'altro dominano da quella specie di palco le tre navate ed hanno le impellicciature di marmi a colore, chiusi in cornici barocche, e si avverte subito l'ibridismo che venne come ultima forma a deturpare l'antica basilica, dipingendo i bracciali di ferro battuto delle lampade con i colori che non erano mai abbastanza chiassoni ai fabricieri della prima metà del nostro secolo.

Evocate il ricordo severo dell'architettura medioevale, che curava di esporre sotto le mense, nelle cupe cantine, al lume di un fanalino, lo scheletro del protettore, mentre vi turba il pettegolezzo decorativo che si diffuse nel diciassettesimo secolo con le chiese fatte costruire dai Gesuiti.

Ai lati dell'abside si trovano le due sagrestie; in una di queste si conserva un quadro attribuito al Mantegna, ed appesi in giro, sulle pareti, si schierano trenta o più ritratti apocrifi di vescovi cittanovesi che dal 900 vanno al 1690 circa tutti coi mustacchi o con la barba a coda di rondine, a pizzo, come usarono gli ecclesiastici, dacché Giulio II, nel secolo XVI, la fece adottare e il clero amava accorciarla o ridurla affatto diversamente dai secolari.¹⁷⁶ Sono fisionomie fatte a

¹⁷⁶ Il GALLICCIOLLI nelle *Memorie venete antiche* (vol. I, p. 347) scrive: «Erano dunque rasi la barba i nostri Chierici anticamente, e fino al secolo XVI. Ma o perché così fosse invalso il comun costume, o per ambizione di avere almeno tutta la testa simile a quella dei Nobili, e gareggiar seco loro in questa parte, non contenti del cappuccio e della berretta alla nobile, vollero ancora la barba, e già la portavano tutti nel secolo XVI adulto, in guisa non meno diversa come appar dalle imagini e pitture. Conciossiachè altri la portavano con tutta la vanità secolare, altri ben folta e lunga alla greca, altri folta e breve alla Filippina, altri avevano leggermente barbuto soltanto il mento, e un po' di mustacchio, come il Martinioni nel sec. XVII, ed altri invece di mustacchio avevano come due piccole macchie di barba sotto il naso, che dicevano *moschette*.... Sino dal 1509 i Prelati, i Patriarchi ed il terzo Sinodo vietò la barba ai Chierici. Ma 130 anni di repliche e di

capriccio del pittore, ma ricordano l'alta importanza della chiesa emoniense, la quale fu sede vescovile, secondo alcuni scrittori già da San Massimo, martirizzato sotto Decio imperatore, nel 234, sino al 1795 con Teodoro Loredan dei conti Balbi, dopo di che venne aggregata alla diocesi tergestina.¹⁷⁷ Alcuni suoi vescovi divennero patriarchi, cardinali e uomini di Stato della Corte pontificia.

Diede pure i natali a Diocrito, che salì al vescovato di Torcello nell'851, eletto poscia patriarcha di Aquileia.¹⁷⁸

Nell'altra sagrestia si custodisce un antifonario in pergamena a caratteri gotici, con lettere miniate, tutto scucito, ridotto in due fascicoli, empivamente mutilati. Si narra che i preti tagliassero i margini dei preziosi evangelari per aggiungere ai loro collari un'animella flessuosa, e da ciò fossero derivati i guasti che subirono tante pergamene alluminate, tanti manoscritti notevoli per la storia dell'arte.

Due mitre di semplice damasco, con le fasce pendenti di seta, ricordano la povertà in cui era caduto il vescovato, del quale rimane un moncone di pastorale in foglia di rame inargentato. Di tutto il corredo della sede d'Equilio, donato da Paolo II pontefice, nulla più esiste; non il bastone d'avorio, non la mitra *alba antiqua*, non la coperta pontificale *rubra* di damasco, le borse di velluto vergato, preziose, la cassetta dipinta contenente la mitra fregiata d'oro, perle e smalti, con otto campanellini di argento dorati e foderata di boccassino.

Uscite dalla basilica e non vi basta la ragione delle pestilenze e della malaria per giustificare l'impoverimento di Cittanova. Nel palazzo del Comune si trova accatastato in un camerino tutto l'archivio, che un giorno qualche paziente studioso cercherà di consultare con profitto, e nella podestaria, in una cassetta col coperchio di vetro, si serba religiosamente il bastoncino che veniva presentato ai podestà sotto il dominio della Repubblica veneta, nel momento solenne della investitura. (vedi fig. 50)

decreti non bastarono per toglierla al Clero sebbene 100 o 120 anni abbiano bastato a Noè per fabbricare l'Arca. E barbe, basette, mustacchi si videro sul volto del clero sino al 1657, ché Paolo Foscari fu l'ultimo Nobile Veneto che portò la barba, e l'esempio finì di persuadere gli Ecclesiastici.» [1889]

¹⁷⁷ La soppressione per bolla papale del 1828 è avvenuta nel 1831, cioè dopo la morte del conte Loredan. [1889]

¹⁷⁸ CRISTOFORO TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica della Repubblica veneta*, t. IV, p. 228. [1889]

Uno scrittore del XVII secolo narra:

«Oramai di cento case di cittadini e duecento di plebe e pescatori siamo ridotti sei over sette case dei primi e venticinque degli altri, cosa invero miserabile quando si veda come era numeroso nel 1456 il consiglio di Cittanova. Fuori ancora poco fa vi era un borgo con venticinque putte da ballo, e così sono andate peggiorando le cose.»

La decadenza oggi la toccate con mano, e vi mette un po' di melanconia nel cuore.

Per fuggire dai quadri che la memoria va evocando sentite il bisogno di uno spettacolo della natura, e dal Municipio, per una viuzza, vi recate alla loggetta: una vera curiosità istriana. (vedi fig. 51) Sopra un torrione, alla parte opposta del porto e della città, hanno cent'anni sono alzati dei pilastrini di mattoni e poggiato al di sopra un tetto a padiglione. Ricorrono in giro al parapetto delle banche in pietra, e godete la vista della grande insenatura del Quietò; dei colli parentini e dell'orizzonte che si perde nelle lagune di Caorle.

Le onde, anche nei giorni di grande calma, si buttano talvolta stanche, ma senza riposo, sugli scogli, e mantengono il costante susurro della spuma che si dissolve, simile a quello prodotto da un metallo rovente tuffato nell'acqua.

Alcune *brazzere* entrano in quella grande bocca e spariscono; si recano a Val di Torre o si dirigono a salire il fiume.

Curiosa, incantevole scena la valle del Quietò. Il golfo muore intorbidandosi in fondo col lavarone del fiume, per quanto una diga artificiale tenti di arrestare la fanghiglia che scivola con la dolce corrente.

Quella placidezza romantica, la solitudine, la grandezza del paesaggio vi attraggono: rimanete sopraffatti da un incantesimo.

Nel tranquillo bacino venivano spedite le galere della Repubblica veneta per ricevere l'armamento e la fiumara sfogava con la larghissima foce, dando ricetto alle marciliane, fregadone e polacche.¹⁷⁹ Aurelio Rigo fa testimonianza di avervi veduto ancora nel 1620 quaranta e più vascelli grossi, tra i quali alcuni della

¹⁷⁹ Bastimenti veneziani.

regina d'Inghilterra, e diceva che quel porto andava perdendo d'importanza dacché s'istituirono i piloti d'Istria, con sede solo a Parenzo ed a Rovigno.

Sul principiare del 1800 ancorò nel porto di Torre la fregata che trasportava Pio VII da Venezia ad Ancona. Ebbene oggi non vedete una sola nave, né potrebbe accostarsi, e la maremma violacea, in cui l'acqua sfavilla fra il tappeto di limi fioriti, s'insacca intorno al fiume esalando vapori micidiali.

Sul pantano, che ha le tinte dell'iride, stormi di anitre selvatiche formano delle chiazze grigie; i falchi volano e pescano i vermi, stridendo.

Il Quieto fu imprigionato artificialmente in un canale; e dove esso gira e si asconde dietro all'incurvamento delle montagne, vedete comparire fra quel verde opaco le barche, che scendono una dopo l'altra, con le vele spiegate e bianche.

Il bosco di Montona provvedeva in tutti i tempi all'arsenale di Venezia il legname per la costruzione dei navigli da guerra, per i fusti dell'artiglieria e quello per le fondamenta degli edifici. Gli alberi fatti tagliare dall'amministrazione a ciò delegata venivano trasportati giù per la corrente nell'Adriatico.

Il Sagredo scrive che chi guarda e selve della Trevisana ed a quelle dell'Istria deve stupirsi del materiale che hanno fornito; lo Stringa aggiunge che solo per sostenere il ponte di Rialto s'impiegarono dodicimila pali di olmo, ed il Martinioni narra che nei fondi della chiesa della Salute ne furono posti in opera per più di un milione.¹⁸⁰

¹⁸⁰ AGOSTINO SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia, 1856. Il governo veneto manteneva a Montona apposita magistratura per l'amministrazione del bosco, che i tagli irregolari e frequenti, e più tardi l'abbandono completo, danneggiarono grandemente. Montona, in vetta al colle, è chiusa come un forte castello da torrioni e muraglie; una fra le più antiche città istriane, la sua vita municipale sotto i Veneti si basava su ordinamento democratico, e veniva retta da propri statuti; il corpo di cittadini esercitò per molto tempo il potere legislativo e criminale. È la patria di Andrea Antico, uno dei più valenti maestri di musica del XV secolo, che dopo il Petrucci fu il primo a stampare musica in Roma su forme che da abile intagliatore eseguiva così eccellentemente da ottenere dal Papa X particolare privilegio. [1889]

Cittanova fu per qualche secolo il punto di riunione istriano delle caravane marittime, che viaggiavano di conserva, alla volta della Dominante.

Il commercio veniva fatto da piccole barche di trasporto. Sulla costa istriana l'arte navale era conosciuta ancora prima che sorgesse Venezia. Lungo tutto il periodo del dominio romano c'era un piccolo cantiere a Pola; a Venezia «l'architettura navale, se fu tra le prime arti apprese da Ravenna, si sviluppò nei primi secoli lentamente». Venne consigliata subito dalla necessità, ma gli *squeri* di Sant'Alvise, di San Rocco e di Canareggio cominciarono a lavorare appena nel settimo secolo, giovando più tardi la prosperità marinara in modo da accrescere miracolosamente la potenza dello Stato. E Venezia guadagnò la supremazia sui mari quando migliorò le navi, mirando precipuamente all'aumento della flottiglia.

Divenne la Signora d'Oriente, legando al proprio vassallaggio i re, gli emiri ed i sultani, che colmavano di oggetti preziosi i suoi ambasciatori e mandavano in dono balsami ai dogi. Aperse i fondachi per i Tedeschi, per i Turchi, per i Mori; istituì in molti luoghi colonie e dove poneva il piede erigeva un forte ed una chiesa, portava armi ed immagini, marcando la terra conquistata col suo leone. Coniò per le lontane contrade monete apposta e lucrando sul commercio degli schiavi, condannato dai papi, forniva nell'istesso tempo ai paesi cristiani gli arredi, i baldacchini d'oro ed i rasi per gli alti dignitari della chiesa.

Proprio come l'Inghilterra moderna, che sullo stesso naviglio spediva nelle Indie i missionari della propaganda cristiana e casse piene d'idoli di propria fabbricazione.

Strinse in pugno il traffico e sviluppò in casa propria le industrie e le arti più proficue e più importanti.

L'Istria era una povera contribuente. Mentre l'arte vetraria fioriva a Vistro, tra Pola e Rovigno, ancora sotto i bizantini, Venezia ne fece un privilegio per Murano, benché togliesse il saldame¹⁸¹ dalle cave polesi ed il combustibile per fonderlo dalle boscaglie della nostra riviera.

Non curò i cantieri istriani e li lasciò soltanto alla costruzione di barche pescarecce e di piccolo cabotaggio; e i legni varati negli *squeri* litorani erano

¹⁸¹ Lega che fonde ad una temperatura più bassa dei pezzi metallici che devono essere fra di loro saldati.

obbligati necessariamente, quando non tentavano il contrabbando, di mantenere le comunicazioni tra la provincia fedele e la sovrana.¹⁸²

Ogni lunedì una squadriglia di questi legnetti partiti dai porti di Capodistria, Pirano e Parenzo, si riuniva in alto mare fuori di Cittanova, e si dirigeva insieme allo scalo di San Marco, per scaricarvi l'olio, il vino, l'avena, la legna, le pietre,¹⁸³ i pesci ammarinati, i montoni, e la cenere, che era prodotto geloso e di grande consumo, a segno che nel 1576 i mercanti di lana avevano richiesto un provvedimento «perché venisse condotta a Venezia e non ad Ancona o Rimini a danno dell'arsenale, della camera del Purgo e dei fabbricanti di sapone».¹⁸⁴

I barcaroli riportavano in Istria i pannilani, il caffè, lo zucchero, il tabacco, le droghe, la tela da vele, le famose berrette, che avevano fama in tutti i paesi di pescatori, i filati fini e in tempo di carestia il frumento; inoltre le candele di cera e le torce, che Venezia forniva a tutti gli stati, ed i mobili ricchi, gli orologi e gli eleganti articoli per la teletta, quando erano celebri i *muschieri*¹⁸⁵ di Marzaria per i guanti, la polvere di Cipro, le pietre false, le piume, gli scatolini di neri gommati.

Serviva di faro a queste barche da *traversata* il campanile di Buie, che s'alza sul grosso delle case adagiate in vetta ad un alto colle che emerge dalle fertili campagne tra la Dragogna e il Quietò. Buie adesso è il faro in cui arde intensamente il sentimento nazionale.

La pesca dava redditi considerevoli all'episcopato ed alla popolazione di Cittanova. Le peschiere di Val di Torre erano ricche di cefali che spaccati e riposti

¹⁸² *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Viniziani*, Venezia, tip. Stefano Orlandini, 1758. [1889]

¹⁸³ Con la pietra d'Istria non si fabbricarono soltanto i palazzi, le chiese di Venezia e di Padova, ma anche vari monumenti ai dogi e sino l'urna che conservava la pelle di Bragadino. [1889]

¹⁸⁴ Scritture ai Cinque Savi alla mercanzia. [1889]

¹⁸⁵ Artigiani che preparavano e vendevano profumi, cosmetici, prodotti da toletta e guanti profumati.

in sale venivano spediti a Venezia. Dal fegato si estraeva olio per le lucerne. Nel 1644 si ricavò dalla pesca di Bartolomeo Busino circa 20,000 ducati.

Monsignor Tommasini, nelle sue *Memorie*, narra «che Giovanni Molino dichiarò aver letto in alcune scritture della Serenissima Signoria, che Cittanova era stimata nei migliori porti da fortificarsi ogni qualvolta le lagune di Venezia si fossero abbonite come fanno, *ed avesse convenuto ricercar vicini luoghi per una nova Venezia.*»

All'epoca romana il Quieto era navigabile sino a Pietrepelosa, formando la via fluviale che univa l'Istria centrale al mare; oggi non mena che barcate di legna da fuoco.

I Cittanovesi, per la maggior parte abbandonata l'agricoltura o la pesca, divennero cavaatori di pietre; ma non ostante la trasformazione subita, il paese ha una pagine interessante di storia, da cui risorge lo spirito del passato.

Non si rimuove un fosso senza che la zappa non discopra embrici timbrati o monete romane; non si demolisce un casalone senza che tra i ruderi non si trovi qualche stemma del veneto patriziato.

Alle prime raffiche che annunziano un temporale, il barcolame, disperso tra la punta Canevole e punta del Dente, corre ad ali spiegate a Cittanova. Sparite, distrutte le opere di due civiltà, resta l'opera eterna della natura: il tranquillo, pittoresco e sicuro nido marino.

PARENTIUM

Pescatori di spugne – La vendemmia – La città romana – Il diacono Lorenzo – I primi cristiani – La basilica Eufrasiana – Lusso ecclesiastico – La flotta bizantina – Una leggenda – Vari pareri sull'Eufrasiana – La città nei tempi di mezzo – Istituzioni baronali – I primi regali al doge Orseolo – La dedizione – La battaglia del Zonchio – La peste – Due allegre giornate – La festa della campagna – La Dieta – Stefano Console e la propaganda slava – La nostra nazionalità – Una poesia di Longfellow.

Nel porto di Cittanova, nei seni di Daila e Cervera, il domani di una burrasca non trovate più i bragozzi: sono tutti scomparsi; li scorgete, con le due vele, una contrapposta all'altra, schierati sulla riga del lontano orizzonte, che è di un cilestrino così limpido da lasciar distinguere la gente ed ogni più minuto attrezzo di bordo.

Da punta Bossolo a San Martino, da valle Furiosa a quella di Molin de Rio, scivolano spiaggia spiaggia alcuni piccoli gusci; il vogatore a poppa ha i remi fissati nelle forcole di un lungo bilanciare. A prora un uomo, col corpo slanciato fuori, guarda il fondo del mare, e getta dei sassolini unti d'olio per ottenere una calma subitanea alla superficie, poi afferrando la lunga fiocina a sette rebbi la scaglia con violenza tra le criniere e i rampiconi carnosì delle alghe.

Sono i pescatori di spugne, in larghi calzonì bianche e berrettino scarlatto, che rasentano le coste della Dalmazia e dell'Istria su barcucce appena bastevoli a contenere il fornello, un barile di vino, una caldaia di rame per la polenta, alcune fascine di legna e al scarsa provvista di biscotto.¹⁸⁶ (vedi fig. 52)

Di settembre si rinnovano spesso queste scene dopo le notti nembose; l'Adriatico si desta di sonni estivi e la riviera parentina spiega il maggiore sfarzo della sua fertilità.

¹⁸⁶ In Istria già alla Punta grossa in prossimità di Trieste si osserva la prima apparizione delle spugne. Le migliori vengono pescate alla costa di Fasana (GIORGIO DE ECKEL, *Le spugne da bagno* ecc., Trieste, tip. del Lloyd, 1873, pag. 19). Nella prossima estate, sei barche istriane, anzi parentine, cominceranno ad intraprendere la pesca delle spugne. [1889]

I prati, tra le dense selvette di roveri, hanno già il colore del bronzo e presso a Parenzo i vitigni, come festoni di oro verde, rigano i colli con allegro portamento, con la pompa della esaurita vegetazione, e sbandano i rami o l'intralciano sui gelsi, coi quali si abbracciano e si confondono.

I solchi arati, tra le spalliere dei refoschi dalle foglie macchiate di rosso sangue, sono popolati di vignaiuoli: si vede un formicolio di gente, un lento muoversi di carri con tinozze o truogoli in cui si gettano le uve trasportate nelle gerle a dorso d'uomo. Le case coloniche hanno tutte le porte e tutte le finestre spalancate, e si vede, scorrendo col battello sulle onde, la gente a far vendemmia, dall'alta falda dei colli alle rive che erbeggiano anche là dove il flusso le tormenta e le rode.

Guardando le montagnole con vestigi di fortilizi e di specole preromane e romane, si rinnovano nella fantasia le feste liberali di Bacco, dall'eterna gioventù, che presiedeva la processione dei carri inghirlandati con i sarmenti¹⁸⁷ del Falerno, e passano davanti agli occhi le danze vendemmiali di Messalina che brandiva il tirso e s'ubbricava con Silio e le giovani schiave.

Parenzo nell'età romana era cinta da mura, rivolte al mare, con quattro porte alle rive e tre verso le borgate esterne.

Una rocca quadrata sorgeva al posto dove oggi si allunga il campanile del vecchio convento di San Francesco.

La via maggiore correndo per tutta la lunghezza partiva la città, mediante le vie laterali, in tante isole di caseggiati.

Libero municipio e colonia romana, aveva il Campidoglio, la basilica, il teatro, il Foro plebeo, il Foro patrizio e due templi gemelli, a Nettuno ed a Marte, col pronao sostenuto da sei colonne di marmo scannellato.

Fuori si dispiegavano i tre borghi, le strade fiancheggiate da cippi e sepolcri, e sui poggi ergevasi i bianchi tempietti e le ville.

¹⁸⁷ Resti provenienti dalla potatura di vitigni, oliveti, frutteti.

Era stazione postale sulla carraia che andava da Aquileia a Pola; stazione marittima per la traversata del mare *superum* e manteneva le relazioni con Ravenna.

Quando il cristianesimo cominciò a lottare contro la pagania, l'Istria offeriva i propri martiri per la nova ed alta repubblica ideale. Spiati, i primi fedeli si radunavano nelle cantine, nascosti alla pubblica vista; le vigne di Bacco erano il simbolo del riconoscimento, significato dalle parole di Cristo: *Io sono la vite e voi i tralci*.

Lorenzo, il celebre diacono romano, nel 258, quando, dopo la decapitazione di Sisto II, venne obbligato da Valeriano a consegnare i vasi sacri, radunò tutti i poveri e presentatosi con essi al prefetto disse: *Ecco i tesori di Cristo*. Venne, per questo insulto, condannato a morire arrostito. Ma appena Costantino proclamò il trionfo della religione di Cristo, una dama fece dono del posto in campo Verano, dov'era stato seppellito il giovane diacono, e volle si ergesse quella basilica, che è tuttora una delle cinque patriarcali di Roma.

La tirannia degl'imperatori giovò alla diffusione del cristianesimo e quanto più i bestiarî aizzavano le belve nei circhi, tanto più si esaltava il coraggio di chi era pronto a morire per la fede e per la libertà.

In Istria formaronsi comunità cristiane appena Sant'Ermagora, proto-episcopo di Aquileia si fece a predicare il Vangelo; verso la seconda metà del II secolo i discepoli si raccoglievano nei boschi, con la prima pace accordata alla religione sorsero templi: nel 348 quello di Aquileia, intorno al 400 quello di Trieste.

Esistevano in Parenzo, durante i primi movimenti cristiani, santuari minori, forse con povero apparecchio di fabrica e si trovò una legge del 363 che dichiarava inabili i pagani alle magistrature. Le prime chiese lungo le coste dell'Adriatico erano meschini oratori edificati con tavole, coperti di paglia o riparati da una vela di barca.¹⁸⁸

¹⁸⁸ GALLICCIOLLI, *Memorie venete*, t. III, p. 3. [1889]

Il diacono Lorenzo ebbe chiese per quanto era vasto l'impero, allorché trasportato a Costantinopoli si tentò di opporre con la nuova Roma una diga alla irruzione barbarica dell'Oriente.

Nell'agro parentino surse, nel IV secolo, la basilica di cui restano ancora le tracce e che conserva il nome di San Lorenzo di Pasenatico, registrata tra le più antiche chiese della cristianità.

Ma più eloquente testimonianza delle condizioni della città in quell'epoca, che segna un nuovo albore d'incivilimento, è il duomo, che dicesi innalzato dal proto-episcopo Eufrazio.¹⁸⁹

Laddove la lingua della chiesa fu sempre il latino, l'arte accettava l'innesto orientale e s'imbarbarì coi tesori che le profondeva Bisanzio, non potendo però rinunciare all'antica e maestosa classicità romana.

Le chiese occupavano le antiche basiliche od imitavano la forma di queste fabbriche che servivano di ricovero durante le intemperie, mentre erano luogo di traffico, ove si riunivano i mercanti, sedi alla amministrazione della giustizia: borse e tribunali ad un tempo.

La basilica di Parenzo è rivolta ad occidente. Siccome non era permesso di entrare subito nel tempio, vi si accedeva per uno spazio quadrato, scoperto, circondato da portici. Da un lato del vestibolo si raccoglievano i catecumeni, ossia i pagani non ancora accettati dalla chiesa, dall'altro gli epilettici, che allora si credevano indemoniati.

Nel mezzo del quadriportico sorge il pozzo o la fonte per le abluzioni; al lato anteriore il battistero ottagonale, come si vede a Torcello.

La fronte della chiesa, sopra il tettuccio dell'atrio è incrostata di mosaici, corrosi dalle ingiurie del tempo. (vedi fig. 53)

L'interno è a tre navate, a due righe di colonne con capitelli di stile diverso, alcuni quasi imitazione di quelli che si ammirano in San Vitale di Ravenna, altri

¹⁸⁹ COLETI assegna ad Eufrazio l'anno 796; l'UNGHELLI il principio del VI secolo; KANDLER il periodo dal 524 al 540. [1889]

poco dissimili da quelli che si vedono in Santa Sofia, altri finalmente di stile composito con le volute. (vedi fig. 54)

La navata australe veniva riserbata alle donne, la boreale agli uomini; i diaconi di guardia alle porte conducevano nei posti separate le vergini, le vedove e le vecchie, collocate le prime di tutte a sedere. I suddiaconi vigilavano che nessuno facesse strepito o dormisse. Si tiravano delle cortine fra le colonne per separare completamente gli uomini dalle donne.

La parte centrale, chiusa da septi marmorei, veniva occupata dal basso clero e dai cantori, che accompagnavano le orazioni con la musica liturgica.

L'altare, dalla forma di una tomba isolata, è protetto da un baldacchino con mosaici, sostenuta da quattro colonne di marmo greco, prezioso, con le vene trasversali. (vedi fig. 55) La pala d'argento dorato, con santi a bassorilievo, si reputa lavoro pregiatissimo del rinascimento.

Dietro al baldacchino s'apre in un semicerchio l'abside col pavimento a disegno, la cattedra di pietra nel centro per il vescovo, e gli scanni a destra e a sinistra per i sacerdoti.

Le pareti con impellicciature di porfido, madreperla, coralli e serpentino, dopo i guasti sofferti, furono restaurate; si sostituirono ai pezzi mancanti vetri ed alabastrini.

In alto, nella mezza calotta, come nelle chiese ravennati e romane, brilla un mosaico a tesselli vitrei e fondo d'oro, che rappresenta la Vergine e i padroni, il vescovo Eufrazio, l'arcidiacono Claudio e suo figlio.

Quando la luce piove sulla crosta scintillante che riveste il cielo della nostra Eufrasiana, e i marmi di Paro furfuracei delle colonne lustrano col livido mareggiamento, par che risorga intiero lo splendore asiatico, che gettò il suo manto sulla romanità snervata, ed un lusso tutto profano sulla chiesa.

Si asserì che tutto il duomo fosse stato rivestito di grana a mosaico, ma non se ne trovò alcun segno sotto le malte.

Certamente gran parte delle tavole di giallo antico, di granito azzurro, di alabastro rosso, andarono perdute; molti lavori in pietra, moltissime stoffe e quasi

tutti gli arredi, vennero involati quando Paganino Doria saccheggiò la città; ma il poco rimasto, già di per sé così sontuoso, afferma il giudizio che doveva essere completa e del medesimo stile la rivestitura decorativa, e per ricchezza degna del maggior altare, dell'abside e dei colonnati delle navi.

Tuttavia oltre i predominanti marmi di Paro si scuoprono ancora il granito bigio dell'Elba, l'alabastro rosso, il serpentino, il porfido egizio e quello più pallido delle Alpi Retiche.

Vi chiedete chi possa aver fornito la immensa somma per innalzare così solenne maestosa basilica. Bastavano i fedeli della città, o le cospicue prebende episcopali?

Costantinopoli dicono mandasse tesori e maestri nelle province perché il suo carattere artistico si diffondesse in tutto il dominio dell'impero.

Il fasto del trono allargavasi: là, davanti alle Madonne moderne, a paragone dei poveri altari delle cappelle, privi di un pensiero d'arte, pompeggia, guardando la navata mediana, il grande periodo del sibaritismo¹⁹⁰ regale ed ecclesiastico.

L'imperatore spediva le verghe d'oro e i drappi di seta all'esarca di Ravenna ed ai vescovi delle città dipendenti.

Le *gatte*, navi biremi, solcavano l'Adriatico coi due timoni figurati, il *rostrum* a tridente, spinto fuori dalla prora, le cime degli alberi bastionate, le vele dipinte di santi e di legioni di arcangeli e cherubini armati e pronti a battaglia.

I *dromoni* rossi od azzurri, o con le bande che rappresentavano a colori il mare, con la fauna mostruosa, completavano la mascherata marinara della flotta imperiale. Due volte l'anno questi legni si recavano nei porti a ricevere i governatori e i cimeliarchi¹⁹¹ per condurli a render omaggio al sovrano.

Il Du Cange, nella descrizione di Costantinopoli, racconta che mediante una macchina comparisse l'imperatore all'improvviso, con la veste costellata di gemme, la tiara persiana sormontata da un globo con una croce sulla testa: dipinto, imbellettato, con due giri di ricci posticci alla fronte, «sedeva sul trono

¹⁹⁰ Definisce una persona che è amante del lusso o di piaceri raffinati.

¹⁹¹ Custodi dei vasi sacri e degli arredi delle chiese.

nell'attitudine di un dio, che degna mostrarsi nella sua grandezza alle sue creature, adorato come un idolo e rappresentante un burattino».

Le chiese, anche se non s'informavano al cristianesimo asiatico, non potevano liberarsi dalla seduzione che esercitava il fasto bizantino. Dopo il IV secolo quasi in ogni luogo il clero officiava nei templi, sulle cui mura il Nazareno, la Vergine e tutta la popolazione celeste si librava nei fondi simboleggianti la gloria del paradiso, l'eterna aurora di nubi d'oro.

I veli delle mense erano d'argento, le lampade di lega costosa, la seta delle Indie riproduceva il gusto bizzarro dell'Oriente. Non più i femorali bianchi di semplice lino e il colobio¹⁹² con il cappuccio per i vescovi. Dalmatiche sfavillanti con la vita di Gesù o l'apologia dell'imperatore, trapunte a festoni di rose e melagrani, con le bordure ricamate a tigri, pantere, pappagalli, liocorni, aquile, ruote, calici e pennacchi; pianete col nuovo testamento che facevano scoppiare l'indignazione del vescovo Asterio contro un clero che portava il Vangelo sugli apparati e non nel cuore.

Una leggenda finge che salito al trono Ottone il Grande «passando il mare Adriatico gli comparisse in visione la Vergine e gli ordinasse la costruzione di tre chiese. Una dove la mattina avesse veduto gigli bianchi, e questa in nome della sua santissima Annunziata. La seconda ove vedesse fiori rossi, e questa ad onore della sua Assunzione. La terza ove vedesse fiori azzurri, alla sua Natività. La prima fu edificata nello scoglio di Anie; la seconda a Parenzo; la terza a Murano».

Gli storici negano il viaggio di Ottone e cancellano l'atto di liberalità che gli viene attribuito dalla tradizione. Tenendo conto delle iscrizioni e de' ricordi, che si trovano nel tempio, ascrivono il merito della fabbrica al vescovo Eufrazio o l'assegnano al tempo della sua reggenza, anche perché il monogramma eurasiano

¹⁹² Tunica senza maniche che scende quasi fino ai piedi.

si trova sul pulvino, come quello di Frugifero sopra l'abaco di uno dei capitelli di San Giusto in Trieste.

Gli artisti nel fissare l'epoca della costruzione non vanno punto d'accordo: alcuni risalgono al V secolo; altri la portano al VII, e taluni financo sospettano sia avvenuta un parziale riedificazione su chiesa anteriormente esistita e distrutta per necessità di allargamento o per vandalismo di orde devastatrici. La recente scoperta di un mosaico nell'orto dell'Episcopio adiacente al Duomo darebbe ragione a questi ultimi.

L. Lohde,¹⁹³ professore nel reale istituto professionale di Berlino, giudica la cattedrale parentina per *un'antica basilica* a tre navi, la cui icnografia è bastevole a confermarne il carattere benché gli ornamenti, le sculture, le decorazioni, ricordino i templi di Ravenna e Costantinopoli. Dimostra come il complesso della Eufrasiana trovi un esatto e notevole riscontro nella chiesa di Torcello, per modo che suppone avesse quasi servito di modello agli architetti di questa. E viene alla conclusione, che appartiene in tutto ad una sola epoca, il VII secolo, fatta eccezione per i restauri posteriori.¹⁹⁴

Il consigliere edile Enrico Ferstel, che fu uno tra i più valenti architetti tedeschi contemporanei no consente in tutto ai giudizi del Lohde. Nel suo *Parere*¹⁹⁵ ammette che il complesso costruttivo e decorativo appartenga alla seconda metà del mille; considera singole parti quali reliquie di una costruzione ben più remota, giacché concordano con gli avanzi di edifici appartenenti al periodo edile ravennate degli artisti del V secolo. Nonostante i pochi avanzi che rimangono di questa fabbrica altra volta sontuosa più di quello che l'osservatore immagini, e malgrado i condanne voli restauri, il Ferstel la dichiara una delle poche opere splendide dell'arte antica cristiana ed appunto perché possiede

¹⁹³ *Der Dom von Parenzo*. Ein Beitrag zur Kenntniss und Geschichte Alchristlicher Kunst. Berlin, Ernst und Korn, 1850. [1889]

¹⁹⁴ Il signor Lohde osserva che il grande mosaico della calotta absidale è simile a quelli che si ammirano a Roma, attribuiti all'arte musiva del VII secolo. La parete dell'abside, impellicciata di marmi a lista, a figura geometriche come i disegni dei tappeti orientali, la definisce per composizione allora in voga e conosciuta oggi sotto il nome di tarsia fiorentina. Il ciborio, col bellissimo baldacchino, lo vuole composto in parte con frammenti di antico padiglione sacro (primitiva costruzione) ed innalzato quando il vescovo Ottone fece costruire l'altar maggiore, cioè nel 1277. Quei mosaici del pavimento delle navate laterali, che resistettero alla rovina, li attribuisce pure al tempo della edificazione generale. [1889]

¹⁹⁵ *Der Dom von Parenzo*. Gutachten and die k. k. Central-Commission für Cultur und Unterricht. Wien, k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1881. [1889]

completo il carattere di *basilica*, la conferma vero esemplare, che dal lato della composizione *non è superata da nessun altro monumento consimile né di Ravenna né di Roma*.¹⁹⁶

Il signor Freemann in un suo bellissimo libro¹⁹⁷ scrive che l'Eufрасiana trova difficilmente, meno a Ravenna ed a Roma, altro edificio del suo tipo che possa superarla; riscontra molta analogia con le decorazioni di San Vitale e quelle di Sant'Apollinare in Classe, specie nei capitelli che hanno il pulvino delle chiese greche. «Essa ci s'impone, aggiunge, come uno degli esemplari più spiccati delle basiliche, ed ogni dettaglio merita accurata attenzione. Ma non è soltanto una bella *basilica*, essa possiede tutti i caratteri di una chiesa episcopale italiana.»

Il signor G. T. Jackson nel volume *Dalmatia the Quarnero and Istria*¹⁹⁸ la definisce invece per una basilica dello stile bizantino, di gusto raggentilito, che ha l'atrio claustrale come Sant'Ambrogio di Milano. Le colonne gli sembrano provenute da tempio pagano, i capitelli opera di scultore orientale, ma il disegno del grande mosaico lavoro assolutamente romano.¹⁹⁹

¹⁹⁶ Il FERSTEL assegna, in quel suo *Parere*, all'arte del 400 dopo Cristo le colonne con i capitelli, gli stucchi che si scorgono nelle arcate delle navi a sinistra, il ricco mosaico dell'abside, la rivestitura paretale di essa eseguita alla maniera dell'*Opus Alexandrinum*, le tre finestre della facciata principale, i frammenti del pavimento a mosaico, gli avanzi degli amboni, le colonne di tre lati dell'atrio, il battistero nella sua nuda muratura, ed il quadro a mosaico della facciata. Crede che la Eufрасiana sia stata edificata sulle fondamenta di altra chiesa e su terreno rialzato e con i materiali della demolizione. E fonda questa ipotesi prendendo a base quei mosaici che furono scoperti alla profondità di circa un metro, non soltanto entro l'area presente, ma anche fuori, per cui risulterebbe che l'edificio avesse avuto maggiore estensione e diversità di livello, oppure s'abbinassero altri edifici accessori al tempio. [1889]

¹⁹⁷ *Subject And Neighbuors Lands off Venice. Being a Companion volume to "Historical and Architectural Sketches,, . With Illustrations.* London, 1831. [1889]

¹⁹⁸ Oxford at the Clarendon Press 1887, in three volumes. [1889]

¹⁹⁹ L'architetto DOMENICO PULGHER, in una conferenza tenuta alla Società di ingegneri ed architetti in Trieste, esponendo il risultato de' suoi studi, dopo aver analizzato ogni singola parte del monumento trovava nella icnografia dell'Eufрасiana il tipo della primitiva *basilica cristiana* del VI secolo, quando l'arte fioriva sotto l'imperatore Giustiniano, il quale, oltre ad erigere Santa Sofia, inviava più di cinquecento architetti a riparare i vecchi monumenti ed a costruirne dei nuovi nell'impero bizantino e nelle province conquistate. Confrontando la decorazione generale e la tecnica costruttiva della nostra fabbrica, trovava grande affinità con San Vitale di Ravenna, però rilevava una importante differenza. Mentre San Vitale (come Santa Sofia e tutte le chiese bizantine) è costruita intorno ad una cupola centrale ed ha il coperto a volta, l'Eufрасiana è una pura basilica latina, con le travate di legno, come le prime chiese cristiane di Roma, e spiega che gli scarsi mezzi di cui si disponeva allora e la imperizia dei muratori impedirono all'architetto di costruire una chiesa a cupola centrale, e gli *fecero preferire l'icnografia usitata in Occidente*. Passa quindi ad un esame minuzioso che lo spinge alla conclusione, che l'Istria, oltre che possedere dei tesori artistici dell'epoca romana, *vanta uno dei più belli esemplari architettonici dell'epoca aurea bizantina*. [1889]

Ci troviamo dunque col lettore di fronte ad una diversità di giudizi riguardo all'epoca attribuita alla costruzione della cattedrale di Parenzo. Conviene però sfuggire questa polemica condannata a sterilità, mentre importa rilevare che tutti convengono trattarsi di una cospicua basilica cristiana; anzi il signor Freemann la disse con maggiore esattezza una vera chiesa episcopale italiana. Vuol dire ch'egli non ha solo studiato la pianta, la icnografia, non ha solo esaminati gli accessori di natura straniera che l'abbelliscono, ma pur tenendo conto delle influenze e degl'innesti provò quel sentimento che la chiesa infonde con la sua forma di legittima latinità, forma riprodottasi costantemente nei paesi italiani per più di quattordici secoli.

Soltanto il signor T. G. Jackson ed il signor architetto Pulgher hanno scoperta, nel duomo parentino una chiesa bizantina, benché riscontrassero in esso la conformazione degli edifici mercantili e delle borse pagane, con la copertura a travate di legno di San Miniato di Firenze e di San Lorenzo fuori le mura di Roma e di San Giusto di Trieste.

E bisogna correggere questo che, a mio avviso, è un errore.

Lo stile bizantino ha un segno proprio nella forma degli archi e della cupola. Con questo suggello si affermò nella storia e nella epopea del genio artistico.

Un dotto scrittore dice «che nei grandi cambiamenti sociali succedono le grandi trasformazioni: la creazione si innesta su quello ch'essa va distruggendo».

Quando l'impero romano passò a Costantinopoli si impegnò questa lotta anche nel fatto dell'arte. Nel duomo di Parenzo si palesa proprio quel periodo in cui nell'Occidente tre civiltà combattevano l'una contro l'altra. Da una parte il bizantinismo che voleva sovrapporsi anche in terra non sua, dall'altra la romanità che non voleva morire, e non doveva morire là dov'essa era nata, ed il cristianesimo che cercava l'architettura religiosa originale per la sua chiesa. Ma la romanità prevalente resisteva come la rocca a cui l'edera è solo adornamento.

Pietro Selvatico, il quale compendia quanto scrissero i più insigni critici che lo precedettero nella compilazione della storia estetica delle arti del disegno, ci dà un'idea ben chiara degli elementi principali ed assoluti dello stile bizantino. «Quando Giustiniano, egli dice, stimò opportuno che la cupola dovesse coprire il *jeratejon* fu mestieri mutare la *disposizione basilicale* della chiesa e far che la *cupola* lasciasse vedere le altre parti del monumento suddite ad essa.» Così si determinava la radicale differenza di quello stile. Ed aggiunge che « sulle terre venete o nei paesi vicini all'estuario lagunare le chiese potranno mostrare le influenze bizantine; ma la maniera tecnica del murale sarà latina, imperciocchè vissero troppo della storia di Aquileia per non aver fatto proprio il sistema di disporre e costruire che fu per tanti anni già fiorente in Roma».

Il dominio di Bisanzio non riuscì a cancellare in Istria le gloriose e forti tradizioni della'arte romana, ed il rito stesso, seppur si ammantò delle porpore e delle vesti fastose dell'Oriente, rimase tuttavia sino al secolo XV fedele alla liturgia latina del patriarcato aquileiese: in Trieste certamente fino al 1500; e quando il rito aquileiese si dovette lasciare sottentrò quello di Roma.

Le arti, figlie delle nazioni, sono lo specchio fedele delle loro vicende sociali. Appariscono talvolta fatte serve al genio straniero, ma conservano con ostinazione invincibile quella essenziale diversità che dimostra la loro natura e che le separa una dall'altra, che l'una dall'altra le distingue, come il linguaggio le famiglie umane.

Parenzo obbedì ai Bizantini dal 569 al 789; già nei primi tempi di quel dominio poteva murare il monumento, che illustrato anche da stranieri venne compreso nella collezione a stampa dei primi templi cristiani conservato agli studi della dotta moderna curiosità.

Nel tesoro si custodisce ancora un reliquiario, opera attribuita da alcuni all'orefice Ezechiele, monaco del convento di Leuca, sul monte Athos, dove l'arte bizantina si annidò in una repubblica monacale, sopravvissuta all'impero greco senza che i Musulmani abbiano voluto o potuto annientarla nemmeno ai nostri giorni.

È veramente una *pace* di legno di finissimo intaglio, contornata di lamina d'argento dorato, ricca di pietre preziose, che ne forma quasi una custodia.

Nella sagrestia esiste una pala in legno, nel cui centro campeggia la Vergine, circondata da Santi chiusi in comparti. Vi si legge sotto la firma *Antonio de Morano* 14.. Questo lavoro è senza dubbio di Antonio Vivarini, uno dei fondatori della scuola di Murano, che dipinse molto in comunione con *Ioannes de Alemania*: la firma e la pittura con forti tradizioni bizantine bastano a stabilire la paternità del quadro, che trova riscontro nei lavori di *Antonio de Murano* esistenti all'Accademia di belle arti nonché a San Pantaleone e a San Zaccaria di Venezia.

In una cappella laterale del duomo si conservano due ale di coro del XV secolo, bellissimi esemplari di quelle sculture in legno che i frati lavoravano per gli altari delle loro chiese conventuali. (vedi fig. 56)

La città, col suo aspetto di modesta agiatezza, concentrata ancora nei grandi ceppi dei vecchi palazzi veneziani, impone a tutti la domanda se nel V o VI secolo non fiorisse per maggior ricchezza; se le sue relazioni marittime non fossero state di gran lunga più importanti che non sieno oggi, e spinge a cercare da quali fonti traesse le somme occorrenti per eriger quel duomo, mentre ora non sarebbe al caso neppure di sognare il disegno. Quando essa poteva adornarsi del fasto cristiano, alcune sorelle istriane nelle miserabili chiesucce non avevano che calici e patene di legno.

Le sue antichità le danno nella storia un posto più ragguardevole di quello che occupa presentemente; la considerazione a cui ha diritto proviene interamente dalle reliquie monumentali che essa possiede, illustrate oramai dall'archeologia.

Sotto questo piccolo mondo che oggi si agita, si nasconde uno più grande negli avanzi di pietre sculte e scritte. La chiesa di San Giorgio, dimessa ed abbandonata, ha le sue fondamenta su quelle del Comizio, il piedestallo che reggeva la statua di Massimiliano Erculeo venne adoperato quale solido dado da fabbrica. In piazza Marafor le casucce e gli orti si stendono sulle rovine dei templi;

s'interro il porto con le lapidi, si costruì con materiali storici, nei tempi di mezzo, il palazzo del podestà.

Per tutto il territorio si discuoprono edicole, ossature di abitazioni, bagni, fornaci di anfore e vasi, impluvi, sepolcri.

L'aratro ha mescolato la polvere degli antenati con la terra, ed ha col solco disseppellito avanzi e documenti materiali di quelle epoche.

Le spoglie disperse, poste in luce anche dal puro caso, guidarono la paziente indagine a tracciare la vita di nove secoli, dall'anno 178 avanti l'era volgare all'ottocento, anno della occupazione di Carlo Magno, allorché, impoveriti i municipi dei loro diritti, subentrò il potere arbitrario dei conti e la potenza dei vescovi, donati di terre e castelli, già patrimonio delle città. La usurpazione metteva nelle mani di prepotenti mitrati e castellani molteplici diritti, che diventavano strumenti di ostili persecuzioni, contra il libero svolgersi della vita municipale.

Il duca Giovanni, preposto al governo dell'Istria da Carlo Magno, quando tentò di estendere le istituzioni baronali, trovò nell'804 una forte opposizione, specialmente al famoso Parlamento del Risano, ov'erano convenute le città istriane esautorate ed avviliate da nuovi soprusi.

Si accusarono i vescovi di adulterare le carte di enfiteusi, di usar violenze nell'esercitare il diritto dell'eratico, di voler usurpare la pesca nel mare aperto, di aver sino maltrattato i cittadini.

Le lagnanze contro il duca erano rivolte a chiedere la espulsione degli Slavi importanti, ai quali si davano terreni usurpati alle città, a voler intatti gli onori che venivano ai municipi dalla costituzione romana, ad avvertire il sovrano degli arbitri e soprusi che si commettevano in odio alla proprietà e alla stabilità coscienza di cittadinanza, che nessuno doveva intaccare.

Fu una protesta che rimase in gran parte platonica: le parziali concessioni non ripristinarono l'antica autonoma, gli Slavi non furono trasportati sulle *terre derelitte*, come era stato promesso; i feudatari difesero con maggior accanimento i privilegi goduti, gli ecclesiastici si fregiarono dei titoli e delle prerogative della nobiltà.

Intorno a Parenzo, dal secolo XI in poi, vasti e fertili terreni vennero successivamente infeudati alla Chiesa, che a sua volta li cedette ai signorotti. Erasi seminato il germe di odi, che rompevano in frequenti rappresaglie. Bruttava la storia quest'aspra contesa, che terminò con separare la città dalla campagna: nemica l'una dell'altra.

Al duca Giovanni succedettero i marchesi, gente che se ne stava lontana a godersi le rapine legali delle rendite.

Parenzo, col viso al mare, con un passato che l'ammaestrava a non sopportare i feudali reggimenti, seguiva ansiosa i fatti che si andavano compiendo.

Pisa, Genova, Venezia si erano costituite nella indipendenza dei loro governi repubblicani. Lo spirito romano ritornava con queste marine italiane ad illuminare la fosca aria dei domini barbarici, gettando come un fascio di raggi, nuovi pensieri e nuovi desideri di pace in libertà o di grandezza in guerra.

Nel 997 Pietro Orseolo II, recandosi in Dalmazia con grossa flotta e truppe da sbarco per purgarla dai Narentani, poggiò a Parenzo. Il vescovo lo invitò a venerare i corpi di San Mauro e di Sant'Eleuterio; egli aderì, e i cittadini, lieti della visita del doge, lo presentarono di molti regali, che accettò, e si rinnovarono spesso. Se la generosa abitudine cadeva in dimenticanza, Venezia scriveva subito che *l'uso fa legge ed è nobiltà continuare le gentilezze*.

La spontanea offerta fu il primo anello della dedizione; nel 1149 Parenzo aveva assunto l'obbligo di mandare 25 libbre di olio ogni anno per concorrere alla illuminazione di San Marco e 20 anitre per i pranzi ducali. Nel 1267 era formalmente legata, la prima di tutte, alla Serenissima, e spiegava sulle sue torri la bandiera rossa col bel leone d'oro.

Il corpo ecclesiastico cresceva intanto formidabile: abbazie, monasteri, chiese per tutto l'agro. I cavalieri di Rodi, con la spada al fianco, si raccoglievano nel convento di San Giovanni a Prato, i Templari a San Michele di Leme, frati olivetani, benedettini, francescani a Santo Stefano in Cimaré, alla Madonna dei Campi.

La Repubblica aveva già stabilito il suo possesso sull'Adriatico, in modo da poter vietare a qualunque sovrano o nazione di soccorrerlo senza una permissione del Senato.

Ed ecco in qual modo chiudesse il commercio alle genti che per fiumi o vie avevano sbocchi su questo mare. Alla foce del Po, nel castello di Sant'Alberto, presidiava un suo capitano che eseguiva gli ordini di permettere od arrestare il transito delle merci dirette per il fiume in Lombardia. La squadra delle galere al Po incrociava sul mare, visitava le barcacce, onde gli altri popoli nulla ricevessero senza l'assenso della Repubblica. Una seconda squadra percorreva la sponda orientale, guardava i porti di Umago e di Pirano e quella occidentale dei fiumi che scendevano dal Friuli. La terza squadra invigilava il Quarnaro e la Dalmazia.

Verso la fine del secolo XV, la fatalissima battaglia del Zonchio²⁰⁰ aperse libero passaggio lungo la costa istriana alle scorrerie dei Turchi. Questo combattimento navale ebbe il suo epilogo a Parenzo, dove l'ammiraglio Antonio Grimani, deposta la dignità della carica, si costituì prigioniero.

Venezia aveva prima quale comandante della squadra Antonio Loredan; ma il Grimani, potentissimo per immense ricchezze e per le aderenze con l'alta aristocrazia, riuscì a sbalzarlo ed a farsi nominare in suo luogo capo della squadra che doveva combattere la flottiglia d'Ibrahim pascià, la quale tentava di occupare Lepanto, il punto donde partivano le venete operazioni.

Furono poste agli ordini del Grimani novantanove vele; ma con tutto il forte assetto di guerra egli non seppe raccogliere che la vergogna dello stendardo di San Marco e la propria. Alcuni lo dicono vittima della inimicizia dei suoi ufficiali subalterni; altri lo accusano d'inefficienza e viltà.

²⁰⁰ Nota anche come la battaglia della sapienza o la prima battaglia di Lepanto fu un episodio della guerra turco-veneziana del 1499-1503 ed ebbe luogo in quattro giorni diversi: 12, 20, 22, 25 agosto 1499. Fu la prima battaglia navale della storia con cannoni a bordo di navi.

Sta il fatto che chiusi i Turchi nel porto di Longo, li lasciò fuggire, standosene inoperoso, permettendo che s'impadronissero del più importante possedimento della Repubblica.

Venezia, che attendeva ansiosa le notizie della impresa, una volta, per falso annunzio di vittoria, improvvisò una dimostrazione di gioia, che risonò con le grida di *viva Grimani*. (vedi fig. 57) Si suonarono tutte le campane, si accesero fuochi a Rialto ed a Canareggio. Ma quando il 15 settembre 1499 si seppe tutta la verità scoppiò intera la indignazione. Il Senato deliberò d'inviare immantinente Marco Trevisan ad arrestare l'ammiraglio, spedirlo alle prigioni di Venezia insieme col suo Stato maggiore, e assumere il comando della flotta.

Quella gente, che con le bandiere rosse in mano aveva acclamato pochi giorni prima l'ero del Zonchio, scriveva sui muri e sulle porte l'infamia del Grimani *rebello de Dio e del Stato Veneziano*:

Antonio Grimani

traditor del Stato dei veneziani,

rovina dei cristiani

puossa esser manzà dai cani

dai cani e dai cagnoli

ti e li tuoi fioli.

Il contrammiraglio Fincati, nel suo autorevole lavoro sulla battaglia del Zonchio, così riassume l'ultima parte di questo episodio funesto per la repubblica di Venezia:

«A Corfù, il Grimani non volle consegnare la sua galera generalizia e fece vela. Partito da questo porto approdò a Parenzo nell'Istria, ove avendo conosciuta la determinazione presa contro di lui nel caso che fosse giunto colla sua galea (a Venezia) domandò al Podestà di Parenzo, se avesse qualche ordine a suo riguardo; e sulla risposta negativa, chiese i ferri, se li pose a' piedi egli stesso e

imbarcatosi nella barca di un piloto tragittò a Venezia. Accostata la riva del palazzo ducale vi trovò molti gentiluomini che lo attendevano e suo figlio cardinale, con gli altri due che l'aiutarono a scendere; ma non riuscendovi pe' ferri che aveva ai piedi fu preso a spalle da quattro uomini. Era vestito sfarzosamente di scarlatta e nello entrare si toccò il berretto dicendo: *buona sera a ser Andrea Gabriel e compagni*. Niuno rispose a quel saluto, e ser Pier Balbi, rivolto al segretario Gaspare Da la Vedova: *menalo*, disse, *nelle prigioni forti*.»²⁰¹

Nel maggio del 1500 venne condannato alla relegazione in perpetuo nell'isola di Cherso, donde fuggì, per ritornare otto anni dopo a Venezia come savio del Consiglio; nel 1510 venne promosso procuratore di San Marco e nel 1521 eletto doge.

Parenzo sopportò coraggiosamente le angustie che venivano a procurarle i pirati ed i nemici più fieri e più irreconciliabili di Venezia, e le pestilenze, che per le facili comunicazioni col Levante ricorsero per tre secoli a desolarla, e spopolarla. Mentre nel 1360 gli abitanti erano ridotti alla metà, cioè a tremila, nel 1580 scesero a settecento, nel 1630 a trecento. Devastata, con le vie deserte, le case vuote, fu detta un focolare d'infezione in cui risiedeva il germe latente del flagello.

La Dominante allora trasse dalle montagne della Bosnia numerose forme di famiglie slave e le disseminò per i deserti tuguri delle campagne; investì altre famiglie albanesi nei campi di Monspinoso con l'obbligo di fabbricarsi una villa; colonizzò con l'elemento liburnico²⁰² e morlacco²⁰³ la Provincia.

²⁰¹ *La deplorabile battaglia del Zonchio (1499)*. Nuova Antologia, s. II, vol. XXXVII, fasc. III, 1 febbraio 1885.[1889]

²⁰² Della Liburnia, un'antica regione della costa nord-orientale dell'Adriatico, nell'odierna Croazia.

²⁰³ Popolazione appartenente al gruppo dei Valacchi che vivono nelle Alpi Dinariche.

Parenzo oggi, senza una traccia dei patiti malanni, posta tra i campi e il mare, volgendo la schiena ai monti che albergarono i feudatari insolenti e spogliatori, ha l'aria di una buona città arricchita di bel nuovo dalla fortuna. Veneta interamente nelle costruzioni, alcune sue contrade si prolungano con edifici dalle finestre ad arco acuto, delle quali moltissime furono murate o ridotte alle esigenze dei comodi moderni.

Annualmente in due stagioni essa è proprio l'allegra signora, che mostra l'orgoglio suo: nei giorni della vendemmia e in quelli delle sedute del piccolo Parlamento istriano.

Alla metà di Settembre, giù dalle strade che scendono per le colline, traggono lunghe file di carri con le *castellane*, specie di botti bislunghe, piene di uva, poggiate sopra letti di canne fresche.

I bovi hanno serti verdi alle corna, e suoi gioghi fronde argentine di olivo cariche di frutta immature.

Spezzano quella catena rumorosa i muli e gli asinelli con due sporte bilanciate sul basto, coi grappoli scoperti, che annunciano l'abbondante raccolta. Un vociare senza fine accompagna questo spettacoloso corte d'autunno con le sue ghirlande bionde, questa ultima marcia campagnola che muove accompagnata dallo strascinio delle frasche.

È una specie di trionfo della natura, che buttandoci ai piedi i grandi raspi della vite viene a dirci: -Dopo la mia nozze dei fiori la vostra orgia. Ecco, porto l'allegria alla vostra mensa, vengo a consolare la vostra casa, a far spumare il vino nei vostri bicchieri nei giorni delle più belle e più care solennità del cuore.-

Il treno s'accampa fuori di città e poi si sbanda, invade tutte le vie, per più giorni, senza tregua, senza riposo.

Le cantine aperte mostrano i grandi tini e le bigonce. Alle finestre si vedono appesi i grossi pendoli con tralci di moscato. La gioia schietta, grossolana dei coloni rallegra tutte le osterie, i suonatori ambulanti girano con gli ottoni sporchi di vino. L'aria ha l'odore del miele e delle vinacce fermentate, è infestata da nuvole

di vespe e di moscerini. Non si vede che gente con le mani paonazze come i tintori.

Una consolazione aperta, visibile si spande per ogni dove.

È finita l'allegria vita della raccolta: la campagna si addormirà lentamente e veste il primo giallore; i muri perdono le loro tappezzerie. Il vento spacca le valve e disperde i semi; le pecore, lasciate al libero pascolo autunnale, trasportano tra i fiocchi della lana i grani dei rosolacci e del crescione. (vedi fig. 58) Gli anguillari e le siepi, divenuti legnosi, alimenteranno quel po' di fuoco che nella casa istriana deve ardere sempre attaccato al ceppo, come la fiamma dell'amore al tronco della famiglia.

E vengono le altre vivacissime giornate della Dieta, quando Parenzo dà ospitalità ai rappresentanti delle città sorelle: vecchie amicizie si ritrovano, rinfrescate da un patriotismo che lavora e combatte. Ogni stretta di mano è un saluto che manda una popolazione, è un desiderio di vittoria nelle battaglie che si combattono per l'interesse del paese e per il trionfo della nazionalità.

I deputati si raccolgono in una sala già del convento di San Francesco, anzi nella chiesa ridotta a contenere la provinciale assemblea. Siedono sui banchi disposti in semicerchi. In un angolo se ne stanno isolati cinque oppositori.

Sapete voi, Francesco Contarini, Giovanni Cornaro, Nicolò Contarini, Francesco Molin, benemeriti dogi della Venezia, chi sono quei cinque che combattono la nazionalità istriana? Sono i nipoti degli Slavi che avete chiamato ad arare le terre, a lavorare i vitigni.

E fa d'uopo dir qui come nessuno, fuorché qualche partigiano ostinato, osi far risalire sopra l'800 la presenza più o meno stabile di Slavi, trapiantati e protetti da quel duca Giovanni, che reggendo la provincia per Carlo Magno lasciò così triste nome nella storia del suo ducato istriano. Il dotto Kandler ha fatto la seguente dichiarazione:

«Non sapremo tacere di aver noi pure seguita la credenza che gli Slavi fossero ben più antichi in Istria di quello che assegni l'atto del placito di Risano.»

Ma, prendendo a base documenti irrefutabili, egli prosegue a narrare come gl'immigrati soppiantassero i primitivi abitanti e ne occupassero i terreni abbandonati. Al tempo della dominazione bizantina cominciano i movimenti delle immigrazioni ed emigrazioni, ed asserisce il nostro archeologo, che tutto ciò non turbava la natura delle popolazioni istriane, né la loro costituzione sociale; ché se il governo era latino e latina la lingua del foro, latina era pure la lingua nobile.²⁰⁴

«Insieme agli Slavi – egli conclude – immigrarono molte famiglie tedesche, accresciute quando il regime feudale prevalse, e di queste famiglie fu quasi esclusivamente il dominio delle castella. Pure sì lunga dominazione non ebbe influenza sulla lingua del popolo, e col cessare della dominazione cessarono le famiglie e le poche residue si fusero nella massa preponderante per numero, siccome è avvenuto nel Friuli e nella terra ferma veneta.»²⁰⁵

La gente introdotta dopo il secolo XV per colonizzare le terre rimaste deserte dopo i flagelli della peste mantenne i suoi diversi dialetti, mai usciti dai confini rustici che gli stessi dialetti determinarono, e mai riusciti a penetrare negli abitati civili degli italiani; per contrario la lingua italiana entrò nelle ville de' coloni; accettata e gradita.

Tutto il vario elemento importato, venuto da paesi diversi, sapendo di trovarsi su terra non propria, trasmise ereditariamente soltanto il fardello del lavoro, quasi che amasse il pane e la vendemmia, non il suolo a cui non lo legava né storia, né tradizioni; e visse oltre i secoli stazionario, legato all'aratro, senza vincoli con nessuno, meno zotico quanto più il suo commercio e il suo lavoro avevano contatti italiani.

²⁰⁴ Tutti gli Statuti d'Istria furono sino al 1200 in latino soltanto, unica lingua delle leggi che si rannodavano al *Corpus Iuris* romano, del quale erano continuazione, supplemento e derogazione. La prima città che tradusse lo Statuto in italiano fu Trieste nel 1421. Lo Statuto di Capodistria è memorabile, non fu mai tradotto in italiano. Le altre città anche le minori principiarono le traduzioni nei secoli XV e XVI. (PIETRO KANDLER, *Dizionario delle cose triestine*, inedito, proprietà dell'Archivio diplomatico di Trieste.)

Le poche carte tedesche dei nobili e marchesi dell'Istria che si rinvennero più tardi erano scritte in un carintiano volgarissimo. (PIETRO KANDLER, op. cit.) [1889]

²⁰⁵ «Degli Slavi nell'Istria propria tra l'Arsa ed il Timavo non ve ne furono al tempo romano, né al tempo dei Bizantini.» (PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, p. 67). [1889]

Le agitazioni che si tentarono in altre epoche per risvegliare la coscienza dei coloni non riuscirono od abortirono in germe. Su tutti i tentativi merita accennare al più importante.

Stefano Console, prete slavo di Pinguente, si lasciò vincere al luteranismo e, abbracciata la riforma, riparò a Ratisbona. Nel 1559 con aiuto di denaro, somministratogli da vari stati, tentò di stampare libri in lingua croata con caratteri slavi, per la propaganda della nuova confessione. Riusciti gli esperimenti del fonditore Giovanni Harrack, sotto il patrocinio del duca Cristoforo di Würtenberga, si stamparono molte opere in caratteri glagolitici e cirillici a Tubinga ed in Uroch: erano abbecedari, vangeli, prediche, catechismi, ordinamenti di chiesa. Tutta questa biblioteca, della risurrezione era destinata a compiere due cose: la propagazione della lotta dogmatica contro il Papato, il risveglio slavo dalla Sava alle spiagge dell'Adriatico.

Il disegno fallì del tutto e Stefano Console, visto il pessimo successo, nel 1564 si diede a voltare dal tedesco in italiano i libri luterani in voga ed a cercar di diffonderli in quel paese, che aveva dato in favore di essa, Vergerio, vescovo di Capodistria, l'albonese Flacio, professore nelle prime università della Germania, e contro di essa il violento Muzio, giustinopolitano, e il patriarca di Gerusalemme, Elio, pure da Capodistria.²⁰⁶

L'Istria marinara dimostrò in tutti tempi di essere granito intaccabile.

La nostra nazionalità, che le leggi stesse tutelano, coinvolta nelle lotte da pochi agitatori violenti, possiamo raffigurarla in quella fanciulla che Longfellow idealizzò nella sua ballata del *Naufragio*.

²⁰⁶ Pietro Stancovich dice nato lo Stefano Console a Canfanaro. Era guardiano del convento di Tersatto e fece costruire la nota cappella. Pubblicò in italiano la versione del piccolo catechismo di Lutero (1562), *La Confessione della fede* presentata a Carlo V e *La Confessione delle dottrine della chiesa di Sassonia* per inviarla al Concilio di Trento. Leggasi anche l'«Istria», I, n. 1-2 e n. 24-25. [1889]

Quando durante la notte torva e procellosa il vento s'era fatto impetuoso, il vecchio capitano che stava la timone della nave corre a cercare la figlia, si leva il cappotto marinaresco, la copre, e poi con una fune la lega all'albero. Ritornato al suo posto, sfida tranquillo le ire dei nembi, aspettando un lampo per bearsi nello sguardo dell'angelo suo. E non si mosse più, e cercò di rompere la tempesta che fulminava la nave.

L'onda inghiottì il naviglio.

All'alba, presso una riva, i pescatori videro la fanciulla in alto, fuori d'acqua, pieni gli occhi di lagrime gelate, ma viva, ma salva, circondata di forte, d'intenso e d'indefinibile amore. (vedi fig. 59)

IL CASTELLO DEI VESCOVI

*Gli scogli – La famiglia Giustiniani – Ursaria – Il feudo vescovile – Le Due Sorelle –
San Giovanni in Pelago – Lo scoglio d'Orlando e l'Ariosto.*

Attorno Parenzo comincia l'affioramento di scogli e d'isolotti, posti dalla natura quali argini alla ridente costiera. Sono teste di montagnole scalvate, coperte da un volume di rovi, macchie pittoresche che per ottica illusione sembrano navigare con l'acqua, che nei giorni di grande bufera scavalca, colando poi giù in falde spumose per i crepacci grigi, frangendosi alle schegge degli orli.

Accostandosi a questi banchi scoperti colpisce il rumore di uno scolamento: stormi di uccelli acquatici dall'ala larga, il corpo pesante, dal lungo collo, si levano in alto e calano presto sull'isolotto più prossimo.

San Nicolò sorge proprio di fronte al porto parentino; è insellato di lauri, mirti e ulivi. Una torre rotonda, che servì di faro nel medio evo, sfida i nubi di tre secoli; un castello fatto erigere recentemente dal marchese Benedetto de Polsini, sta al posto degli avanzi di una chiesa e monastero antichissimi.

In quel convento ora distrutto sarebbe stato priore dei Benedettini, ma per breve tempo, Nicolò Giustiniani, protagonista della storia romantica che si lega con la tragica fine del doge Vitale Michiel.

Nel 1170 Emmanuele Comneno, o per invidia o per favorire i Pisani, tentò di trascinare la Repubblica ad una guerra contro Guglielmo di Sicilia; ricercando l'alleanza di San Marco, egli aveva preparato il tranello di congiungersi il giorno della battaglia con il nemico. Il governo ducale rifiutò le proposte dell'imperatore greco; questi con male arti sequestrò e fece spogliare quanti navigli veneti si trovavano nell'Arcipelago e a Trebisonda.

Il Senato allora deliberò di castigare la greca perfidia e nello spazio di tre mesi armò venti galere ed ottanta navigli: prodigo di bravura che il Sagredo apprezza così, da dire che nessuna potenza sarebbe capace di rinnovarlo.

Ciascuna galea contava centoquaranta remiganti, la soldatesca e gli ufficiali. Cento giovani delle famiglie Giustiniani s'imbarcarono per la impresa, mossi da quel sentimento che aveva irritato Venezia.

Il doge, a cui sorrise la vittoria, fece salpare le ancore e dopo riacquistate Traù e Ragusa, giunto a Scio, la prese.

Vogliono alcuni che, per un agguato e simulate pratiche di componimento, venissero condotti i capi delle galere in luogo dove infieriva la peste, incontrassero il contagio, lo diffondessero tra i propri, e così grande fosse la strage, che solo diciassette legni tornarono a Venezia; altri narrano che si avvelenassero le fonti d'acqua. Il fatto ammesso dagli storiografi è che perirono tutti i Giustiniani e che la estinzione della illustre prosapia venne considerata come una pubblica calamità.

Il doge, quando tornò coi miseri avanzi della flotta, assalito dal popolo, cadde pugnalato, il 21 maggio 1172. Racconta il Litta che si spedirono subito Borbone Morosini e Tomaso Faliero ambasciatori ad Alessandro III, implorando che fra Nicolò Giustiniani venisse sciolto dai voti monastici per dare successione alla casa. Il papa concedette la grazia.

Nicolò sposò allora Anna Michiel, figlia del doge, ebbe da essa dodici figli, quindi ritornò all'ordine e si rinchiuse nel vecchio monastero di San Nicolò al Lido, ove finì la vita. Anna Michiel edificò il chiostro di Sant'Adriano sopra un'isola lagunare ora sommersa, e terminò i suoi giorni col velo di badessa.²⁰⁷

La chiesa la innalzò agli onori degli altare, la satira più tardi la effigiò contornata dalla folla di figliuoli che aveva messo alla luce del mondo.

²⁰⁷ F. M. Polesini in un suo lavoro, Cenni storici sulli Conventi della città e diocesi di Parenzo, scrive «che concesso dal vescovo Bertoldo nel 1113 il monastero dell'isola ai monaci di San Nicolò del Lido, col tributo di una annua libbra d'incenso, il convento si ridusse negli ultimi tempi a non essere abitato che da un solo monaco col titolo di Padre Rettore ed alcuni laici per il suo servizio; però un tal posto veniva dato a persone di qualche importanza nella religione; se fu qui come tale il Beato Nicolò Giustiniano, la di cui memoria si volle perpetuare col conservar nel convento stesso il suo ritratto, il quale esiste tuttora con la seguente iscrizione: *B. Nicol. Justinianus Cassin. Mon. Ex Alexandri III. Mandato Annae Vitalis Michaelis Ducis Venet. Fili. Matrimon. copul. Famil. prope. eversam. in Costantinop. adversus Emman. Comnenum Expedition. novem susceptis. ex Anna Fil. reparavit - Iterum Monac. Sancte piè que obiit in Monast. S. Nicol. de Littor. quem B. Anna paulo post imitat Sancte pièque et ipsia in Cel. migravit in Monastero Ammiano ab eadem fund. MCLXXII*». («Istria», IV, p. 111.) [1889]

Orsera, l'antica Ursaria, gode dalla sua altura tutta la vista del grazioso arcipelago istrano. (vedi fig. 60) Un castelletto, rizzato sui ruderi di un fortilizio romano, formò su quella collina l'asilo dei vescovi parentini.

Poche case si aggruppavano allora al basso, nella stretta scarpa di spiaggia. Quando il vescovato regalò il feudo alle figlie di Mainardo, conte d'Istria, le giovani andavano sulle terrazze merlate ad ammirare quelle capanne pescherecce, legate al dominio come una filza di perle al collo di una bella dama.

Parenzo guardava biecamente il nido della rapacità castellana, accogliesse pure il fiore della sopravvenuta signoria, e lo distrusse più volte e lo incendiò.

A quel posto surse più tardi un vasto granaio, che prestò i muri al bel caseggiato quasi moderno che ancora torreggia coi lembi vecchi, coi ricordi tristi, e che vide crescersi intorno l'allegria borgata raccolta sulla eminenza, libera, venteggiata, con una folta verdezza alle spalle, e che oggi ingrandita scala rapidamente per uno sdrucciolo, con le bianche case, la quali sembrano un branca di pecore sparpagliate, che di scaglione in scaglione si fermano ad ogni ripiano e vanno alla riva, proprio al lembo della conca d'acqua che ha il fondo di sabbie grosse.

Orsera, quale feudo dei vescovi di Parenzo, dipendeva interamente dalla Curia loro; era il sito ameno dove i monsignori andavano a chiudersi nei momenti dei torbidi o durante le stragi della peste. Nel castel libero e franco, con dominio diretto, i signori mitrati esercitavano la suprema autorità di giustizia e riscuotevano dai vassalli e fittaiuoli l'*intrada*.²⁰⁸

Battevano bandiera pontificia, e delle sentenze loro giudicava in seconda istanza il nunzio apostolico a Venezia, in terza il sommo pontefice. Sino al 1785 il principe veneto tollerò questa stranezza.

Da un documento del 1557 si rileva che gli abitanti versavano le decime all'auditor della mensa, su tutto che possedessero e su ogni ben di Dio che

²⁰⁸ PIETRO KANDLER, *Dizionario ecc.*, op. cit. [1889]

cresceva in quella terra. Pagavano per la proprietà delle casse capi di bestiame, ed anche per la semplice fittanza; spettava al vescovato il privilegio di affittare il dazio della osteria, del forno, della beccheria, del torchio. Era una serie di imposizioni sul lavoro e sul prodotto, fra cui queste abbastanza curiose:

«Tutti coloro che ammazzano animali grossi e il condutor della beccheria sono obbligati di dar le lingue senza pagamento al reverendissimo Vescovo; tutti che prendono pernici sono obbligati di darle a monsignor Vescovo per un mocenigo²⁰⁹ l'una; tutti quelli che prendono volpi sono obbligati a dare le pelli a monsignor reverendissimo il Vescovo per un mocenigo al paio; tutti quelli che hanno animali minuti sono obbligati a dare un pezzo di formaggio all'anno per conto di primizia; item sono di più obbligati quando vien monsignor vescovo portare le sue robe in castello, e ritornarle senza pagamento alcuno. A questo va aggiunto che per ogni bove posseduto ha diritto di riscoter mezza brenta di frumento ma, chi non ne ha dei bovi non paga nulla.»²¹⁰

Dal colle, dove l'abitato frastaglia la cima, si domina l'intero panorama degl'isolotti deserti.

Giù dove l'occhio smarrisce i contorni della costa, si scoprono appena le *Due Sorelle*: la leggenda con vaga melanconia narra che una giovinetta perisse annegata, e dove esalò galleggiando l'ultimo respiro si formasse un tumulo che la coperse e le diede a fior di mare il sepolcro. La sorella, cercatala invano per i campi, udiva di notte una voce venir col lamento dei fiotti; corse alla riva; camminò contro le onde che si levavano sulla sua testa avvolgendola, ed affogò.

L'indomani si videro distesi sulla marina i due isolotti come due lunghe bare di pietruzze. Uno si vestiva in primavera di fiorellini rossi, l'altro di fiorellini bianchi, e quasi il sentimento sempre vivo delle due morte cercasse l'unità del colore, arrossavano lentamente gli ultimi, mentre impallidivano i primi, non raggiungendo mai la tinta uniforme, ed esprimendo così l'eterno conato delle umane aspirazioni.

²⁰⁹ Nome della lira veneziana emessa per la prima volta sotto il dogato di Pietro Mocenigo tra il 1474 ed il 1476.

²¹⁰ *Catastico di tutti i beni dell'episcopato di Parenzo, con ogni diligenza raccolto, e descritto a futura memoria per me Lorenzo Gerusalem, di Cipro, governor del reverendissimo et illustrissimo monsignor Cesar di Nores conte di Tripoli, vescovo di Parenzo e di Orsera conte; l'anno del Signore MDLXXXIII. [1889]*

Dall'isola di *San Giovanni in Pelago* emerge il profilo del faro e della piccola chiesetta; sull'altro scoglio di *San Giovanni minore* i pescatori approdano quando hanno bisogno di un po' d'olio, conservato in una pila aperta, a cui attingono liberamente e che restituiscono con maggiore abbondanza, in modo da alimentare con lo spontaneo interesse del prestito il lumicino che arde notte e giorno alla Madonna nella muta e silenziosa cappelletta.

Lo scoglio d'*Orlando* sporge come un enorme cranio di fronte ad Orsera. Spaccato per metà, la fantasia popolare, forse ben prima dei tempi in cui la poesia romantica rivestiva dell'immortale grazia del verso ariosteo le avventure meravigliose del paladino, lo battezzò col nome del più grande degli eroi immaginari dell'epopea cavalleresca.

Sappiamo che Orlando impazzito, leggendo l'epigramma di Medoro sulla fonte, trasse il brando dal fodero e

Tagliò lo scritto e il sasso e sino al cielo

A volo alzar fe' le minute scheggie.

I Pirenei avevano il *passo di Orlando*; Carcassona il famoso olifante d'avorio, Ragusa la colonna, Pola la torre ed Orsera lo *scoglio d'Orlando*.

Quando gli asinari di Firenze nascondevano nelle bisacce le liriche del Petrarca per impararle a memoria, i gondolieri veneziani, i pescatori di Chioggia e quelli d'Istria ripetevano col verso armonioso del terzo grande poeta italiano gli ardimenti del famoso nipote di Carlo Magno, le fantasticherie dei cavalli alati e dei palazzi pieni d'incantesimo.

Il verso italico batteva la grande ala sulle marine istriane.

LA POPOLANA DEL MARE

Una notte in mare – La storia narrata dal popolo – Canzoni rovignesi – Musa morente – Pesca a spavento – La città vecchia – L'amministrazione veneta – Clero e Comune – I piloti istriani – Vita democratica – Macchiette artistiche – Poesia religiosa – L'assemblea a Sant'Eufemia – “Ave stella del mare,,.

Non una stella, non filo di vento: una notte quieta, pesante, col silenzio esteso e profondo della sordità.

Io stavo seduto sui fasci di sughero delle reti nel primo bragozzo, le tre altre barche ci camminavano ai fianchi, di conserva: dovevamo imprendere di prima mattina la pesca *a spavento*. (vedi fig. 61) Le vele flosce ripiegavano sulle antenne; il fanalino, appeso ad una corda che correva attraverso i due alberi, dondolava buttando con intermittenza la luce sull'uno o l'altro dei vogatori, che curvandosi tutti ad una volta, macchinalmente, ad ogni mossa facevano sentire lo sfrenellare dei remi nel mare color del vischio.

Erano Rovignesi; dai muscoli elastici, dalle persone robuste, con le facce pelose e le zazzere nerissime, cresciute selvaggiamente e crespose. Remando assiduamente per anni ed anni, inchiodati sempre a quel posto, avevano stampato l'impronta degli scarponi sul catrame del pagliolo.

Il padrone stava a poppa, con le gambe a cavallo della barra del timone, e raccontava a quando a quando storielle ed aneddoti; nei lunghi intervalli di silenzio ricercava nelle sue memorie e riprendeva la narrazione, fregandosi le cosce con le palme. Aveva una loquacità tutt'altro che marinaresca. La sua Rovigno aveva dato le *sattie* e le *speronere* piene di vele, che rompevano una tramontanata, senza lasciarsi affaticare dalle tempeste negre o dal travaglio rabbioso dei flutti: piccoli legni, che sguisciando come anguille, spazzarono l'Adriatico dai Narentani, abbordandoli, assaltando le ciurme con le ronche, passandole per le spade munite del bollo di San Marco sulla lama. (vedi fig. 62)

Il padrone parlava senza velare la vanità naturale, figlia di un nobile sentimento. A suo dire, non v'erano pescatori più scaltri, più infaticabili di quelli che approdavano alla gradinata di *Valdibora* o alle rive dell'*Andana*; tanto è vero che i Savi della Mercanzia avevano scelto tra il barchereccio rovignese coloro che dovevano recarsi in Dalmazia a strappare coralli dalle rocce sottomarine.

Ed era rovignese, aggiungeva, Vincenzo Beroaldo, comandante della nave *La sacra famiglia*, che davanti ai forti di Genova, bloccato alle spalle scaricò le batterie contro la città dei marmi illustri, contro la Superba predona, che, dopo spogliate le chiese istriane, tolse alla Palestina il catino, in cui, dicevasi, Gesù avesse mangiato l'agnello pasquale; quel Vincenzo Beroaldo che per la vittoria sopra i legni tripolitani nelle acque di Samo venne creato cavaliere di San Marco.²¹¹ Rovignese, continuava il padrone, era quel Nicola Garzotto, onorato col comando del castello di Sant'Andrea del Lido e della fortezza di Legnago, inventore di un cannone da 500. Sino i podestà veneti ambivano l'onore di far tenere al sacro fonte i propri figli dal popolo di Sant'Eufemia.

La sua città era stata il nascondiglio dei brulotti²¹² che si cacciavano ardendo tra le fuste turchesche per incendiarle ed era la madre gelosa ed orgogliosa dei propri figli: fieri, turbolenti, irascibili, fossero piloti, soldati, marinai o contrabbandieri.²¹³ Essa aveva sempre menato vanto della risolutezza, della tenacità, del temperamento facilmente accensibile della sua gente.

Un giorno, con un salamandrone armato, venti uomini vanno a Vistro, sequestrano i doganieri, li portano in piazza e li gettano sopra un rogo. Altra volta i suoi popolani ammazzano i birri, poi mettono in fuga gli uscieri del podestà,

²¹¹ Il cavalierato di San Marco veniva conferito a coloro che servendo la Repubblica nelle armate avevano acquistato titoli di benemerenda. Si conducevano al Senato ove, dopo prestato il giuramento in ginocchio, il doge batteva loro il dorso con una spada nuda; ad essi venivano quindi allacciati gli speroni d'oro e dal doge posta al collo una collana con la medaglia di leone di San Marco. [1889]

²¹² Bastimento spesso di piccole dimensioni, caricato con esplosivo o materiali infiammabili, destinato ad essere usato come arma, dirigendolo sulla flotta nemica allo scopo di incendiarne o farne esplodere le navi.

²¹³ L'importanza dei piloti si può dedurre dal *Codice per la Veneta Mercantile Marina*, approvato dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato 21 sett. del 1786. Al titolo quinto si leggono le *norme per la professione dei Piloti d'Istria*. Esistevano quattro classi: piloti di rispetto, piccoli, grandi e giubilati. Per passare nella prima categoria bisognava esser figli di *Piloto d'Istria*, imprendere due viaggi all'anno dall'Istria a Venezia, scandagliare le foci dei porti di Lido, Malamocco e Chioggia. Sei Piloti, quattro grandi e due piccoli, dovevano trovarsi da settembre a marzo in Parenzo, dall'aprile all'agosto in Rovigno. Nessun capitano e padrone di bastimento poteva uscire dal porto di Venezia senza avere ottenuto i mandati di licenza dai Magistrati dell'Armar e Cinque Savi, oltre la fede dell'Esattore della Professione dei Piloti d'Istria. [1889]

strappano anche le pubblicazioni ducali dai muri e nel loro sdegno popolaresco non riconoscono privilegi di cittadinanza e di patriziato. Tornavano dai viaggi più robusti con le braccia tatuate, coi denti rotti perché quando non bastavano le dita li adoperavano nello snodare i groppi delle corde. Improvvisavano feste al rullo dei tamburi vecchi; vuotavano le casse del Comune per versarne il denaro alla Serenissima, quando l'onore di essa era in pericolo; andavano cantando alla guerra, beati se toccasse loro di fare la sguaita nella gabbia o coffa, che era allora una specie di cesta da fornaio fissata alla cima dell'albero oppure ai sifoni di prora che lanciavano il fuoco greco; e si disputavano la consegna allo sperone nel momento dell'urto, per poter fissare i primi ganci e rizzoni, e si gettavano come gatti selvaggi all'arrembaggio, fulminando insieme coi Chioggiotti, con le genti di Castello e di Rialto, i nemici, affidando poi le immense vele insanguinate al vento, che portava e mesceva gli urli e le imprecazioni dei vinti alle preghiere che essi innalzavano, inginocchiati, a San Nicola, protettore delle galere.

Quando tacque il padrone, dall'ultima *gaeta*, la più lontana, venne a noi una cantilena che modulava qualche strofa del Tasso, poi una canzone dialettale:

I' me vuoi maridà cù un barcarol

Cù la sù vila i' me fariè un nunzio;

Cù la sù barca i' me fariè oûna coûna

Quisto xè el barcarol de la fortuna.²¹⁴

²¹⁴ Voglio maritarmi con un barcaiolo / con la sua villa mi farò un nunzio / con la sua barca mi farò una culla / Questo è il barcaiolo della fortuna.

In quella oscurità folta, su quel mare dormente, in quella vasta solitudine mi vibrarono dentro quei versi e mi pareva volassero via per cercare di unirsi al fascio melodioso della rapsodia popolare italiana. Com'era pura, com'era gioconda la vita del nostro popolo! Spandeva l'eloquenza dell'anima nella strofa vagabonda, che svolazzava col dialetto incolto, dai *crudeli accenti*, come lo designò Dante;²¹⁵ ma tutta sentimento, passione, entusiasmo nazionale.

Secondo Ermolao Rubieri, la regione che mostrò più aperta simpatia per il metro toscano fu la remota Istria.

Ma su questa terra, come in ogni luogo, la onesta poesia popolare va morendo, per lasciar libero il passo alla musa taverniera e chiassona.

Mi stringeva il cuore pensando che quella canzone era come l'ultima farfalla d'autunno che vola, senza trovar fiori, nell'aria rigida e fosca che gelerà la sua bella ala bianca.

L'alba si levò quasi furtivamente; una luminosa irradiazione violetta scacciava le nubi e scopriva sul fondo torbido i bragozzi neri, quasi tutti col corpo fuor d'acqua.

La brezza larga, soave, sbatteva il mare, che saltellando con una piccola, rapida e quasi lieta inquietudine, veniva a scuotere i suoi fiotti attorno alle barche.

²¹⁵ «Il dialetto di Rovigno, diverso dagli altri parlati dell'Istria, tranne forse quello di Dignano, sembra essere, da poche eccezioni in fuori, dovute al contatto e alla mistione delle genti di differente origine, simile molto a quello usato anticamente nell'Italia di mezzo. La sua ricchezza ed eleganza, la gran copia di voci antichate e di modi che i buoni scrittori del trecento ricordano, la pronuncia stessa, sembrano confermarlo. Nella vita di Cola di Rienzi, ultimo tribuno di Roma, amico di Petrarca, scritta da un contemporaneo, leggesi di continuo: *puopolo, nuobili, campituoglio, miezzo, siella*, ed altre voci di suono simile al dialetto di Rovigno.» (V. CAZAMIA CARER, «Istria», I, n. 28-29, 1846). TOMASO LUCIANI, *Sui dialetti dell'Istria*, Capodistria, 1876; ANTONIO IVE, *Canti popolari istriani* ecc. Torino, Loescher, 1878; GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Archivio glottologico italiano*, t. I, p. 433-447; BERNARDO BENUSSI e ANTONIO IVE, *Storia e dialetto di Rovigno*, Trieste, 1888. [1889]

I pescatori erano sempre al remo, coi camiciotti di tela rozza e cruda, un orecchino all'orecchio sinistro, una crocetta di ottone fermata con lo spago al collo. Fibre tenaci quanto le querce che si fortificano alle intemperie, anime piene di fede.

L'onda del giorno veniva lentamente, la fumana notturna si diradava ed allontanandosi pareva s'incassasse nelle falde nuvolose dell'opposto orizzonte. Montauro ancora cupo, col profilo pesante, la testa rovesciata, nascondeva la sua pietraia che ha dato i marmi per i murazzi della laguna, per San Marco, per le Procuratie, per la reggia e per i sepolcri dei dogi, per i palazzi dei patrizi, per i molti edifici bizantini di Ravenna.²¹⁶

Noi ci dirigevamo verso Val di Muschio, e le isole di Sant'Andrea e dei Piloti sorgevano sull'immenso lago, che lustrava con la tinta verde azzurra del berillo, richiamando un quadro della tavolozza potente di Dal Bono.

Piccoli battelli uscivano dai porti con le vele ritte a lancia, e le tartane aggruppate a sciame, pareva formassero le mattutine assemblee pescarecce.

I marinai che dormivano nelle brazzere, messe in secco sulla spiaggia, si alzavano al raggio del sole che veniva a piovere loro sul viso e a destarli.

Due delle nostre barche, venute accosto, presi i capi del *ludro*, si allargarono, calandolo in mare. Questo attrezzo era formato da una lunga corda, munita di piombi, sulla quale ad ogni metro di distanza era legata una grossa frasca, che movendosi con la rotta dei bragozzi doveva spaventare il pesce e cacciarlo a terra.

Quando eravamo poco distanti dalla riva, le *gaete* che ci seguivano, accomodando una lunga e forte reticella alle spunterie, la lasciarono scendere, seguendo il nostro cammino a tutta forza di voga, sino a che cacciandosi tra noi ci tagliarono fuori e serrarono la pesca. Dalla breve chiusa cominciò a sollevarsi il fruscio del pesce che voleva sguizzar via, e salpata in terra la rezzola, si vedeva

²¹⁶ La diga che parte da Malamocco s'avanza per una lunghezza di 2122 metri. L'enorme prisma, che costituisce la parte subacquea, è composto di grossi macigni di pietra tolti dalle cave dell'Istria e del litorale di Trieste. Il minor volume di tali macigni è un terzo di metro cubo. (Prof. G. FOSCOLO, *Notizie della laguna di Venezia.*) [1889]

tra le maglie il luccichio degli argenti rosati dei poveri prigionieri, che cercavano di farsi una strada per isfuggire alla mano dell'uomo. (vedi fig. 63)

Allorché partimmo, boccheggiavano nella sentina le salpe pavonazze righettate d'oro, le scorpene rosse con gli spontoni irti a difesa, le orate tutta una corazza di acciaio.

Erano le otto della più bella mattina di settembre, e Rovigno se ne stava adagiata sugli immensi campi ulivati, tuffando i piedi del Monterosso e le fondamenta di un cumulo di case nelle onde fresche.

La città vecchia è un accozzamento piramidale di edifici fabricati sullo scoglio, con due fianchi di abitacoli laterali eretti sopra le rocce vive bagnate dal mare, le quali formano proprio le morse delle fondamenta; è un accastellamento denso, confuso, di case che si saltano addosso, che s'accavallano le une sulle altre per tutto lo scheletro sassoso del monte. (vedi fig. 64) Quando, dopo il quinto secolo, la campagna, infestata dalle invasioni, non era più tranquilla nei suoi lavori, per le scorrerie dei Visigoti, degli Unni, dei Longobardi e dei Franchi, un pugno di gente riparò sull'isola sperando di trovarsi al sicuro da ogni nuova spoliazione, sapendo che gl'invasori avevano paura del mare. Fabricò le casipole in alto, sul centro orientale, formando un nuovo borgo urbano. Ad ogni incursione barbarica nuovi fuggitivi correvano a chieder pace all'isolotto e le case crebbero, s'attaccarono una presso all'altra, saltando giù, strette, abbracciate insieme, pigiandosi, contendendosi l'aria e la luce, sorgendo persino sull'ultimo orlo dei massi calcarei che dovevano ripararle dalla rotta dei cavalloni, i quali qualche volta urlando vengono tuttavia a rompersi, ad investirle, slanciando le volute schiumose sotto le finestre e un pulviscolo salso sino all'alta terrazza del tempio di Sant'Eufemia.

Accresciutasi la popolazione si acchiocciolò sotto il castello sorto più tardi per proteggerla, cercò riparo con una muraglia che la coprisse dagli assalti di

terra, mentre lasciò libera la fronte dell'isola già fortificata con i denti aguzzi e formidabili della scogliera tuffata nel mare.

Dentro, gli abituri aumentarono a mano a mano, occuparono i più piccoli spazi, s'attaccarono alla cinta, e finalmente, un bel giorno, quando erano cessati i pericoli, la scalzarono, non potendo vivere soffocati, compressi da quei bastioni, e le famiglie troppo addensate si ridussero ad abitare una sola stanza, in cui si costruiva un focolare, murando la canna esternamente, prolungando il fumaiolo sui tetti vecchi e negri, formando un mostruoso bosco di pinacoli fumanti. (vedi fig. 65)

In tempi migliori, il ponte levatoio, che dal torrione dava passaggio e faceva capo alla riva dell'opposto colle di San Francesco, lo si costrusse di pietra e crebbe al di là un borgo tra gli orti e le campagne, diviso da una canale che nel 1703 venne interrato per congiungere i due corpi insieme sotto l'unico stemma di Rovigno: la croce inclinata tra un ulivo ed una palma.

S'erano raccolte insieme, in maggior numero, due classi: una di agricoltori, l'altra di uomini di mare. Le occupazioni diverse, le opposte abitudini, i differenti metodi di vita, tutto ciò non cancellava i ricordi delle difficoltà superate per stabilirsi insieme, non distruggeva il dovere della mutua difesa, non l'amore per la terra che le aveva albergate.

Sapevano che Venezia, scorrendo i mari, le proteggeva indirettamente dalle piraterie, per cui, superati con coraggio i saccheggi degli Slavi, la loro dedizione alla Repubblica, nel 1283, diventava sicura malleveria di prosperità duratura.

La opulenta regina lagunare, legittima erede delle istituzioni romane, prosperosa mercantessa, come dice uno storico, *ora pregando, ora pagando, spesso combattendo*, manteneva il monopolio commerciale. Possedeva all'epoca del suo splendore 3300 navi mercantili e le sue squadre volanti esercitavano il traffico sulle coste della Barberia, dell'Egitto, della Grecia, della Spagna, delle Fiandre; toccavano tutti i porti, tutte le coste, tutte le isole, tutte le fortezze soggette, facendo il servizio postale.

L'Istria somministrava allora più di ogni altra provincia del Dogado gli uomini di remo e gli esperti negli altri uffici marittimi. Rovigno era il porto che più

di ogni altro forniva la ciurma delle galere e dei navigli commerciali, ritraendo benefici considerevoli, giacché i marinai godevano il diritto di portare, esente di dazio, molte merci per proprio conto ed i suoi piloti e capitani avevano dato tali prove di valenzia da meritare speciali favori in premio di tante benemerenze. Erano obbligati per legge di iscriversi alla scuola di San Nicolò de' marinari e dopo dieci anni di navigazione godevano le grazie di collocamento per le figliole.

I robusti figli dei pescatori erano abilissimi nel gettare i sassi e nel rompere i remi ai nemici. Ogni nave o vascello, prima dell'uso delle armi da fuoco, teneva a bordo il carico di due battelli di ciottoli, che servivano per offendere l'inimico.

«I marinai duravano in servizio diciotto anni, ed ognuno era tenuto ad avere un elmo di ferro o di cuoio, uno scudo, una spada, una lorica,²¹⁷ un coltello. Se lo stipendio oltrepassava le trenta lire dovevano avere un ferro usbergo,²¹⁸ una lancia, una balestra con cento quadrelli e un rampone²¹⁹ per ghermire i remi.»²²⁰

Durante la guerra di Chioggia, Vettor Pisani cominciò ad adoperare le bombarde di legno accerchiate e coperte di cuoio che tiravano palle di pietra; a Lepanto nel 1570 le galeazze di Giannandrea Badoero portavano trenta pezzi di artiglieria di bronzo e molte archibuserie dette da posta, simili alle spingarde.

La modesta fortuna cominciava dunque a sorridere a Rovigno, che alzava il suo palazzo pretorile con torre e campana, lo fregiava di quadri e pitture; apriva la loggia perché il podestà potesse rendere solennemente ragione. Spettava a questo lo scioglimento dei litigi, ed essendo giudice civile e criminale ad un

²¹⁷ Corazza.

²¹⁸ Armatura del busto fatta di maglia di ferro.

²¹⁹ Ferro piegato ad uncino.

²²⁰ Sino alla metà del XVI secolo i rematori delle galee erano liberi cittadini di Venezia e delle varie province della Repubblica, ciascuna delle quali doveva fornire un numero proporzionato ai suoi abitanti. Col crescere dell'agiatezza e della civiltà l'iscrizione dei rematori o galeotti, come allora chiamavansi, andò diventando più difficile e si finì col trarli quasi esclusivamente dei poveri territori di Grecia e della Dalmazia. Così il contrammiraglio della R. marina italiana LUIGI FINCATI nel suo volume: *Le Triremi*; Roma, 1881.[1889]

tempo, pronunciava le sentenze contro i colpevoli, assistito da due giudici di professione, i quali dovevano accompagnarlo sempre quando usciva.

L'amministrazione, scrupolosamente regolata, aveva per oggetto il bene stare del popolo; il senno del veneto governo carezzava le passioni orgogliose delle cittadinanze, e cercava, per quanto era possibile, di non rendere duro o scarso il pane del popolo. Voleva l'ordine, il rispetto, il fasto in ogni movimento dell'autorità, ma le leggi di pubblica economia, uguali per tutto lo Stato, poggiavano su fondamenti benevoli per le masse.

Il consiglio maggiore rappresentava la volontà del paese; l'arengo del popolo, convocato raramente, quella delle classi inferiori. Il sindaco vegliava sull'amministrazione; il camerlengo spendeva, incassava, lasciando i registri aperti a tutti; il cancelliere curava gli archivi; il fonticaro fissava i limiti del prezzo di vendita delle derrate: i giustizieri erano sopra i pesi e le misure; i saltari invigilavano le guardie campestri; il massaro delle armi ed il publico nodaro completavano la gerarchia maggiore di questo meccanismo che Venezia ordinava nelle province. Se accadevano abusi, il Senato rimediava presto con la sua rigida mano; il governo era da per tutto; il leone dormiva con gli occhi aperti.

I popolani vedevano di mal animo che soltanto i cittadini disponessero della facoltà rappresentativa e sedessero nel maggior Consiglio, e con i torbidi e con la insistenza riuscirono ad ottenere che due eletti da loro potessero assistere alle adunanze senza diritto di voto e di parola. S'erano vendicati così della ingiustizia che li proscriveva dalle aule consigliari, e quei due muti e vigili guardiani erano una perpetua offesa al corpo deliberativo, posto sotto il sindacato dispettoso e fazioso della moltitudine.

Ma anche col clero s'impegnavano litigi, per quanto fosse determinato il confine oltre al quale non dovevano andare le attribuzioni e l'autorità dei corpi morali. Nelle carte di pace stipulata dopo finita la controversia, si legge questa nota curiosa:

«Che in tempo di lite tra Comune e Capitolo, la parte vittoriosa non potesse suonare *Campanò*. Prima si canzonavano annunziando il buon successo di una causa, sostenuta uno in odio dell'altro, scampanottando a tutta festa.»

E mi piace qui aggiungere che la parola *campanò* era in uso a Venezia. Il Gallicciolli dice che *far campanò* valeva suonare a festa.

I litigi tra la Magistratura e gli ecclesiastici erano frequenti in ogni luogo. E il veneto Senato doveva molte volte intervenire per mettere fine alle ire dei contendenti. Per troncare una contesa nel 1620 ordinò, per esempio, che in tutto lo Stato si usino due turiboli,²²¹ sì che, salva la prerogativa episcopale, con uno s'incensino i ministri, canonici e clero e con l'altro contemporaneamente il magistrato e persone onorate.

I podestà veneti, la cui nomina partiva dal palazzo ducale, non incontravano sempre le simpatie de' soggetti, e la mordacità metteva il dente sul loro strascico di servi armati, sull'equipaggio, che si doveva mantenere con le pubbliche spese, sulla dubbia scrupolosità amministrativa, sulle curiose prebende che godevano e che bisognava rispettare. Avevano, tra altro, verso la fine del 1500, diritto a tutte le lingue degli animali grossi macellati, e quello di pagare la carne ed il pesce per proprio uso, ad un soldo la libbra.²²² Venivano festeggiati per lo più all'arrivo e salutati qualche volta alla partenza con un frizzo²²³ un po' franco e triviale:

Evviva el podestà novo

Perché el vecio el gera un logo.²²⁴

Rovigno viveva tuttavia lieta; era semplicemente una agiata popolana, perché il lavoro del braccio non dà ricchezza. Contava pochissimi nobili, non troppo grande la classe dei cittadini, e le concessioni della Repubblica avevano messo in rilievo la personalità dei suoi marinari e dei suoi campagnuoli, e le fraglie, che esercitavano tanta influenza in ogni pubblico fatto, giovavano a mantenerle il carattere per natura, decisamente, democratico. Aveva anch'essa i

²²¹ Recipiente liturgico, sospeso a tre catenelle, nel quale si pone l'incenso, facendolo bruciare.

²²² Anche a Trieste i *lomboli* di manzo dovevano essere venduti prima a certi ufficiali. [1889]

²²³ Battuta pungente.

²²⁴ BERNARDO BENUSSI e ANTONIO IVE, op. cit. [1889]

suoi bombardieri, militi urbani, in cappello tricuspide, abito turchino soppanato di rosso, brache e farsetto di dante, e in mano la corta alabarda.

Non poteva imprendere di grandi ed importanti opere pubbliche perché lo spazio non lo permetteva né consigliava, e le rendite comunali erano appena sufficienti a tenere bassi i balzelli.²²⁵

La piccola chiesa di San Giorgio, sulla maggiore altezza dello scoglio, non bastava a contenere l'arca marmorea di Sant'Eufemia, che nell'800, secondo la pia leggenda, giunse galleggiando a quella costa; si murò nel 950 un nuovo tempio a tre cupole, intitolandolo alla martire calcedonese, e si riedificò completamente il duomo attuale portandolo a compimento nel 1756. Ebbene, per tutte queste costruzioni occorse l'obolo dei lavoratori, le cui donne, quando si fuse una delle campane, gettarono nel crogiuolo i bottoni d'argento delle vesti dei mariti, i loro aghi da testa e sino gli ornamenti d'oro.

La imposta volontaria contribuiva alla edificazione dell'unico cospicuo monumento, che col suo campanile isolato giova a documentare la nazionalità istriana anche nella architettura religiosa.

Questo particolare artistico della torre discosta è separata dal tempio bisogna notarlo dacché lo incontriamo a Parenzo, a Cittanova, ad Umago, a Pirano, ad Isola, a Capodistria ed a Muggia, e dacché ha dato motivo a Thèophile Gautier di scrivere:

«Nei paesi Italiani, gli architetti si sono sempre sentiti imbarazzati dei campanili, non sanno o non vogliono attaccarli al monumento. Si direbbe che, preoccupati loro malgrado dei templi pagani, riguardano il campanile cattolico come una giunta deforme, una escrescenza barbara, e non ne fanno che una torre isolata e mostrano d'ignorare i magnifici effetti dell'architettura religiosa del Nord.»

Se l'arte, come afferma Luigi Archinti, «è uno studio della parte sublime della storia di tutti i popoli» essa è in pari tempo la più chiara manifestazione dell'indole diversa dei popoli. Thèophile Gautier non doveva pretendere di trovare nei paesi meridionali un'arte nordica.

²²⁵ Imposte gravose.

Rovigno, tutta un cuore nei momenti dei supremi bisogni; divisa da livori latenti quando s'invelenivano le gelosie degli orgogli plebei e nobiliari; tra le lotte intestine che logoravano la pace interna, tra gl'impeti di patriottismo che la rendevano generosa e gagliarda, arrivò alla fine del diciottesimo secolo con la stessa evidentissima separazione sociale e la stessa prevalenza popolaresca.

Il quartiere nuovo sul colle di San Francesco non misurava allora avaramente i fondi delle case e si disponeva ad accogliere gli orini più eletti. Nel 1678 venne rivestito in pietra l'antico *Volto della Pescheria* sotto il Palazzo Pretorio. (vedi fig. 66) La città vecchia restava quello inestricabile labirinto di arnie d'api, accatastate le une sulle altre. Così essa si presenta ancora oggi, con la gente nuova nelle case antiche, e con le piazzette spogliate della importanza aulica, che godevano allorché erano i ritrovi degli uomini di spada in mantello rosso e parrucca, o dei pretori in collarino, col tocco, e la grande medaglia cadente sulla giubba di sciamito.

Le sue strade conducono tutte al duomo; le principali lastricate a tassellatura di pietra, con una cordonata nel centro, le minori un viluppo di viuzze di chiassuoli, congiunti insieme come i fili del ragno nel centro della tela, e che si perdono sotto ai cavalcavia oscuri, sotto loggiati neri che sboccano in campi chiusi da altissime case, stretti come fondi di pozzi.

Un contrasto di luce continuo: si va dall'ombra dei passaggi tenebrosi ai campielli, rallegrati in estate da un raggio di sole che saluta tutte le finestre, in alcuni dei quali si eresse un piccolo oratorio, della forma di un abbaino, con l'orecchione della campana che arriva appena al primo piano degli edifici.

In alto un intrecciarsi di grondaie, le sporgenze dei veroncini sbalzati, il costante pavesamento di panni, di cenci, di biancheria. Scuri rotti, telai con le impannate di carte, scale di legno con la vernice dei secoli, alcuni stemmi sui muri; mascheroni di pietra alle chiuse degli archi; stipiti con gli angoli arrotondati; lembi di mura diroccate, rose e consumate dal tempo, coi sassi divenuti lustrati sotto la levigatura della piovra. (vedi fig. 67)

È uno spettacolo che interessa perché spiega dinanzi agli occhi il documento storico della formazione della città e permette di giustificare, misurando l'angustia dello scoglio, quel raccozzamento di formicolai umani.

La vita scorre, fermenta, gorgoglia: non alzate gli occhi senza scorgere della gente sui ballatoi, nelle altane; non li abbassate senza vedere gli attrupamenti femminili sui portoni, nei cortili, per le strade. Vespai di fanciulli intorno alle gerle di frutta che si scaricano dai cavallini rossi, le cui stalle sono poste sotto le dimore dei padroni. Pescatori e campagnoli vivono confusi insieme, mentre gl'istrumenti e gli attrezzi del lavoro s'incrociano uniti nella fratellanza del riposo, come un eloquente trofeo dei campi e del mare.

L'ozio grida, l'operosità rumoreggia; si lava, si scorzano le nocciuole, si scartocciano le panocchie, si tingono le reti, si acconciano le nasse, s'impagliano sedie, e sempre all'aperto. Le case non hanno segreti per nessuno: sono esposte alla curiosità, che conosce le storie del focolare, della tavola e del letto di tutti i vicini.

Qualche volta un senso di repulsione vi vuole allontanare da quell'aria corrotta da tante esalazioni che spandono le cantine in cui si maturano i poponi, s'incassa il pesce, s'insalano le olive, e quasi sempre vi sentite scacciati dalla gazzarra fanciullesca; talvolta la poesia dei quadretti, la bellezza delle pitture vive s'impossessano di voi e vi tengono fermi, dominati da una emozione piena d'incanto artistico. Quasi ogni sera, sull'ora del vespero, quel mondo marinaresco e campagnolo si raccoglie in piccoli capannelli: la vecchiaia silenziosa, inferma e rattrappita si unisce alla maturità adusta e rigogliosa ed alla giovanile vispezza.

I fanalini ardono davanti alle cento anconette murate sotto i volti, circondate da ghirlande di fiori di velluto nero: le bellissime *vedove dei campi* che alla mancanza di profumo suppliscono con la loro lunga durata.

Udite un canto, ed ancora un canto in mezzo al silenzio grave e profondo, poi un coro che vi lascia distinguere l'accento ilare dei fanciulli e la cadenza tremolante, triste, malinconica di chi prega coi piedi sulla fossa, alla vigilia della morte.

Vi volgete, e di là dal sottoportico caliginoso, buio, sotto il bel lume piovente dal cielo, spiccano, seduti sulle gradinate di pietra, i gruppi che recitano quel rosario con la melodia fattasi quasi profana. Sempre v'insegue quella orazione, da per tutto sino dove gli sbocchi della città si riempiono coi sussurri serotini delle

rive, e si aprono delle osterie con il Cristo dipinto sul muro, presso il tavolo di quattro giocatori di carte. (vedi fig. 68)

Rovigno ha una fisionomia propria; la si crede povera e tetra, ed è invece perpetuamente allegra.

Gli uomini non vestono più il costume tradizionale del berretto a campanile, le brache corte sino al ginocchio e le calze rosse o striate; le donne non si coprono dello zendale celestrino o bianco, seminato di mammelucchi, fimbriato di merletti, fissato cogli spinolotti d'argento; quella moda venuta a Venezia la usarono tutte le matrone, e sedusse Teodorowna moglie del granduca ereditario di Russia, che nel 1782 volle girare per le Procuratie con quel semplice accappatoio. Sbandita la usanza, le Rovignosi da trent'anni no portano il bustino di manto, né la gonna di tarmin scura o color *latisin*, né le rughe d'oro agli orecchini, e non calzano più le pianelle a punta. Belle di corpo, alcune sembrano per la risolutezza provenute dalle arditissime mogli che il 17 giugno 1774, mentre i birri scortavano i loro mariti, assaltarono la pattuglia e liberarono i prigionieri.

Assistete ad una continua apparizione di figure che direste fuggite dalle tele di Favretto o di Mainella, con visi un po' olivastri, con le ciglie distese, le pupille nere, che nuotano nell'agata bianca e venata; figurine raccolte come le Madonne nel fazzoletto, da cui esce furtivamente la nerezza orientale delle trecce, e che accomodato con malizia le avvolge in un'ombra di languore voluttuoso. Le gonne tenute corte lasciano scoperte con civetteria le calze rosse sino a quel tondeggiamiento che svela la grazia delle forme femminine. (vedi fig. 69) Snelle, senza artifizi nella volgarità dei movimenti, camminano zoccolando, quasi lo strepito dovesse annunciare le belle persone che passano; strillone, ingolfate in un perpetuo baccano di chiacchiere e di risate, vanno alla riva ad aspettare l'amante per continuare magari il diverbio interrotto, od accompagnano il marito in barca, portando in collo il bambino che getta con la grassa manina un bacio al padre e un bacio al mare.

Un costume di forte poesia religiosa dura ancora a Rovigno nei tre giorni delle Rogazioni. Il rito risale alle memorie mitologiche, e tutta la città per tre giorni è preoccupata da quello spettacolo, che trasporta la chiesa fuori, all'aperto, sotto la volta immensa del cielo. Il primo giorno la processione esce con la coda lunga e popolosa di pescatori, di contadini: uomini e donne a cavallo: a cavallo i preti preceduti dalle croci e dagli stendardi; e, cantando, va dall'una all'altra stazione, serpeggiando per le stradicciuole campestri, sino a che giunta sul colle Ceresiol, su quella libera eminenza, i sacerdoti, contornati dalla folla, benedicono le campagne digradanti giù coi fiori, con le frondi, discendenti con l'alberume denso e le strisce bionde dei grani.

A Palù la folla pranza sull'erba, santificando con l'allegria quell'ora di pace che cancella i vecchi dissidi e riconcilia le famiglie, e ritorna all'imbrunire in città con le croci e le bandiere fregiate di spighe. Tutti, dal primo all'ultimo, portano a casa il piccolo fascio di frumento, come nelle feste di Cerere.

Il secondo giorno la processione va da una parte opposta e passa con le barche un seno d'acqua per arrivare alla chiesetta di San Felice, dove è già pronta la musica. Riprende a sera la via della città ritornando coi pampini della vite intorno al Cristo, sui cappelli, sui rozzi bardamenti delle cavalcature.

Il terzo giorno il corteo ritorna infrascato di rami di olivi e Rovigno lo accoglie buttando fiori dalle finestre: momento che mette nell'anima l'ebbrezza della fede.

Il 6 giugno 1797 i bronzi di Sant'Eufemia squillavano sotto i martelli l'appello per un'assemblea armata.

Il sonamento scendeva nei bassi quartieri; le case si vuotavano; tutti si dirigevano lassù, nessuno parlava. Le navate erano gremite di cittadini ed al lume dei ceri scintillavano le canne dei fucili, mentre la bandiera istriana giallo-azzurra si associava agli stendardi d'oro delle confraternite. Una turba di donne ansiose, trepidanti, faceva ressa alle porte.

La oligarchia era caduta; i Francesi avevano occupata Venezia. L'Istria dopo averle spontaneamente pagato il forte contributo di guerra e fornito un grosso contingente di gioventù, vide per l'ultima volta sfilare davanti ai suoi porti le galere, le feluche, gli sciabecchi, le obusere, tutta la flotta, che raccogliendosi insieme doveva subire la massima umiliazione: quella di venir pacificamente disarmata. Le notizie degli avvenimenti giungevano a Rovigno ogni giorno, con barche spedite apposta a Venezia: era passato il Morosini, con le milizie dalmate, che ritornavano alle proprie case piangendo.

Tre domeniche prima della raccolta di Sant'Eufemia si era piantato nella piazza di San Marco l'albero della libertà, il quale, come narra il doge Manin, non essendo stato coltivato si disseccò dopo tre mesi, e si erano bruciate, per ordine di Napoleone, con gran pompa, le insegne ducali, il manto, la berretta, il corno, la mozzetta e il libro d'oro dei nobili. Il popolo rovignese, punto avvilito dai fatti, voleva tuttavia difendere la propria libertà.

Il Consiglio universale dei Capi di famiglia, in numero di 1016, concluse in quella riunione, tenuta nel maggior tempio, l'11 giugno 1797, di opporre armata resistenza alla invasione francese e di costituire un governo provvisorio e democratico.

Quella gente, che le campane avevano reclutato, giurò sul vangelo di osservare la deliberazione. Il cruccio, l'angoscia scoppiarono in una effusione di sentimento fraterno; tutti si abbracciarono; i preti benedirono la folla con le coccarde sul camice.

L'amore di patria non ha mai profanato il recinto di Dio; in quell'ora suprema era stato posto sull'altare più alto.

Ma con quella solennità finiva per sempre il dominio della veneta Repubblica, e la temuta dominazione francese si prolungò per otto anni dal 1805 al 1813.

Dalla grande terrazza del duomo, ricordando questi fatti, guardavo le romaniche rovine dell'isola di Santa Caterina, rifacendo col pensiero il mio viaggio, impreso allora, che ammirai a San Michiele di Murano le opere scultorie di Lorenzo del Vescovo, di Antonio suo figlio, e di Taddeo da Rovignno. Era così serena, così calma la natura, che parevano più allargati, più lontani gli orizzonti del mare e della campagna. Nessun rumore, da nessuna parte; un paesaggio inerte, e la città sembrava deserta.

Aleardi mi rimandava la sua bella canzone:

. . . quel gentil popolo che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emispero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero, sdrucita;
E al remo suda inconscio pescadore
E ignoto vive e muore
Ignoto, e posa nell'umil sagrato
Alla sua chiesa allato,
Dove appendeva all'are
Qualche votiva tavola a Maria!
Ave Stella del Mare!

TRA LE ISOLE BRIONI

Dignano – Tradizione popolare – Istruzione ad un podestà veneto – Abbigliamenti femminili – Nozze – Casa Betica – Una pittura antica – Dialetto – Mattinate e serenate – Fasana – Le isole – Un palombaro nel 1512 – Sconfitta di Vettor Pisani.

Una processione di case precede il campanile di Dignano.²²⁶ Dal canale di Fasana, tra le Brioni (vedi fig. 70),²²⁷ scoprite sulla ascendente collina la bella schiera di edifici che si allinea, proprio come un corteo divoto, tra le righe delle viti a siepe, che maturano il vin di rosa, e tra i quadroni di frumenti gialli. Tutta la città è una lunga strada, assai lunga, serrata da fabbriche vecchie, con le finestre ad arco e le impannate a piccoli dischi.

La tradizione popolare narra, che Dignano non è altro che un aggregato di sei ville, le quali per resistere alle frequenti invasioni fecero di concentrare le forze dei paesotti e vivere sotto un santo comune, sotto una torre sola. Erano compresi quei villaggi di tale necessità: l'associazione avrebbe affratellata la gente, e questo pensiero era riuscito a portare la gioia in tutte le case.

Formavano insieme la bella catena di costruzioni che si dilungava mutando nome ad ogni largo; ma bisognava cancellare cinque di quei nomi e tutti i villaggi chiedevano la preminenza nel battesimo della nova città: Mediano, Gurano, San Michele, San Lorenzo e San Quirino non sapevano adattarsi ad una soppressione perpetua, talché ne nacque una contesa, che finì in un patto. Si deliberò di gettare la sorte con delle pietre, e metter fine al dissidio mercé questa votazione stranissima. Contati i sassi, il luogo che ne avrebbe di più sarebbe prescelto a capitanare ed assorbire le ville perdenti. Dignano riuscì vincitrice e conservava per molto tempo il cumulo dei voti chiamato il *Grumasso della sorte*.

²²⁶ Comune del Friuli Venezia Giulia.

²²⁷ Piccolo arcipelago dell'Istria (Jugoslavia) di fronte a Pola.

Per quanto graziosa la leggenda, essa però non s'accorda con la storia, che registra la romana *Attinianum*, della quale Dignano è ricostruzione avvenuta dopo le invasioni, intorno al mille o più tardi.

Cresciuta presto su terra feconda, popolata da gente svelta, brava, ha i suoi bellissimi documenti architettonici per provare come venisse in fortuna e stringesse in mano tutto il commercio del territorio, fatta centro stradale dell'ultimo lembo della Provincia. Sede di un capitano militare con comando su mille fanti, eresse una rocca con torre, che servì poi di abitazione ai rettori, e i Veneti la chiamarono nobile castello, tuttoché non fosse murata ed i podestà venissero inviati a reggerla con minor pompa che altrove, muniti di semplice istruzione personale del doge, la quale era poi legge.

All'Archivio di Stato in Venezia esiste un volume di queste accompagnatorie, tra cui una con la data 10 aprile 1563 e la firma ducale di Pietro Loredan, per il podestà di Dignano Paolo Querini: documento da cui mette conto stralciare alcuni brani, per apprendere la forma semplice e brusca delle istruzioni.

«Dovrai stare podestà per un anno; avrai 600 lire piccole dall'entrata dei dazi; gli uomini ti daranno 40 stara di biava, 40 di frumento misura di Pola, 5 stara di strame²²⁸, 14 di fieno; il comune condurrà le robe tue dal mare fino alla torre, sì nello andare che nel venire.

«Dovrai tenere tre famigli, due cavalli al tuo soldo, e un notaro (attuario) che dovrà dal comune lire cento, tu però gli farai le spese.

«Riscuoterai le regalie, i dazi e le entrate; le noterai in un libro ed il notaro in un altro; di questi redditi dovrai render conto a Venezia.

«Se non vieni a Venezia, otto giorni dopo finito il reggimento, manderai i conti e i soldi avanzati.

«I banditi che ritornano sotto pretesto ed abito religioso si imprigionino per 5 anni e paghino 1000 lire; a banditi non farai salvacondotti; chi prende un bandito abbia 100 lire.

²²⁸ Erba falciata e seccata, utilizzabile per diversi scopi.

«Ai religiosi che esercitassero l'alchimia darai un anno di prigione e dieci di bando.

«Non si facciano adunanze in città e nelle ville senza tuo consenso, sotto pena di bando e tre scosse, od altre multe a tuo piacimento.

«Se ruberai i denari del dominio, sarai punito come ladro, perderai onori, impieghi ecc.

«Obbedirai a noi sottopena di lire 200.

«Nessun potrà impetrare brevi²²⁹ da Roma per annullare testamenti.

«Non potrai né mangiare, né dormire fuori di palazzo.

«Non potrai far dipingere che un'arma sola nel palazzo; non terrai alcuno a battesimo, non condannerai nessuno alla galera per meno di 18 mesi né più che per 12 anni.

«Le questue religiose sono proibite sotto pene di galera.»²³⁰

Già nel 1600 Dignano era una considerevole città di campagna, dalla popolazione vispa, fatichevole e contenta.

Le sue donne vestivano allora abiti di panni scarlatti o paonazzi, maniche di seta con bottoni di metallo bianchi lavorati alla perugina, si coprivano la testa coi *conciari* seminati di aghi d'argento. Gli uomini portavano pugnali o piccole asce.

Il fiorentino Comune possedeva grosse mandrie di bovi e cavalli ed era quasi padrone del commercio frumentario. Le sue rogazioni uno splendore; nelle sue feste pubbliche difesa da ogni insulto l'onestà femminile. Di carnevale i giudici e i provveditori facevano friggere le frittelle sotto la loggia, ed erano più buone

²²⁹ Scritti contenenti norme del pontefice sigillati con l'anello piscatorio (rosso).

²³⁰ Veggansi anche negli *Atti e Memorie della Società Istriana* ecc., fasc. I., vol. III (1887) le istruzioni personali del doge ai Rettori, Podestà capitani, Conti ecc. partecipate da TOMASO LUCIANI, illustrate dal prof. BERNARDO BENUSSI. [1889]

quanto più uscivano unte dalla padella. Le prime venivano mangiate con qualche solennità dai magistrati, e poi se ne dispensavano a tutti in mezzo al sussurro della musica, alla gazzarra, alle rissa, agli schiamazzi di quanti desideravano immattire per un'ora almeno della lunga annata laboriosa. Al ballo della botte, venuto di Lombardia, narra il Tommasini, si danzava senza malizia, ed ammessa la libertà del divertimento, guai se taluno osava stringere un po' troppo la ballerina, naturalmente che non si lasciasse stringere: gli capitava una guanciata e doveva scappare dall'ira dei festanti, i quali ci tenevano seriamente al principio di mantenere inviolati i costumi.

Le usanze originali, non intaccate dalla moda che tutto livella, a Dignano durano nella loro primitiva poesia campagnola e casalinga. Si conserva ancora la macina a mano e il telaio, che appresta la biancheria ai figliuoli quando abbandonano il focolare paterno, onde l'abbiano a portare sino alla morte quella tela benedetta dai genitori, filata dalla più vecchia donna di casa. Le nozze continuano ancora tra l'idillio mattutino e l'orgia rumorosa della notte. Vedete la lunga colonna d'invitati che accompagna gli sposi all'altare: a dritta gli uomini vestiti di griso nero, a sinistra le donne, che hanno le spalle coperte da pizzi bianchi, morbidi come fior di neve. A notte, un vecchio col fanalino in mano precede la comitiva: quegli appunto che sta per finire la vita, deve illuminare il passo a coloro che la incominciano; oppure precede gli sposi una fiaccolata, e si grida: *Ella piange! Ella piange!* Tutte le donne hanno la testa avvolta in un fazzoletto, meno la sposa, che alza libera la fronte perché la sua felicità possa risplendere a quei fuochi di allegrezza.

Ho assistito ad una festa nuziale ed ho veduto quei balli rapidi, al suono del violino e del contrabbasso, con l'accompagnamento di villotte,²³¹ e mi pareva che il carattere nazionale in quella esplosione gioia e di ebbrezza assumesse una tinta fortemente meridionale.

Ed è uso originalissimo quello d'indicare il lutto di famiglia ricoprendo con una fina reticella di seta nera i grandi orecchini.

Un'aria meridionale vibrata si respira ancora oggi su quella terra, che va su ondulosi tutta in un glauco verdore, e in quelle fattorie dove le ficaie

²³¹ Canzoni a ballo di carattere popolare.

protendono i rami sotto ai balconi, perché i bimbi possano strapparne i frutti. Dalla piazza, dagli orti, si vede il mare in fondo come una bella lastra nitida di quadri dissolventi, che muta il suo panorama ogni giorno, ogni ora, con le vaporiere che passano fumando e con le grandi navi che pare non si muovano mai.

La città è sempre attiva, in una costante vivacità: sembra in fiera continua, tutta intenta al mercato agricolo, affrettata a rispondere alle domande del piccolo mondo rustico, che viene a chiederle il bisogno della semina e le riporta il raccolto. I contadini fanno ressa alle porte dei mercanti di cuoio grosso od all'uscio del notaro, il cui studio sulla grande strada si frappone al magazzino della ferrareccia, degli erpici, delle vanghe e alla bottega del salumaio o della scodelleria di terra inverniciata.

Sparì la loggia, scomparve il fontico, si demolì, in obbedienza all'ordine del prefetto della Provincia Calafati, il castello nel 1808, per guadagnare un'ampia piazza; con le pietre di quello si selciarono alcune strade, ma restarono molte case che palesano la età nella impronta dello stile: vecchione brucicchiate, alcune con la sigla del 400, altre con gli ornati della decadenza o dei piccoli capricci dell'ultimo barocchismo che morì sotto la invasione francese. Il duomo, che conta un centinaio d'anni, venne alzato sul modello del San Pietro di Castello di Venezia, che appartiene all'architettura palladiana.

La via Biasoletto onora l'illustre botanico a cui Dignano va giustamente superba di aver dato i natali.

La casa Betica è un esemplare dell'arte che accenna il passaggio dal gotico al rinascimento. I pilastrini delle finestre sono tutti scolpiti, il cornicione di pietra levigata viene sostenuto da graziose mensoline; il muro del cortile con merli a dado, appuntiti, ricorda le torri fiorentine. Apparteneva ad una famiglia spagnola, immigrata nel 1500, che nascose il proprio nome, oppure portava quello della provincia più fertile della Spagna antica, e si estinse con l'ultimo rampollo, caduto in povertà, nel 1865. È tradizione che chi perseguitato dalla giustizia si rifugiasse in quel palazzo godesse la immunità.

Si conserva nella cattedrale l'avanzo di un prezioso monumento di pittura, che si dice posseduto prima dalla chiesuola di San Sebastiano di Venezia, lavoro

del 1321, dovuto, secondo un documento, alla badessa Tommasina Vitturi.²³² Si tratta di un coperchio di legno, o forse del lato anteriore di un'arca che custodiva lo scheletro del Beato Bembo, vissuto nel secolo XIII. L'asse è lunga m 165, alta m. 0.75, ed ha uno spessore di cent. 4.

La immagine del Santo occupa tutta la sezione centrale, i due partimenti laterali sono suddivisi per metà, e ciascuno dei quattro quadretti rappresenta un fatto miracoloso del Bembo.

Sotto la grande figura del nobile taumaturgo è scritto in caratteri medioevali:

MCCCXXI · FATU · FVIT HOC OPVS

Il fondo di tutta la pittura è d'oro come nei mosaici, in qualche luogo operato a minuti ornamenti di stelle e circoli impressi mediante punteggiature.

Il lavoro ha la finezza delle miniature, ed è senza dubbio di bella scuola italiana: esemplare da museo.

L'altro lato dell'urna, e per la misura di m 1.63 x 0.40 e perché formato da cinque tavolette connesse insieme e pure per la maniera del disegno e per il colorito, essendo fedele riproduzione delle medesime storie, bisogna ritenerlo una copia del XV secolo. È inferiore per importanza storica e per valore artistico, benché lavoro diligentissimo.

La fisionomia civile di Dignano si rivela specialmente nel materiale rimasto dai tempi del veneto dominio. Né la tinta bruna, né quelle anticaglie adombrano il vivacissimo colore degli abiti femminili. Quando vedete uscir dagli archi dei

²³² MICHELE CAFFI, *Pittori Veneziani nel Milletrecento*, «Archivio veneto», XVIII, fasc. 69, p. 59. [1889]

portoni le belle contadine, sentite sul viso il fresco di quel costume da brianzole. E le seguite con l'occhio, guardando le raggiere di spille e di tremoli che portano in testa, e le trovate belle, forti, con il fiore della salute in viso, e i denti netti e lustri.

Passano leste; dondolando i tre pendoloni degli orecchini attaccati all'anello d'oro, ciarlano forte, modulando con grazia il dialetto scabro, che non vi lascia afferrar una parola, ma vi attrae con l'astruseria musicale della pronunzia. (vedi fig. 71)

Venezia un giorno si era destata improvvisamente dalla sua atonia. Come se fosse uscita dalla nebbia, brillava al sole, si guardava con superbia nella laguna, sorrideva col sorriso dei suoi figliuoli. La regata aveva scovati sino ai quartieri più remoti, radunando tutta la popolazione sul Canalazzo.

Un poeta a festa finita cantò quel momento, e la poesia corse rapida intorno, di casa in casa, a volo rotto, e giunse a Dignano dove Giovanni Andrea Dalla Zonca, voltandola in dialetto, la diffuse; e restò viva, nella sonorità di quel vernacolo. Dopo tanti anni la ritrovai e la trascrivo.

D'àliga soul so letto indorminziàda

La parona d'al mar destisa stiva,

E soul cao de regèina incoronada

Marappèina quill'acqua se moviva

Della Rigata so desmenteigada

Òun insùgno malèigno la fazziva;

Gramma! in quill maentro la se zi impàensada

Delle vecchie belizze, e la zemiva.

Òun sounssùro la svia; la liva al cavo,
L'acqua a londà la vî, soni la saènto,
Canti, gran sàcio, e a zeigà bravo, bravo.

La se mòu, la vaèn fòra, e invèr de zura
Voltada, la scramia, doutta slousaento,
Ah! i no me insugni: i soìn Vinezia ancora.²³³

Ma bisognerebbe dirla la terra del canto quella bellissima cittadotta, che ama conservare la sua fresca gioventù nei costumi, nel sentimento.

Durante il mese di maggio, alle 3 antimeridiane, un gruppo di giovani accompagnati da violini, o violoncelli, o violini e chitarra, va sotto le finestre delle belle fanciulle e dopo un breve preludio canta le mattinate.

Nascoste dietro alle griglie le innamorate spiano i giovani che vengono ad associare al barlume del giorno l'alba della loro nascente passione. Le serenate derivano da un uso antico, ed in origine erano improvvisate. Tramandate, subirono variazioni, ridotte e copiate da mani inesperte, si staccano dal dialetto, ma non hanno potuto sbarazzarsi di alcuni vocaboli. C'è cuore ed arte ingenua quando il popolo parla o canta:

²³³Il sonetto è incluso in un libricino di Tomaso Luciani, *Sui dialetti dell'Istria: studj e memorie*, Capodistria, B. Appolonio, 1876, in cui è riportata la traduzione italiana: "Sulla Regata di Venezia, 8 giugno 1835, Giulio conte Pulle' Veronese compose il seguente sonetto".

Sul suo talamo d'alga addormentata / La superba del mar donna giaceva, / E sul capo regale,
inonorata, / Lenta, inerte ed equal l'onda taceva.
Delle barchette sue l'abbandonata / Festa un sogno inclemente a lei pingeva / Allor, lassa! pensò
l'addolorata / Agli antichi suoi vezzi, e in cor gemeva.
Quando un rumor la scuote; erge la testa, / Vede l'onda agitarsi, i plausi ascolta, / Ode un canto,
un tripudio, un suon di festa.
Lascia i coralli della sua dimora / Esce e grida raggianti al ciel rivolta, / Ah! non e' sogno: io son
Venezia ancora.

Sta serenata chi vè la fa fare
Quel giovinetto voi l'avè d'amare
Non ve lo posso dir ne menzonare
Nel vostro cor ve lo podè pensare.

Il porto naturale di Dignano è Fasana, una borgata marina intorno alla quale l'archeologia ha scavato preziosi avanzi di villini, di bagni, di canali, di strade dell'epoca romana. (vedi fig. 72) La costiera sino a Pola era una specie di via Appia; sorgevano lungo la sponda tombe e cippi biancheggianti: le funebri decorazioni che abbellirono sino alla ultima ora le strade imperiali. Dura ancora la tristezza del luogo; e il borgo palesa la sua povertà; le chiese hanno quasi sempre le porte chiuse; l'antica loggia venne atterrata per dar posto all'ufficio sanitario. Stretto tra il mare e la campagna riposa placidamente in una quiete che va lontano, rotta soltanto dalla pigra squilla di un orologio; ma non il canto della gente dei traghetti, non il rumor di uno squero pescareccio, niente, niente; dietro alle spalle gli ulivi melanconici con le foglie ferme, davanti quasi un fiume di acqua corrente, arginato dalle isole Brioni, e che s'increspa alle brezze e smorza silenzioso le falde delle sue onde alle rive.

Le isole Brioni chiudono proprio all'orizzonte; abbandonate alla vegetazione selvaggia e sterposa, affatto deserte, s'accordano a dare malinconia al paesaggio, che vi mette dentro una specie di afflizione.

Sulla *Maggiore*, dirimpetto a Fasana, esiste una bella possessione, qualche casa colonica, una chiesa abbandonata, poi un palazzo del 1600 ed un piccolo bacino. Lo stemma che vi si vede appartiene alla famiglia dei Donà.

La via che conduce alla val Catena prosiegue e si prolunga con un sentiero sino ad un'altura su cui si scorgono le tracce di un castelliere; un folto rovetto chiude il passo ai visitatori; le vipere, che si moltiplicarono, lo rendono

inaccessibile a tutti. Nonpertanto si vedono da lungi i resti di muraglie ciclopiche, che una volta circondavano tutto il colle. Sir Richard Burton sostiene che appartenessero ad una abitazione fortificata dei tempi preistorici.

L'isola *Minore* è proprio deserta, in signoria anch'essa dei conti Frangini, veneziani, i quali, dopo la caduta della Repubblica veneta, ripararono in Portogallo.

S. Girolamo ha una ricca cava di pietra ed è abitato dagli operai addetti alla lavorazione dei quadrelli.

Nel Canale delle Brioni è avvenuto un fatto curioso che accennerebbe ad un tentativo dei palombari già nel 1512. Ecco i particolari:

«Giorgio e Pietro Coressi il 16 giugno 1512 perdettero ai Brioni in Istria una nave e chiedevano al Senato alcuni attrezzi dell'Arsenale, onde poterla far levare dall'acqua a proprie spese. Il senato assentiva. Ma riuscito a nulla ogni tentativo, concedevasi ad un Nicolò Manoli detto *Sbisà* di farne prove, promettendogli ad esito fortunato la metà della nave e delle robe che avesse potuto recuperare. Gli si rilasciò documento per la sua invenzione, consistente di un vestito da palombaro, col quale egli asseriva di poter restare *sotto acqua per ore sei senza nocumento*. Il Manoli ebbe compagno Zaneto di Albori, ammiraglio di Candia.»²³⁴

Dignano e Fasana dalla loro riviera assistettero i primi giorni del maggio 1379 alla disfatta di Vettor Pisani.

Luciano Doria, valente ammiraglio genovese, era preceduto dalla fama di temerario soldato, ma di animo generoso con i suoi. In Dalmazia, mancandogli le paghe per i marinai, diede la propria argenteria di bordo e si strappò la fibbia d'oro del cinturino. Scaltro e consumato in arte di guerra, preferiva la tattica delle insidie. Mandò cinque galere ed una *cocca*²³⁵ per far dileggiare la squadra veneziana da Pola, tenendo il grosso delle navi dietro la punta di Promontore,

²³⁴ «Archivio veneto» XIII, 1883, p. 132. [1889]

²³⁵ Imbarcazione.

lasciando che l'avanguardia mostrasse di vogare al largo, fingendo temere un attacco. Pisani non voleva dar battaglia, quasi presentisse la triste sorte che lo attendeva: radunò a consiglio di guerra i provveditori, i sopraccomiti, gli ufficiali, che ne lo forzarono, accusandolo sino di viltà. Fece alzare il segnale del combattimento ed uscì da Pola al grido: *Chi vuol bene a San Marco mi seguiti*. Si dispose all'assalto, affrontò la capitana di Luciano Doria, la investì, l'attaccò all'arrembaggio, ferendo a morte con la propria sciabola il Doria, che cadde con la bocca squarciata.

In una lettera scritta da Ambrogio Doria a Francesco da Carrara addì 9 maggio 1379, è narrato che il valoroso capitano genovese venisse colpito nel momento in cui alzandosi la visiera voleva meglio osservare l'impegno; i consiglieri che lo attorniarono, pensando come la notizia «avrebbe diminuito l'animo dei combattenti, subito vestirono un altro con le armi e le vesti di lui ponendolo in suo luogo ».

I Genovesi allora finsero di fuggire; era una mossa ingannatrice per trarre, come riuscirono, i Veneziani nel sito ove le altre galere si trovavano rimpiazzate, pronte a piombare sui loro fianchi.

Il Pisani, appena scoperse il tranello, disperò della giornata: sapeva i suoi già stremati di forze, i legni malconci, fulminati, duemila uomini inetti alle armi, lo scoraggiamento che invadeva gli animi; si cacciò, quasi volesse deliberatamente morire, dove più ferveva la mischia, ma quando comprese come fosse inutile ogni disperata resistenza, si salvò, con sole sei galere disarborate, a Parenzo.

Aveva lasciati prigionieri tredici capitani, perduta una ingente quantità di soldati e quasi tutta la flotta, che in parte colava a fondo.

Sul mare galleggiavano le vele, i rottami e i morti; il fiotto inghiottiva il sangue versato in quella battaglia di fratelli.

POLA

Armi nuove e monumenti antichi – Il tempio d’Augusto – La colonia romana: strade, piazze, Campidoglio, ville, giardini – La condanna di Crispo – Porta Gemina – Porta d’Ercole – Porta Minerva – Porta Aurea – Arco dei Sergi – Le strade romane – Cenide – L’Arena – Il Cristianesimo – Santa Maria del Canneto – Chiese, conventi, abbazie – I conti di Castropola – La dedizione a Venezia – Breve prosperamento – La peste – Il palazzo del Comune – Trasformazioni.

Sembra che un soffio di guerra vi accompagni, quando, giunti al termine del Canal di Fasana, toccate la Punta del Cristo; le bocche dei cannoni vi guardano, si incrociano intorno a voi, e vi minacciano dai ripiani degli isolotti e dei promontori.

Ogni palmo di costa ricorda gloria e stragi, vita e morte, sparizioni e risorgimenti.

Sentite sotto l’affanno di quell’aria greve svolazzare le memorie ed assorgere la vita romana, la teocrazia bizantina, l’arbitrio dei marchesi e dei conti, la dittatura veneta, la breve ora di prepotente dominazione francese. Non riuscite a soffocare la evocazione di quelle lotte e di quei popoli, che si sovrapposero l’uno sull’altro, come le onde di infuriato torrente. La terra è pregna di ceneri, gonfia di reliquie, che escono fuori da ogni parte e che nessuno ha mai potuto interamente distruggere.

Stanno al limite di una spiaggia deserta avanzi di fornaci, ruderi di tintorie e torculari,²³⁶ frammenti di moli che s’affondarono nell’acqua, lembi rovinati di chiesucce e di chiostri, di cui la scienza ha indovinata la conformazione e la importanza; in alto sui colli spunta la corona dei castellieri che signoreggiavano le strade, o la traccia di piccole necropoli preistoriche; sulla spiaggia scoprite frantumi di stemmi che l’onda tondeggia cancellandone imprese ed armi.

²³⁶ Torchi.

Così, affaticati dal lavoro della mente che intesse il grosso canevaccio di tanta storia, in cui palpita ognora la vita nazionale, vi trovate fra le torri e le rotonde, tra i forti e le lunette insulari con Pola davanti, che su ogni grandiosità presente, su ogni spettacolo della terribilità dell'odierna arte di guerra navale, vi presenta la sua Arena.

Un sentimento che non sapreste determinare s'impadronisce di voi quando sbarcate alla riva; vi sentite sbattuti tra due curiosità. L'occhio si ferma su quell'arsenale poderoso, l'occhio gira rapido sulle grandi corazzate, sulle peate a vapore, sui *docks*²³⁷ a bilancia, sulle caserme natanti, sulle piramidi di proiettili; sentite il fruscio dell'acqua frullata dagli elici, il rumore delle seghe, il tonfo dei magli,²³⁸ il bulicamento che aleggia come il ronzio di una breccia sonante; v'accorgete dal movimento dei marinai, dei soldati, da quella disciplina che regge tutta la popolazione arruolata alla società militare, che nella Pola storica si sovrappone la piazza forte coi suoi parchi d'artiglieria, i cantieri, le fonderie, le scuole marine ed i bacini.

Ma poi guidati da un intimo e sereno desiderio, correte in traccia di quei monumenti che ricostituiscono due millenni, raffermandovi nella verità che, quando i Goti a cavalcioni delle Alpi spiavano le ridenti pianure meridionali per scendere alle prede di più ricco dominio, su queste terre, sotto questo cielo, si era già svolta e maturata una grande civiltà.

Dopo aver camminato lungo i novi edifici, con gli ornamenti di stucco prescelti dall'odierna architettura, che ricorre ad un materiale equivalente al fango dei nidi delle povere rondini; dopo che vi sarete cacciati tra le vecchie case, alcune con archi di porta a ricami gotici, o a mensole e colonnine lombarde, resterete di un tratto sorpresi davanti al tempio di Augusto.

È una gemma dell'arte romana, uno dei pochi gioielli rimasti intatti, che dimostra sovrانamente la gentilezza dei concetti architettonici, che si coltivava già nell'anno 40 dell'era volgare.

I Polesi lo avrebbero eretto in onore di Augusto e Roma, come spiega chiaramente la iscrizione:

²³⁷ Zona del porto dotata delle attrezzature necessarie al carico e scarico delle merci.

²³⁸ Martelli.

È piccolo, contiene una celletta, lunga appena nove metri e larga sette; ha in fronte un pronao sostenuto da quattro colonne di marmo screziato, con capitelli corinti di bellezza rara e di fattura mirabile, quanto i lavori del fregio. (vedi fig. 73)

Al tempo dell'impero bizantino si aprirono nei muri laterali alcune finestre, si decorarono le pareti di pitture, ancora oggi visibili, e se ne fece una chiesa. I Veneziani la ridussero a granaio ed incastonarono sulla porta il leone; alla fine dello scorso secolo servì quale teatro di marionette.

Arlecchino faceva ridere dove avevano officiato i sacerdoti Augustiali e i diaconi dell'imperatore di Bisanzio.

Ora convertito in museo serba avanzi di urne, torsi di statue, qualche gradino dell'Arena, pile e schieggioni storati.

Sorse il tempio in omaggio al proconsole, la cui grandezza ha avuto simile onore a Pergamo d'Asia e in molte altre città del mondo latino.

Quando Roma doveva costruire una flotta dopo l'altra per portare le legioni in Ispagna, in Africa, in Sardegna, in Sicilia o sulla costa dell'Adriatico, Pola era la fortezza navale del dominio; nel 128 avanti Cristo, per fiaccare le ribellioni che si accendevano a quando a quando in quella stazione militare, se ne mutò il presidio mobile, insieme con quello di Trieste, in colonia stabile.

Pola aveva ereditato da Roma il germe delle lotte tra il proletariato e i patrizi, e parteggiava per Bruto. Dopo la battaglia di Filippi, Augusto, volendo purgare le province dai conflitti intestini e castigare quanti avevano inneggiato al pugnale uccisore di Cesare, la condannò abbandonandola al furore dei suoi Liguri, che la smantellarono e la distrussero. La tradizione narra che, per le insistenti intercessioni di Giulia, Augusto la facesse riedificare, ordinando di abbellirla, riducendola a gradito soggiorno, e dovesse nomarsi *Pietas Iulia*.

Sarebbe dunque risorta in quel periodo di pace che posò su Roma così lungamente, e che giovò all'accorto imperatore per bendare gli occhi al popolo, mentre procurando il benessere dello stato e simulando il disprezzo del potere sino al ricordo della Repubblica.

Che sieno intervenute le preghiere di Giulia, non è incredibile, ma importava ai Romani quel porto, che la natura aveva destinato a sicurezza delle navi, e che stava nel centro delle vie terrestri e marittime per i paesi d'Oriente.

Se è vero quanto afferma Tacito, che Augusto scelse Tiberio quale successore per far risplendere la propria gloria con l'iniquo contrasto di una prolungata scelleraggine, può darsi che astuto com'era, compreso della importanza di Pola, avesse fatto credere lo movessero a pietà le istanze della figlia, che più tardi scacciò in bando per le turpi dissolutezze.

Aquileia allora era già il potente baluardo a piè delle Alpi Giulie: quattrocento mila abitanti formicolavano nelle sue piazze e ne procuravano il costante ampliamento.

Le galee ancoravano quale avanguardia romana nell'ultimo seno dell'Adriatico ed avevano bisogno di una stazione che le accogliesse a salvamento nei giorni di tempesta e le legasse in pari tempo al commercio con le genti della Liburnia e della Pannonia; giacché Pola si trovava collocata sulla via di Salona e di Costantinopoli, dello Illirico e della Dacia.

Sulla costa occidentale Roma aveva i vastissimi empori di Altino, Oderzo, Padova, porto di mare, quindi Ravenna imperiale, che sorgeva sulla laguna, come oggi Venezia, secondo Strabone, ripiena di ponti e barchette, ed Ancona e le città della Magna Grecia, e finalmente Brindisi; Zara e Salona, sulla costa orientale, erano porti di primo ordine. Sorgeva un faro al porto di Pola, uno a Parenzo, ma non al posto di quello che con la sue rovine, sull'isola di San Nicolò, ricorda una lanterna del XV secolo; un terzo faro esisteva alla foce del Timavo, un quarto a San Pietro d'Oro presso Grado, e l'ultimo a Trieste, al posto dove venne murato l'attuale.

Nell'anno 69 dopo Cristo, Pola, se non vasta, era una fra le ricche città dell'impero: contava oramai più di 30 mila abitanti e sorgeva, ad imitazione di Roma, sui sette colli che si elevavano davanti alla sua marina. San Giovanni del Prato, Mon di Pola, San Michele, San Martino, i colli dell'Arena e del Zaro, se non interamente coperti, apparivano già seminati di edifici.

Sul poggio principale, la città rimaneva serrata da mura e torri, divisa da fosso; in cima aveva posto d'onore il Campidoglio, metà quale rocca militare, metà serbato per i numi capitolini.

Le isole radiali di case convergevano alla cinta del Campidoglio, e scendendo a cuneo si allargavano; sicché le strade formavano tanti raggi di una ruota. Verso il mare spaziava il Foro, destinato all'amministrazione della giustizia e al mercato, includeva il comizio, posto dodici gradini più in alto, dove si tenevano le adunanze delle curie, e dal palco gli oratori sollevano volgere la parola al popolo. Nello spazio del comizio, in altra elevazione, sorgevano i templi gemelli, l'uno dedicato a Roma ed Augusto, l'altro, come ritiensi, a Diana. In giro al Foro statue e busti, rinvenuti ai tempi nostri con sofferte mutilazioni, e dedicatorie a personaggi cospicui della capitale e della colonia: all'imperatore Aureliano, ad Ulpia Severina, a Marco Aurelio Vero, a Caracalla, a Claudio, a Nerone Cesare figlio di Germanico ed altri ancora.

Fra l'abitato si alzavano i templi a Minerva, ad Ercole, ad Esculapio, a Nettuno, a Giove conservatore ed a Venere celeste.

Veduta dall'alto, Pola pareva una stella di case, tutte di un solo piano, simili a dadi candidi, contornate di verdura, e alcune con le terrazze ridotte a giardini pensili. Sopra tutto questo biancore nereggiavano lauri e cipressi, cresciuti presso alle logge, agli archi, ai porticati. Il teatro guardava il porto. Fuori delle mura a dritta si dilatava nella sua maestà l'Arena, e sparse in giro si assiepavano le borgate per la plebe, per i mercanti, gli schiavi, i marinai, gli artieri, le officine, il foro boario, i mercati delle ghiottonerie, dei pesci, delle vivande cotte, le bettole, il campo Marzio, disteso sulla via di Medolino e ch'era

una specie di giardino pubblico dove convenivano i cavalcatori, i giocolieri, i funamboli, gl'istrioni,²³⁹ gli oziosi.

Mentre Roma era selciata di calce piperita, Pola aveva il lastrico a quadrelli delle sue cave di Vincural.

Risanate le paludi, s'era condotta una ricca fonte d'acqua: questi i primi provvedimenti che si prendevano in riguardo alla pubblica salute. L'aria dicevasi sana, il luogo delizioso. Sappiamo poi come presiedessero all'edilizia propri ufficiali perché il decoro o la sicurezza non venissero posti in compromesso dalla grettezza o dalla inscienza dei costruttori.

L'imperatore Adriano, consumando sedici anni, percorse a piedi ed a cavallo tutte le province, a fine di suggerire gli abbellimenti e correggere gli errori dell'architettura.

Si spandevano per la spiaggia e sui lontani rialti piramidi, archi, sepolcri, colonne funerarie e votive.

Le isole, dette più tardi degli Olivi, Santa Caterina, San Pietro dell'Orazion, Sant'Andrea e Serra, davanti al porto erano occupate da ville adagate su tappeti di giacinti e narcisi, sotto la frescura delle palme e l'ombria dei platani, adornate di edera, dipinte col verde delle rampicanti e con le ciocche dei fiori che pendevano tra le ghirlande correnti da una chioma all'altra degli alberi.

Il Giachi scrive che i Romani nel disegno dei parchi ebbero presente non la natura vergine, ma la natura lavorata. «Stradoni con massicce pareti vegetali, lunghi e dritti come i solchi; prati circolari o quadri, ma sempre regolari e piani, come l'aia domestica; cunicoli di verzura come pergole di viti. La natura vergine dissimulavano o meglio sforzavano in mille modi, tanto che i *topiari*²⁴⁰ romani sapevano tagliare in guisa le piante frondose da rappresentare con esse le lettere componenti il nome del padrone della villa, e arnesi di guerra e animali.

²³⁹ Molti scrittori sostennero che i primi *istrioni* fossero originari dell'Istria; venivano in aiuto alla supposizione una frase di Festo: *Histriones sic dicti quod primum ex Histria venerint*, e i passi di altri antichi e moderni scrittori. Sullo stipite della porta del vecchio teatro di Capodistria si era fatto scolpire nel 1664, epoca della costruzione, il seguente motto: *Sunt qui Histrionem ab Histria dictum quia primus qui Romae scenicam artem exercuit ab Histria venerit*. Le tracce di questa iscrizione sono ancora visibili. Il dottor PIETRO PERVANOGIÙ (*Archeografo triestino*, 4 febbraio 1880) dimostrò chiaramente l'erroneità della supposizione, provando che gl'Istri non erano ballerini o saltatori, ma piuttosto danzatori sacri, e punto provenivano dall'Istria. [1889]

²⁴⁰ Arte dei giardinieri di potare le piante in forme geometriche o di pura fantasia.

Depravazioni del gusto, ma insieme esprimenti l'ingenito aborrimento del selvaggio e di quel non so che di vago e d'indefinito, che svolgendosi con eterno moto par che metta la natura nelle opere sue».²⁴¹

Agli epuloni non bastavano i ridenti golfi di Taranto, di Sorrento, di Napoli, i laghi dolci del Nord: avevano invaso la riviera dell'Adriatico. Suntuose ville, simili a quella recentemente scoperta a Barcola presso Trieste, ricorrevano per la costa istriana, e in numero maggiore nel territorio polese.

Ebbero qui poderi splendidi le famiglie imperiali, e vi convennero gli stessi imperatori.

Antonia minore, ritiratasi, dopo la morte del marito, a Pola, vi educò il figlio Claudio, quell'imbecille che fu strumento di Messalina, e Germanico, il vincitore di Arminio.

Costantino, che vestì negli ultimi anni all'asiatica, imbellettandosi il viso, divenuto dopo tanta gloria un pupazzo bizantino, relegò a Pola il figlio Crispo e ne ordinò la uccisione nel 326 sulle false accuse della moglie Fausta, che fecegli credere la sollecitasse a turpe infedeltà.

Crispo, il vincitore dei Franchi in Occidente, era figlio di Minervina, prima moglie di Costantino, odiato dalla matrigna Fausta II, che temeva togliesse il trono ai suoi figli siccome primogenito. Accusò il figliastro, che tradotto in catene a Pola venne condannato a bere il veleno. La città gli fece solenni funerali e sparse fiori sulla sua tomba. Elena (Santa Elena), madre di Costantino, scoprì la iniquità della nuora e ne rese consapevole il figlio, che fece soffocare Fausta in un bagno di acqua bollente. Allorché durante la dominazione francese si eresse sull'isola di Sant'Andrea il forte Napoleone, venne in luce la pietra sepolcrale di Crispo.

²⁴¹ *Amori e costumi latini*; Città di Castello, tip. edit. S. Lapi, 1885, p. 344. [1889]

Giungevano in Pola i magistrati spediti nelle colonie e i capitani delle legioni, che avevano l'ufficio di perlustrare i confini con le minori biremi, condotte da valenti rematori del Napoletano e della Dalmazia.

Al movimento del porto soprintendeva il prefetto marittimo; la flotta romana, che teneva stazione nelle acque di Grado, veniva a gettare le ancore, con le *scrille*, navi da trasporto ad una sola vela latina, i *dromali*, veri colossi, coi mangani da rovesciar mura, quindi le galee svelte, a due timoni, armate di due torri mobili, catapulte e il *corvo di Duilio*, specie di lungo ponte, girante nella base attorno l'albero, alla cui estremità opposta era fissato un rampone che inchiodava i due navigli insieme e rendeva con ciò possibile il combattimento della ciurma corpo a corpo.

Pola aveva grosso numero di artieri, fra questi i drendofori per la costruzione delle navi: sede del procuratore, occupava il primo rango fra le città istriane.

Era porto militare, e se a Ravenna, dove stanziavano grosse flottiglie, si trovavano i grandi bacini per le costruzioni, officine per le vele e l'armamento, dunque un vero arsenale, Pola era il porto in cui si eseguivano le riparazioni sui legni che stavano a guardia nelle acque gradensi o ravennati.

La ciurma marinara, tenuta in minor conto dei legionari di terra, veniva tolta dalle basse classi; le città istriane fornivano un grosso contingente alle trieri²⁴² ed alle liburniche²⁴³ che allora portavano il nome secondo le figure dorate, le sirene, i mascheroni che sorgevano sotto lo sprone di prua.

E quanta parte prendessero le nostre città per la natura litorale al movimento marittimo romano, lo prova il fatto che il tempio delle divinità Capitoline eretto a Trieste venne dedicato all'ammiraglio di Ravenna Clodio Quirinale, e quello di Nettuno a Parenzo, dopo rifatto, da Tito Abudio Vero Postumo, vice ammiraglio di Ravenna. In Albona esiste una pietra di Vesclevesi Petronio, con una mezza figura di uomo che tiene una corda a cui sta attaccata un'ancora. Il Luciani e il Kandler²⁴⁴ dicono che la lapide abbia voluto onorare un

²⁴² Triremi.

²⁴³ Navi che prendono il nome da Liburnia, luogo in cui venivano costruite.

²⁴⁴ L'«Istria», IV, n. I, 1849. [1889]

capo dei piloti della costiera istriana, cioè uno del corpo dei ferentari²⁴⁵ marini. Di Fianona poi si rileva da manoscritto del 1796, che in una chiesetta vi era una lastra di marmo dedicata ad un comandante di quinquere ed a sua moglie, indizio certo che stazionava là qualche bastimento romano.

Abbondavano lungo la costa i pescatori di conchiglie porporifere per le tintorie che esistevano presso la punta Barbariga sull'isola di Cissa ed altrove. Si raccoglievano i murici (in dialetto *garuse*), che macinati davano un sugo in cui s'immergevano le lane ed i tessuti, oppure si toglieva alle porpore quella vena del collo che conteneva il fior rosso. Nel territorio di Valle, i gusci di questi crostacei coprono un intero campo, con lo spessore di oltre due piedi.

Dodici porte davano uscita, sette dalla parte del mare, cinque dalla parte di terra.

Porta Gemina metteva alla strada militare, che attraversando l'Arsa scavalcava Albona e s'inoltrava nella Liburnia. Essa esiste tuttora, spoglia degli ornamenti di bronzo che l'arricchivano, e viene a ricordare come i Romani inventassero l'arco, questa costruzione che legando insieme i muri o i pilastri alleggeriva la massa e formava quell'organismo donde si svolse più tardi la eleganza meravigliosa delle chiese romane e lombarde e la leggerezza incantevole dei templi gotici. (vedi fig. 74)

La porta d'Ercole è piccola, ha la rozza scultura della testa dell'eroico figlio di Giove e di una clava. La iscrizione ricorda i duumviri che governavano Pola a quel tempo. Lo Stancovich è d'opinione che servisse di passaggio al tempio eretto sul colle a quella divinità.

Porta Minerva conduceva al teatro, del quale rimane poca traccia; ma il nome si conserva ancora nella parola Zaro, corruzione di *Theatron*. Al suo posto sursero nuovi edifici, e due colonne con stupendi capitelli lo ricordano nella

²⁴⁵ Soldato romano armato alla leggera, che combatteva nei corni, e commetteva i primi colpi.

incassatura della scala che emette in comunicazione un cortile interno con il giardino del signor Schram. Era disposto a semicerchio. Il vescovo di Trieste Andrea Rapicio nel suo poema *l'Histria*, dell'anno 1556, lo chiamava un miracolo. Sebastiano Serlio ne cavò i disegni nella prima metà del XVI secolo e lo illustrò. Scrive che era di stile corintio, con ricchi colonnami ed ornamenti di pietra viva, giudicando dalle spoglie e rovine rimaste ancora in piedi.

Dopo i danni di un terremoto, ne avrebbero precipuamente iniziata la distruzione i capitani di Venezia per ristaurare le mura della città dopo gli assedi frequenti, e l'avrebbe compiuta l'architetto della Repubblica veneta, Antonio Deville, che adoperò quanto restava per costruire il castello sul Campidoglio.

Molte delle splendide colonne che si ammirano nella chiesa della Salute in Venezia appartenevano al teatro, capace di diecimila spettatori.²⁴⁶

La porta Minerva venne distrutta prima, ma non si sa quando, se la tempo delle guerre o dei vandalismi. Era la maggiore; da essa partiva la via Flavia, grande arteria commerciale, che faceva capo al porto Flanatico, cioè a Medolino, sul Quarnaro.

Si chiama anche porta Aurea. Alcuni dicono per le sculture dorate nei fondi; altri sostengono che questo nome le venisse dai bei cancelli gialli che la chiudevano.

Consisteva di tre grandi archi: il centrale destinato al movimento dei carriaggi, i due laterali al passaggio dei pedoni. In alto, sopra l'attico, sovraneggiava la statua in marmo di Minerva. Distrutta la porta, restò libero il famoso *Arco dei Sergi*, ch'essa mascherava e che sino al 1857 aveva i borni fissi in un avanzo dell'antica cinta romana. (vedi fig. 75)

Alcune catapecchie si stringevano intorno a questa magnifica opera d'arte. La ingombravano, soffocandola nella angustia dello spazio, e la offendevano con la miseria dei muri sudici e poveri.

²⁴⁶ Il provveditore di Pola Vincenzo Bragadin nella relazione al Senato della Repubblica, 26 aprile 1638, scrive:

«Quattordici colonne di marmoro greco sono state di ordine mio ritrovate fuori della città di Pola, in una chiesa antica, già precipitata e abbandonata dalla spiritual cura, sepolte fra quelle cadute ruine e per parte pur ancora incalzinate nel muro, delle quali diedi con mie lettere parte a Vostra Serenità, e da lei anco commissione con Ducali che siano come proprie preservate, come si è seguito puntualmente per l'impiego della Madonna della Salute.» [1889]

Un giorno si atterrò tutta quella bordaglia di topaie e stamberghe²⁴⁷ e l'arco spiccò sul campo largo dell'aria; sembrò allora maggiormente degno di rivaleggiare in bellezza con quelli che si ammirano a Benevento, a Susa, a Rimini, a Cavaillon e ad Orange, illustrati e comparati da Durand e Piranesi.

L'ostentazione di omaggio ai Sergi non bisogna cercarla nei pubblici fatti della vita romana; l'arco di Pola è la privata onoranza di una moglie amorosa al marito quando tornò vittorioso dalle battaglie; le parole incise sul fregio dicono:

SALVIA POSTUMA SERGII DE SUA PECUNIA

Ciò vuol dire eretto con suo proprio denaro alla memoria di

LUCIUS SERGIUS LEPIDUS,

edile tribuno militare della ventinovesima legione; l'arco ricorda però in pari tempo due altri membri della famiglia.

I Sergi occupavano ancora sotto la Repubblica cariche importanti; sembra che un ramo di loro famiglia venisse mandato a Pola per dar lustro alla colonia. L'arco è dei tempi di Traiano, di stile corintio, con doppie colonne scannellate e bassorilievi di fina esecuzione. Kohl lo chiama «*la quarta gemma di Pola, scampata alla ira degli Illirici, alle barbarie degli Slavi, al bombardamento dei Genovesi*». ²⁴⁸

Tutti i particolari sono di fattura gentilissima, e benché il tempo abbia distrutto buona parte del lavoro ornamentale, si scorgono i delicati intrecci di viticci, le bighe ai lati delle iscrizioni, nonché due vittorie con le destre distese ed una corona in mano negli angoli, formati dalla curva dell'arco, e le colonne; nel

²⁴⁷ Case di pietra.

²⁴⁸ Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro. Dresden, Arnoldische Buchhandlung, 1856. [1889]

centro della volta vi ha una serpe alle prese con un'aquila; v'è poi sparsa una quantità di altri attributi e di segni di carattere simbolico.

Quando un vincitore entrava in Roma sulla quadriga, con la toga trapunta d'oro, lo scettro in pugno, preceduto dal bottino di guerra e dai prigionieri, doveva passare sotto l'arco di trionfo, di legno, eretto per la occasione, addobbato di panni color porpora, fregiato con i pugioni, i gladi, le insegne legionarie sopra l'attico, e i rostri di galera se era marino. Due vittorie sospese, con un movimento di molle, poggiavano rapidamente il lauro sulla testa del generale. Tutte queste decorazioni ed ogni apparato della solennità passarono quindi nella scultura monumentale destinata a celebrare soltanto le memorie degli imperatori. L'*Arco dei Sergi* è uno dei modelli più perfetti che eternino il ricordo dei portici occasionali elevati per i trecentocinquanta trionfi di cui mena vanto la epopea romana, ed è una rarità, inquantoché magnificava un edile, seppur eroe e vittorioso, con monumento destinato soltanto alla gloria dei Cesari.

I Romani, ch'erano giunti ad eminente civiltà, sapevano sfruttare i paesi allora soggetti. Le strade erano a quel tempo animatissime: vi passavano i mercanti provenienti dalle terre più lontane, dove si recavano ad acquistare gli oggetti richiesti dal gusto raffinato e dal lusso eccessivo. Alcune Centurie apposta guardavano questi veicoli del commercio. Pola era lo scalo dei prodotti di tutti i paesi al di qua dei Balcani, mentre le regioni conquistate al di là dell'Arsia²⁴⁹ dovevano fornire a lor volta una speciale qualità di mercanzia alla Roma golosa e lasciva, la quale, secondo Macrobio, voleva nei suoi banchetti fiori d'inverno e neve d'estate.

Dalla Pannonia²⁵⁰ giungevano l'oro, l'argento, il cuoio, la lana finissima; veniva il ghiaccio dai Carpazi; dalla Liburnia l'ambra gialla, non bastando al consumo quella della costa orientale dell'Adriatico.

²⁴⁹ Comune croato dell'Istria sud-orientale.

²⁵⁰ Regione storica compresa tra l'Illiria, la Germania, la Dacia e il Norico.

Da Pola una strada conduceva a Parenzo, si diramava a Cittanova, a Pirano, facendo capo a Trieste, la città rappresentata nella colonna Traiana di Roma.²⁵¹ Quindi la grande arteria si prolungava sino ad Aquileia, procedeva per la vallata di Monfalcone e per Ronchi sopra un ponte, i cui avanzi s'impiegarono nella fabbrica del campanile di Campolongo,²⁵² quindi, prendendo nome di strada Emilia Altinate, s'inoltrava a Concordia, di là a Padova e Milano.

Le lapidi rivenute spiegaron che non solo le imperatrici, come Fausta, Placida e la moglie di Tiberio, venivano a far campagna da queste parti, ma che gl'imperatori vi mandavano anche le loro amanti, quando volevano apparentemente rispettare il pudore, o stanchi di esse cercavano sbarazzarsene confinandole in una specie di pensionato. Si godeva allora molta libertà nel fatto di scacciare un chiodo con un altro, di licenziare un vecchio amore con uno novello e di ripudiare anche per un semplice capriccio la moglie.

Sappiamo che nei tempi dell'impero fu così straordinariamente grande il numero dei divorzi, che narrasi una donna avesse sposati ventitre mariti, mentre per il ventesimoterzo era la ventiduesima moglie.

Una lapide, posseduta dalla nostra provincia, ci mostra come Cesonio facesse scolpire il proprio busto insieme con quelli della moglie Cinzia e dell'amante Cilla.

A Pola viveva la celebre Cenide, che fu la concubina di Vespasiano. Questo imperatore, che scacciò i filosofi ed i poeti da Roma, che viveva come un umile cittadino, che volle reggere un impero senza feste, che mutò il trono dei Cesari in quella rozza sedia su cui sedeva da mattina a sera per dedicarsi ai pubblici affari, fu detto da alcuni un sordido avaro, ed aggiunsero che Cenide, quando era già vecchia e non serviva più ai lubrici amori, vendesse cariche, sacerdozi,

²⁵¹ BARTOLI, *Colonna Trajana*, Roma, 1672. PIRANESI, *La Colonna Trajana*, Roma, 1770. In uno dei bassorilievi, secondo Piranesi e molti altri che spiegaron le azioni scolpite sulla colonna, «si vede Traiano che avendo felicemente terminata la guerra Dacica s'imbarca col suo esercito a Trieste e il popolo gli fa acclamazioni festive per la vittoria e sacrifici per l'augurio di un buon viaggio». Di fatti chi esamina quella scultura vede a sinistra in fondo un'ara ardente con un toro che aspetta di venir immolato; emergono subito sulle onde inquiete due biremi col rostro; di fronte, sulla riva, si scorgono undici figure, volte verso le navi, due delle quali si baciano; vi sono anche alcune donne. Sul corpo centrale s'aggruppa la folla dei senatori e dei cittadini, in atto di salutare l'imperatore; vent'una figura poi vogliono significare tanta gente quanta ne può capire lo spazio, chiuso di dietro da una Curia, bell'edifizio a colonne di ordine dorico. A sinistra sorge il faro, presso a questo un ponte di pietra e due biremi coi remiganti. [1889]

²⁵² Alcune pietre bellissime sono conservate nel Museo di Trieste. [1889]

magistrature, per ingrossare il proprio patrimonio privato, e quello dell'augusto amante.

Non è accertato se Cenide fosse istriana o venisse da Roma a Pola; si sostiene che l'imperatore, a cui piacevano gli abbellimenti pubblici e che aveva nella capitale fatto costruire il Campidoglio ed erigere il tempio della Pace ed il grande Colosseo, per compiacere l'amanza che portava affetto al luogo scelto per il tardo riposo, facesse innalzare il grandioso Anfiteatro, che ancora esiste. (vedi fig. 76)

Qualche scrittore appone data anteriore a questa Arena, facendo rimontare a due mila anni la sua costruzione; e il popolo, che ama dir la sua, creò una leggenda.

L'Anfiteatro sarebbe opera di una fata, cui venne concessa una breve notte estiva per fabbricarsi la reggia con tutta la maggiore sontuosità ed il più grande incanto; la fata lavorò senza riposo, quando ad un tratto udì il canto del gallo e vide il primo nastro di luce mattutina all'orizzonte. La sua opera era rimasta imperfetta ed il palazzo scoperto.

Questa fola proviene dai tempi di mezzo, quando il sorprendente edificio aveva subito i guasti prodotti dal dente dei secoli e dalla mano degli uomini.

Già nel primo fiorire del cristianesimo i discepoli della nuova religione mal soffrivano che quel monumento pagano rimanesse alto ed incrollabile; i Bizantini lo ridussero a bazar, dove accedeva il popolo pigiandosi ai banchi dei venditori di profumi, di sorbetti, di crema e di eccitanti leccornie.

Sopravvennero i Templari e lo mutarono in capo di esercizi delle milizie; nel 1400 s'incominciarono a demolire i gradini per fortificare la città; poi si spiombarono gli arpesi di ferro che legavano pietra con pietra, ed i poveri barcaroli caricavano le barche con gli storici sassi e li portavano a vendere in Venezia.

Si fabbricavano casucce con quel materiale che cadeva sotto i colpi del piccone vandalico, ed un patrizio veneziano propose al Senato della Serenissima di far trasportare a proprie spese quella mole per riedificarla sulla spianata degli attuali giardini pubblici, affinché: «dalle navi, ch'entravano nel canale di San

Marco, si ammirasse innanzi ad ogni altra cosa quel potente saggio dell'audacia e della ricchezza veneziana». ²⁵³

E la si voleva rialzare secondo alcuni in fianco all'eremo famoso che custodiva in pace le ceneri di Vettor Pisani, secondo altri nel campo dei Santi Giovanni e Paolo. ²⁵⁴

Nella seconda metà del secolo XVI il Senato di Venezia si era adunato per deliberare sopra un'altra strana proposta: quella di demolire l'Arena per adoperarne le pietre nelle costruzioni. Ma questo triste pensiero venne sventato dal senatore Gabriele Emo, che propugnò efficacemente la sua conservazione. I Polesi allora, commossi, la dedicarono allo strenuo difensore, ponendovi la seguente epigrafe:

*D. O. M. Antiquissimum Urbis Amphitheatrum – Gabrieli Emo – Petri Filio Veneto
Senatori Optimo – Ac Praeclarissimo – Universa Polae Civitas – Perpetuae
Observantiae Monument · Dicavit – MDLXXXIV.*

Ma a noi non deve giunger novo il poco amore ed il disprezzo delle antichità nel medio evo, né deve meravigliarci se molte urne vennero convertite in pile da olio, e si fusero oggetti di metallo d'indubitato valore artistico, e conche dell'epoca imperiale si mutassero in truogoli ²⁵⁵ porcini, e le epigrafi servissero da lastrico alle cantine, e il campanile attuale del Duomo polese venisse alzato con pietre storiato. Marcello nella Siria, alla testa di una truppa di monaci ignoranti, atterrò i templi più cospicui del paganesimo e distrusse l'antica libreria dei re di Pergamo. Carlo Magno decorò il palazzo di Aquisgrana coi marmi di Ravenna e di Roma. Il Petrarca rimbrottava sdegnosamente quegli Italiani che fecero con l'ariete più danno, che non ne avesse recato Cartagine con la spada dei suoi soldati, e deplorava che i marmi sacri dell'antica capitale del mondo andassero a

²⁵³ LORENZO SEGUSO, *I giardini pubblici di Venezia*, Venezia, 1887. [1889]

²⁵⁴ Nella parte seconda delle *Memorie sacre e profane dell'Istria*, del dottor PROSPERO PETRONIO, manoscritto esistente nell'archivio di Stato a Venezia si legge: «A ricordo di alcuni ingegneri volevano per il passato disfar la Rena, e riporla nella piazza di San Giovanni e Paolo in Venezia, dicendo che in occasione di guerra poteva esser riempita di terra dall'esercito nemico e da quella parte batter la città, il che mostrò l'incontrario il signor De Ville nel libro accennato, esortando la Serenissima Republica a non disfar cosa così riguardevole e maestosa, e che non si poteva altrimenti riempir di terra per la debolezza dei muri, di immensa fatica e spesa e tempo.» [1889]

²⁵⁵ Mangiatoie.

formare il palazzo di re Roberto e ad abbellire la oziosa città di Napoli. Al tempo dei Farnesi il Colosseo continua ad essere cava di pietre; il mausoleo di Adriano è già il forte Sant'Angelo, da cui sbucano i cannoni dei papi. Urbano VIII coi bronzi dei bassorilievi e della porta del Pantheon ordinò si fondesse l'immenso baldacchino di San Pietro. La porta Aurea di Ravenna fu spogliata di tutti i suoi ornamenti da Federico II ed atterrata nel 1582 dal cardinale Ferrario, che si servì dei marmi per altre costruzioni. Una lettera nobilissima di Raffaello a Leone X attesta la iniqua distruzione che si consumava insensatamente.

Non ostante gl'insulti subiti per quasi un millennio, l'Anfiteatro di Pola è tuttavia il documento più completo di quel genere di fabbriche che protrassero così lungamente la mostruosa caccia agli uomini. Il Colosseo di Roma è diroccato; la parte interna dell'Arena di Verona venne ricostruita con denaro degli Scaligeri. La nostra ha 72 arcate come quest'ultima, ma è di alquanti metri più piccola, potendo contenere 21,000 persone e 26,000 riempiendo l'ambulario, ossia la galleria superiore; dove la veronese era capace di 30,000 spettatori e di 99,000 il Colosseo.

Colui che la disegnò si valse destramente del pendio della collina, sopprimendo nella parte alta un ordine di arcate, ma certamente la volle più stilizzata di quante altre esistevano. Tutta la pietra viva, con quadrelli quasi conformi, è una massa a *bugne* o bozze; tra i fori vi ha una colonnetta piana che tagliando i capitelli dei pilastri e l'imposta degli archi va a reggere l'architrave in ogni piano. L'ultimo ordine si chiude con la ricorrenza di finestre quadre come nel Colosseo. Lo stile sarebbe quello determinato da Palladio, come toscano; non il dorico, indicato dal Serlio. Già nel 1621 cominciarono gli archeologi a studiare questa opera monumentale, tutta un elegante traforo e così candida da parer appena murata.

Aprì la schiera il Lipsio, lo seguirono Spohn e Wheller, l'erudito Carlo Fontana e il Montfaucon; tutti occupandosene largamente asserirono che l'interno

doveva essere di legno, distrutto probabilmente da un incendio o dall'età. Il celebre Maffei la giudicò un teatro; vi fu persino chi la credette un acquedotto.

Gian Rinaldo Carli si recò sopra luogo e cominciò ad intraprendere scavi sui monti di macerie accumulati, che coprivano il campo dei combattimenti e seppellivano il podio, e trasse in luce alcuni indizi di scale. Pubblicò una memoria che confutava e distruggeva tutte le anteriori asserzioni.

Nel 1816 il maresciallo Marmont e la sua signora fecero asportare una grande quantità di macerie e scoprirono un gradino. Nel 1826 Pietro Nobile rendeva possibili, mercé nuovi scavi, le induzioni del canonico Pietro Stancovich. Completati gli studi, venimmo a conoscere che oltre al posto destinato ai magistrati, ai sacerdoti, ai patrizi, ascendevano in giro i gradi divisi e numerati, a cui corrispondevano le tessere, equivalenti questi ai nostri biglietti di scanno.

Sembrò il parapetto del podio troppo basso perché l'Arena avesse potuto servire agli spettatori delle fiere, e si riscontrò una carcere sotterranea che non provvedeva alla divisione necessaria delle belve in tante celle; ma è noto come gli spettatori fossero divisi dal pozzo della lotta mediante ringhiere di ferro, fatte a guisa di reti, munite di denti ricurvi, taglienti e più lunghi di un aratro; del resto i leoni, le tigri, le pantere, gli elefanti non stavano chiusi nelle cave sotterranee, ma si custodivano nei *vivari*²⁵⁶ o serragli e venivano condotti in gabbie nel Circo.

Le lapidi raccolte nei musei ci narrano che avessero nomi di valenti un certo *Decorato*, gladiatore triestino, un *Doroteo*, capodistriano, famosi quanto il *Pontino* di Brescia ed il *Generoso*, reziario²⁵⁷ di Verona.

Non dobbiamo ammettere che a Pola s'imitassero le grandi cacce di Augusto, in cui si uccidevano tremile bestie feroci, né che emulando la dilapidazione dell'ottavo consolato si offrissero al pubblico le *naumachie*, specie di combattimenti navali e contro animali marini; ma anche qui pugarono uomini volontari come i pretoriani costretti come gli schiavi, condannati come i prigionieri di guerra e i delinquenti. E lottava a cavallo, a piedi, in duello, a

²⁵⁶ Luoghi dove sono raccolti animali rari o esotici.

²⁵⁷ Una delle classi gladiatorie dell'antica Roma; combatteva con un equipaggiamento simile a quello utilizzato dai pescatori, una rete munita di pesi per avvolgere l'avversario, un tridente (la *fuscina*) ed un pugnale (il *pugio*).

truppe, gente fatta nemica in quel momento, spinta ad uccidere pur di uscir, salva ed applaudita, dalla tenzone.

Quando vi trovate nel centro di quella bianca ghirlanda di marmo, che corre in giro con le ampie arcate, oltre le quali di giorno il sole manda, camminando in giro, il suo strascico di fiamme d'oro, e di notte passano le stelle come lumi di Dio, vi sorprende un pensiero per dirvi che sarebbe stata una rivendicazione umana distruggere sasso per sasso quel circo, dove gli applausi pari ad una folata di vento salutavano il gladiatore, che scannava, sotto gli occhi di tanto popolo in festa, un fratello; ma poi vi sopravviene in una vampa superba l'altro pensiero: che siete voi, fra i pochi, a possedere ancora intatte le mura di un monumento dell'antica madre della civiltà che sovrastando a tutte le nazioni, come disse un poeta, «su ogni altra risplende per quella sua indole eroica, spirante un orgoglio immenso».²⁵⁸

Là dove il lauro incoronava la fronte del vincitore, oggi cresce un'erba folta che cerca ogni screpolo, ogni fessura, e mette fiori alla prime arie calde del maggio.

L'archeologo vi entra e non vi studia che i materiali della sua scienza; la curiosità volgare si compiace dell'effetto prodotto dall'ammirabile carcassa. Passa come un sogno l'atrocità degli spettacoli, in cui Roma mostravasi lieta di palpitare nel sangue, e sino all'ultima ora della sua grandezza negava ai feriti la spugna e l'aceto perché dessero esempio di fermezza, e, se anco vissuti schiavi disprezzati, morissero eroi.

Viene un ruggito dai rottami e dalle caverne, viene dalle vostre memorie, e vi accompagna fuori; le chiese diroccate e il palazzo del Municipio (vedi fig. 77) vi annunziano che, caduto l'impero occidentale, Pola passava per seicento anni sotto la doppia feudalità della chiesa e dei conti e marchesi stranieri.

²⁵⁸ ALESSANDRO VERRI, *Le notti romane*. [1889]

Il Cristianesimo incalzava la Roma pagana a scomparire, camminava libero le strade e s'imponeva. Era come la luce del giorno che caccia all'opposto orizzonte la cortina delle nebbie notturne. Aveva trionfato e trionfava e fondendosi da per tutto. Doveva essere un gran giorno quello, in cui l'imperatore Teodosio propose al Senato di deliberare sul quesito: se il culto di Giove o quello di Cristo avesse ad essere la religione dei Romani. – Prudenzio narra che il Cristianesimo ebbe un maggior numero di voti. Ma fuori dell'augusto palagio vi era ancora il partito pagano che non poteva rassegnarsi a distruggere tutto l'onore dei collegi sacerdotali.

C'era una gente che si recava sconsolata davanti agl'idoli, mentre un'altra accorreva alle nuove chiese. Ma già i templi che onoravano Marte, Giove e Mercurio o Venere, prestavano i loro muri o davano, rovinando sotto il martello vendicatore, ai santuari cristiani le preziose decorazioni di bronzo e d'argento che li avevano fatti sontuosi.

Gli altari con la loro forma ricordavano i sepolcri dei martiri su cui ufficiarono i primi Cristiani. I bagni fornirono il disegno ai battisteri, e non si tenne conto se una vasca destinata alla immersione dei neofiti avesse servito ai lavacri delle belle romane. A Pola si adoperava quale pila di acqua santa nel duomo una bacinella di marmo, con figure di donne tutt'altro che religiosamente composte, dedicata a Venere ed alle sue sacerdotesse. Nel 1860 venne tolta per ordine del vescovo di Parenzo.

La Beata Vergine del Canneto, che sorgeva a Pola e che va, per i ricordi scritti su quella abbazia, più in là del 546, venne murata coi resti del tempio di Minerva. I porfidi, la breccia africana, il rosso d'Egitto, erano passati dall'edificio degli Auguri e a quello dei sacerdoti di Gesù.

Quando entrate nella metropolitana di Ravenna, rimanete colpiti dalla sfolgorante ricchezza; vedete le colonne di verde antico, di alabastro cotognino, di marmo così raro nella vena da somigliare a code di pavoni. Là sono incancellabili le tracce del tempio di Giove capitolino. Visitando la sagrestia, scoprite un trono pastorale, chiamato la cattedra di San Massimiano; è tutto di dente d'elefante: San Giovanni Battista ed i quattro evangelisti occupano cinque nicchie, chiuse da due fasce, con ramo di vite ed uccelletti; vi si scorge pure il monogramma di

quell'arcivescovo. Nelle pareti del coro di San Vitale vi mostreranno incrostato nei mosaici l'atto della consacrazione pontificato da San Massimiano.

Un povero diacono, nativo di Vistro, borgata polese, mentre vangava la terra per gettare la semenza del grano, rinvenne un deposito d'oro sotterrato nelle zolle del suo campicello. Riempì una grande pelle di bove con tutte quelle monete e si recò a deporle a' piedi dell'imperatore Costantino. Egli giungeva con gli ambasciatori che recavano la notizia della morte di Vittore da Ravenna, e subito, premio a quella sua tanta onestà e devozione, veniva mandato ad occupare la vacante sedia arcivescovile. Era quel Massimiano di cui parla la cattedra d'avorio, celebrato nei più preziosi mosaici del mondo. Per onorare la terra che gli aveva dato i natali, giunto all'alta dignità della gerarchia ecclesiastica, con proprio denaro fece costruire la chiesa della Beata Vergine del Canneto e la dotò.

Pola sino alla conquista di Carlo Magno conservava intera la sua forma, meno le modificazioni recate dall'arte cristiana, che quanto più s'allargavano le conquiste della religione, tanto maggiormente si spiegava nell'architettura dei monasteri, delle abbazie e delle chiese. Intanto venivano, per la scala degli anni, uno dopo l'altro, gli ordini monastici: Agostiniani, Zoccolanti, Benedettini, Templari, Cavalieri di Rodi, Cistercensi, Camaldolesi: una turba di cappe e cappucci, di teste nude e rase, di cappelli a barchetta, di cocolle²⁵⁹ e tonache, che distinguevano i diversi istituti.

E dietro a questi, i pellegrini, che si fermavano sulle piazze e cantavano davanti ai curiosi le avventure del loro vagabondaggio.

Si fabbricarono allora templi, oratori e cappelle in ogni dove. Surse una chiesa poco lungi dalla porta d'Ercole, dedicata a Santo Stefano; un'altra a San Francesco sul colle del Castello, una terza a San Michele sul colle dello stesso nome; e le case di Dio, nello splendore della prima età, occuparono le isole del

²⁵⁹ Sopravveste con cappuccio che portano i monaci.

mare e montarono i poggi più lontani. Il duomo più tardi raccolse intorno di se tutte queste stazioni della fede.²⁶⁰

La città sotto l'impero d'Oriente ubbidisce al maestro dei militi, governatore civile e militare che resiede nel maggior palazzo, ed essa accoglie nel suo seno il *Primate* di tutti i vescovi istriani. È la capitale dell'Istria Bizantina, ancora in fortuna, con tutte le libertà delle leggi romane, e lo spirito di esse incarnato nel popolo.

Ed ecco, a soffocarlo con le sue mani questo municipalismo, la dominazione dei Franchi, mostruosa prepotenza di stranierume, maledizione di conti e marchesi che accende il foco delle contese nei comuni, e divide terre, e dona castelli, ed impone tributi, e minaccia e condanna chi si ribella e chi non rispetta con la umiltà il ladroneccio dei malvenuti oppressori.

I vescovi erano partecipi delle spogliazioni; ebbero da Carlo Magno baronie, poteri di giudicatura civile e criminale, diritto di armamento nel dominio a loro ceduto. Il vescovo di Trieste portava il titolo di conte di Trieste, quello di Capodistria di conte di Antignana, quello di Cittanova di conte di San Lorenzo, di Daila, quello di Parenzo di conte di Orsera e quello di Pola di conte di Galesana; fatti potenti subinfeudavano dei propri diritti i signori di Duino, i Walsee ed altri; *Volchero*, patriarca d'Aquileia, nominò propri vicari i *Sergi* di Pola, derivati dal ceppo romano, ardita gente, nobile per coraggio, ma tiranna.

Questi i capitani che ressero Pola senza gloria e consolazione: impossessandosi dell'antica rocca del Campidoglio la mutarono in castello, da cui fecero sventolare la bandiera con lo stemma formato da semplici fasce trasversali gialle e verdi.

Lassù i Sergi diventarono i conti di Castropola. E da quel momento incominciarono le lotte di due fazioni, tra quella cioè devota ai cavalieri della lunga spalla che s'erano imposti alla città ed i Ionatasi che pretendevano il rispetto alle tradizioni, il libero voto popolare nei fatti maggiori della patria. Sbandita la pace interna non v'era alcuna sicurtà di salute cittadina; l'odio

²⁶⁰ Distrutto dai Genovesi nel 1379, venne ricostruito nel 1450 a tre navi, in forma di basilica; nel 1695 per opera del vescovo Bottari venne trasformato con quel miscuglio di stili che oggi presenta con i capitelli romani, alcuni archi a tutto sesto ed altri acuti. [1889]

inveleniva sempre più. Opponevansi ad ogni desiderio d'indipendenza i conti, gente d'arme, che voleva mantenere nella successione della dinastia la fierezza della nobiltà militare; basta il fatto che il loro Monfiorito, per risolvere una lite col vescovo di Parenzo, si recò alla testa di un'accozzaglia di soldati a quella sede, vi entrò a mano armata, s'impossessò delle carte che giustificavano il diritto del prelato e le gettò in mare, sciogliendo con tanta brutalità la contesa.

Dalla parte opposta, più che amore ad innovamenti o rimpianti per le perdute costumanze di libertà latina, si nutriva odio contro i signorotti, e lo si spargeva perché preparasse una rappresaglia, capace di spegnerli tutti col loro orgoglio. I Polesi di natura fiera si erano arruolati volontari alle crociate e si associarono a tutte le imprese che tormentarono le contee dei Franchi; studiarono la vendetta, maturarono il disegno. Era il venerdì santo del 1271. Dalla chiesa di Santo Stefano s'avviava la processione con la lunga fila di sacerdoti, di cenobiti, di monache. Quella striscia luminosa di ceri scendeva con fantastico effetto nella notte, giù dal colle, illuminando le fogge uniformi ma varie di colore delle numerose confraternite, che cantavano le litanie, dietro ai ricchi pennelli e agli stendardi di broccato e di damasco. Ad un tratto il corteo si spezzò e gli uomini dalle cappe verdi furono addosso ai Castropola e li uccisero, mentre un altro manipolo di congiurati, penetrando in castello, compiva la strage.

Un solo fanciullo venne salvato dalla pietà di un francescano, che lo calò mediante una corda dai bastioni, tenendolo poi celato nel convento. Questi fu Sergio II dei Castropola, che per gratitudine fece erigere di suo denaro la stupenda chiesa ed il chiostro presso le mura del Castello, ciò che viene a spiegare come quella famiglia ritornasse più potente di prima a signoreggiare.

Pisa intanto prosperava; Venezia e Genova portavano lungi la fama delle loro marine; un insigne spettacolo dava Firenze col fiorire delle arti e delle lettere, mentre Pola immiseriva sotto il guanto di ferro del rinnovato dominio; le case spante per le borgate si facevano deserte; la vita si restringeva al colle primitivo.

Lo stesso palazzo di città, che i patriarchi innalzarono, non le dava né lustro, né speranza di prosperazione. Lentamente deperiva: aveva nell'anima il desiderio di migliori destini e di rivendicazioni, e questo suo spirito lampeggiava come gli occhi ardenti di una moribonda.

Mentre Dante arriva e va ad abitare nell'abbazia di San Michele, Pola è uno splendido scheletro romano; intatti gl'innumerevoli sepolcri per la strada che usciva dall'Arco dei Sergi, per cui esclama il poeta:

Sì come a Pola presso del Quarnaro

.....

Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Nulla la rasserenava, nulla assopiva i litigi e le discordie.

I Veneziani che tenevano d'occhio la decadenza istriana, e che attendevano il buon momento per allargare il loro raggio ducale, prima castigarono Pola con saccheggi perché corseggiava il mare ed era amica dei nemici suoi, quindi patteggiarono coi Polesi l'obbligo di tener purgati i mari dalla pirateria e vennero a scacciare i Pisani che l'avevano occupata. I Castropola tentarono di escludere Venezia; ma essa s'impose alle città litoranee che ad una ad una fecero atto di dedizione: così Pola nel 1331 dà alla Serenissima la sua fortezza, i suoi beni, la sua giurisdizione ed afferma con la volontà popolare la sommissione a San Marco, chiedendo come una tarda ma attesa riparazione il bando dei Castropola, che vengono relegati a Treviso. Si risvegliò e visse un secolo occupata nei traffici, come se la Repubblica le avesse trasfuso per breve ora parte del suo sangue.

Pola aveva già dato due dogi alla Repubblica e molte delle sue famiglie erano andate ad accasarsi in Venezia. Pietro Tradonico o Pier Tradomenego, rampollo di gente illustre passata in Equilio, poi a Rialto, è uno di quei principi di San Marco che finirono la vita per vendetta delle fazioni. Strana società quella, che obbediva al Tradonico e nel medesimo tempo lo rendeva schiavo ai propri doveri; informe costituzione politica stretta ancora da barbare leggi, le quali punivano con 300 soldi chi uccideva un uomo libero e con 50 soldi chi uccideva uno schiavo, mentre introducevano una forma civile nel proibire le sino allora usate oppignorazioni di femmine e fanciulle, di cavalli e di porci, sotto pena di 50 soldi.

Il famoso corno d'oro, con le 24 perle orientali in forma di pera e il diamante mirabile ad otto facce e 23 smeraldi, che costava, secondo un più tardo apprezzamento, 150 mila ducati, e che sparì dal tesoro di San Marco assieme coi corsaletti d'oro, che servivano per la festa delle Marie, e le corone dei re di Cipro e di Candia, venne regalato dalla badessa del monastero di San Zaccaria al doge Tradonico. Vero uomo di Stato, Tradonico sviluppò la marina, che doveva formare la massima potenza dello Stato, e dell'epoca del suo reggimento e notizia di due navi uscite dai cantieri, chiamate greicamente *palandrie*, così grandi come non se n'erano ancora vedute.

Ma intorno all'astuto duca, che credeva di sapersi destreggiare, serpeggiavano passioni inasprite ed orgogli mal repressi. Le fazioni della famiglie istriane Baseggio, Polani e della veneta Giustiniani, vennero in lotta con i Selvi, i Barbolani e gl'Iscoli. Il doge non piegò verso gli uni né verso gli altri e cadde in odio a tutti. Il 13 settembre dell'864, mentre usciva processionalmente dalla chiesa di San Zaccaria, i congiurati con alla testa Stefano Candiano ed Orso Grugnario «nascosti dentro burchi di sabbia, presso la riva degli Schiavoni, uscirono disperatamente, dispersero la guardia e trucidarono il doge. Rimase lunga pezza il lacerato cadavere giacente sul suolo; ma sopravvenuta la notte, le monache di San Zaccaria lo fecero togliere di là e seppellire sotto l'altare della chiesa».

I servi e gli schiavi del morto si asserragliarono nel palazzo ducale, respingendo gli assalti per quaranta giorni e affermando che non avrebbero ceduto il luogo se non venisse fatta giustizia. Il popolo bandì alcuni dei complici e condannò a morte gli assassini, ed allora i domestici di Tradonico restituirono il

palazzo in cui s'insediò Orso Partecipazio, ed ottennero l'isola di Povegna e molti privilegi, che durarono benché modificati dai tempi.

Non pagavano imposte, dovevano nella vigilia di Pasqua presentare al doge con gran cerimonia la offerta di 80 *passere*; una deputazione ogni anno andava a pregarlo perché mantenesse a loro i vecchi diritti e veniva trattenuta a pranzo e servita con vasellami d'argento. Tutti gli abitanti erano esenti dal servizio militare, e *giunti alla età di 60 anni, essi soli avevano il diritto di comperar il pesce proveniente dall'Istria*, prima che fosse portato al mercato detto *Pescaria*.

L'altro doge polese, Pietro Polani, fu l'arbitro nelle contese tra gli imperatori Corrado ed Emmanuele, condusse le navi alla vittoria di Rodi contro i Pisani e morì a Caorle a bordo di una galera, dopo un ventennio di principato tranquillo.

Nel secolo XIV il commercio, che allora facevasi a piccole tappe, giovò grandemente Pola, divenuta lo scalo di Rimini, Ravenna e Ferrara da una parte, e di Zara, Segna, Fiume dall'altra.²⁶¹ L'ammiraglio dell'arsenale di Venezia aveva dato ordine che ogni *muda di galee grosse che usciva dal grande bacino nell'andata e nel ritorno si fermasse per tre giorni a Pola*. «Il suo porto ebbe la più solenne considerazione ricevendo nelle proprie acque, dopo la vittoria di Lepanto, quelle galeazze al cui ristoramento furono mandati da Venezia molti maestri dell'Arsenale.»²⁶²

La Serenissima, il cui codice della marina mercantile servì di modello ad altre nazioni, procurava per qualche tempo l'incremento dei porti ad essa soggetti, anche con sacrificio del publico peculio.²⁶³ Ne venne che Pola risorse davvero, destando gelosia in quanti nemici creava l'orgoglio e la gloria veneziana.

²⁶¹ Pola, sotto la Republica veneta, tranne 100 ducati sul fontego e 100 ducati sulla beccaria, è la sola città dell'Istria «i cui Dazi ed Utilità sono del Comune per concessione municipale con l'obbligo di dare tutto l'olio che consuma la chiesa di San Marco». L'Istria diede per reddito di sale nel 1582 ducati 62,022. (EUGENIO MUSATTI, *Storia di un lembo di terra o Venezia ed i Veneziani*.) [1889]

²⁶² *La battaglia di Lepanto*. «Archivio veneto», n. 2, 1871, p. 296. [1889]

²⁶³ Somma di denaro accumulata risparmiando.

Ma sopra le si addensava un nembo di sventure. La peste nel 1371, i saccheggi genovesi dopo la battaglia nel canale di Brioni, l'occupazione delle truppe del patriarca Marquardo, le minacce di Sigismondo d'Ungheria, e finalmente nel 1631 il morbo che appestava quasi tutta l'Europa, la spopolarono, la impoverirono a segno che la Repubblica non sapeva trovar mezzo di ripagare a tanta desolazione. Cercò di popolare la campagna con Morlacchi, Cipriotti, Zaratini e genti di Sebenico; ma i Polesi, benché affranti sotto il peso di così gravi sventure, non tolleravano quella importazione di lavoratori, e cercavano di rendere agli stessi insopportabile il soggiorno. Un documento autentico dice:

«Li sono rubate le ruote dei carri, i versori, i zovi ed altri instrumenti che adoperano per l'agricoltura. Li sono ammazzati e stoppiati li manzi e li cavalli. Gli olivi che essi disboscano e coltivano, li vengono tagliati e tutte le loro culture li vengono deguastate dagli animali che apposta vi sono messi dentro di giorno e di notte a pascolare. Sono di continuo spaventati con minacce che non faranno mai bene in quel paese e li sono fin imbrattate le porte e con diverse altre offese sono a giorno per giorno provocati.»

La vita s'era fatta malagevole e stentata per gli abitanti, e s'aggiungeva a decimarli la malaria. Sotto il monte Zaro, in un larghissimo stagno, marciva un'acqua ferma che spandeva il veleno delle febbri durate due secoli.

I rettori studiavano tutti i rimedi per togliere la causa della moria e talvolta ricorrevano ad espedienti quasi puerili. Il provveditore dell'Istria, Giacomo Renier, nella sua relazione letta in Senato li 8 ottobre 1585, suggeriva di sbarazzare le contrade dai rottami di muri e dai sassi che le ingombravano, causa i casali ruinati in numero straordinario e che formavano, col letame trasportato dalla pioggia, cloache²⁶⁴ scoperte e perenni, e continuava:

«Io nell'investigar quelle cause che potessero nuocer all'abitazione della città tra l'altre che mi si fecero inanzi e ch'io scopersi esser potente per la sua parte a rendere insalubre quell'aria, fu la molta quantità dell'elera che nata nelle fessure e ruine ne' muri, e gita a poco a poco serpendo, si come è la natura di quell'erba, avea empita la maggior parte, anzi quasi tutti li muri della città, di qui nasceva che bagnata dalle acque celesti e poco di poi percossa dal sole, generava certa

²⁶⁴ Canali per scarico rifiuti.

fumosità di vapori, che aggregati e moltiplicati apportavano considerabile danno a gl'abitatori, e oltre il dispiacevole odore che pure asciutta rendeva, anco veduta nel lontano nonché d'appresso, faceva orrendo e infelice spettacolo; rappresentando agli occhi di cadauno maggiore desolazione di quella che in lei s'attrovava: onde co' l mezzo de denari cavati di pene de trasgressori e a questo particolarmente da me applicati, e con il buon ordine che diedi fu con consolazione di tutti quei populi sradicata e talmente distrutta, che si può sperare che non sia per molto tempo più per risorgere né nuovamente pullulare....»

«Condonerà Vostra Serenità con l'alto di lei sapere i difetti del mio zelante ardore, che d'altro non deriva che da una sincerissima applicazione verso il publico bene e in un punto stesso iscuserà, come la supplico, se prima di ora non ho portato questi umilissimi sensi a di lei notizia, per essere stato come tuttavia mi attrovo, in una rigorosa purga per l'indisposizioni contratte ed accresciute in quell'aria»

Il dottor Prospero Petronio nelle sue *Memorie Sacre e Profane* dell'Istria, delle quali esiste la seconda parte nell'Archivio di Stato in Venezia, faceva in sullo scorcio del secolo XVII questo triste ritratto di Pola:

«Fa la città 350 anime e fra queste vi possono essere quattro ovvero cinque persone civili con gli Ecclesiastici. È la povera città ridotta per l'aria pessima da un secolo o poco più in qua alla totale sua ruina, e se ne dà segno l'immense sue ruine delle sue case e chiese, ch'a vederle inorridisce l'animo: queste impedivano le strade e rendevano impraticabile il luogo, onde gli anni addietro d'ordine publico furono trasportate fuori, e resta al presente, qualche nettezza, che si stima assai coadiuvare gli abitanti dell'aria insalubre. Il palazzo del Rettore è caduto a terra.»

La città aveva allora quattro porte al mare, una delle quali chiusa, e due verso terra.

Il provveditore Vincenzo Bragadin inviava a Venezia il 26 aprile 1638 un rapporto annunciando che era riuscito a trovare le chiavi delle porte della città che stavano presso un *vile ufficiale* con niuna sicurezza o riputazione custodite, e concludeva:

«No voglio passar sotto silenzio che in questa città, oltre l'esser l'aria nociva, quando alcuno s'ammala, come frequente succede in molte persone, anco dell'abituato paese, non ritrovandosi ivi né medico barbiero, né spciale ove per opportuni rimedi si possa ricorrere, si conviene per necessità dell'improvviso bisogno mandar a Rovigno, e ben spesso non poterlo fare per la fortuna del mare, se non per terra, con rischio, ritardo, spesa e incomodo; onde per questo essenzial mancamento molte persone da miseria periscono.»

Convien notare che Benedetto Marcello, uno dei più illustri geni musicali d'Italia, patrizio veneto che tenne uffizi di magistrato, e per quattordici anni formò parte del Consiglio dei Quaranta, venne mandato nel 1730 provveditore a Pola, ove non rimase che poco tempo ammalatosi, per l'aria insalubre. Non appena fece ritorno a Venezia perdette tutti i denti.

Pola si trascinò lottando contro l'aria mortifera sino dopo la metà del nostro secolo, e quando Napoleone la occupò, dovendo scegliere un porto da guerra nell'Adriatico, preferì il canale delle Bocche di Cattaro. Ma la sua popolazione s'era aumentata. Sviluppò la pesca nel Quarnaro divenendo una delle attive marine dell'Istria, mostrando sui forti e per le vie colubrine e moschettoni da cavalletto abbandonati dai Veneti e schiere e celate da campo, brandi stocchi e partigiane che la ruggine rodeva nei deserti cortili.

Ancora oggi sono manifeste le distruzioni consumate dal ferro e dal fuoco. Il palazzo di città, riedificato nel 1651, è una fabbricaalzata con gli avanzi di tante nobili rovine. Architetti romani, capitelli di stile romano sostengono l'edificio che alterna i suoi quadri di pietra con le lastre scritte e gli scudi.

Un bassorilievo, rappresentante dei conti d'Istria, vestito di ferro sul cavallo corazzato, sta presso lo stemma dogale e s'incastona tra l'epigrafi pietose di quel medio evo, che affratellava i santi ai guerrieri, e dipingeva ai lati di una Madonna l'oppresso in ginocchio ed il tiranno in piedi.

Quella casa del popolo, come una cronaca, ammaestra dello storico svolgimento; e lascia leggere a frammenti il diario di Pola, a cui mancano delle pagine, perché la vita s'infosca nella oscurità delle epoche dei Franchi e dei marchesi.

Venne rifatta la podestaria con tante diverse qualità di ruderi, con tante reliquie quanti furono i periodi delle varie dominazioni politiche.

Nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, diretta da Cesare Cantù, si legge, dove si parla dell'Istria: "Certo v'era fior d'arti, giacchè moltissime antichità vi rimangono anche dopo le altre che d'assai si arricchirono i musei di Venezia,,,"

Voi cercate la famosa abbazia del Canneto e vi mostrano una piccola cappella rimasta salva dalla distruzione; ma non segno dei marmi, dei porfidi, dei serpentini, dei mosaici.²⁶⁵ (vedi fig. 78)

²⁶⁵ L'anonimo che scrisse i *Dialoghi due sulle antichità di Pola del 1600* poté vedere quella parte della basilica che ancora esisteva e la confermò tutta di opere ornatissime, «come dimostrano i finissimi marmi dell'altare maggiore, le pitture illustri e la iscrizione greca del sopracielo, l'intaglio vaghissimo del pavimento e un pergolotto (probabilmente pulpito) che c'era ancora»; conclude: «parmi di poter dire, che sia stata di compita architettura». Narra poi che quattro colonne furono portate a Venezia ad ornare la cappella del Santissimo Sacramento in San Marco. Un documento del 1545 informa che il celebre Sansovino venne spedito dalla Republica veneta a togliere le colonne di marmo della B. V. del Canneto ed a sostituirvi pilastri di cotto. JACOPO SANSOVINO nella *Venetia città nobilissima e singolare* (p. 310), dove parla della fabbrica della libreria, dice: «Le scale in due rami, larghe, comode, belle, lavorate di sopra di stucchi con oro e pitture, furono per sculture fatte dal detto Vittoria. E per la pittura la prima fu di mano di Battista Semolelli, la seconda di Battista del Moro veronese: *sul primo patto si trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioia e furono portate d'Istria per questo edifitio.*»

TOMASO TEMANZA nelle *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ecc. (p. 224), suppone che le colonne trasferite a Venezia sieno quelle di marmo africano poste sul pianerottolo della scala della libreria, dirimpetto, nelle due salite della stessa. Narra poi «che Jacopo Sansovino sul principio dell'anno 1550 passò nell'Istria per ristaurare l'abbazia di Santa Maria di Canedolo, juspadrionato dei Procuratori de Supra». Abbiamo una lettera dell'Aretino con la quale lo ringrazia del capretto di latte e della gelatina di pesce. Lo loda poi delle colonne trasferite a Venezia *che l'antichitade tenea come sepolte a Pola*. Il Temanza continua: «Ho qualche traccia che sieno state tolte all'antico tempio della predetta Abbazia. Fu Jacopo in Pola anche l'anno dopo, e di là fece nuovamente asportare altre colonne ed altri marmi che furono impiegati anch'essi nella Chiesa di San Marco e nel palazzo Ducale.»

ERMOLAO PAOLETTI nel *Fiore di Venezia* dice che a piè della torre di San Vitale vi sono due iscrizioni romane portate, secondo Sansovino, da Pola ed esistenti l'una all'esterno e l'altra all'interno, ma ad avviso di qualche erudito formanti un solo pezzo in onore di un Caio Numario.

Voi cercate l'abbazia di San Michele, dov'ebbe sepoltura quel Salomone re d'Ungheria, cui tre volte venne strappata la corona da un fratello e dai cugini, e in una caverna si ritirò agonizzante nelle asprezze delle penitenze. Voi cercate questo San Michele per rivedere almeno i resti dei muri che ospitarono Dante e invece ritrovate un forte; voi cercate l'abbazia sull'isola di Sant'Andrea e vedete sorgere un altro forte. Dove il tempio di San Teodoro levava la sua facciata al mare e il tempio di Venere scendeva con le sue gradinate a ricevere il bacio dell'onda, si allarga e torreggia una grande caserma. Sul colle, il convento e la chiesa di San Francesco, dal portale a ricamo e il rosone a traforo, gentile fantasia gotica, vennero convertiti in un forno militare e in un magazzino di proviande. (vedi fig. 79) Nel cortile del chiostro, verdeggiava un lauro che la leggenda voleva avesse date le foglie per intessere una corona ad Augusto. Pochi anni fa la bella chioma cominciò a disseccarsi e l'albero isterili crivellato dai vermi. Il tronco non venne tolto per rispetto alla tradizione.

Quando tanti monumenti distrutti evocano un passato insigne nasce in noi forte la curiosità di conoscere intere le vicende del luogo, quasi che ogni rocca, ogni torre, ogni falda di caduto edificio celasse una delle parti che compendiano il vivere e morire dei popoli, fra la vicenda eterna della gioia e delle lagrime.

Ma la storia di Pola non si completerà forse mai più. Gli ultimi avanzi del suo archivio arsero nella soffitta del palazzo Razzo; gli annali, che aveva raccolto il Nigri, furono, dicesi, venduti a Venezia ai friggitori di pesci ed ai salumai.

Restano tuttavia orfane carte per conoscere la tua fiera natura, o vecchia leonessa istriana!

PAOLO TEDESCHI, nell'articolo intitolato *Cenni sulla storia dell'arte cristiana in Istria* («Porta Orientale», anno 1859), scrive, che nel 1605 si trasportarono a Venezia quattro magnifiche colonne d'alabastro orientale che sorgono ora nel fondo dell'abside di San Marco, sull'altare che fu già del Santissimo dietro al Maggiore; e che da Pola vennero pure le quattro colonne che sorreggono il ciborio dell'altare maggiore e la pila d'acqua lustrale con tridenti e delfini nel piedestallo, che sarebbe appartenuto al tempio di Nettuno. [1889]

SUL CARNARO

Il canale di Veruda – Gli Uscocchi – Tre città scomparse – Fianona – Il confine: Pax tecum – Albona – Matteo Flacio – La scolta alpina – Un saluto.

Eccoci alle ultime pagine del libro.

L'estrema punta dell'Istria si spinge davanti a noi nell'ampia vallata marina, ed allunga il suo corno di scabri macigni che rappresenta la tumultuaria conformazione geologica della svolta del Quarnaro.

Sulla costa si scorgono gli effetti della rabbia del mare, che morde gli spalti.

Il canal di Veruda s'interna tra poggi erbosi e va torcendosi come una biscia sotto le alture, che racchiudono nel proprio seno le cave romane di Vincural, da cui uscì la cupola di trentaquattro piedi di diametro, tutta di un pezzo, per il mausoleo di Teodorico di Ravenna.

La isoletta distesa innanzi al porto è un argine naturale: sino alla fine del secolo scorso solitaria dimora di monaci, oggi pascolo di una mandria di bovi, che passa a nuoto, e brucata l'erba, sull'imbrunire ripassa l'acqua, preceduta dalla barchetta del pastore.

Si sbanda per la campagna senz'alberi qualche cosa tra le baracche militari ed ultimo stacca sul colore del cielo Promontore, a cavalcioni dei due golfi, adagiato sul dorso dell'alta lingua.

Il Quarnaro vien fuori ad ondate distese, a creste ritte, torbido. Questo frastagliamento di costiera si presentava alle ladronerie degli Uscocchi, predatori di barche, saccheggiatori di castella e città, che delle vele facevano tende da campo, e scannavano i capretti con le spade curve, con cui avevano reciso le teste dei nobili istriani.

Il *Carnaro* gettava quei ladroni talvolta sui banchi, dove aspettavano affamati la crescente marea macchinando nuove rapine. (vedi fig. 80)

Oggi non troviamo più un solo paese alla costa; eppure in questa parte dovevano sorgere tre scomparse città preromane.

Quando i contadini di Medolino scendono nei loro campi per ismuovere il fango rosso, trovano armi, simboli, cocci, stucchi dipinti, pietre ornate, malte incise e bronzi. Due molini a vento girano allegri in quella melanconia di impaludamenti marini.

E si stendeva qui la fiorente Mutila.

Presso ad Altura, di sopra del porto di Badò, prosperava la forte colonia e la città di Nesazio, importante quanto allora Trieste, nominata da Plinio, da Tolomeo e dall'anonimo ravennate.

A Momorano, dove sino a poco fa nella cappella di San Dionigi si vendevano le raschiature del catenaccio della porta per farmaco sicuro contro la rabbia canina, vuolsi che sorgesse la ricca Faveria.

Ora appena qualche casolare di piloti, di guardie doganali, qualche tugurio pescareccio, le spie delle tonnare; e tra i diroccamenti delle rive porti di salvataggio, conche tranquille ed ospitali, e finalmente l'Arsa che mette al sicuro i navigatori inesperti. Mentre il Quarnaro salta urlando alla prua dei naviglia, la riviera apre frequenti asili di calma, dove le sferzate dei cavalloni fermandosi alle bocche scavalcano i greppi, lambiscono le lastre di pietra nutrendo con il limo i bei muschi vetrini color lapislazzuli.

A Fianona l'Istria è al suo termine.

Da questo punto abbracciate, volgendo a sinistra, tutto il suo fianco orientale e davanti a voi l'ultimo scaglione dell'Alpe Giulia precipita al mare, segnando con il monte Caldiera il muro di confine della nostra provincia.

Come levate l'occhio su per i vertici, dove la linea divide due paesi, due terre, la natura stessa cominci a perdere la sua vaghezza. Non è più lieta. È visibile il primo conflitto delle piante: una vegetazione legnosa, cruda, fredda, si manifesta e monta tra i sassi e va a consolare con le robuste fronde dei roveri l'aspra Liburnia.

Abbasso sul mare una forte selva di lauri e di mirti, in alto una sterilità, un mutamento improvviso. E con la terra cangia la gente e il linguaggio.

In quel golfo oscuro che si gonfia di molte acque anche la varietà del barcheggio ne avverte che il viaggio è finito.

Le *gaete* ad un solo albero, il *leuti* con lungo rostro, le *luminiere*, destinate alla pesca notturna, con la graticola a prora per il fuoco, si confondono con tutte le altre barche delle due coste adriatiche. Accanto al legno senza eleganza, dalla forma falcata delle antiche corsare, spicca la vela rossa o striata di Chioggia, di Grado e di Rovigno, come una vagante poesia che rinnova i lieti quadri dei nostri lidi, veduti per tanti anni dalla cornice delle nostre finestre e che non hanno perduto mai l'incanto della loro bellezza.

In alto, come posta a vedetta, di qua dall'Alpe, con le case serrate insieme, torreggia Albona, patria di Flacio. (vedi fig. 81)

È la città dall'antichissima origine, ricordata da Plinio e da molti autori latini: ai tempi romani colonia agricola e militare.

Il suo territorio è chiuso tra l'Arsa, il Monte Maggiore e il Quarnaro; ha per estremo limite ad Oriente la punta *Pax tecum*.²⁶⁶

Comprende il lago d'Arsa, i cui contorni sono abitati da colonia romanica.

Possiede nella valle Carpano, diramazione della Vallarsa, la sola miniera di *carbon fossile* che si lavori in Istria, da quasi cento anni.

La strada militare della Pola romana attraversava il suo agro, e si vedono tuttora rovine di fortilizi e di sepolcreti.

Albona, vecchio gruppo di edificî, serrata da mura, fortificata da bastioni, chiusa da porte, custodita da controporte, pareva inattaccabile fortezza, posta a tutela della marina.

²⁶⁶ Il vero confine naturale dell'Istria è quella punta estrema del Monte Maggiore (Caldiera) che si spinge nel Quarnaro, poco discosto, ma di là dal porto di Fianona, e porta il nome di *Pax tecum*. Tutti molti scrittori di storia, geografia ed etnografia così precizarono il confine istriano, e lo si trova pur segnato nella *Carta dell'Istria*, riveduta ed aumentata dal cesareo regio ingegnere Giovanni Antonio Capellaris l'anno 1797, dedicata a S. E. il signore Raimondo del S. R. I. conte di Thurn Hoffer e Valvassina ecc., cesareo regio commissario aulico nell'Istria, ecc. ecc. La carta venne pubblicata da Giovanni Torricella e ripublicata nel 1803 dallo Gnesda, ed è facilmente reperibile in Istria ed altrove.[1889]

Comune romano italico, dall'ottocento in poi fu terra soggetta alle violenze di quanti corsero l'Istria. Li ricacciava con le armi quei prepotenti, e risorgeva libera per il coraggio dei suoi figli.

Incatenata alla obbedienza, rompeva i ferri.

Nel 1330 venne invasa da Pietro di Pietrapelosa e dal capitano di Gorizia, cinquant'anni più tardi fu assoggettata di bel nuovo ai patriarchi di Aquileia, sotto la cui padronanza rimase sino al 1420, epoca della dedizione a Venezia. Ebbe come le altre città statuti propri, monte frumentario, collegio di notai, fraglie, abbazie ed obbligo di servizio militare.

Nel 1599 Pietro Rino, Giovanni Battista Negri e il prete don Priamo Luciani, alla testa del popolo, cacciarono ottocento Uscocchi ch'erano piombati di notte per saccheggiare le case e profanare le chiese.²⁶⁷

In Fianona, compresa nel territorio di Albona, sopraffatta dagli stessi Uscocchi, Gasparo Calavani si lasciò scorticar vivo, nuovo Bragadino, piuttosto che smentire la sua fede politica, e morì martire gridando *Viva San Marco!*

I bei ricordi monumentali del passato sparirono in parte da Albona, ma restarono le prove irrefragabili della sua nobiltà e del suo carattere nazionale. La loggia in capo di piazza, del secolo XVII, luogo delle adunanze popolari, dei giuochi, dei balli e dei comizi, ha le pareti decorate con lapidi venete e romane. L'ampia finestra che guardava il Quarnaro e chiudeva nella sua cornice un quadretto vivo nelle calme e nelle burrasche del mare, ora è murata.

Il torrione è una delle difese erette subito dopo l'assalto degli Uscocchi; la porta Maggiore, a bozze forte, di ordine rustico,alzata in sostituzione di altra cadente nel 1587, commemora la podestaria di Francesco Grimani.

Sulla facciata del duomo stanno due lapidi, l'una col busto del senator Bollani, figlio di una Negri albonese, l'altra in onore di un podestà, e sopra la porta Maggiore si collocò in una nicchia nel 1842 il famoso leone di San Marco, che si trovava in mezzo alla cortina merlata del Rivellino, e del quale Bartolomeo Giorgini nelle *Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio di Albona*,

²⁶⁷ TOMASO LUCIANI, *Studi storico-etnografici*. Venezia, tip. dell'Istituto Coletti, 1879. [1889]

scritte intorno al 1730, dice essere opera «stimata dagli intendenti per la rarità del lavoro, più di quante ve ne abbiano le altre città e luoghi del Serenissimo Dominio, e per tener anco in bocca una palla con singolar artificio intagliata nella pietra medesima, la quale, toccata con dita od altro stromento per gli intervalli dei denti, si muove e s'aggira in bocca dello stesso leone».

Matteo Flacio, uno dei più rinomati apostoli della Riforma, nacque in Albona nel 1520. Inclinato al misticismo, vagheggiò da giovanetto il ritiro del chiostro; senonchè ne lo distolse Baldo Lupetino, suo parente, provinciale dell'ordine dei Minoriti e martire delle sue opinioni religiose, esortandolo piuttosto ad andare in Germania, a studiare la Bibbia spiegata da Lutero.

Flacio, che la storia descrive spirito turbolento ed avido di novità, vi si recò proseguendo gli studi esegetici ed acquistando profonde cognizioni teologiche in Basilea, Tubinga e Vittemberga, dove fu chiamato nel 1543 ad insegnare arti libere e filosofia e ad occupare la cattedra di lingua ebraica. Le dottrine di Lutero guadagnarono completamente il suo spirito e si diede a sostenerle con tutto il calore della sua natura meridionale.

Nel 1548 dovette lasciare Vittemberga, bandito dall'*Interim* di Lipsia, e cercò rifugio in Magdemburgo. Quivi seguì le sue battaglie a pro del luteranismo.

Il duca Giovanni Federico volle rimeritarlo chiamandolo nel 1558 ad insegnare nella neo-eretta Università di Jena; ma Flacio, intransigente nei suoi principi, non volendo aderire a certe censure concistoriali, venne deposto dopo quattro anni.

Peregrinò senza trovare un pacifico rifugio da Ratisbona ad Anversa, e finalmente accasatosi in Francoforte sul Meno vi morì nell'ospedale in età di cinquantacinque anni nel 1575.

Non era soltanto esperto teologo e dotto linguista, ma s'intendeva un poco di tutto, ed in uno scritto mostrasi «intenzionato di fornire alla Republica (veneta)

particolari disegni sulla costruzione delle navi da guerra per renderle insommergibili contro le bombarde»,²⁶⁸ Scrisse moltissime opere di teologia, di critica storica filologica, ideò e diresse le famose *Centurie Magdeburghesi* e si rese benemerito della letteratura alemanna attendendo alla stampa del *Libro dei Vangeli di Ottofredo da Weissemburg*, monaco di San Gallo, scritto sette secoli prima. La edizione flaciana fu unica dal 1571 al 1725. Condusse vita travagliata ed ebbe numerosa famiglia: la Riforma gli assegnò presso Lutero un posto fra i più attivi e coraggiosi suoi campioni.

Albona sembra la sentinella vigilante e sollecita.

La vite s'arrampica fino alle sue case, i gelsi la rallegrano, l'erbe aromatiche spirano fragranza nel suo territorio, tutto drappi di pascoli ed infrascato da boschi cedui.

La sua storia è la storia dell'Istria; essa partecipa alla difesa di quell'alto diritto nazionale, che è in tutti i cuori, dal più povero borgo di spiaggia al più lontano Comune sul lembo estremo delle Giulie.

Siccome camminando per i campi vi esilara l'effluvio dei fiori, così aspirate per tutto, dal Timavo al Quarnaro, il profumo dell'amore alle nostre case, alla nostra gente, all'invitto linguaggio.

²⁶⁸ TOMASO LUCIANI, *Matteo Flacio istriano d'Albona. Notizie e Documenti*, Pola, tip. Seraschin, 1869. Dottor ERMANNO NACINOVICH, *Flacio; studio bibliografico – storico*, Fiume, stab. tipo-litogr. di Emidio Mohovich, 1886, e fonti ivi citate: Guglielmo Preger, Giovanni Baldassarre Rittor, Tvesten, Pietro Stancivich, Döllinger (nel Trattato della Riforma), Melchiorre Adamo, Davide Peiffer, Gasparo Ulenberg, Arnold, Corrado Schlüsselburg, Schmid, Giovanni Kostrencic, Fleury (nella Continuazione), Bayle (*Dictionnaire historique et critique*), Ersch e Gruber (nella loro *Enciclopedia*), Boissard (*Iconum Virorum Illustrium*), Girolamo Gravisi (inedito), Federico Cristoforo Schlosser (nella sua *Storia universale*), Wetzler e Welte (*Lessico cattolico*), Meyer, Brockhaus, Pierer (pure nei loro *Lessici*), Girolamo Boccardo (*Enciclopedia Italiana*), e molti altri ancora nella Germania. [1889]

Noi ci allontanavamo, la scolta²⁶⁹ alpina splendeva nel lume di un fascio di raggi solari. Avevamo il vento sulla via, la prora del bragozzo tagliando il mare si adornava di un doppio strascico di spuma.

-M'ascolti, disse il padrone, non si dimentichi di una cosa: *porti il nostro saluto ai lettori delle sue Marine!* (vedi fig. 82)

²⁶⁹ Sentinella, guardia.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE CAPRIN, *Il Gottardo*, in «Libertà e lavoro», XVII, 1883-84.

GIUSEPPE CAPRIN, *I nostri nonni: pagine di vita triestina dal 1800 al 1830*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1888.

GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1889.

GIUSEPPE CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1890.

GIUSEPPE CAPRIN, *Documenti per la storia di Grado*, in «Archeografo Triestino», XVI, 1890; XVII, 1891.

GIUSEPPE CAPRIN, *Tempi andati: pagine della vita triestina (1830-1848)*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1891.

GIUSEPPE CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1892.

GIUSEPPE CAPRIN, *I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre*, in «Archeografo Triestino», XVIII, 1892.

GIUSEPPE CAPRIN, *Guerre gradiscane: documenti raccolti da Giuseppe Caprin*, in «Pagine Friulane», Udine, VI, 1983.

GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin, 1895.

GIUSEPPE CAPRIN, *Pietro Zorutti* (commemorazione del primo centenario del 1893, pubblicata in opuscolo per nozze Pittelli-Artelli) Trieste, 1895.

GIUSEPPE CAPRIN, *Il Trecento a Trieste*, Trieste, F. H. Schimpff, 1897.

GIUSEPPE CAPRIN, *Pensieri*, in Ricordo del VII Congresso della Lega nazionale, Trento, 1900.

GIUSEPPE CAPRIN, *Le prime stamperie in Trieste*, in «Il Risveglio», 1900.

GIUSEPPE CAPRIN, *Il Teatro Nuovo, XXI Aprile MDCCCCI*, Trieste, F. H. Schimpff, 1901.

GIUSEPPE CAPRIN, *Istria Nobilissima*, Trieste, F. H. Schimpff, 1905.

Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, Società grafica Romana, 1976.

FRACASSETTI LIBERO, *Giuseppe Caprin*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. III, vol. XII, 1904.

METZELTIN MICHELE , *Alla ricerca dell'identità istriana con Giuseppe Caprin*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918), confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, Roma, Antenore, 2002.

SEMI FRANCESCO, *Istria e Fiume: le figure più rappresentative della civiltà istriana e fiumana*, Udine, Del Bianco Editore, 1991.

BALDACCI ANTONIO, *Scritti Adriatici*, Bologna, Tip. Compositori, 1943.

BRILLI ATTILIO, *Arte del viaggiare: il viaggio materiale dal XVI al XIX secolo*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1992.

BRILLI ATTILIO, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.

BRILLI ATTILIO, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

BRILLI ATTILIO, *Il viaggio in Italia storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

CLERICI LUCA, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia* e vol. IV *Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*.

CLERICI LUCA, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

CLERICI LUCA, *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998: per una bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.

D'AGOSTINI MARIA ENRICA, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Ed. Guerini, 1987.

DE CAPRIO VINCENZO, *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli, 2002.

DI MAURO LEONARDO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Torino, Einaudi, 1982.

FASANO PINO, *Letteratura e viaggio*, Bari, Ed. Laterza, 1999.

GUAGNINI ELVIO, *Dalla prosa odepórica al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», n. 90, 1991.

GUAGNINI ELVIO, *La letteratura di viaggio e storia della letteratura*, in GUAGNINI ELVIO, *Viaggi e romanzi. Note Settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994.

GUAGNINI ELVIO, *Viaggi d'inchostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto, 2000.

GUAGNINI ELVIO, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica tra Sette e Ottocento*, in GUIDO SANTATO (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Paris, Droz, 2003.

LEED ERIC J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1995.

MASIELLO VITILIO (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Bari, Palomar, 2006.

OLSCHKI FIAMMETTA, *Viaggi in Europa. Secoli XVI-XIX*, Firenze, L. S. Olschki, 1990.

SCIANATICO GIOVANNA-RUGGIERO RAFFAELE (a cura di), *Questioni Odeporiche: modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007.

ANTOLINI NICOLA, *Slavi e latini in Istria tra Cinquecento e Novecento: origini storiche e problemi del contesto multietnico istriano*, «Storicamente», s. II, 2006.

BENUSSI BERNARDO, *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino al'epoca della dominazione romana*, Edizione «Italo Svevo», Trieste, 1986, ristampa anastatica dell'originale del 1872, in «Atti dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria», Capodistria, Tip. Giuseppe Tondelli.

CARDUCCI GIOSUÈ, *Terze Odi Barbare*, Bologna, Zanichelli, 1889.

CHERINI ALDO, *Oro e Azzurro, uomini distinti di Capris Giustinopoli Capodistria*, Trieste, Autoedizione, 1992-2009.

COMBI CARLO, *Porta orientale: strenna istriana per gli anni 1857-58-59*, con prefazione e note di Paolo Tedeschi, ed. II, Capodistria, tip. Cobol & Priora, 1890.

DE FRANCESCHI CARLO, *L'Istria. Note storiche*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa anastatica dell'edizione del 1879, Parenzo.

SESTAN ERNESTO, *Venezia Giulia. Lineamenti per una storia etnica e culturale*, Bari, Centro Librario, 1965.

LONGFELLOW HENRY WADSWORTH, *Ballads and Other Poems*, John Owen, Cambridge, 1842.

ZANNI NICOLETTA, *Introduzione*, in GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Ed. LINT, 1974.

Sommario

Introduzione	I
Marine Istriane nella letteratura di viaggio di fine Ottocento	I
Il patrimonio etnografico e artistico del litorale istriano.....	XII
Il viaggio e la storia	XXII
Note Editoriali	XXXI
Criteri di trascrizione.....	XXXI
MARINE ISTRIANE	1
IN SAN MICHELE DI MURANO	4
DAL TIMAVO ALLA ROSANDRA	20
LA VALLATA DI ZAULE	32
IL BORGO DEL LAURO	35
LA GENTILDONNA DELL'ISTRIA.....	41
ISOLA DEI PESCATORI	70
LA SALINAROLA.....	84
DA SALVORE AD UMAGO	104
PARENTIUM.....	123
IL CASTELLO DEI VESCOVI.....	145
LA POPOLANA DEL MARE	150
TRA LE ISOLE BRIONI.....	167
POLA	178
SUL CARNARO	208
BIBLIOGRAFIA	215